STORIA DOCUMENTATA

DI CARLO V

IN CORRELAZIONE ALL' ITALIA

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE DE LEVA

VOLUME IV.

PADOVA
PREMIATA TIPOGRAFIA EDIT. F. SACCHETTO
—
1881

LIBRO QUARTO

DALLA PACE DI CRESPY SINO ALL'INTERIM DI AUGUSTA

CAPITOLO PRIMO

Contrarietà di vedute e d'interessi fra il papa e l'imperatore nella quistione della riforma religiosa e del concilio. — Dieta di Worms del 1545; istruzioni di Cesare; consigli datigli dal fratello intorno ai modi di contenersi co' protestanti, e rifiuto di questi ultimi d'intervenire al concilio. — Legazione del card. Farnese a Worms e sue conferenze con Cesare intorno all'alleanza del papa e alla guerra co' protestanti; condizioni della lega fermate a Roma; dilazione della guerra; infeudazione di Parma e Piacenza data dal papa a Pierluigi Farnese. — Recesso della dieta di Worms accordante un nuovo colloquio di religione. — Venuta de' legati al concilio in Trento; concordia dell'imperatore e del papa nella necessità di sospenderne l'aprimento; divieto del papa ai vescovi di comparirvi per procura; lamenti dei legati per l'indugiato aprimento; prime manifestazioni del disegno di traslazione del concilio; missione a tal uopo di Lodovico Beccadelli, lettere del legato Cervini, e negoziazioni del nunzio Dandino e del segretario Marquina; deliberazione di aprire il concilio ai 13 dicembre. — Pace col turco; morte del duca d'Orleans che pone in dubbio la perseveranza della pace con Francia, e nuove pratiche per mantenerla; negoziazioni segrete di Cesare col re d'Inghilterra. — Condizioni della Germania; prigionia del duca Enrico di Brunsvich; ricorso dell'elettore di Colonia alla difesa della lega smalcaldica; pratiche dell'elettore palatino per essere accolto nella lega medesima; disegno del langravio d'Assia di unione generale fra' principi d'ambedue le confessioni contro l'imperatore. — Destrezza di Cesare verso il papa in occasione delle differenze insorte circa ai capitoli della lega. — Sospetti de' protestanti ed arti di Cesare per acquietarli; loro interposizione ne' maneggi di pace tra i re di Francia e d'Inghilterra; inettitudine politica dell'elettore di Sassonia. — Colloquio di religione in Ratisbona; fratricidio di Diaz. — Accordo di Cesare con la Baviera, coi margravi Giovanni di Cüstrin e Alberto di Brandeburgo-Culmbac, e col duca Maurizio di Sassonia; consultazioni ne' consigli imperiali intorno alla guerra contro i protestanti; parere di Pedro de Soto confessore di Cesare; andata del cardinale Madruzzi a Roma per ottenere che i capitoli della lega fossero approvati in concistoro. — Dieta di Ratisbona; dissimulazioni di Cesare circa allo scopo di quella guerra; stabilimento della lega in concistoro a Roma.

1. La pace di Crespy che portò per immediato effetto, come fosse *di parere e volontà del papa* (1), la

(1) Dopo la partita di Roma di mons. Sfondrato dal quale, . . . la Maestà Ces. haverà pienamente inteso l'animo di N. S. circa la celebr.

riconvocazione del concilio in Trento, dava agio a Cesare di prepararsi a rompere la tregua religiosa di Germania, che da tanti anni, e più dal tempo delle concessioni fatte a Spira, era il maggior cruccio del cuor suo. La tregua non aveva infatti a durare che insino al concilio. Per vero il concilio non era stato indetto nelle forme sempre intese dai protestanti sotto la voce di *libero* e *cristiano* già da lui accettata. Ma che monta? Appunto per ciò ben si poteva prevedere ch' essi l'avrebbero ricusato. Chiarita che fosse per tal modo la loro contumacia, ne sarebbe coonestata l' esecuzione delle armi. In questa previsione io credo l' imperatore d' un sol animo col papa.

E chi più del papa chiamato ad essergli intimamente congiunto? Però contro alle tendenze ecclesiastiche stavano gli interessi politici dell' Italia. Principe italiano anch' esso e cupido di stabilire la grandezza de' suoi, adombrava di tutto che potesse trar seco il consolidamento dell' autorità imperiale. Nè lo preoccupavano meno i pericoli del concilio, ove fossero rivocati in esame i titoli di predominio sulla Chiesa in cui dal nono secolo in poi s' era con varii progressi trasformata la primazia di Roma. Dacchè respinse la formola divisata dal Contarini in Ratisbona, che sola avrebbe potuto conciliare la potestà pontificia coi nuovi tempi, non gli rimaneva

del Concilio, ho ricevuto lettere dal Nuntio di Francia per le quali scrive di commissione del Re la risolutione presa dall'una et l'altra Maestà circa la detta celebr., cioè che per venirne allo effetto quanto prima non sia da mutare il luogo di Trento, ma levare la suspensione solamente, nel senso medesimo che ha detto Mons. di Granvela da parte di S. M. In modo che S. B. . . . . . considerando meglio quello che V. S. mi scrive per le sue di 8 del passato per ricordo di Mons. di Granvela, ciò è che sia bene che si intenda, che S. B. senza farne instantia ad altri ordini questa celebratione di suo parere et volontà, etc. *Il cardinale Alessandro Farnese al Nunzio appo Cesare.* Roma, 14 nov. 1544. *Biblioteca Chigi in Roma.* Lettere originali del card. Aless. Farnese, L. III, 65, ms.

che andar risolutamente a ritroso di quelli, a seconda della corrente curiale. Come diverso da quando nel 1534, l'anno primo del suo pontificato, approvava l'opera del vescovo Ugoni confutante il Torquemada per dimostrare ordinaria, non delegata, la giurisdizione de' concilii (1), e nel 1538 sopportava le memorande esortazioni del Contarini nelle due lettere intorno alla potestà pontificia! Oramai pochi erano tra i nostri prelati che non consentissero nella sentenza di Cornelio Musso, il quale, sull'esempio di Gaetano da Vio, esponendo pubblicamente e con grande udienza in Roma, nel 1539, la lettera di s. Paolo ai Romani, professava di tener la voce del papa pari a quella di Dio in cose di fede (2). E tanto era l'influsso della opinione dominante, che fin il cardinal Polo, allorchè propose di cominciare il concilio con un atto di penitenza anche del papa, si affrettò a soggiungere che non intendeva già si sottoponesse il papa al giudizio del concilio, sì bene al giudizio della propria coscienza, e in questo giudizio si condannasse da sè (3).

(1) M. Ugonii episc. Phamaugustani, *Synodia de Conciliis*. Venetiis, 1564, p. 98-101. La lettera laudatoria del papa 17 dic. 1534 è premessa all'opera.

(2) « Quem ergo pro Deo habemus, in his quae Dei sunt, quicquid ipse dixerit, tamquam Deum audire debemus . . . Ego, ut ingenue fatear, plus uni summo pontifici crederem, in his quae fidei mysteria tangunt, quam mille Augustinis, Hieronymis, Gregoriis, ne dicam Ricardis, Scotis, Guillelmis. Credo enim et scio, quod summus pontifex in his, quae fidei sunt, errare non potest, quoniam Ecclesiae auctoritas determinandi, quae ad fidem spectant, in Pontifice residat. . . Ne mihi dicas de Concilio. Credo enim, quod plus attestetur spiritum sanctum regere ecclesiam, si iudicium penes Pontificem sit, quam si penes concilium ». Cornelii Mussi, *Absolutissima Commentaria in B. Pauli apostoli epistolam ad Romanos*. Venetiis, 1588, pag. 606.

(3) « Verum ut (pontifex) sui ipsius judicio subjiciatur . . . atque ut etiam in hoc judicio seipsum condemnet. » Reginaldi Poli, *Liber de concilio dicatus Joanni Mariae cardinali de Monte, etc.* Le Plat, *Monumentorum ad historiam concilii tridentini illustrandam spectantium collectio*. Lovanii, 1782, t. III, p. 363.

Toccava dunque il papato a quella fase in cui le menti sgominate dalla minaccia luterana, rinfervorate dal sentimento religioso già riuscito in aperta reazione, intendono a stringere intorno ad esso tutte le forze della disciplina ecclesiastica e del dominio temporale, e dopo aver accettato come un fatto l'ultima conseguenza dell'accennato predominio, ch' è la sua infallibilità, aspirano a metterne in sodo la teoria. Lo si vede da una parte nella instituzione del *santo officio* in Roma come tribunale supremo, al quale mettono capo gli inquisitori sparsi per l'orbe cattolico; dall' altra nella professione di fede della facoltà teologica di Lovanio, 6 novembre 1544, in cui si dà per dottrina ab antico ricevuta che il papa in materia di fede e di religione non può errare (1). Più ancora, nella società di Gesù, in quella milizia balda di gioventù e del sacrifizio della propria ragione al decreto altrui, che, già prosciolta nel 1543 dai limiti anteriormente imposti circa al numero de' professi e alla durata in carica del generale (t. III, p. 384), va da per tutto a propugnarne il principio. Questo il nuovo spirito che volevasi infondere nel clero. E questo il motivo per cui importava al papa di avere in sue mani il concilio, assegnandogli a còmpito la dichiarazione de' dogmi e dell'intero sistema dottrinale secondo le tradizioni del medio evo.

Tutt' altro impromettevasi da esso l' imperatore. A lui profondamente convinto della verità di sua fede, do-

(1) *Art.* 21. « Firma tenendum fide, unam esse in terris veram et catholicam Dei ecclesiam, eamque visibilem, quae ab apostolis fundata, in hanc usque aetatem nostram perdurans retinuit et suscepit quidquid de fide et religione tradidit, tradit, traditura est cathedra Petri, super quam ita a Christo suo sponso est aedificata, ut in his, quae fidei sunt et religionis, errare non possit. » — *Art.* 23. « Unus est ecclesiae summus pastor, cui omnes obedire tenentur, ad cujus judicium controversiae, quae super fide et religione existunt, sunt referendae. *Ibidem*, pag. 253.

veva parer vana cosa risaminarne i fondamenti. Qualunque si fosse l'opinione sua intorno all'autorità de' concilii, se conforme alle memorie de' concilii di Costanza e di Basilea o a quella più recente del concilio lateranense, sia che la si possa arguire dalle dottrine del maestro Adriano d'Utrecht, il quale come papa non si peritò ristampare la precipua sua opera teologica, dov' è dimostrato che i papi possono errare (1), o non piuttosto dall' editto del 14 marzo 1545 che imponeva a tutti i sudditi degli Stati ereditarii di casa d'Austria, pena la vita, l'osservanza della professione di Lovanio, certo è che per lui l'indetto concilio non aveva da essere che il mezzo più acconcio alla sospirata riformazione della Chiesa e del clero.

Laonde tra lui e il papa, dal proposito in fuori di spegnere il protestantismo, non era possibile concordia alcuna durevole. Quegli, temperando il suo zelo ortodosso coi consigli di un' accorta politica, voleva andar assegnato, a cose ben ordinate e sicure, congiungere la forza delle armi con la destrezza de' maneggi, indurre il concilio durante la guerra a riforme, per le quali fosse men duro ai protestanti tornar in grembo alla chiesa. Questi, insofferente d' indugi, sospettoso di ogni pratica con gli eretici che non portasse l'immediata e assoluta loro sommissione alla sua autorità, intento a far mercato del bisogno che si aveva de' suoi aiuti, da questo bisogno stesso e dalle difficoltà della impresa, che prevedeva grandissime, traeva alimento alla fiducia di poter governare a sua posta il concilio e proseguire gli altri suoi fini temporali. Fra tanta diversità d' interessi vedremo ora comporsi come per via di momentanea transazione la loro alleanza, e pur dipendere da questi interessi me-

(1) « Certum est, quod possit errare, haeresim per suam determinationem aut decretalem asserendo . . . Evacuare intendo impossibilitatem errandi, quam alii asserunt. *Comment. in IV Sentent., quaestio de confirm.*

desimi, secondo che più o meno risorgevano a conflitto, gli andamenti del concilio.

II. Le prime disposizioni all' alleanza vennero da parte dell' imperatore, in occasione che Gianfrancesco Sfondrato (1) andò a lui nunzio del papa per congratularsi della pace di Crespy. Vi si aggiunsero gl' interposti ufficii di Pierluigi Farnese (t. 3, p. 532) e le sollecitazioni dell' ambasciatore in Roma Giovanni de Vega (2), fervidamente assecondato dall' oratore del duca Cosimo de' Medici, Averardo Serristori (3). Pierluigi non pose tempo in mezzo a chiederne il prezzo, cioè il beneplacito imperiale per l' investitura di Parma e Piacenza (4). Stette invece il papa sulle prime in una simulata noncuranza, aspettando maggior lume dagli eventi. Lo abbiamo dalle doglianze del Granvelle ch' egli tardasse tanto a rispondere intorno al sussidio contro i turchi e i protestanti (5), e dalle pratiche che continuò il papa col re di Francia per una lega contro gli Ingle-

(1) Mortagli la moglie Anna Visconti, andò a prete e fu fatto vescovo di Cremona sua patria, poi arcivescovo di Amalfi, indi a pochi mesi nel 1343 cardinale. Era intervenuto in qualità di nunzio speciale alla dieta di Spira del 1544.

(2) L'imper. a Giov. de Vega 16 ott. 1544 *Joacq. Lorenzo Villanueva.* Vida literaria Londres 1825, t. II, p. 409.

(3) Giuseppe Canestrini, *Legazioni di Averardo Serristori.* Firenze 1853, p. 145.

(4) *Ce que l'on doibt considérer sur la déclaration de l'alternative contenue au traité de Crespy.* Bruxelles, fin de février, 1545. Si, en traictant de la dite alternative, l'on deberoit prendre regard, signamment en cas que l'on se condescendît à traicter de l'estat de Millan, à Parme et Plaissance, tant pour l'ouverture que s'en est faicte du coustel du duc de Castro. *Papiert d'état du card. de Granvelle,* t. III, p. 70.

(5) Il cancelliere Granvelle dava incarico a suo figlio il vescovo d'Arras di avvertire lo Sfrondrato « comme encoires le pape différe sa responce teuchant l'aide et ce que concerne le Turcq et les protestans. » *Fontenoy en Vosge,* 15 janv. 1545. *Ibid.,* p. 43.

si (1). Bentosto Cesare chiarì meglio la sua mente ordinando al de Vega di sospendere la domanda di aiuto contro i turchi, per la quale il cardinal Madruzzi era andato a Roma con commissione del re Ferdinando (2). Ma restava lo spauracchio della dieta che, conforme alle promesse fatte nell'antecedente di Spira, aveva intimata a Worms per il dicembre 1544, e poi in causa del mal di gotta, onde giacque oppresso a Brusselles, prorogata fino al marzo dell'anno vegnente. Ivi divisava stabilire il momento opportuno alla meditata impresa. E intanto non era forse a temere qualche determinazione della dieta in onta dell' indetto concilio? Per parole che si facessero rassicuranti (3), il nunzio Girolamo Verallo non se ne poteva acquietare (4). Perchè infine di faccia ai protestanti era ancor d' uopo a Cesare tener coperta la fronte. Nella instruzione ai suoi commissarii assentiva che la proposizione da farsi alla dieta avesse a fondamento le ultime deliberazioni di Spira, sebbene con riguardo ai fatti di poi accaduti. Ammonivali di badar bene agli intrighi che il papa farebbe sotto colore del concilio per impedire che vi si trattasse cosa alcuna toccante alla religione e per *mantenere l'attuale confusione*. Accen-

(1) *Relazione di Francia* di Marino Cavalli. Alberi. *Rel. degli amb. ven.*, ser. I, vol. I, p. 227.

(2) 3 apr. 1545. Wilhelm Maurenbrecher, *Karl V und die deutschen protestanten*. Düsseldorf, 1865, Anhang II, p. 22.

(3) Che quanto alla religione che non se ne parlasse non si poteva fare, ma che nel determinare non si faria cosa che non fusse ad honore di Dio et benefitio della religione. *Mons. Verallo al card, Cervini (?)* Brusselles 9 febb. 1545. *Archivio di Stato in Firenze*, Carte cerviniane, filza 15, nuova numer. 2, ms.

(4) Io mi persuado che non si potrà fuggire questo passo, che non si faccia qualche determination, la quale, sia come si voglia, essendo fatta in Dieta di laici et in contempto si può dire di un concilio aperto non mi può satisfare. *Detto al detto*, Bruss., 15 febbraio 1545. *Ibid. num.*, 3 ms.

nava con dispetto a coloro che per compiacere il papa consigliavano di rimettere al concilio ogni cosa concernente la concordia religiosa e la riforma degli abusi; voler egli anzi su ciò sentire il parere degli Stati sì cattolici che protestanti. Permetteva si facesse anche menzione del breve 24 agosto 1544, *non men grave a lui che agli Stati medesimi, per essere ivi espresso non ispettar loro nè direttamente nè indirettamente l'intromettersi in materie che al papa solo appartiene di conoscere e di ordinare.* Raccomandava i sussidii e le provvisioni occorrenti per la guerra contro il turco, insistendo sulla necessità di differirla all'anno venturo. In ultimo avvertiva che il maggior aiuto avrebbe dovuto venire dal papa: *instassero a ciò vivamente gli Stati, protestassero anzi incontro a lui, notorio essendo quante grosse somme abbia egli tirate per tal causa anche dalla Germania; ma non vi facessero assegnamento, perchè da quel che si poteva vedere, e da quel che aveva fatto fin qui non restava molto a sperare* (1).

Que' commissarii discussero col re Ferdinando e co' suoi consiglieri il partito da prendersi che avesse maggior probabilità di riuscita. E ne risultò la proposizione letta il dì 24 marzo 1545 all'aprirsi della dieta: «Poichè il negozio della riformazione richiede maturo «consiglio, e il negozio del turco non soffre indugio, Ce«sare giudica opportuno che il trattato della riforma«zione sia sospeso fino a tanto si vegga come il conci«lio proceda e ciò che da esso si possa sperare intorno «a quella: Che ove non ne appaia speranza alcuna in«nanzi al fine della dieta, se ne intimerà un'altra, nella «quale si terrà consiglio intorno alla religione e alla

(1) La declaration du bon plaisir et intencion de l'empereur sur aucuns poinctz concernans la diette pour les affaires de la Germanie. Dott. Karl Lanz, *Staatspapiere zur geschichte des kaisers Karl V.* Stuttgart, 1845, p. 588-593.

riformazione» (1). Così il negozio del turco adoperavasi a nascondere il vero fine degli apparecchi di Cesare. Però l'ordine precitato all'ambasciatore in Roma circa la sospensione della domanda di aiuti per la guerra turchesca, è prova evidente che il re Ferdinando non n'era ancora a parte (2). Ho pur buono in mano per affermare ch'egli allora non l'avrebbe voluto, standogli più a cuore quella guerra, non fosse altro per non lasciare in preda agli infedeli il suo regno di Ungheria. L'ho nei consigli mandati al fratello in risposta all'accennata instruzione su certe condizioni da premettersi per «togliere «agli Stati della confessione augustana il sospetto, non «forse *una cosa si dica e l'altra si faccia:* siano essi «chiamati al concilio, ma con salvocondotto e per l'an-«data e per il ritorno; si proceda ivi nell'esaminare «e nel decidere con vera pietà cattolica, rimossa ogni «passione, *giusta la santa Scrittura,* affinchè sia fatta «un'efficace riformazione tanto degli ecclesiastici quanto «de' laici, non men nel capo che ne' membri; l'articolo «della religione sia bensì temperato per guisa che il «pontefice non se ne offenda, ma non si abbia per que-«sto a curar meno di non renderlo, per soverchia re-«strizione perplessità od oscurità di parole, maggior-«mente sospetto ed elusorio agli scismatici; provveda «l'imperatore da sè con qualche riformazione alla Ger-«mania pericolante, anzichè aspettare il progresso e il «fine del concilio, *ragion non volendo che l'ammalato «prescriva al medico la forma in cui deve essergli «ministrato il rimedio;* vi provegga per via di una co-«stituzione da proporsi agli Stati» (3).

(1) Summarium propositionis habitae Vormatiae. *Papiers d'état du card. de Granvelle,* t. III, p. 99-102.

(2) Porque podreis embaraçar el principal intento de la empresa y aun dificultar la cosa entre el rey y los estados de la Germania y aun con nos si supiessen que se hazia esta diligencia asi particolarmente sin su participation, 3 apr. 1545. *L. c.*

(3) Et praeterea timeant ubi non est timendum, nempe aliud

Or poichè nessuna di queste condizioni fu premessa, la sola intimazione del concilio era come un avviso ai principi protestanti che la tregua di religione stava per spirare. Di qui la risposta de' loro commissarii del 3 aprile richiedente l'assicurazione di una pace perpetua senza riguardo al concilio. Indarno il re Ferdinando, dopo aver dichiarato non esservi parola nella deliberazione di Spira che accenni a promessa di tal fatta, gli invitò di passare alla trattazione degli altri affari. Replicarono essi, non potersi dire concilio *cristiano e libero* quello in cui il papa è a un tempo *giudice e parte* (1). Soggiunse il re, non esser possibile recedere dal concilio: confidassero nella imparzialità dell' imperatore: sarebbe ivi fatta una riformazione rispondente del tutto al diritto, alla ragione e al bisogno comune (2). Insistettero di nuovo i protestanti e con maggior violenza di prima nel loro rifiuto (3).

verbo agi et aliud re ipsa tractari . . . Status Aug. Conf. illuc vocentur: salvo conducto tam de eundo quam etiam de redeundo assecurentur . . . tractatio et conclusio pie et catholice (omni affectu seposito) juxta sanctam Scripturam procedet; ut etiam catholica et fructuosa reformatio tam ecclesiasticorum quam secularium, tam in capite quam in membris instituatur . . . . . Atque hunc articulum religionis ita moderandum censemus, ne Pontificem offendamus, ita etiam non minus curandum existimamus. ne nimia verborum restrictione, perplexitate seu obscuritate rem totam scismaticis magis suspectam et elusoriam reddamus... Non decet ut aegrotus administrandae sibi medicinae formam medico praescribat. Archivio imp. di Vienna. *Reichstagsacten*, 1545, num. 16 ms.

(1) Nun kan aber das Papstes Concilium da er und die seinen, als ein part auc Richter sein wollen, kein freundliche noch christenliche Vergleichung gennant werden, vil weniger im grund sein. 18 apr. 1545. *Ibidem*, ms.

(2) Alsodann darinn die Vergleichung ervolgte, und eine solche Reformation gemacht werde, welche dem Recte und Vernunft gemäss, und dermassen gestellt sein, wie dieselbe die gemaine hohe notturft ervordet, 24 apr. 1545. *Ibid.*, ms.

(3) Proposta che havevano data li lutherani alli 27, più insolente di tutte le passate, ne la quale protestano che se tutta la Christianità

Infine, considerato che qui era in questione il senso da darsi all' ultimo recesso, fu forza rimettere ogni ulteriore negoziazione alla presenza dell' imperatore.

Figurarsi l'ansia del nunzio Fabio Mignanelli, e come appena giunto a Worms corresse ad esortare il re Ferdinando a *lasciare la via del mondo, e a camminare sinceramente per la via del concilio in cui avrebbe con sè il Signor Dio e lo Spirito santo* (1)! Al che quegli, dopo ricordato che *là appunto, ventiquattro anni addietro, s'era fatta la prima dieta sopra tal negozio, nel quale non si diedero mai che parole*, onde *la piaga è così cresciuta come tutto il mondo vede*, freddamente soggiunse: *che non faceva cosa alcuna in nome proprio, ma quanto gli era commesso e ordinato particolarmente dalla maestà cesarea, la qual però non faria cosa indegna di buono e cattolico imperatore secundum qualitatem temporis.* E replicò queste ultime parole, accentuandole per modo che il nunzio non potè farvi sopra lusinghiero commento (2). E quale l' animo suo, già contristato *dalle dipinture, dalle invettive, dai libelli famosi sparsi dappertutto contro la sede apostolica e il nome e la persona del papa*, quando sentì dolersi il Granvelle delle poche diligenze del papa per la effettuazione del concilio e delle parole scritturali rimproverate all' imperatore nell' accennato breve 24 agosto 1544, *chiamammo e non era chi venisse; venimmo e non era un uomo*, e più dell'aver mandato il vescovo della Cava Giantommaso Sanfelice a portarne copie per

consentirà nel concilio di Trento, che loro non intendono consentire, nè in quello, nè in altro concilio indicto da sua santità. *Mons. Mignanelli ai legati del concilio di Trento.* Worms, 30 apr. 1545. *Carte cerviniane*, filza 15, num. 48, msc.

(1) Et perchè Giuda non dorme, et la dieta era in essere sapeva bene sua santità che protestanti cercarebbero trattar nella dieta il negotio della religione. *Mons. Mignanelli al card. Farnese.* Worms, 4 apr. 1545. *Ibid.*, msc.

(2) *Ibid.*

tutta Germania ai principi cattolici! *È manifesta*, scriveva egli, *la inconfidenza tra nostro Signore e l' imperatore* (1). Ed era in fondo vero; ma lo scriveva ignorando quelle pratiche di alleanza che ormai facevansi più strette tra l' uno e l' altro, e delle quali era anima un impenetrabile segreto. Proprio nei giorni in cui la promessa di un' altra dieta giudicavasi come un morso messo in bocca al pontefice e al concilio (2), in cui il Mignanelli rabbrividiva al pensiero che, ove non si celebrasse il concilio, questa dieta o concilio nazionale procederebbe nella causa della religione secondo la forma del recesso di Spira non senza concorso di buona parte de' cattolici, e che con *i suoi riti*, con *quella riformazione ch' è bramata da essi potria venire da una banda fino al confine di Verona e dall' altra fino al Friuli verso Venezia, e quello ch' è peggio portare confusione e violenze nel resto* (3 ; ne' giorni in cui il re Ferdinando dicevagli che *se per i protestanti non si facesse qualche cosa, fra quindici giorni verrebbero a' capelli con i cattolici* (4), partivano da Worms in nome del Granvelle quelle lettere del cardinale d'Augusta e commissario generale dell' impero, Ottone Truchses di Waldburg, che tolsero ogni dubbio al pontefice circa alla missione del cardinal Farnese, insino allora, per ragione facile a vedersi, procrastinata (5).

(1) Mons. Mignanelli ai cardinali del Monte e Cervini legati al concilio. Worms, 9 e 13 apr. 1545. *Ibid.*, filza 15, n. 21 e 27. msc.

(2) Credo che sua maestà abbia aggiunta quella ultima appendice... di fare un' altra dieta generale per le cose della religione, solo per mettere sproni al concilio et alla reformatione, et per dubio che Nostro Signore non se ne ritiri. *Il card. Morone ai cardinali del Monte e Carvin, legati al concilio.* Bologna, 1 apr. 1545. *Ibid.*, fil. 4, n. 135, msc.

(3) Mons. Mignanelli ai card. del Monte e Cervini. Worms, 13 apr. 1545. *Ibid.*, fil. 15, num. 27, msc.

(4) Mons. Mignanelli al card. Farnese. Worms, 30 apr. 1545. *Ibid.*, fil. 15, n. 48, msc.

(5) Pallavicino, *Ist. del conc. trid.*, lib. V, cap. 8.

III. Il quale, *allungata la strada per scansar le terre de' protestanti,* con buona scorta (1) giunse a Worms a' 17 maggio, un giorno dopo l' arrivo dell' imperatore. Veniva in apparenza per portare un sussidio di 100,000 ducati contro il turco e per scaldar Cesare a favorire il concilio, rimettendo ad esso qualunque trattato di religione; in fatto per compiere l'opera introdotta negli ultimi mesi dell'anno decorso mediante il consenso all' investitura in casa Farnese di Parma e Piacenza, la cui sovranità era rimasta un punto controverso tra il papato e l' impero (2). Fermato questo prezzo dell' alleanza, onde doveva cominciare il *libro novo* che avrebbe fatto cader di memoria le passate cose (3), nelle conferenze ch' ebbe in prima coll' imperatore, poi col Granvelle in compagnia del vescovo d'Arras suo figliuolo e del segretario Idiaquez, quindi col re Ferdinando in presenza del cardinal d'Augusta, fu discorso a lungo delle

(1) Per questo abbiamo ordinato scorte et passaggi sicuri. Il signor Nicolò (Madruzzi, fratello del card. di Trento) lo conduce in nome della cesarea et regia maestà. Mio fratello ha qualche ottanta cavalli armati de' miei, et lo conducemo securamente. *Il card. d'Augusta al card. di Trento,* Worms, 13 mag. 1545. *Carte cerviniane,* fil. 4, numero 5, ms.

(2) Al tempo che venne di qua il cardinale Farnese (così disse più tardi il canc. Granvelle al Buoncampi agente di Pierluigi) con le altre cose che furono negoziate, venne a dire a lui et poi a sua maestà, che havendo animo nostro Signore di dar in casa sua quelle due città, . . di far qualche officio con sua santità, et sollecitarlo alla espeditione, dicendo apertamente in questa cosa non aver bisogno d'investitura da sua maestà, essendo chiare le ragioni della Chiesa. *Lettera di Vincenzo Buoncampi,* 30 apr. 1546. Fr. Ireneo Affò, *Vita di Pierluigi Farnese.* Milano, 1821, p. 69-70.

(3) Ne disse sua sig.ia rev.ma che Cesare li avea detto (nella prima udienza in cui il cardinale cercò scusare le cose passate), che non bisognava più parlare di cose vecchie, ma incominciar a far libro novo. *Dispaccio di Bernardo Navagero e Domenico Morosini amb. ven.* Worms, 20 mag. 1545. *Bibliot. marciana,* it. cl. VII, cod. 992, ms.

difficoltà del concilio, del pericolo non forse i protestanti che ricusavano d'intervenirvi, già certi della futura condanna, al primo aprirsi di esso si levassero in armi, della necessità insomma di *avvalorare contro i protestanti i fulmini sinodali dei canoni co' militari dei cannoni.* Se ne fece nuovo il legato, disposto com'era al sospetto non forse si volesse con la dilazione del concilio soddisfare i protestanti, e a un tempo con cavar dal papa il nervo della guerra contenerli in timore (1). Il perchè, ben lungi dall' offrire in nome suo non pur ogni avere ma fin il triregno, come il Granvelle si piacque far credere al vescovo di Cortona (2), dopo proposto un sussidio di soli 200,000 scudi (3), dichiarò che, *viste le cose più gravi di quel che sua santità aveva inteso,* tornerebbe a Roma per informarnela meglio e consultarsi intorno ai richiesti provvedimenti (4). E nella notte dal 27 al 28 maggio, fatta correr voce che andava alla caccia, partì

(1) Pallavicino, *Ist. del conc. trid.* L. V, cap. 12 e al principio del 13.

(2) In caso che S. M. si risolvesse di sbattere per via d'armi, poichè per giustizia non si vedeva quasi modo alcuno, li luterani, S. Beat. non sol concorrerá con ogni somma di danari ma col proprio regno. *Archivio Mediceo,* citato da Leopold Ranke. *Deutsche geschichte im zeitalter der reformation.* Berlin, 1852, t. IV, p. 297.

(3) Kaiser Karl an König Ferdinand. Utrecht, 30 jan., 1546. August von Druffel, *Briefe und Acten zur geschichte des sechszehnten jahrhunderts.* München, 1873, t. I, p. 3.

(4) Dont le cardinal s'est montré esbahy, affirmant que sa Saincteté ne scavoit que les choses fussent en si mauvais termes; et s'est party en diligence devers sadicte Saincteté, pour regarder et sçavoir ce que s'y pourra faire. *Lettre de Charles-Quint à la reine Marie,* 2 juin 1545. M. Gachard, *Trois années de l'histoire de Charles-Quint.* Bruxelles, 1865, p. 86. — Y el dicto cardenal, come ha hallado las cosas mas perplexas que su s^a tenia entendido .... le ha parecido ... bolver a su santitad para informarla major y consultar y mirar lo que devria hazer. *Kaiser Carl an den D. Diego Hurtado de Mendoza seinen gesandten in Venedig und an den conzil.* 20 mai 1545. *Wilh. Maurenbrecher, op. cit.* p. 23*.

travestito con tre soli de' suoi domestici, avendogli il duca di Wirtemberg rifiutato un salvocondotto (1).

Al ritorno in Roma non ebbe che a riferir l'esito della sua missione, e già ai 23 giugno (2) l'imperatore sapeva che il papa, *lodando la via della forza contro i protestanti,* s'era risoluto di soccorrerlo con 12000 fanti e 500 cavalli, e di accordargli i mezzi frutti di un anno delle chiese di Spagna e facoltà di vendere per 500,000 scudi de' vassallaggi posseduti da que' monasteri, sì veramente che ne li risarcisse con pari entrate e rispettasse i luoghi dove stanno i monasteri stessi, lasciandogli inoltre speranza di aggiungere poscia altri centomila ducati ai dugentomila già profferti dal legato (3). Questa risoluzione parve buon fondamento a più precisi accordi. Ma non fu sì tosto accettata, e fatta a un tempo istanza per l'immediato deposito dei dugentomila ducati, per la provvisione de' rimanenti centomila e per la spedizione delle bolle concernenti i mezzi frutti e i vassallaggi, come se Cesare fosse deliberato di fare immantinente la impresa, che ne' consigli imperiali si tolse a considerare la difficoltà, anzi la impossibilità di aver subito il danaro necessario e di ragunare in Germania prima della metà di settembre le milizie fiamminghe. E ne risultò, massime per opera del cancelliere Granvelle, che bisognava rimetterla all'anno venturo (4).

(1) Lettera precitata di Carlo Quinto alla sorella Maria e Dispaccio di Bernardo Navagero e Domenico Morosini, 28 maggio 1545. *L. c.*

(2) Dispaccio di Bernardo Navagero, Worms, 27 giugno 1545. *L. c.*, ms. Secondo il *Diario del Massarelli* il corriere partito da Roma ai 17 sarebbe giunto a Worms il 22 giugno *I. v. Döllinger* Ungedruckte berickte und tagebücker zur geschichte des concils von Trient. Nördlingen 1876 t. I. p. 92.

(3) Juan de Vega, kaiserl. gesandte in Rom an dem Kaiser, e Relacion de los negocios que embia el secretario Idiaquez (al Secretario di Stato Franceseo de los Cobos in Ispagna) W. Maurenbrecher, *op. cit*, p. 23 e 24*.

(4) *Ibidem*, p. 25* e Lettre de Granvelle à la reine Marie de 8

Dell' indugio e de' suoi motivi andò espositore a Roma il signor d'Andelot in occasione di visitare la duchessa Margherita, la moglie di Ottavio Farnese ch'era incinta (1). Naturalmente il papa, per mormorar che facesse, dovette restarne persuaso. Più assai gli spiacque che l'imperatore non si lasciasse chiaramente intendere circa la domanda di consentire all' investitura in favore di Pierluigi Farnese di Parma e Piacenza (2). Solo i suoi ministri andavano spargendo ch' egli si sarebbe meglio contentato che l' avvenisse nella persona di suo genero Ottavio e della prole che appunto su que' giorni stava per nascergli, e fu Alessandro Farnese (3). Nè in ciò il papa poteva veder altro che un artifizio ad espedirsi con parole, troppo noto essendo lo smisurato affetto che portava al figliuolo Pierluigi, e noto del pari che, anche volendo, gli sarebbe stato assai difficile snidarlo di dove già si trovava come governatore in Piacenza (4). Ond'è

juillet, analysée dans les manuscrits du comte de Wynants. M Gachard, *Trois années de l'histoire de Charles-Quint.* Bruxelles, 1865, p. 92.

(1) Agora embiamos a Mos. de Andelot a Roma a visitar a la duquesa mi hijca y sobre estas cosas. *Carl an D. Diego Hurtado de Mendoza,* 25 juli 1545. W. Maurenbrecher, *op. cit,* p. 24*. Questa data non regge. Il sig. d'Andelot era già giunto in Roma ai 14 luglio: Mons. Andelot, sent from the Empereur, arrived at Rome the 14th of Julie. *Bucler and Mont to king Henry VIII* Worms 5 of august 1545. *State papers,* t. X, p. 557.

(2) En lo que toca a parma y plazencia que el papa queria dar al duque de Camarino como las tiene la yglesia sin otra autoridad ni titulo del imperio; se ha escripto a Juan de Vega que segun ellos procedieren acorte o alargue de parte da su M.a *Relacion de los negocios que embia el secretario Idiaquez,* l. c., p. 26*.

(3) Fr. Ireneo Affò, *Vita di Pierluigi Farnese,* p. 75-85.

(4) Il marchese del Vasto, ch'era allora a Worms, interrogato dall'amb. veneto Bernardo Navagero sulle voci che correvano circa l'investitura di Parma e Piacenza al duca Ottavio, disse: « il papa non solamente ha cercato questo, ma anchora impatronirsi di Siena, et con molta instantia, et a me ha scritto questo suo desiderio et dissegno.

che, pressato da lui (1), senz'attendere più oltre, portò la cosa in concistoro, onestandola con l'apparenza di una permuta lucrosa: darebbe Parma e Piacenza a Pierluigi in cambio di Nepi e Camerino da restituirsi alla Chiesa, e verso l'annuo canone di 8000 ducati. Alla prima proposta, il dì 12 agosto, i cardinali chiesero tempo di consultare. Alla seconda il dì 19 dello stesso mese, avendo il camerlengo Ascanio Sforza di Santa Fiora riferito che quelle due città, dedotte le spese, non davano che una rendita di 7300 ducati all'anno, mentre Camerino ne dava 10,008 e Nepi 375, e che le spese fatte per la custodia delle prime nel solo pontificato di Paolo III ascendevano in dieci anni a 200,000 ducati, la maggior parte de' cardinali gli condiscese (2). Ripugnarono costantemente il cardinal de Cupis decano e quel di Burgos spagnuolo. Quel di Boulogne, francese, chiese in grazia il silenzio. Pisani, Carpi e Sadoleto parlarono contro. Trivulzio, Caraffa ed Armagnac pensarono di conservarsi innocenti con astenersi quella mattina dal concistoro (3).

L'atto arbitrario, per uffici che facesse Pierluigi a giustificarlo e a farlo approvare (4), punse sul vivo

acciò che favorisse. L'imperatore li daria più tosto uno occhio che Siena perchè questa è la natura et la professione sua di voler conservare cadauno nel suo, et io so che molte volte si pentì d'haver stabilito el duca Alessandro duca di Firenze, come di quella cosa che conosceva darli infamia. Importa hora più Parma et Piacenza et per utilità et per fortezza che non fa tutto il resto del stato di Milano ». Bernardo Navagero al Consiglio de' Dieci. Colonia, 12 agosto 1545. *L. c.* e nell'Archivio gen. di Venezia. *Dispacci originali di amb. ven. in Germania al Cons. dei Dieci*, fasc. 1, ms.

(1) Mediante il segretario Apollonio Filareto. *Fr. Ironeo Affò* op. cit. p. 74 e 75.

(2) *Biblioteca Angelica di S. Agostino in Roma*, t. VIII, 12, ms.

(3) Pallavicino, *Ist. del conc. trident.*, Lib. V, cap. 14 in fine.

(4) Anche col mezzo di Paolopietro Guidi surrogato ad Annibal Caro, il quale in via per tornare appresso Cesare s'era ammalato. *Annibal Caro ad Apollonio Filareto segretario di Pierluigi Farnese.* Man-

l' imperatore. Ma non ne diede segno, intento com' era di affrettare la capitolazione dei sussidii del papa, e già pago di averlo men duro in que' temperamenti circa alla dieta di Worms e al concilio che la dilazione dell' impresa rendeva necessarii per tener fra tanto a bada i protestanti (1).

IV. Per la presenza dell' imperatore alla dieta non s' era fatta men viva la opposizione de' protestanti. Che giovava si desse loro a credere che avrebbero potuto andare al concilio e partirsene liberamente (2), che sua maestà avrebbe fatto ogni poter suo a che vi fossero ascoltati e data giusta soddisfazione alle loro doglianze (3)? Fermi nel rifiuto di riconoscere canonico un concilio governato dal papa (4), e di trattare sopra gli altri affari fino a tanto che non avessero sicurtà di perpetua pace, qualunque si fosse la decisione del concilio, solo in un punto condiscesero; ed è di rimettere in mani dell' im-

tova, 14 agosto 1545 *Amadeo Ronchini* Lettere d'uomini illustri. Parma 1853 t. I. p. 297.

(1) Questi imperiali . . . . hanno mostrato assai chiaramente, che la cosa non piaccia loro, nondimeno nel parlare si sono portati modestamente. *Il card. Cervini al card. Farnese.* Trento, 18 agosto 1545. Quirini, *Epist. R. Poli,* t. IV, p. 284.

(2) Dispacci di Bern. Navagero da Worms, 14 e 20 giugno 1545. *L. c.,* ms.

(3) Da wolle Ire May befurden dass *sie* gehöre, und nach der gepür darinn gehandelt werden soll, so sollen vorbemelte *S*tände des Concilium halber nit Beschwerung haben . . . So werde sich Ire May... allen fleiss fürzuwenden . . . dass bemelte Stände in ihren beschwörde gehör und volziende der gepür nach handlung fürgenommen werde. *Risposta del re Ferdinando data a voce mediante il maggiordomo Corrado di Rechberg,* 27 giugno 1545. Archivio imp. di Vienna. *Reichstagsacten,* n. 16, ms.

(4) Da der pabst mit den seinen in solchem Concilio sich die presidenz und decision ammasset und also part und richter mit den seinen zu gleich sein will. *Dichiarazione dei protestanti* 13 giugno 1545. *Ibidem,* ms.

peratore sotto sequestro gli Stati del duca di Brunswick, di cui eransi impossessati. E anche questo con condizioni, ond'è manifesto che volevano non pur l'impunità per sè, per la città di Goslar, per tutti i sudditi del duca che si erano a loro accostati, e la esenzione dal rendimento di conti delle entrate riscosse, sì ancora provata giudizialmente la legittimità della guerra mossa al duca medesimo (1).

In questo mezzo il conte palatino Federico, unico degli elettori e de' principi tedeschi che comparisse in persona a Worms, ne' pochi giorni ivi passati dal 9 al 20 giugno (2), affettando di starsene neutrale fra le due parti, propose un nuovo colloquio di religione. Era l'unico spediente a cui l'imperatore potesse appigliarsi nelle condizioni d'allora per aver agio ad affilare le armi e a raccogliere le sue forze. Indi il recesso pubblicato il dì 4 agosto che lo accordava, stabilendo che avrebbe luogo un mese innanzi alla nuova dieta da tenersi nel vegnente anno in Ratisbona. Come fitto avevano il velo sugli occhi i protestanti a non leggervi tra le linee il suo riposto disegno! Come ingenuo apparve il conte palatino, quando gli disse che poteva contare sulla sua fede a patto non facesse entrare milizie straniere in Germania (3)!

Quel recesso, di cui il signor d'Andelot portò a Roma la sostanza (4), era già stato prima approvato dal papa per la ragione stessa che l'aveva dettato. Da questa ra-

(1) Le si leggono trascritte nella lettera dei nunzii apostolici ai legati in Trento. Worms 28 giugno 1545. Archivio di Stato in Firenze, *Carte cerviniane*, filza 15, n. 73, ms.

(2) Dispacci di Bern. Navagero. Worms, 9 e 20 giugno 1545. *L. c.* ms.

(3) Che non era per mancarli in alcun modo, pur che non conducesse gente forestiera, nel qual caso non potea nè voleva mancar alla nation sua. *Ibid.*

(4) Monsignor Andelot ha portato la sustantia di essa scrittura a Roma, per giustificare quel che muove l'imperatore, et qua non si verrà a conclusione, se prima non se intende una risposta di mons. Andelot.

gione vedremo anche dipendere per alcun tempo la sorte del concilio.

V. L'aveva il papa intimato per il 15 di marzo (t. III, p. 532), eleggendovi per legati tre cardinali: dell'ordine de' vescovi, Gianmaria del Monte di Arezzo; de' preti, Marcello Cervini di Poliziano; de' diaconi, Reginaldo Polo; il primo assai pratico de' negozii curiali, i due ultimi per vastità di dottrina anche teologica e per santità di costumi egualmente venerandi, in ciò solo fra loro dissimili che, nell'intento del rinnovare la Chiesa, l'uno aderiva alla parte di Giampietro Caraffa, l'altro a quella già rappresentata da Gaspare Contarini.

Il del Monte e il Cervini arrivarono a Trento il dì 13 marzo. Il Polo, indugiatosi alquanto per sospetto di insidie orditegli nel viaggio da Lodovico Dall'Armi, bolognese, in nome del re d'Inghilterra (1), non vi giunse che a' 4 di maggio.

Or quando si pon mente che solo al 12 di marzo fu loro inviata da Roma la bolla delle facoltà e al 14 la scrittura delle istruzioni; che già al 15 non si trovava a Trento altro vescovo che quello di Feltre, Tomaso Campeggi; che contemporanea alla bolla delle facoltà è la bolla del potere conferito ai legati di trasferire altrove il concilio (2), si resta persuasi non essere stato in animo del papa di aprirlo nel giorno intimato, sì piuttosto di

I nunzii apostolici ai legati in Trento. Worms, 22 luglio 1545, *Carte cerviniane*, filza 15. n. 86, ms.

(1) Quirini, *Epistol. Reginaldi Poli*, Brixiae. 1752, t. IV, p. 184-187. Il papa instava perchè fosse allontanato da Venezia quel suo « ribelle, reo di molti delitti che ora sta macchinando in nome del re eretico d'Inghilterra forse a favor de' luterani, contro il concilio e contro la vita del card. Polo. » *Francesco Venier amb.*, Roma, 9 maggio 1545. Archivio gen. di Venezia. *Dispacci. da Roma ai Capi del Cons. dei Dieci*, ms.

(2) 24 febbr. 1545. Le Plat, *Monument. ad hist. conc. trident. illustrandam*, t. III, p. 260.

aspettare la prima occasione che si offrisse a trasportarlo in luogo a lui più accetto.

Bastava per il momento dimostrare al mondo con la presenza de' legati che si faceva da senno. Nè più che! tanto credo io si volesse significare con la presenza dell'ambasciatore imperiale Don Diego Hurtado di Mendoza venutovi da Venezia il dì 23 marzo. Imperocchè bisogna pur convenire che la condizione delle cose era tale in sul principio da dover fare concordi l'imperatore e il papa, benchè per motivi opposti, nella necessità di sospendere l'aprimento del concilio: quegli finchè non fosse in chiaro sull'indirizzo che avrebbe preso e sugli aiuti che a lui sarebbero prestati per forzare i protestanti a riconoscerlo e a sottomettervisi: questi finchè non intendesse a che cammino si metteva la dieta di Worms, o qual sarebbe il prezzo della sua alleanza. Bentosto quest'ultimo punto di veduta, a mano a mano che andava più nettamente disegnandosi, prevalse sul primo. Se ne ha, parmi, una prova fin dal tempo che fu comunicata ai legati la proposizione imperiale del 24 marzo con cui si aperse la dieta. Il nunzio Fabio Mignanelli, richiesto da essi del parer suo, scriveva: *io non aprirei il concilio finchè con la venuta de la cesarea maestà non si vede il progresso e forse il recesso della dieta* (1). Ma, e l'imperatore non poteva poi trarne argomento a rivoltare in loro la colpa di quelle soddisfazioni pregiudiziali alla Chiesa che darebbe ai protestanti, come se vi fosse stato costretto (2)? Son queste le considerazioni de' legati che, al dir del Pallavicini, mossero il papa, dopo la partenza del cardinal Farnese alla volta

(1) Worms, 9 apr. 1545, *Carte cerviniane*, filza 15, n. 20, ms.

(2) Che . . . S. M. Cesarea ci voglia tenere ancora questo freno in bocca della dieta futura: acciocchè non andando innanzi il concilio habbiamo sempre a stare in timore che non si tratti de la religione ne l'altra. *I legati del concilio al card. Farnese*, Trento, 9 apr. 1545. *Ibid.*, filza 5, n. 21, ms.

di Worms, a dar l' ordine dell' aprimento ne' tre di maggio. Eppur bastò che per sopravvenuta lettera dei legati medesimi ei fosse fatto certo che l' imperatore in cuor suo non si curava più del concilio (1), perchè rimandasse ad altro tempo le consuete e disegnate solennità in Roma. E non ci s' intravvede in cima de' suoi pensieri la missione del cardinal nipote, affinchè questi passando per Trento e ivi interponendosi a che fosse sospesa l'esecuzione dell' ordine potesse acquistar maggior grazia appresso Cesare?

Tanto avvenne in Trento (2), e il fatto fu da lui approvato (3).

Nè ci si opponga che contemporanea all'ordine dell'aprimento è la bolla con cui comandavasi a tutti i vescovi di comparire al concilio in persona, sotto pena ai negligenti, non mai imposta per lo innanzi, di sospensione dagli ufficii divini e dall' amministrazione delle chiese. Questa bolla ha la sua ragione nella contesa sollevata in quel tempo dal vicere di Napoli, il quale pretendeva che quattro vescovi soli, da lui nominati, vi andassero a nome dei cento e più ch'erano nel regno (4); contesa che bisognava troncare senza farvi tampoco accenno, cioè con un divieto in forma universale. Tanto è vero che appunto per tal forma la bolla non piacque ai legati (5), prevedendone impossibile la rigorosa os-

(1) Dicemo apertamente a lei sola, credere noi per molte conietture et grandi inditij, che l' imperatore nel secreto suo non si curi per hora molto de la celebratione del concilio. *I legati al papa.* Trento, 18 apr. 1545. *Ibid.*, ms.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 2 maggio, 1545. *Ibid.*, ms.

(3) A sua Beatitudine è piaciuta la nostra resolutione di differire l'aperitione del concilio, finchè Mons. Rev.mo Farnese n'havrà parlato con sua maestà. *I legati al card. di Trento.* Trento 10 maggio 1545. *Ibid.*, filza 4, n. 23, ms.

(4) I legati al cardinal Farnese. Trento, 2 maggio 1545. *Ibid.*, filza 5, n. 21, ms.

(5) Et si redarguì la bolla di quelle parole *eo ipso incurrendis*,

servanza (1). Il nunzio Mignanelli li aveva già avvisati delle difficoltà di muover prelati di Germania, *perchè ognuno si scusa e a ciascuno incresce la fatica, la spesa e l'incomodo: buona parte ancora di quelle persone che sarebbero buoni soggetti in Trento sono poveri e impotenti* (2). Ai 18 maggio comparvero infatti i procuratori dell'arcivescovo di Magonza, i quali a un sol motto *fatto lor dolcemente* nel primo abboccamento di quel divieto, montarono in tanta stizza, che fu bisogno farli credere che *avessero male inteso e con buone carezze addolcirli.* Come dar la ripulsa a' rappresentanti di un personaggio così eminente, cardinale, principe, elettore, e così pronto alla celebrazione del concilio? Non se ne adonterebbero i cattolici? Non ne farebbero lor profitto gli eretici? Non era ogni giorno da aspettarsi altri casi identici, *massimamente de' procuratori de' vescovi grandi di Germania* (3)? Bentosto i legati ottennero facoltà di ammetterli, purchè fossero persone che per sè potessero aver voce in concilio (4). Ma non ne restarono ancora soddisfatti. Il vescovo di Eistecht, non guari tempo dopo, aveva mandato a suo procuratore il teologo Cocleo; e poteva tornare a proposito il dirgli che non abbia voce in concilio, lui benemerito tanto per le molte sue opere della causa cattolica (5)?

scilicet poenis et della generalità, quasichè tutti li prelati del mondo comparissero in Trento, che essendo fatta la bolla per quelli del regno di Napoli per l'esorbitantia del vicerè, etc. *Massarelli* Diarium conc. trid. *Döllinger* l. c., p. 78.

(1) Per parerli universale e più rigorosa di quello che pensavano. *I legati al card. camerlengo.* Trento, 12 maggio 1545. *Carte cervin.* filza 5, n. 21.

(2) Ai legati. Worms, 6 apr. 1545. *Ibid.*, filza 15, n. 18, ms.

(3) I legati al card. Camerlengo. Trento 19 e 23 maggio. e al card. Farnese, 7 giugno 1545. *Ibid*, filza 5, n. 21 ms.

(4) Il card. Camerlengo ai legati. Roma, 30 maggio 1545. *Ibid.*, filza 9, n. 15, ms. Il che fu poi approvato dalla congregazione de' cardinali. *Detto ai detti.* Roma, 30 nov. 1545.

(5) I legati al card. Farnese, 7 giugno 1545. *Ibid.*

Frattanto il cardinal Farnese scriveva da Worms, che i protestanti non volevano venire al concilio, e che perciò l'imperatore desiderava ne rimanesse sospeso l'aprimento. Qual meraviglia per i legati non ancor messi dentro alle segrete cose che colà si agitavano! *Se per parere di loro si restasse*, così rispondevano, *si potrebbe dire il mondo alla rovescia: il papa e l' imperatore obbedire, gli eretici comandare* (1). E al cardinal Camerlengo: *non aprendosi, tutta la cristianità si scandalizza e confonde, l'eresie crescono, le anime si perdono, l' obbedienza della sede apostolica sminuisce... e quando non si provvedesse agli abusi, a che si sperava con il concilio rimedio certo, non crederebbero anche il vero, e guarderebbero più alle mani che alla bocca*. Nullameno, vedendo anch'essi *i molti pericoli da ogni parte aprendosi il concilio contro la voglia dei principi cristiani*, conchiudevano che per dare un più maturo consiglio bisognava aspettare almeno tanto che fosse tornato il cardinal Farnese (2).

Quel ch' ei portò al suo ritorno in Roma abbiam narrato di sopra. Ben non se ne diede da prima ai legati che un annunzio in ombra, scrivendo loro il Farnese che *tra sua beatitudine e la maestà cesarea passavano le cose secondo il desiderio suo e in favor del concilio* (3); ma non guari tempo dopo fu mestieri scoprirsi con essi, significando che *a sua santità era parso poter contentare Cesare sospendendone l'apertura fin che non si ha avviso se sia da fare o no quest'anno la impresa* (4). Dura cosa invero, perchè i prelati presenti,

(1) Detti al detto, 26 maggio 1545. *Ibid.*

(2) I legati al card. di Santa Fiora. Trento, 12 maggio 1545. *Ibid*, filza 5, n. 11, ms.

(3) I legati al card. Farnese, 20 giugno 1545. *Ibid.*

(4) Il card. Farnese ai legati. Roma, 13 luglio 1545. *Ibid.* filza 9, n. 15. ms.

stanchi di aspettare, minacciavano andarsene (1). *A noi non rincresce,* rispondevano i legati diffidenti di Cesare, *nè rincrescerà in eterno disagio alcuno per servigio di nostro Signore tutte le volte che sua santità e noi non restassimo in un medesimo tempo inviluppati come tordi in la rete, quando più pensassimo d'esserne usciti fuora. Vediamo trasportarci dolcemente da un tempo nell'altro sotto diversi colori di nuovi emergenti che si fan forse nascer a posta e dubitiamo di poter esser trattenuti tanto che all'ultimo ci fosse forza, per non far peggio, creppar qui o andar innanzi verso Germania.* Quindi, dopo considerato eziandio che *l'imperatore meno condiscenderà in la volontà di nostro Signore, quanto più si troverà di aver conseguito da sua santità,* proponevano che il concilio fosse tirato in luogo dove potesse farsi *con più comodità e maggior numero di prelati,* conchiudendo con queste parole: *e però avemo gridato e gridiamo, ma dubitiamo di non essere uditi (ci si perdoni questa parola) che il primo appuntamento e la prima conclusione dovrebb' esser del concilio, il che si può trattar oramai senza erubescenza, giacchè si vede manifestamente non solo non servire alle cose di Germania, ma più presto disturbarle e difficoltarle* (2).

Ecco svelato per la prima volta quel pensiero della traslazione che *già da tempo stava fisso nel cuore del papa, ma chiuso ancora,* e lo confessa il Pallavicini, *finchè non vedesse di poterlo altrui scoprire ed eseguire ad un tratto senza contrasti.* Ma dove trasferire il concilio? Non certo *più dentro in Germania,* soggiungevano i legati, *ancor che si avesse cento ostaggi e cento pegni; bensì in Italia, in loco fertile, comodo e sicuro.* E quanto al modo che si aveva a tenere in

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 18 luglio 1545. *Ibid.* filza 5, n. 21, ms.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 20 luglio 1545. *Ibid.*, ms.

trasferirlo, non confidandosi di dire per lettere la loro opinione, pregavano il papa a mandar persona capace da intenderla e da risolvere alcuni punti su cui volevano esser chiariti, *per timore di non arrogarsi qualche parte che appartiene più a sua beatitudine che ad ogni altro* (1). Il qual pensiero della traslazione si fece più vivo e insistente quanto più parve vicina l'occasione di attuarlo; quando cioè, per essere stata differita all'anno venturo la impresa contro i protestanti, l'imperatore richiedeva, col mezzo del signor d'Andelot, che frattanto il concilio o non si aprisse, o almanco si astenesse dalla decisione de' dogmi, trattenendosi intorno a materie generali ed a' capi della riformazione. Quest'ultimo partito non poteva certo andar a' versi del papa, di null'altro invece più sollecito che di veder fermamente stabiliti non pur i dogmi, ma le massime dottrinali cotanto impugnate. E tal fu la risoluzione comunicata su tal soggetto ai legati (2). Ma anche aprire un concilio in concorrenza d'un colloquio e d'una dieta, non sapendosi il fine nè dell'uno nè dell'altra, giudicavasi cosa disonorevole e pericolosa (3). D'altra parte, come aprirlo e non aver riguardo alcuno all'imperatore, cui importava di non spingere i protestanti ad aperta insurrezione per poter lentamente e sicuramente prepararsi alla guerra? *Quattro cose*, disse un giorno Don Diego di Mendoza al legato del Monte, *son necessarie per la celebrazione del concilio: la tregua del turco, l'osservanza della pace fra l'imperatore e il re (di Francia), la unione del papa e dell'imperatore, e la sovvenzione per la guerra..... Aprendosi il concilio, l'imperatore perderebbe 600,000 ovvero 800,000 ducati, perchè cruciate e mezzi frutti che si riscuotono in termine di tre anni, e simili esazioni sono cose contrarie al con-*

(1) Detti al detto, 20 luglio 1545. *Ibid.*
(2) Detti al detto, 26 luglio 1545. *Ibid.*
(3) *Ibidem.*

cilio ed alla riformazione ; ma che il tenerlo a questo modo ancora un par di mesi dava gran caldo all'imperatore a negoziare co' luterani, e cavarli di mano il ducato di Brunswich e far altri boni effetti..... Queste riformazioni, soggiunse, *danno in la bottega del papa e dell'imperatore: sarebbero pazzi tutti due a volersela guastare* (1).

In tali circostanze, che davano qualche speranza di poter senza vergogna effettuare l'accennato disegno, ne richiese il papa di nuovo l'avviso de' legati, ammonendoli persino a valersi dell'occasione che il cardinal di Trento si lamentava di alcuni vescovi, i quali dicevano male della città sua (2) per il molto caro e la nessuna comodità del vivere (3). E in luogo di mandar qualcuno a concertarne coi legati il modo, secondo ch' essi avevano domandato, li richiese che mandassero a lui monsignor Lodovico Beccadelli, siccome informato delle cose del concilio (4). Vi andò il Beccadelli con istruzione nella quale erano divisati i varii partiti a cui appigliarsi secondo che fosse certa la volontà di Cesare in consentire alla traslazione, o contraria, o dubbia, o sotto condizione di soprassedere nell'articolo dei dogmi. Nel primo caso, *per l'onore, acciocchè non si vedessero partire di là tre legati e tanti prelati e dottori alla sfilata con le trombe nel sacco, e per fuggire una prima impressione che salterebbe subito nell'animo di tutti gli uomini del mondo, che non si avesse d'incominciar mai,* proponevano che si aprisse prima il concilio in Trento con una sessione di cerimonia e poi così aperto lo si trasferisse a Roma o dove sua santità ordinasse.

(1) Il card. del Monte al card. Farnese. Trento, 7 agosto 1545. *Ibidem*, filza 5, n. 21, ms.

(2) Il card. Farnese ai legati. Roma 30 luglio 1545 *Massarelli* Diarium conc. trid. *Döllinger* l. c. p. 96.

(3) *Ibidem* p. 89.

(4) *Ibidem.* p. 101.

Nel secondo caso, si andasse pur innanzi, sempre che il concilio possa esser libero, cioè non impedito di citar luterani e d' inibire il colloquio, e munito meglio di quel ch' era allora di uomini intelligenti, nè si trascuri di *usar prudenza*, di *non perder le occasioni che si scoprissero*, di *usare ancora ingegno in farle scoprire, et capere consilium in arena*. Nel terzo caso si allegasse l'angustia del luogo, la querela de' prelati, il costo dell'annona per la sopravvenuta carestia nell' Italia e per la mancanza quindi cagionata delle tratte promesse; la costante rigidezza del verno alpino; le diete e i colloquii di materie spirituali prossimamente destinati in Germania con esecrazione di tutti i prelati; l'ostinazione de' luterani; la negligenza e freddezza de' cattolici; la difficoltà di stabilir la riformazione in luogo sì distante dal papa; il disordine che potrebbe partorire un concilio *sfrenato dove non si stende l'ombra della presenza o della vicinità del pontefice nè dell'imperatore*. Nell'ultimo caso, benchè sentissero che il posporre la causa principale de' dogmi sarebbe un *ingannare Iddio, il mondo e sè stessi, con perdita in questo mezzo di tante anime*, pure vi avrebbero condisceso con due condizioni: che ciò fosse per un tempo non eccessivamente lungo, *finchè Cesare accomodasse le cose*, e che il concilio si trasferisse a Roma (1). Il legato Cervini con sua lettera particolare ne aggiungeva un' altra: di far prima che i prelati partissero di Trento, *così asciutti e mal contenti e pasciuti di speranza sola*, una bolla di riformazione, in cui *si desse la maggior soddisfazione possibile ai vescovi e alle nazioni come arra e parte di pagamento* di quella che sarebbe poi continuata in Roma, *perchè altrimenti*

(1) In somma facendosi in Roma, chiuderemo gli occhi a molte cose . . . Dal trasferirsi in Roma, ogni cieco potrà vedere quanto vantaggio risultarebbe durando la vita di Nostro Signore, e quanto pericolo si evitarebbe succedendo altro, il che Dio proibisca. *Istruzione per Mons. Lodovico Beccatelli.* Quirini, *Epist. R. Poli*, t. IV, p. 277-281.

si daria un gran scandalo a tutti, e un gran tuffo alla religione e alla sede apostolica (1).

Nel tempo stesso, scrivendo a monsignor Bernardino Maffei, studiavasi di accrescere la diffidenza del papa verso l'imperatore: *Guardate (se potete) più alle mani degli uomini che alla bocca e non concedete dal canto vostro le grazie tanto pregiudiciali alla sede apostolica, se dall'altro le promesse non son più in essere che si sieno ora, perchè a primavera sarà un altro modo, e il pretesto non mancherà per la tregua non seguita col turco; sicchè in quel modo che siete aggirati ora, sarete e con più colore anco allora, e se in questo mezzo sarete stati prodighi de le vostre cose, per guiderdone ne avrete un perpetuo odio della nazione e del clero* (spagnuolo) *aggravato* (per i mezzi frutti e la vendita de' vassallaggi dei monasteri), *col quale non basterà a far le belle narrative in le bolle.....* Quindi soggiungeva: *La cosa del concilio, se non la governate bene, darà a tutti il mal anno; se lo vogliono fare da dovero, non lo detrattate, ma facciasi ora senza perder più tempo, chè se n' è perso assai, e in tal caso non bisogna dar convento nè dieta in Germania. Se lo vogliono trasferire verso Italia, benissimo; se verso settentrione (il che si cerca di fare artificiosamente) malissimo. Se poi vogliono dare il convento e la dieta, e sopra farci credere che il male ci sia sano, pensate che all'altra parte è promesso tutto il contrario di quel che si dice a voi; e questi o quelli per forza resteranno ingannati. Ma se vogliono in ogni modo dare il convento e la dieta, non patite voi questa vergogna e danno manifesto o d'aprire il concilio qui (di che credo non vi sarà per ora molta instanza) o di lasciarlo stare così su le àncore; anzi per mio consiglio valetevi delle astuzie loro e dite che*

(1) Il card. Cervini al card. Farnese. Trento, 8 agosto 1545. *Ibid.* p. 283.

farete un convento voi ancora, ma non già qui, chè non saria onore, e sospendete il concilio fino a quel tempo che vogliono, o, potendo, trasferitelo più costì. Ma il punto essenziale sta in due cose: l'una che il non celebrarsi ora il concilio appaia non venir da noi; l'altra che il convento si faccia realmente, e in esso una buona riformazione, la quale sola può satisfare al mondo tutto scandalizzato e desiderosissimo di nuovo vivere; perchè se volessimo rifarci con effetto, non bisogneria poi fare altro concilio, e si chiuderia una porta, donde, come sono entrati spesso molti beni, così per il contrario sono entrati molti mali (1).

Dalla missione pertanto del signor d'Andelot prese opportunità il pontefice di proporre la traslazione, mandando a tal uopo, e per dar l'ultima mano alle negoziazioni introdotte a Worms intorno alla impresa, Girolamo Dandino vescovo di Caserta, il quale accompagnato dal Marquina segretario dell'ambasciatore Giovanni de Vega raggiunse l'imperatore a Brusselles il dì 3 ottobre. Ma l'imperatore rigettò la proposta non solamente per non mancare alle promesse fatte e alle deliberazioni delle diete antecedenti, o per amore della riputazione sua e di quella di sua santità, sì ancora per la ragione di gran lunga più efficace ch' espose al Dandino, allorchè questi gli metteva innanzi che il concilio, ove fosse aperto, avrebbe dovuto interdire il colloquio di religione testè concesso. Come mai, replicò l'imperatore, o non è forse sua santità consapevole del motivo a cui lo faccio servire (2), e come il concilio mi sia necessario per aver poi nel rifiuto de' protestanti d' intervenirvi un appiglio

(1) Senza data. *Archivio Mediceo* filza 19, ms.

(2) Su santidad sabe el fin con que se ha hecho esto del colloquio, ques es para mejor enderescar, proveer y exortar lo que se tracta; y ternan en ello el respecto que conviene. *Risposta dell' imperatore alla proposta del vescovo di Caserta*, 9, ott. 1545. *Archivio di Simancas*, leg. 872, fol. 12. *W. Maurenbrecher op. cit.*, p. 75.

di diritto pubblico a domarli con la forza (1)? *Ma aprirlo,* scrivevano i legati, *e procedere nell'articolo della riformazione, soprassedendo in quello dell'eresie e dei dogmi, come sarebbe intenzione dell'imperatore, non si può assentire; tenerlo così sospeso non si può durare,* e quindi consigliavano che il Dandino gli significasse, essere sua santità deliberata di aprirlo senza interposizione: *riuscendo scarse tutte le vie secondo il mondo, non vediamo altro scampo che camminare per quella di Dio.* Non approvando la detta deliberazione, soggiungevano essi, sua maestà si tirerebbe addosso la colpa della mancata deliberazione (2). Appunto per questo, per non portarne il peso, l'imperatore li aveva già prevenuti, dichiarando a' nunzii Verallo e Dandino di condiscendervi (3). *Ebbene,* soggiunsero allora i legati, *poichè si è fatto questo errore di domandargli così apertamente la traslazione, e non la si è ottenuta, non vi è altro rimedio se non mostrare di non curarsene, anzi di averla cercata più presto per far piacere a sua maestà che altrimenti, acciocchè i suoi disegni si potessero mettere ad esecuzione. E poichè si vede che egli vuole che si stia qui, stiamoci di buona voglia, apriamo in ogni modo il concilio liberamente e parliamo della religione ogni volta che tornerà bene. Questo è il solo rimedio di salvar l'onore di sua beatitudine, affinchè non paia che abbia proposta la traslazione per fuggire il concilio, come s'interpreterà.*

(1) Dovendo venire all'atto dell'impresa (rispose Cesare) gli è necessario che abbia un colore di giusta causa, o almeno apparente, che saria, quando ritrovandosi nella dieta futura, facesse loro intendere, che andassero al concilio in Trento, et non volendo, allhora venire alla via della forza, che quando si trasferisse se li daria la risposta in pronto et juxta. *I nunzii Verallo e Casertano ai legati del concilio.* Bruxelles, 10 ott. 1545. *Carte cerviniane,* filza 15, n. 106, ms.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 19 ott. 1545. *Ibid.,* filza 5, n. 21, ms.

(3) Poscritta. *Ibid.*

E dove che ora l' imperatore sta sul grande che il concilio non si trasferisca e si apri, come quegli che pensa che a sua santità l'abbia a dispiacere, così intendendo che sua santità è contenta di aprirlo e vuol che si parli liberamente di dogmi, restando ingannato delle sue opinioni, tornerà addietro e comincierà a chiedere di nuovo che si temporeggi (1). Nel consigliare questa gara d' infingimenti coll' imperatore unicamente per mettere in salvo la riputazione della santa sede, ben si comprende qual giudizio facessero i legati del concilio e dell' animo del papa. *Io vedo,* scriveva il Mignanelli da Roma al cardinal Cervini, *io vedo non solamente le cose di Germania sollevate, ma universalmente tutto il mondo in pratiche che minacciano gravissimi pericoli alla sede apostolica. Non si può far concilio, non si può far impresa, nè cosa buona che io veda, e bisogna che il Signor Dio solo, e non rimedio umano, provveda alle calamità nostre* (2). E il cardinal del Monte ancora alcuni giorni dopo aprendosi su ciò con Angelo Massarelli, fatto due mesi appresso segretario del concilio, dicevagli instante il pericolo di tornare a Roma *senza aver fatto nulla;* essere solito al principio de' concilii che i papi e tutti i prelati si riformino da sè stessi; vedersi invece da che si era in Trento che sua santità ha fatto *peggiori azioni che mai,* alludendo evidentemente alla infeudazione di Parma e Piacenza (pag. 21) e alle pratiche sopra il ducato di Milano, delle quali parleremo appresso. Dicevagli inoltre aver il papa allegato in concistoro che il concilio alla prima occasione si risolverebbe da sè (3). E così in ultimo avvenne. Ma intanto, poichè il cancelliere

(1) *Massarelli* Diarium conc. trident. *Döllinger* l. c. p. 143.

(2) 17 ottobre 1545. *Carte cerviniane* filza 15, ms.

(3) Non facendosi (il concilio), vedeva quanta vergogna era per riportare, quando doppo l'esser stato in Trento molti mesi sarebbe tornato a Roma senza haver fatto cosa alcuna, come alcuni altri, et che

Granvelle aveva fatto intendere ai nunzii Verallo e Dandino che sarebbe opportuno l' indugio ancora di un mese e mezzo, potendosi fra questo tempo veder risolute molte questioni tuttor pendenti, le quali, non composte, impedirebbero ogni effetto buono del concilio, e *non essendo dubbio quanto a' luterani che la riduzione loro aveva da essere con altro che con parole* (1), parve al papa dover su questo punto accontentare l' imperatore. Ond' è che nel concistoro del 6 novembre deliberò l'aprimento del concilio pel dì 13 dicembre.

Erano già sin da principio fermati i provvedimenti per i quali non aveva a temere che vi prevalessero altre opinioni che le sue. Due lettere dovevano ricevere per ordinario i legati: l'una da mostrarsi, l'altra secreta, e quindi avere la cifra e un segretario per usarla (2).

vedeva essere (in tal) pericolo.. sopra di che mi disse in grandissimo secreto l'animo suo circa il concilio e l'animo di sua santità, *il che non si può ne si deve scrivere in carta* .... ne' principii de' concilii i papi et tutti si sogliono riformare da se stessi, et noi vediamo, che da poi che siamo qui per celebrar il concilio, *sua sant. ha fatto pegiori attioni che mai;* sopra di che mi disse parlare con me molto alla libera, più che non farebbe con qualsivoglia suo servitore .... il papa in concistorio allegasse che il concilio si risolverebbe da se, quando gli sarebbe una buona occasione — Fui poi (continua il Massarelli) dal cardinale S. Croce (Cervini), il quale prudentissimamente mi disse l'animo suo, qui manet altamente repostum. *Massarelli Diarium conc. trid.* 4 nov. 1545, *Döllinger* l. c. p. 156 e 157.

(1) Che la celebratione buona ha da seguire, se l' imperatore sarà d'accordo et unito eon Francia, et in modo che l'uno non habbia da voler bianco et l'altro negro. Item se 'l si haverà triegua et sicurezza tale del turco, che non si habbia da temer de' casi suoi, ecc. *I nunzii Verallo e Dandino ai legati del concilio:* Gant 30 ott. 1545 *Carte cerviniane* filza 15, n. 116, ms.

(2) Perchè a noi intrando nel ballo non avanzerà tempo, e così è necessario che in ogni spaccio venghino lettere di V. S. R. da potersi mostrare. Et se alcuna cosa sarà più secreta sarà scritta a parte. *Il legato del Monte al card. camerlengo.* Trento, 18 marzo 1545. *Ibid.* filza 5, n. 21, ms.

Avrebbero essi soli la facoltà di proporre e di ordinare (1), e una somma di danaro in pronto a poter *sovventre qualche bisognoso e accarezzare qualche uomo di conto* (2).

VI. Tra le quistioni a cui accennava il Granvelle erano in primo luogo la tregua col turco e il mantenimento della pace con Francia. Dell'ambasceria mandata a Costantinopoli abbiam già toccato altrove (t. III, pagina 528). Gerardo Veltwych partito ai 22 maggio da Worms aveva dovuto sostare ben ventidue giorni a Venezia per potersi accompagnare al protonotario Montluc e poscia altrettanti circa a Ragusa per la malattia di lui (3). Avvenne così che l'ambasciatore del re Ferdinando, Girolamo Adorno, fosse il primo a venire per il cammino dell'Ungheria e della Bosnia, e quindi il primo a trattare insieme con Nicolò Secco, il quale dopo la morte di lui avvenuta in Adrianopoli ne assunse l'ufficio. Del che si dolse il Montluc, siccome quegli che voleva tutto per il padron suo il merito degli accordi. E nullameno si ha a credere ch'egli abbia pur cooperato in pro de' fratelli austriaci, poichè più tardi, rimproveratone, addusse a

(1) Il card. Farnese ai legati. Roma, 24 marzo 1545. *Ibid.* filza 9, n. 15, ms.

(2) Procedendosi innanzi col concilio come pensamo con l'aiuto di Dio sarà necessarijssimo che qui sia un depositario con qualche somma da poter supplire alle spese necessarie che occorreranno et suvenire qualche bisognoso et accarezzar qualche uomo di conto. *I legati al cardinale camerlengo.* Trento, 12 maggio 1545. *Ibid.*, filza 5, n. 21, ms. — Ai 4 luglio i legati dichiarano aver ricevuto da mons. Grimani 2000 ducati per le spese e i sussidii: esser tardati un poco, ma venuti a tempo per dar animo a' bisognosi: mandar la nota de' prelati a cui doversi il sussidio, secondo loro: esser bene che l'ordine dello spendere debba venire dal card. Farnese per chiuder la bocca a molti, che dimandassero senza bisogno e senza esser creditori. *I legati al card. Farnese*, 4 luglio 1545. *Ibid.*, ms.

(3) Gerhard Veltwyck an den kaiser Raguse 30 juni, 10 e 12 juli 1545 *Lanz* Corresp., t. II, p. 453-460.

sua scusa le parole dell'istruzione. Certo è però che vi contribuirono maggiormente le presenti angustie degli Osmani, già vicini a venire in guerra coi Persiani, e funestati dalla lotta intestina che s'era accesa tra la parte della sultana Rossolana e quella del figlio maggiore di Solimano, Mustafà, considerato erede del trono (1). Chè anzi in tali angustie riesce duro a comprendere che gli Osmani si ostinassero in non voler lasciare al re Ferdinando nell'Ungheria che le piazze di confine che ancor possedeva, e anche queste verso un annuo tributo di 10,000 ducati. Eppur gli ambasciatori austriaci, come videro non poter ottenere patti migliori, sottoscrissero la pace sotto condizione della ratifica nel termine di 18 mesi (ottobre 1545) (2). Non n'ebbe notizia l'imperatore che ai primi di dicembre. Ancor due anni innanzi gli sorrideva la speranza di entrar da Cesare in Costantinopoli. E adesso che gli Ungheri affrettavano con grande instanza la sua venuta (3) e i Tedeschi nulla meglio avrebbero desiderato che di seguirlo, adesso che men poteva resistergli il nemico mortale del nome cristiano, proprio adesso l'imperatore pigliò contento di quella tregua. Tanto gli stava a cuore di aver libere le mani per l'impresa contro i protestanti!

Poco tempo prima un altro negozio che avrebbe potuto causargli gravissime difficoltà fu risoluto con una morte che non direi al tutto inaspettata. Quanto dovesse costargli il dichiararsi circa la sposa e la dote che avrebbe dato al duca d'Orleans giusta il trattato di Crespy (t. III, pag. 527), ci ha ritratto al vivo l'ambasciator veneto Bernardo Navagero, attribuendo a quel *tra-*

(1) Gerhard Veltwyck an den kaiser — Hauptbericht über die verhandlung, Adrianopoli 10 nov. 1545. *Ibid.*, p. 470.

(2) Literae Nicolai Sicci ad Ferdinandum. Adrianopoli, 10 nov. 1545. *Leop. Ranke* Deutsche geschichte, t. IV, p. 293.

(3) Die Stände Ungarns an den kaiser, 20 febr. 1545. *Lanz* Corresp., t. II, p. 426.

vaglio della sua mente la causa principale del malor fisico onde giacque oppresso nel febbraio e nel marzo del 1545 a Brusselles (1). I Paesi Bassi erano la terra a lui più cara; l'antico patrimonio di sua casa: ivi aveva avuto i natali e passati i primi anni; di là più che da ogni altro luogo cavato il nerbo delle forze nelle sue lotte con Francia. Certo che alla loro prosperità richiedevasi quel che nè egli nè suo figlio Filippo poteva essere: richiedevasi un principe proprio che vi avesse stabile residenza, libero del peso di altre corone (2). Ma come presumere che siffatta considerazione fosse efficace sull'animo suo? Quale la risposta del figlio all'annunzio della disegnata alienazione non abbiamo in iscritto (3), ma è facile immaginare. Quella del fratello è una geremiade de' danni che ne verrebbero (4). D'altra parte, se que' popoli per testimonianza del Navagero, e non duriamo fatica a credergli, la desideravano (5), i primarii signori invece, con tutto ch' esprimessero il voto ch'egli o suo figlio potesse risiedervi abitualmente, erano di contrario avviso (6). Nè men grave doveva

(1) Bern. Navagero al consiglio de' Dieci. Brusselles 8 febbr. 1545. *L. c.*, msc.

(2) Ce que l'on doibt considérer sur la déclaration de l'alternative. Brusselles, fin de février 1545. *Papiers d'etat du card. de Granvelle*, t. III, p. 78.

(3) Lo que en Castilla se acordó per el principe y su consejo no lo sé. *Sandoval*, Historia del emp. Carlos V. Madrid 1847, t. VII, p. 403

(4) 11 dicembre 1544. *M. Gachard* Trois années de l'historie de Charles-Quint, pag. 7[illegible].

(5) Di questi populi, pare che desiderano che segua il matrimonio con la dote di questi paesi, perchè dicono esser necessario alla conservation delli Stati haver li principi proprii et non lontani, come sono quelli di Spagna, oltre che, alienandosi per questa via questi Stati, veniriano a uscir di servitù di donne, che difficilmente vogliono tolerare. *Dispaccio di Bern. Navagero*, Bruss. 17 ott. 1544, *L. c.* msc.

(6) *M. Gachard*. Trois années p. 74, nota 2. Furono probabilmente questi primarii signori, non i *provinciali e popoli*, di cui parla il nunzio

essergli la cessione di Milano: ne sarebbe andata la sovranità dell' Italia. Tuttavia, prorogata la risoluzione sessantacinque giorni oltre il termine convenuto, dichiarò finalmente ai 23 marzo che aveva prescelto di dare al duca d'Orleans la seconda figlia di Ferdinando con in dote il ducato di Milano (1). Lo dichiarò, forse perchè già sapeva talmente ruinata la salute del principe da poter contare ch'ei non sarebbe sopravvissuto al settembre, ch'era il tempo destinato alla consegna dell'una e dell'altra.

Qualche mese appresso il marchese del Vasto s'era per le sue stesse parole accorto dell'*infinito amore* che portava al figliuolo Filippo *e del desiderio di lasciargli quanto più stato e grandezza potesse*. S'era accorto pure della nessuna sua voglia di privarsi di Milano, *perchè il re di Francia non aveva osservato fino allora quanto aveva promesso* (2); ragione appunto per cui il marchese, propugnatore com'era della pace col re di Francia ed edotto per alcune lettere del Rincon e del Fregoso dei suoi passati maneggi a impadronirsi dell'Ungheria, stese una memoria nella quale proponeva di cedergli quel regno in luogo de' Paesi Bassi o di Milano (3). Fatto è

pontificio, che *come intesero che sua maestà haveva offerto di darli ad Francia, reclamarono alla serenissima regina Maria et lei ad sua cesarea maestà, dimostrando infinitamente male contentezze di dover andar nelle mani di Francia*. L'arcivescovo di Rossano Verallo al card. Farnese, Brusselles 27, 28 febbr. 1545. *Carte cerviniane*, filza 16, n. 6, msc.

(1) *Dumont*, Corps diplom.. t. IV, part. II, p. 288.

(2) Bern. Navagero al consiglio de' Dieci, Colonia 12 ag. 1545. *L. c.* msc.

(3) N'ebbe copia il Navagero da Girolamo Muzio di Capodistria, segretario del marchese del Vasto. *Ragionando col Muzio sopra questa nova propositione del regno d'Ongaria et dicendoli io, come si ha imaginato il signor marchese questa cosa? mi disse, già dalle lettere e scritture del Rincone e del Fregoso conobbe sua Eccell. il desiderio del re di Franza di haver quello regno, et che già di questo allora andavano alcuni maneggi*. Bern. Navagero di Worms, 4 agosto 1545 *Ibid.* msc.

che mentre in tutta Europa si disputava se avrebbe o no effetto l'accennata dichiarazione, avvenne quello che già tre mesi innanzi aveva pronosticato l'ambasciator veneto in Francia Marino Cavalli, cioè la morte del duca d'Orleans, ai 9 di settembre: *fu detto da peste; ma in fatti fu da tisi e da disordini* (1).

Veniva così a mancare il fondamento alla pace di Crespy. Come n'ebbe notizia l'imperatore, dopo fatte le condoglianze d'uso, diede ordine all'ambasciator suo in Francia di non occuparsi delle questioni dipendenti da quel trattato, di parlarne il men possibile, e di mettere innanzi come base a nuovi accordi il matrimonio di Margherita di Valois, seconda figlia del re, con suo figlio Filippo, rimasto poc'anzi vedovo di Maria di Portogallo, morta quattro giorni dopo di aver dato alla luce (8 luglio 1545) l'infelice Don Carlos (2).

Su questa base infatti aprironsi le conferenze a Bruges, continuate poi ad Anversa. L'imperatore proponeva di dar a scelta sua e del principe Filippo o i Paesi Bassi o Milano ai figli maschi che nascerebbero da quel matrimonio, purchè in ogni caso il re restituisse il Piemonte a Carlo III il Buono (3). E ne faceva una condizione talmente assoluta, che un dì, in cui le discussioni erano state più vive che mai, disse al principe Emanuele Filiberto, *che stia di buon animo, perchè o esso è per aver tutto il suo stato, senza perdere un palmo di terra, o esso imperator è per perder e la corona e tutti i suoi*

(1) Della qual morte ne aveva data *caparra certissima* quel povero signore *assai innanzi*, come mi ricordo averlo scritto a vostra serenità, tre mesi prima che morisse. *Relazione di Francia dell'amb. Marino Cavalli* 1546. *Alberi*, Relaz. degli amb. ven. ser. 1, t. I, p. 280. Anche l'amb. imper. in Francia, Saint Mauris, riferisce che il duca *tenia podrido el baço y las partes inferiores enteramente gastadas*. cit., da *L. Ranke*, op. cit., t. IV, p. 294.

(2) Lettere de Charles-Quint à Saint-Mauris, 15 sept. 1545. *M. Gachard*, Trois années p. 102.

(3) Detto al detto, 16 nov. 1545. *Ibid.*, p. 113.

stati (1). All' incontro il re non voleva restituire che la Savoia, nè fu tampoco possibile di mettersi d'accordo sopra Hesdin (2). Per lo stesso motivo diedero in nulla anche le pratiche rinnovate a Bois-le-Duc dal famoso *giacobino della pace* fra Martino de Guzman (3). Era chiaro, e lo disse al Navagero il protonotario Montluc venuto ad Utrecht a render conto delle negoziazioni condotte a Costantinopoli: l' imperatore aveva fermo in animo di escludere del tutto il suo rivale d' Italia (4). Sicchè il re Francesco sarebbe certo tornato alle armi, se la guerra che ancor durava con l' Inghilterra, più assai che la sua infermità e lo spossamento del regno, non lo avesse costretto a dissimulare gli sdegni.

Fu questa la buona fortuna di Cesare, e si capisce ch' ei non volesse guastarsela. Fattosi mediatore tra le due parti guerreggianti, e scansato a tal uopo per mostrarsi neutrale un abboccamento col re Enrico (5), mentre a Bruges e ad Anversa ne intratteneva gli ambasciatori con il maneggio della composizione sempre andato a vuoto per causa di Boulogne, che l'una era decisa a riavere e l'altra ostinata a non rendere (6), trattava segretamente d'accordo col vescovo Gardiner, uomo allora di grande autorità nel governo d' Inghilterra, per ricon-

(1) Dispaccio di Bern. Navagero, Bruges, 15 nov. 1545, *L. c.*, msc.

(2) Lettere de Charles-Quint à Saint-Mauris, 25 nov. 1545, *M. Gachard*, Trois années, p. 115.

(3) Detto al detto, 24 decembre 1545, *Ibid.*, p. 121.

(4) Il re mio (disse il Montluc) desidera la pace, ma non la vuole già con esser escluso del tutto d'Italia, et l' imperatore non cerca altro che escluderlo per poter a posta sua penetrar nella Franza. Ha voluto il re ceder ogni cosa, eccetto Turino et Pinarolo; l'animo nostro è di star in pace, et sopra ciò dà l' imperator buone parole. *Disp. del Navagero.* Utrecht, 25 genn. 1546, *L. c.* msc.

(5) Lettere de la reine Marie au roi Ferdinand, 8 oct. 1545. *M. Gachards* Trois anneés, p. 112.

(6) Lettere de Charles-Quint à Saint-Mauris, 25 nov. 1545 *Ibid.* p. 115.

durre Enrico VIII nel grembo della Chiesa e quindi alla devozione della santa sede (1).

VII. Nel tempo che andavano fermandosi le accennate condizioni di cose, per le quali l'imperatore non aveva a temere nè da parte del turco, nè da quella di Francia e Inghilterra di essere impedito nella disegnata impresa di Germania, altri fatti ivi accaduti concorsero a dimostrargliene la necessità.

A mezzo il settembre del 1545 il duca Enrico di Brunsvich, tirate a sè con pochi danari alcune bande raccolte nel Meclemburgo che avviavansi verso il mar germanico sotto colore di tragittare in Inghilterra al servigio di quel re, aveva in gran parte ricuperato il suo dominio. Sopraggiunto dai protestanti in quello che stringeva d'assedio Wolfenbüttel, fu oso andar loro incontro in campo aperto. Ma i suoi capitani stessi, visto il nemico più numeroso del doppio, gli si ribellarono, ed egli, per non cadere in mano loro, si arrese all'odiato rivale, al langravio d'Assia, il quale lo mandò prigione a Ziegenhain.

Per questa facile vittoria, che non dava più modo all'imperatore di eseguire la sequestrazione del ducato ordinata a Spira e di nuovo a Worms (pag. 23), crebbe l'ardire de' protestanti. Se n'ebbe prova quando l'elettore arcivescovo di Colonia, fermo in voler mantenere,

(1) Queste negoziazioni segrete continuarono a Ratisbona nel 1546. Ne parlano Bernardo Navagero e Alvise Mocenigo, per informazioni avute dall'ambasciatore del duca di Ferrara, nei due dispacci del 10 maggio 1546, diretti l'uno al doge, l'altro al consiglio dei Dieci. Di già ancor prima, quando il vescovo di Winchester era venuto come ambasciatore straordinario a Bruges, era stato confidato al Navagero che l'imperatore si adoperava a questo scopo. *Dispaccio di Navagero*, Bruges, 8 nov. 1545, *L. c.* msc. Vedi su questo soggetto *Froude* History of England, t. IV, p. 315, e il *Diarium conc. trid.* del Massarelli: « il card. di Trento mi disse . . . che il conte di Stroppiana ambasc. del duca di Savoia appresso l'imperatore, gli scrivea, che là in corte haveano quasi ferma speranza, che il re d'Inghilterra s'havesse a convertire alla religione catholica per mezzo et opera dell'imperatore. » *Döllinger*, l. c. p. 195.

in onta alla protesta del clero (1), la riformazione introdotta nel suo stato conforme alle nuove dottrine, minacciato personalmente dall'imperatore della perdita di ogni dignità (2) e da lui con l'assenso del papa (3) sottoposto a processo come trasgressore dell'editto di Worms del 1521 e del recesso di Augusta del 1530, nel dicembre del 1545 ricorse per protezione e difesa alla lega smalcaldica. La quale non solo mandò un ambasceria all'imperatore per iscongiurarlo a non procedere sulla base di quell'editto e di quel recesso già fuor di vigore per la pace di Norimberga per la dichiarazione di Ratisbona e per le deliberazioni dell'ultima dieta di Spira (4); sì ancora, sulla voce che sarebbesi adoperata la forza contro l'elettore, statuì di prestargli immediato aiuto (5).

Figurarsi lo sdegno dell'imperatore, aggravato dalla contemporanea notizia che anche l'elettore palatino, il quale di giorno in giorno mostravasi più deciso di passare al protestantismo, faceva pratiche per essere accolto in quella lega! E che sarebbe stato ove al posto di elettore di Magonza, rimasto vacante per la morte del cardinale Alberto IV di Brandeburgo avvenuta a' 24 settembre del 1545, fosse riuscito ai protestanti di far eleggere il conte Enrico di Stolberg decano della cattedrale di Magonza, ammogliatosi con una badessa (6)? Non ebbe questi è vero

(1) Et perchè (li huomini dell'arcivescovo di Colonia stati qui per impetrare da sua cesarea maestà che 'l potesse usare la sua reformatione) domandavano che il capitolo et clero coloniense recedesse da una appellatione interposta, li è stato risposto che l'appellatione era giusta. *Lettera di mons. Verallo*, Brusselles 15 febb. 1545 *Carte cerviniane*, filza, 15, n. 3, msc.

(2) Lettere de Charles-Quint à Granvelle du 30 août 1545. *M. Gachard*, Trois années. p. 98.

(3) Il card. Farnese al nunzio Verallo, 10 luglio 1545.

(4) *Neudecker*, Actenstücke, p. 626.

(5) 21 gennaio 1546. *L. Ranke*, op. cit., t. IV, p. 287.

(6) Per questo fu poi d'ordine del papa deposto nel 1546 da Verallo nunzio.

neanco un voto, ma non n'ebbe neppur uno il cardinale d'Augusta *confidentissimo* dell' imperatore e da lui fervidamente raccomandato (1). Sortì invece eletto ai 20 ottobre lo scolastico della chiesa metropolitana Sebastiano Hausenstam, il quale poco stante si aperse col langravio d'Assia di essere propenso alla libera predicazione, al matrimonio de' preti e alla comunione sotto ambo le specie (2).

L'opposizione in tale circostanza ai desiderii di Cesare non ci reca meraviglia. Universale era il timore in Germania della potenza di casa d'Austria. Anche i principi ecclesiastici adombravano di quell' incremento che le avrebbe dato il diritto di eseguire le deliberazioni del concilio. Questa l'opinion pubblica, da cui sorse nella fervida mente del langravio d'Assia l'ardito disegno di una lega fra i principi di ambedue le professioni (3), per il quale, se avesse avuto o potuto aver effetto, sarebbe *venuto il tempo*, secondo che Cesare mandò a dire al papa, *in cui nè l'uno nè l'altro di loro avrebbe più voce in Germania* (4). Di qui gli accorgimenti della politica imperiale che noi ora andremo partitamente esponendo.

VIII. Bisognava innanzi tutto avere il papa *più largo* ne' sussidii e tollerante de' modi giudicati opportuni a preparar con sicurezza la impresa. Cosa invero non facile per il continuo sospetto ch'egli aveva del concilio e della grandezza di Cesare, nè per la insaziata cupidità

(1) Dispacci di Bern. Navagero, Brusselles 4, 10 ottobre e Gand 28 ottobre 1545, *L. c.* msc.

(2) Lettera del langravio. Höchst, 6 febbr. 1546. *Neudecker,* Actenstücke, p. 677. Però il Navagero nel dispaccio 28 ott. scrive: *L'eletione del cardinal se ben era sommamente desiderata da Cesare, non è però che qui non s'abbia havuta gratissima questa che è stata fatta, per la buona relatione che hanno della vita et delle lettere dello eletto, et tanto più quanto s'intende che è molto nemico di queste heresie.*

(3) *Rommel,* t. II. p. 480-482.

(4) *Stumpf,* Baierns politische geschichte, p. 268.

de' Farnesi altrimenti possibile che adoperando a vicenda gli stimoli della speranza e del timore. I Farnesi eran tornati e con maggior forza alle passate ambizioni (1), Al primo avviso della malattia del duca d' Orleans, il nunzio Verallo, ricordando all' ambasciator veneto Bernardo Navagero le buone parole dell' imperatore al cardinale Alessandro in Worms, dava per certo che si riappicherebbero le pratiche dello stato di Milano per Ottavio (2). In fatti, morto quel duca, parlavasi già anche del matrimonio di Vittoria o col principe di Spagna o con uno dei figli del re de' romani o col principe di Savoia (3). Nè mancano indizii che si rinnovasse la domanda di Siena (4). E l' imperatore li lasciava dire e fare di cotesti castelli in aria ; fors'anche con le sue consuete ambagi ve li intratteneva.

Quello era il tempo, lo si noti, in cui per le insorte differenze circa ai capitoli della lega che aveva portati il Dandino fu rimandato il segretario Marquina (ai 10 ottobre 1545) ad impetrarne dal papa la rettificazione. Tornò il Marquina a' 27 dicembre con la risposta che sua santità era contenta di mutare il preambolo dove stava scritto che Cesare e suo fratello l'avevano provocata al-

(1) Vorria siccome è duca di Piacenza e Parma, vederla ancora di tutto lo stato di Milano: *Fr. Ireneo Affò*. Vita di Pierluigi Farnese, p. 85.

(2) Se non andasse innanzi la pratica del stato di Milano havete a saper che la si rintaccarà da novo col duca Ottavio, et voglio che vi ricordiate a qualche tempo di questa mia parola. L' imperatore disse al cardinale un giorno, s' io vivo voglio far qualche gran beneficio a casa Farnese, et il mondo lo conoscerà.... Se non facesse altro (soggiunse il nunzio), il S.or Ottavio sarà facilmente governatore del stato di Milano *Dispaccio di Bern. Navagero* Brusselles, settembre 1545, *L. c.* msc.

(3) 8 settembre 1545. *Ibid.* Ancor prima, ai 16 sett. scriveva il Navagero: *Molti qui credono, et ne sono anche avvisi da Roma, chel pontefice invitato dalla sua buona fortuna et grandezza di animo dissegni matrimonij di maggior importanza et forse di re.*

(4) Un altro che può sapere delle cose assai, mi ha affermato che l' instantia è tutta sopra Siena, 9 ottobre 1545. *Ibid.*, msc.

l'impresa contro i protestanti, presupponendo che il concilio non potesse aver effetto nè vi fosse altro mezzo qualunque alla riduzione degli eretici (1). Portava inoltre a sei mesi in luogo di quattro soli l'obbligo di stipendiare durante la guerra e ad altrettanti di poi per difesa i 12,000 fanti e i 500 cavalli che avrebbe mandati in aiuto. E mentre prima non aveva voluto annuire alla domanda de'mezzi frutti da riscuotersi quando anche non fosse fatta l'impresa (2), ora li concedeva purchè non restasse l'imperatore per colpa sua di effettuarla (3). Ma si negava di dar nulla più de' 200,000 ducati già profferti, e aggiungevagli il divieto, cominciata che fosse la guerra, di fare *accordo alcuno nè direttamente, nè indirettamente in cose attinenti alla religione e alla chiesa o in quelle che concernono o potessero ritardare l'impresa senza espresso consentimento del papa o del suo legato* (4). Parve duro questo divieto all' imperatore. Nullameno, persuaso che non avrebbe potuto ottenere condizioni migliori, e *piacesse a Dio*, sospirava, *che il papa ci attenesse anche*

(1) Oú il avait vuolu mectre sur vous, et moi que cussions procuré, devers sa S.te icelle emprinse, en présupposant que le concile non pourroit avoir effect ny y auroit moyen quel conque à la reduction des desvoyéz de la foi. *Kaiser Karl an könig Ferdinand*, Utrecht, 30 jan. 1546 *Aug. von Druffel*, Briefe und Acten, t. I, pag. 3.

(2) Questi ministri imperiali restano mal satisfatti, che hariano voluto che nostro Signore li havessi concesso li mezi frutti, etiam che l'impresa non si fosse fatta. A sua santità non è parso honesto di darglieli, senza causa legittima, essendo sempre a tempo di poterlo fare; oltre che s'è anco havuto rispetto alli prelati che sono et verranno al concilio. *Bernardino Maffei al card. Cervini*, Roma, 21 nov. 1545. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 66, msc.

(3) Marquina è partito questa mattina, et per quanto mostra, assai ben satisfatto, havendo havuto gratia de' mezi frutti, in evento che l' imperatore segni la capitulatione dell'impresa da farsi contra lutherani in questa primavera et che non resti per colpa sua di effettuarla. *Detto al detto*, Roma, 13 dic. 1545, *Ibid.*, filza 20, n. 69, msc.

(4) Kaiser Karl an König Ferdinand. Utrecht, 30 jan. 1546, *A. v. Druffel*, op. cit., p. 3.

tanto (1), si dichiarò pronto per parte sua alla stipulazione della lega sulla base de' riformati capitoli: ma per non assumerne tutta la responsabilità senza essersi prima consultato con i principi cattolici, e per poter attendere tranquillo a' suoi apparecchi con assicurare i protestanti ove ne fosse richiesto che *non aveva nulla trattato, neanco col papa,* a' lor danni, la rimise al tempo della sua venuta alla dieta di Ratisbona. Così ne scrisse al fratello Ferdinando e al figliuolo Filippo (2).

Quale l'animo del papa all'annunzio di questo nuovo indugio abbiamo dall' esortazioni che faceva l'ambasciatore imperiale in Roma, a che gli si desse qualche speranza di suo comodo particolare (3). E l' imperatore le aveva già prevenute. Non che lasciar trapelare lo sdegno per la investitura pontificia di Parma e Piacenza, nell'udienza del 2 febbraio 1546 parlò in guisa al Buoncampi agente di Pierluigi da fargli credere che ne l'avrebbe riconosciuto e in caso di vacanza della santa sede accolto tra i vassalli dell' impero (4). Solo più tardi, in aprile, come a mostrargliene il prezzo e a servirsene di freno per tenerlo a sè avvinto, nonostante la nomina di Ferrante Gonzaga in quel posto di governatore di Milano che il cardinale Alessandro subito dopo la morte del marchese del Vasto, avvenuta nel marzo di quell'anno, aveva ambito per suo fratello Ottavio (5), lasciò

(1) Et Dieu veulle que encoire il y procède quant à ccey de bon pied., *Ibid.*

(2) *Ibidem* e *Mittheilungen des kaisers Carl V an seinen sohn Philipp nach Spanien,* Venelo 16 febr. 1546, *W. Maurenbrecher,* op. cit. p. 37* e seg.

(3) Si... pareciere a V. M. darle alguna sperança en sus particulares piensa que no seria fuera de proposito para lo que se podria ofrescer, a lo menos hasta que lo del concilio y empresa estuviesse bien adelante. *Juan de Vega an Carl,* 12 marzo 1546, *Ibid.*, p. 69*.

(4) Dispaccio del Buoncampi. *Fr. Ireneo Affo.* Vita di Pierluigi Farnese.

(5) Iuan de Vega amb. imper. all'imper., Roma, 8 apr. 1546, *W. Maurenbrecher,* op. cit., p. 98.

che il cancelliere Granvelle comunicasse al Buoncampi essere risultato dall' esame de' documenti siffattamente incontrovertibile il diritto di Milano e dell' impero sopra le accennate due città da non potersene Pierluigi intitolar duca senza investitura imperiale (1). Del resto ben si apponeva il precitato ambasciatore affermando che il papa, *come devenne al concilio senz'averne voglia, così avrà pure ad adempiere quel che offerse per la impresa, e forse anche di più, per poco che ne resti soddisfatto* (2).

IX. Ai 23 febbraio del 1546, il giorno stesso in cui giunse a Roma l'accennata deliberazione dell'imperatore, comparvero davanti a lui in Mastricht gli ambasciatori de' protestanti. Richiesero di essere chiarìti sia sulle voci che correvano di una levata d'armi contro di loro, sia sul punto se avesse consentito all'aprimento del concilio, il che dichiaravano non voler nemmen supporre siccome cosa contraria a quanto era stato stabilito ultimamente a Worms (3), e s' interposero a che non avesse effetto l' intimazione fatta all'elettore arcivescovo di Colonia di rivocare entro quindici giorni le novità introdotte nella sua diocesi con minaccia di privazione de' feudi. La sua risposta fu cortese nella forma, sostanzialmente vuota, eluso-

(1) Dispaccio del Buoncampi 30 apr. 1546. Dal che il Buoncampi inferiva: *può ben stare che l'animo di sua maestà sia di metter tempo in mezzo aspettando la morte di N. S. e in tal caso discoprirsi poco favorevole, o che talvolta vogli qualche gran cosa da s. santità in ricompensa, e lasciarsi cader di mano l' investitura*. Fr. Ireneo Affò, op. cit. p. 109 e 110.

(2) Iuan de Vega an Carl, 12 märz 1546, *L. c.*

(3) Di voler componere queste controversie della religione con un colloquio, avere dieta o concilio nationale, in caso che l'universale non si potesse o volesse fare secondo loro lo domandavano, libero, christiano, et in Germania. Che Trento non l'hanno per Germania, sebbene è terra dell'imperatore: oltre che il padrone sia vescovo et jurato al papa, et non lo vogliono per niente *Mons. Verallo ai legati del concilio*, Liegi, 3 marzo 1546, *Carte cerviniane*, filza 16 msc.

ria: non aver mai cercato nè cercar altro che comporre le cose di Germania d'accordo con gli Stati; essere pur adesso per questo scopo in via alla dieta di Ratisbona, e però facessero intendere a' lor padroni d'intervenirvi (1). Nondimeno i protestanti, e in particolare l'elettore di Sassonia, ne restarono contenti (2). Più positive parvero (e non erano, se si pon mente al pretesto con che avrebbe poi adonestata la guerra) le assicurazioni date a' 28 di marzo a Spira al langravio di Assia e all'elettore palatino: non procedere le sue trattative con Francia o col turco da intenzioni ostili ai protestanti; aver promosso il concilio unicamente a che il clero riformasse sè stesso; qualunque ne fossero le decisioni, non voler egli sostenerle con le sue armi (3). Ben a ragione gli replicò il langravio che non si poteva più nulla aspettare da un concilio universale; che la nazione tedesca era omai andata tropp'oltre dalle altre nazioni; e che ov'egli volesse opprimere la fede evangelica dovrebbe uccidere centinaia di migliaia d'uomini e infine senza altro effetto che d'indebolire sè medesimo (4). Le quali assennate considerazioni, benchè inefficaci ne' consigli dell'imperatore, valsero però a farlo ognor più persuaso che la concordia religiosa era assolutamente impossibile (5). Per

(1) Alla terza (domanda) del concilio, se sua maestà haveva consentito all'apertione, non rispose in modo che se ne potesse cavare risoluta risposta, ma passò a quella parte che si gravavano che gli fusse mancato, etc. *Ibid.*, msc. Concorda con queste parole che si leggono in una lettera del Vargas 17 marzo 1546: *a lo qual su Mag. les satisfizo con la blandura y verdad qua V.S. entendera per lo que se deve scribir y ha passado.*

(2) *Neudecker,* Actenstüche p. 707.

(3) Protocollo delle trattative a voce tra l'elettore palatino, il langravio d'Assia e l'imperatore, *Archivio imp. di Vienna,* Reichstags-Acten, 1546 n. 19, msc.

(4) *Sleidanus,* lib. 17.

(5) De todo lo que dize parece que el concierto sera muy dificil de hazer. *Carl V an seinen sohn Philipp,* Speier 30 märz 1546. *W. Maurenbrecher,* p. 45*.

vero la schiettezza del langravio, la incapacità di nascondere i suoi sentimenti e le sue opinioni era una dote quanto bella altrettanto non opportuna di fronte alla politica imperiale. Nè valevano meglio le virtù di Gianfederico elettore di Sassonia. Qual contrasto tra la lealtà a tutte prove l'indomita fermezza la scrupolosa coscienza di lui, e gli intrighi le simulazioni le menzogne di quegli uomini di stato che a forza di usarle avevano perduto fin il concetto della verità! Solo un principe, Maurizio di Sassonia, sarebbe bastato a reggere con essi la gara, se appunto queste arti di regno proprie all'età sua non l'avessero indotto a favorir ora la fortuna dell'imperatore, come giovarongli più tardi a mandarla tutt'a un tratto in rovina. Tra lui e l'elettore di Sassonia erano ancora continui dissidii per ragioni di possesso. Ve n'erano pure tra gli altri confederati di Smalcalda. E mancava omai l'unica autorità morale che avrebbe potuto conciliarli: Martino Lutero era già morto dove aveva sortito i natali, ad Eisleben il dì 18 febbraio 1546.

Noi abbiamo altrove veduto per qual modo i confederati di Smalcalda, profittando abilmente de' viluppi politici europei, fossero riusciti ad acquistare e ampliare la libertà religiosa mediante successive concessioni dell'imperatore (t. III, p. 199). Ma queste concessioni avevano in compenso il loro aiuto a liberarlo da quelle angustie medesime per le quali egli le aveva accordate. E tanto poteva in essi il sentimento del dovere verso l'impero che non vi vennero mai meno. Andavano così rimovendo con le proprie mani ogni fondamento di loro sicurtà. Ben se ne accorsero quando, delusa l'aspettazione che Cesare avesse ancora bisogno di loro contro i turchi, videro sè stessi isolati e lui libero da nemici esteriori. La fiducia nella sua parola, non mai così chiara e determinata da potervi fare pieno assegnamento, era dunque un errore politico. L'altra fiducia, che la loro causa come causa di Dio non potesse soccombere, ha qualcosa di grande

che rileva l'animo e lo conforta, e fu infine in altra maniera giustificata; ma per il momento, come stavano le cose quaggiù, era un altro errore. E una colpa morale quaggiù può passare impunita; un errore politico non mai.

Pare incredibile, eppur è vero: mentre tutto accennava a guerra imminente, e già fin dal giugno dell'anno antecedente 1545 l'ambasciatore inglese a Venezia aveva dato notizia dell'apertura fatta dal cardinal Farnese in concistoro (1), e andavano e venivano messaggi tra Roma e Brusselles, tra Brusselles e Valladolid, que' confederati di Smalcalda ricorrevano all'imperatore per aver da lui spiegazioni non pur delle voci diffuse ma de' fatti che cadevano sotto agli occhi, comportavansi insomma come se non ne sapessero nulla!

Ben s'interposero anch'essi nel maneggio della composizione tra i re di Francia e d'Inghilterra per non farlo dipendere del tutto dall'imperatore e per averli così meglio disposti in lor favore; ma quel maneggio fu da ogni canto tanto tirato che si risolse in nulla. E ogniqualvolta il langravio tentò riappiccare il negozio di una lega, vi oppose ostacoli la testereccia pedanteria dell'elettore di Sassonia (2). Basti dire che quando il

(1) It is raportid that the cardinal Farnesyc retornid to Rome, passing wel satisfied of th Emperour, and hath declarid in the Consistorye that th emperour hat given ful libertye to the Bishop to do what shal pleas Him concerning the Concel, offring to take armis in his favour ayenst the Protestantes in case they recusid to comme to the Concel at Trent — But senith tharival of Andelot in Rome... It is said that this expedicion of Germanic shalbe differid to the next sommer. *Harvel to king Henry VIII*, Venice, 28 juni e 26 juli 1545. *State papers*, t. X, p. 491 e 542. Anche l'imperatore lagnavasi sin dal 30 genn. 1546 con suo fratello Ferdinando *que le bruit est desjà si grant et la divulgation procédée de Rome que je veulle faire la guerre aux protestans avec l'achevance de sa S.te* A. von Druffel. Briefe und Acten, p. 3.

(2) Hessus (il langravio) modo in extrema desperatione celum

delfino di Francia gli offerse per il primogenito suo la mano di una delle figlie del duca di Ferrara con 100,000 ducati di dote, egli dichiarò non poter entrare nelle pratiche a tal uopo introdotte dal duca Cristoforo di Wirtemberg, se prima non fosse chiarito sull'animo di Cesare circa alla concordia religiosa, ch'era la condizione sotto la quale giusta i patti di Spira del 1544 (t. III, p. 498) fu stabilito il matrimonio del detto suo primogenito con la figlia del re de' romani Eleonora (1).

Era dunque dubbio per lui cotesto animo, anche dopo la prova del colloquio tenuto in Ratisbona!

X. Questa volta, ben altrimenti che per lo addietro, vi aveva Cesare deputati per la parte cattolica i più fanatici zelatori delle dottrine antiche: Pietro Malvenda domenicano spagnuolo, Everardo Billick carmelitano, Giovanni Hoffmeister agostiniano, e Giovanni Cocleo. Stavano invece per la parte de' protestanti uomini dalle opinioni le più moderate: Martino Butzer, Giovanni Brenz, Giorgio Major ed Erardo Schneph. Inconciliabile apparve sin da principio la discordia avendo tolto il Malvenda ad impugnar acremente le formole già concordate nel 1541, massime nell'articolo della giustificazione. Invano il Butzer le difese quasi con le parole stesse del cardinal Gaspare Contarini. Malvenda non volle sentir parlare di grazia imputata, tutt'al più di grazia inerente. Non era men grave tra loro la differenza del metodo, perchè mentre i protestanti guardavansi fin dal citar passi de' Padri che non avessero riscontro nella Scrittura, il Malvenda non si peritava di allegare anche l'autorità di due scolastici del decimoquarto e decimoquinto secolo, il Bricot e l'inglese domenicano Holcoth (2).

et terram furibundus commiscet. *Mont to Paget* Argentinae, 17 febbr., 1545 *State papers* t. 10, p. 288

(1) Kurfürst Iohann Friedrichs Instruction für Pfirdt an herzog Cristoph von Wirtemberg. Lichtenberg, 30 apr. 1546. *Ibid.*, p. 9.

(2) Brenz an Amsdorf 29 febbr. 1546. *Corp. Ref.* t. VI, p. 65 cit. da *L. Ranke* Deutsche geschichte t. IV., p. 299.

Che più? Quando i protestanti chiesero che a' due notai de' cattolici si aggiungessero altrettanti de' loro per la trascrizione degli atti, i presidenti al colloquio Maurizio Hutten vescovo di Heichstät e Federico conte di Fürstenberg vi annuirono bensì, ma con condizione che questi atti al termine di ogni adunanza fossero deposti in una cassa a tre chiavi, e i collocutori si obbligassero con giuramento di non farne saper nulla a chissisia (1). Ma come prestare un tal giuramento? Non avrebbero a dar conto delle cose trattate neanco ai loro mandanti? (2) Fatto è che preferirono di andarsene, senz' aspettare la venuta dell' imperatore. Così il colloquio, incominciato sul fine di gennaio del 1546 e lungamente interrotto, fu troncato più presto che sciolto ai primi di aprile con giubilo degli intolleranti cattolici (3). Singolar cosa invero! Allorchè il langravio d' Assia si dolse dell' accennata condizione alla corte imperiale, ognuno se ne fece nuovo. Tanto bastò perchè i protestanti ne dessero tutta la colpa ai presidenti (4).

Era colpa del principio, rappresentato dal Malvenda, che non ammette transazioni (5). Quello il principio per

(1) Brevis et compendiosa de colloquio Ratisponensi relatio. *Archivio di Vienna*, Reichstags Acten n. 19, msc.

(2) I collocutori domandarono indarno *ut de actis cum principibus atque superioribus suis comunicare possent quod nosce ipsis interesset et cognoscere vellent.* Ibid msc.

(3) Intendendo all'arrivo di sua maestà che si cercava di volerli far ritornare (i collocutori de' protestanti) et reintegrare il colloquio, feci instantia che per niente lo volesse fare — Il ritorno qui del Buccero non passa senza despiacere di buoni catholici, parendo massime di haver acquistato molto della prima fuga sua, et pensando che questo ritorno non habbia da essere se non per disturbare il bene, et per servirsene più presto di spia, che altramente. *Mons. Verallo ai cardinali legati in Trento.* Ratisbona, 14 e 23 apr. 1546. *Carte cerviniane*, filza, 16, msc.

(4) Giustificazione prodotta alla dieta di Ratisbona ai 15 giugno 1546. *Archivio imp. di Vienna.* Reichstags Acten, n. 19, msc.

(5) *In dem haben wir nun wol gespürrt dass die presidenten, von*

cui allora tanti de' nostri gettavansi in carcere o spingevansi ad esulare, si riaccendevano i roghi nei Paesi Bassi, si spegnevano col ferro e col fuoco i Valdesi di Francia; per cui i condottieri italiani e spagnuoli, andati con Cesare oltr'alpe nel 1543, ammonivano i predicatori luterani a non lasciarsi vedere in pubblico: non poter essi preservarli dalle violenze delle loro genti.

A quali eccessi si potesse trascorrere anche in Germania, lo mostra un orribile fratricidio avvenuto in quei giorni a Neuburg sul Danubio.

Un giovane spagnuolo, Giovanni Diaz, imbevutosi a Parigi, dove fece i suoi studi, delle dottrine luterane, e poi accolto in casa del Butzer era stato da lui condotto al colloquio di Ratisbona. Figurarsi il raccapriccio del Malvenda al veder tra' suoi avversari un compatriotta, della nazione per eccellenza ortodossa! Andato a vuoto ogni suo tentativo di convertirlo, si fece venire a tal uopo il fratello Alfonso che a Roma aveva una carica ragguardevole alla Ruota. Fu tutto inutile, e allora Alfonso in preda a un delirio religioso, proprio degli spagnuoli di quel tempo, concepì l'empio disegno di ucciderlo più tosto che lasciarlo in mezzo agli eretici con onta della sua famiglia e della sua terra. E lo eseguì in modo altrettanto abbominevole. Trovavasi Giovanni a Neuburg, dove s'era poc'anzi recato per curare la stampa di un libro del Butzer, quando di buon mattino gli comparve il servo di Alfonso con una sua lettera. Forse, ricordando che Alfonso nel prendere commiato da lui a Ratisbona gli aveva messo quasi a forza in mano un paio di talleri, sperò trovare in quel foglio una prova del ricuperato amore fraterno. Infelice! Non ebbe sì tosto, ancor mezzo vestito, piegato il capo per leggerlo, che quegli di dietro con un colpo di scure lo stese morto.

sich selbe uns lieber hetten freuntlicher begegnet, wen der Malvenda nit so ungestüm hette angehalten. Lettera di Butzer al langravio di Assia. Strasburgo, 5 apr. 1546, *Ibid* msc.

Alfonso intanto era stato a guardia della porta. Quindi egli e il servo rimontati a cavallo divorarono la strada in guisa che solo ad Innsbruck poterono essere ritenuti. In sulle prime parve si volesse punirli (1); ma il papa facendo valere la loro qualità di cherici li sottrasse al foro laico. Così avvenne che Alfonso molti anni dopo potesse raccontare la sua azione allo storico spagnuolo Sepulveda, pienamente sicuro e ancora in cuor suo contento di averla compiuta (2).

In questo mentre appunto l'imperatore, lasciati i Paesi Bassi, varcava il Reno per intervenire alla dieta di Ratisbona. Sepulveda assicura non essergli per lo meno sfuggita una parola di corruccio. Certo è che gli spagnuoli del suo seguito approvarono l'orrendo misfatto, e su gli spagnuoli egli aveva a fare principale assegnamento per la impresa già da tempo e fermamente deliberata.

XI. Diciamo fermamente deliberata, perchè così egli medesimo si esprime in ogni lettera al figliuolo Filippo dal 16 febbraio al 30 marzo del 1546, soggiungendo che voleva solo ancora una volta consultarsi col fratello e trattare coi cattolici e coi protestanti per poter in condizioni le più favorevoli dar principio alla guerra (3).

(1) Il langravio d'Assia nella istruzione ai suoi cancelliere e segretario in Ratisbona pregava l'imperatore *sich nicht bewegen zulassen, das diese lasterlich offenbar mortthat, dero unschuldigs vergossene blut zu Gott im den Himell ruft, ungestrafft hinkomme, sondern das Ire May wolle solch einsehens haben das gegen die ihrer der entlich process angefangenes peinlichen rechtens furdlich verstatt und verfugt werde*, 5, mär. 1546, *Ibid.* msc.

(2) *Sepulveda*. Opera omn. t. II. Concorda con *Claudii Senarelé* Historia vera de morte Johannis Diazii 1546 presso *Gerdes* Scrinium antiquarium. Altri particolari si leggono nella Rimostranza degli Stati della confessione augustana presentata a sua maestà in Ratisbona a' 7 giugno 1546. *Arch. imp. di Vienna*. Reichstags Acten, n. 19, msc.

(3) No embargante que asi generalmente habemos dado a entender que lo remitimos para cuando esta dicho (la determinacion de la em-

Voleva cioè non pur aver raccolti soldati e danari quanti occorrevano, sì ancora procacciarsi alleati dell'una e dell'altra parte religiosa. Questo il fine della politica sua che maestrevolmente proseguito fin dal tempo della dieta di Worms riuscì appieno in Ratisbona. E pensare quali ostacoli avrebbe potuto trovare per via a quella volta, se avesse avuto effetto la lega disegnata dal langravio d'Assia nell'autunno dell'anno antecedente! Egli stesso ancor due mesi innanzi ne temeva (1).

Al suo arrivo in Ratisbona a' 10 aprile, da que' prelati in fuora che già v'erano come presidenti al colloquio, non trovò alcun deputato alla dieta (2). Vennero bensì un dopo l'altro parecchi principi cattolici e vescovi. Ma de' protestanti que' soli da lui guadagnati: i margravii Giovanni di Küstrin e Alberto Alcibiade di Brandeburgo — Culmbach e il duca Maurizio di Sassonia. Gli altri mandarono commissari di *nessuna autorità, di bassa condizione e con ordini molto ristretti* (3). Il re de' romani Ferdinando, non ostante le reiterate e pressanti instanze del fratello (4), fece dipendere la sua venuta da quella del duca Maurizio, e così indugiò fino al 28 maggio. Nel dì seguente gli tenne dietro il duca

presa para Ratispona).... nos habemos resuelto en hacer la dicha empresa este presente ano — Yremo hasta Ratispona.... y llegado alli lo mas presto que podremos se haran todas las diligencias possibles para ver el camino que las cosas podran tomar y lo que se podra hazer, platicado con los catholicos y protestantes tedo lo que se pudiere. *Mittheilungen des kaisers Carl V an seinen sohn Philipp, nach Spanien.* Venclo 16 feb. Speier, 30 märz 1546. *W. Maurenbrecher,* op. cit. p. 38 e 45*.

(1) Ne suis encoires sans grant soucy de passer jusques à lá. *Kaiser Karl an könig Ferdinand.* Utrecht, 30 jan. 1546. *A. v. Druffel,* op. cit. p. 3.

(2) Mons. Verallo ai card.[i] legati in Trento. Ratisbona 14 apr. 1546 *Carte cerviniane,* filza, 16, msc.

(3) Dispaccio di Bern. Navagero. Ratisbona 25 mag. 1546, *L. c.* msc.

(4) Kaiser Karl an kónig Ferdinand. Regensburg, 18 apr. e 1 mai. 1546. *A. v. Druffel,* op. cit p. 8 e 10. Confr. *Bucholtz* Geschichte Ferdinand des ersten t. V, p. 475.

Guglielmo di Baviera. L'elettore palatino Federico, che pur a Spira aveva data promessa d'intervenirvi (1), essendo già passato decisamente al luteranismo (2), se ne scusò con dire che omai vecchio non voleva esporsi ai disagi del viaggio senza speranza di alcun bene, che ringraziava Iddio di avergli fatta conoscere in sua tarda età la via della salute, e che così dovrebbero fare tutti i principi cristiani (3).

L'apostasia dell'elettore palatino, per grave che fosse all'animo dell'imperatore, tornava opportuna alle sue negoziazioni già da tempo introdotte con la Baviera. La quale, benchè si fosse più volte congiunta con i confederati di Smalcalda ai danni di Casa d'Austria sua rivale, pure aveva sempre comune con essa un grande interesse: il mantenimento del principio cattolico. Glielo ricordò Cesare fin dal giugno dell'anno decorso (4), e com'ebbe per tal modo aperte le pratiche, che poi condusse il cardinale d'Augusta, le offerse in premio della sua alleanza il ducato di Neuburg e la promessa della dignità elettorale, ove il palatino Federico non tornasse all'obbedienza e non si sottomettesse al concilio. Sulla base di questi preliminari fu conchiuso a Ratisbona l'accordo del 2 giugno 1545 (5), per cui il duca Gugliel-

(1) L'imper. a suo figlio Filippo. Spira, 30 marzo 1546, *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 45*.

(2) Il che è stato tanto despiacevole a sua maestà, che ne saltò in una colera tanto grande, che mai fu veduto tale. *Mons. Verallo al card. Cervini in Trento.* Ratisbona, 4 mag. 1546. *Carte cerviniane*, filza, 16, msc.

(3) Detto al detto, 17 mag. 1546. *Ibid.* msc., e concorda col dispaccio di Bern. Navagero dello stesso giorno.

(4) Instrucion des kaisers für Viglius van Zuychem zu einer sendung an den herzog von Baiern. Juni 1541. *Lanz* Staatspapiere p. 394 e seg.

(5) *Lanz* Corresp. t. II, p. 648. Se questa data del 2 sia esatta, e se l'accordo sia stato sottoscritto o semplicemente orale, vedi *A. v. Druffel* Des Viglius van Zwichem Tagebuch, München 1877, p. 11.

mo, rimasto solo al governo della Baviera dopo la morte di suo fratello, si obbligò a pagare un sussidio di 50000 fiorini e a somministrare artiglierie, munizioni e vettovaglie, evitando però ogni altra partecipazione alla guerra che in caso di mala riuscita non potesse essere negata (1). Nel tempo stesso il re Ferdinando dovette dare al figlio di lui in moglie non già la seconda figlia, com'erasi trattato per lo innanzi, ma la primogenita sua (2), con condizione espressa che la casa di Baviera avesse a succedere in Boemia dopo estinta la discendenza maschile di Ferdinando.

Anche i due margravi protestanti poc'anzi nominati passarono al servizio dell'imperatore: l'uno, Giovanni di Küstrin, impaziente di ricuperare la libertà a suo suocero il duca Enrico di Brunsvich, stette contento ad una semplice promessa orale di non essere turbato nell'esercizio della sua religione; l'altro, Alberto di Brandenburg-Culmbach, nimicissimo dell'elettore di Sassonia e del langravio di Assia stati già suoi tutori, non chiese altro che di poter battersi con essi.

Di gran lunga più importante e non senza molto studio e lentamente preparato fu l'accordo col duca Maurizio (3). Perchè Maurizio in quello che trattava cogli imperiali teneva pur pratiche coi confederati di Smalcalda, destreggiando per modo che insino all'ultimo gli restò libera la via di mettersi o dall'una o dall'altra parte. E convien dire che i protestanti non hanno fatto nulla che valesse a torgli il pretesto della momentanea sua defezione alla loro causa. Troppo addentro nelle condizioni de'suoi correligionari per poter confidare in una lega quale la smalcaldica, malferma negli ordini in-

(1) *L. Ranke* Deutsche geschichte, ecc. t. IV, p. 307.

(2) Kaiser Karl en König Ferdinand. Utrecht 30 jan. 1546, *A. v. Druffel*, Briefe und Acten zur geschichte des 16.ten jahrhunderts, op. cit., p. 1.

(3) *Von Langenn* Moritz herzog und kurfürst zu Sachsén, 1841, t. II, p. 229-259.

terni e più ancora per le insorte discordie, egli avrebbe voluto sostituirle una lega difensiva tra lui, l'elettore di Sassonia suo cugino e il langravio d'Assia, alla quale si sarebbero forse congiunti anche altri Stati. Ma l'elettore di Sassonia vi si oppose, per timore che Maurizio e il langravio mettendosi d'accordo fra loro non prepotessero a lui ne' consigli e nell'azione. E richiedeva invece che Maurizio entrasse nella lega smalcaldica. Or bene, essendo allora presso a spirare il termine per il quale la era stata conchiusa, chi non avrebbe creduto che fossero tutti almeno d'un sol animo nel proposito di rinnovarla in miglior forma e con tali provvedimenti da render possibile anche ai non confederati il parteciparvi? Era verso la fine di gennaio del 1546, quando già d'ogni parte giungevano voci degli armamenti dell'imperatore. Eppure le consultazioni che si tennero a quell'uopo in Francoforte diedero in nulla. Dopo molto disputare, fu forza rimettere la decisione ad una successiva adunanza. E qui pure si fece sempre più manifesta la differenza di opinioni anche nella questione religiosa. Maurizio voleva facilitare la concordia conservando alcune cerimonie, e moderando la polemica fra' teologi. Voleva eziandio si mandassero rappresentanti al concilio in Trento per transigere con l'antica chiesa in tutto che non è contro fede e coscienza, sicuro d'impetrar poi dall'imperatore piena tolleranza intorno ai punti non concordati. La qual proposta parve così abbominevole ai rigidi suoi correligionari, ch'egli da quel momento rimase come segregato dalla loro comunione. Ben si trattò ancora sul serio di conciliare le sue controversie territoriali con l'elettore: commissari dell'una e dell'altra parte convennero insieme, e perchè il negozio tiravasi in lungo fu proposto persino un abboccamento fra loro con l'intervenzione del langravio d'Assia. Ma era omai troppo tardi. L'imperatore aveva già dichiarato di concedere a Maurizio il prezzo richiesto fin dal 1543, cioè il diritto di protezione sopra i due vescovati di Magdeburgo e di Halberstadt.

Alvarez di Toledo, che già dal settembre dell'anno trascorso trovavasi al seguito di Cesare, siccome quegli al quale doveva essere affidato il governo della guerra, sembra non fosse disposto a darle subito principio (1). Anche di Spagna il commendator maggiore Covos avvisava alle difficoltà, all'insufficienza de' mezzi, alle terribili conseguenze di un eventuale disastro (2). Ma tutte queste considerazioni che potevano valere a petto dei conforti del cardinale d'Augusta, ai quali si aggiunsero nell' ultimo momento anche quelli del cardinale di Trento? (3). Che a petto dell'opera diretta, incessante, accalorata di Pedro de Soto, domenicano spagnuolo, il quale come confessore di Cesare ne aveva in mano le chiavi del cuore? Noi l'udiamo fin minacciare di tornarsene al chiostro, ove l'impresa non fosse compiuta (4). E nel parere steso intorno ad essa bello è vedere come svisceri le cause della debolezza de' protestanti, e come ribatta l'opinione non forse il papa mediante i capitoli della lega potesse togliere all'imperatore qualunque libertà di azione. I giureconsulti e i teologi, diceva egli, sono in questo d' accordo che le convenzioni fra gli uomini valgono solo in quanto non siano impedimento al bene, nè occasione al male. Or se il papa volesse in qualsivoglia maniera nuocere al buon andamento dell'impresa, in tal caso non sarebbe l'im-

(1) Erasso al comend. mayor, en cifra. *W. Maurenbrecher*, op. cit. p. 35*.

(2) Carta descifrada de S. M. a Su Alteza. Ratispona 24 avr. 1546. *I. v. Döllinger*, op. cit., p. 43.

(3) Spero che la venuta del card. di Trento averà fatto gran frutto in far risolvere sua maestà più presto a questa santa impresa, perchè sebbene sua maestà ci era animatissima, nondimeno veniva contrastata da diversi pareri e consigli, che li facevano almeno differire e perdere il tempo: *Mons. Verallo ai legati del Concilio.* Ratisbona 25 mag. 1546. *Quirini* Epist. R. Poli, t. IV, p. 303.

(4) El esta determinado sy esto no se haze de dexarlo todo y yrse en su monasterio. *Dispaccio sopracitato di Erasso al Comm. maggiore*, p. 34*.

peratore obbligato in virtù della convenzione più di quello ch' è anche senza di essa verso il capo della Chiesa. Per tali e altri motivi il confessore conchiudeva essere necessario senza ulteriore indugio e sfiducia accordarsi col papa (1). In fatti a' 7 di giugno l' imperatore sottoscrisse i capitoli della lega e li mandò a Roma col cardinal Madruzzi di Trento (2), incaricato di sollecitarne l'approvazione in concistoro (3). E a' 9 scriveva a sua sorella Maria: *Ci ho pensato e ripensato, mi sono consultato con alcuni buoni uomini e di grande sperienza; infine ho deciso di cominciare la guerra* (4).

XII. Quattro giorni prima, ai 5 giugno, come se nulla fosse ancora risoluto e le questioni interne dovessero definirsi ne' modi usati, era stata aperta in Ratisbona la dieta con una proposizione, nella quale l' imperatore richiedeva persino il solito aiuto contro i turchi e il parere degli Stati intorno ai mezzi di ristabilire la con-

(1) Parecer del confesor sobre la empresa de Alemania. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 29-33*.

(2) Qu anto alla data della partenza del card. Madruzzi da Ratisbona, vedi *Druffel* Des Viglius van Zwichem tagebuch, p. 2. E che il cardinale portasse seco i capitoli già sottoscritti dall' imperatore è messo fuor di dubbio dalla seguente lettera del card. Alessandro Farnese al nunzio in Ispagna: *Hora sapera come alli* 19 *del passato giunse in Roma il R.mo et Ill.mo card. di Trento, quale portò la capitolatione firmata da S. M.ta* Roma, 3 luglio 1546, *Biblioteca Chigi in Roma.* Lettere originali del card. A. Farnese, cod. L. III, 65, msc. Vero è che con lettera del 4 giugno del nunzio Verallo fu scritto *che con un corriere espresso si manderia la capitulazione firmata*; ma vi era pur soggiunto: *et forse anche che verria qua il cardinal di Trento per dare ordine a tutto.* Bernardino Maffei al legato Cervini. Roma, 9 giugno 1546. *Carte Cerviniane*, filza 20, n. 83, msc.

(3) Ut ad majorem foederis conjunctionem ac perspicuitatem haec conventa a sacro cardinalium senatu approbentur. *Reynaldus* ad an. 1546, n. 94.

(4) Der kaiser an die königin Maria. Regensburg 9 juni 1546, *Lanz* Corresp, t. II, p. 488.

cordia religiosa (1). I cattolici, parte mossi dal loro zelo, parte accortisi o informati de' suoi raggiri, risposero doversi obbligare sul serio i protestanti a intervenire al concilio e a sottomettersi alle sue decisioni (2). All'incontro i commissari de'protestanti rinnovarono l'instanza di un concilio nazionale: fra tanto si tenessero ferme le deliberazioni del 1544 e avessero sicura pace non pur essi sì anche quelli che entrassero poi nella loro confessione. Erano pretese alle quali sol una volta in un momento di grande pericolo s'era piegato l'imperatore. Ora all'udirle ripetere, il dì 13 luglio, sentì mancarsi la forza del resto abituale di padroneggiare sè stesso, e sorrise. C'era bisogno d'altro a farsi intendere? Eppure tre giorni dopo i commissari de' protestanti domandarono all'imperatore a che tendessero i suoi apparecchi militari. E n' ebbero in risposta: *essere ancora sua intenzione come prima di conciliare gli Stati fra loro; chi in ciò lo assecondasse sentirebbe gli effetti della sua grazia; ma se qualcuno gli si opponesse o ricusasse obbedienza, in tal caso poter avvenire che facesse valere la sua autorità* (3).

Tale appunto, anche dopo intimata la guerra, volle far credere che ne fosse lo scopo; politico cioè, non religioso: vendicare la contumacia de' capi della lega smal-

(1) Questo è il summario della propositione, nella quale sua maestà tien la mira a trattenere l'una et l'altra parte *Mons. Verallo ai legati in Trento*. Ratisb. 5 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza, 16, msc.

(2) Protestantes Status serio adigere, ut ipsi ad concilium compareant, sua gravamina ibidem proponant et sententie determinationique eiusdem subiecti sint, in eorum dogmatibus et doctrinis necessariter audiantur, in eundo, redeundoque securi sint. *Responsum Statuum Catholicorum* 1546, *Ibid.* msc.

(3) Da aber jemand Irer Mag.t nit gehorsam, sondern zuwider sein würde, so konnth man trachten, das sich Ir. May. Irer habenden auctorität nach, gegen denselben, allen gepür halten und erzeugen müsste. *Risposta* 16 *giugno* 1546 *data col mezzo del vice-cancelliere Naves*. Reichstags Acten 1546, n. 19, *Archivio imp. di Vienna*, msc.

caldica principalmente per la prigionia del duca di Brunswich, e mantenere inviolata l'antica costituzione dell'impero. Così ne scrisse al duca Ulrico di Wirtemberg (1), agli Svizzeri (2), alle città di Augusta, Ulma, Strasburgo e Norimberga (3). Ma queste dichiarazioni non erano che la *coperta* o il *pretesto*, lo disse egli stesso a' suoi intimi, alla sorella Maria (4) e al figliuolo Filippo (5); il pretesto con cui intendeva da una parte dividere i protestanti, dall'altra porgere ai più timidi fra loro una scusa di restarsene neutrali e agli ambiziosi il modo di unirsi con lui senza incorrere nella taccia di mancata fede a' principii. Alla qual dissimulazione, che gli faceva anche abilità di accomodarsi con essi in danno della Chiesa, come abbia il papa cercato di oppor rimedio vedremo a suo luogo. Qui solamente una cosa accade notare. Essendo ai 19 giugno di sera arrivato in Roma il cardinal di Trento, *tutto fuoco nella impresa* (6), di già ai 22 fu stabilita la lega in concistoro, non repugnanti che i cardinali di parte francese (7). Solo un ca-

(1) Instruction des kaisers für H. W. von Hirnheim an den herzog U. von Würtemberg, 14 Juni 1546, *Lanz* Corresp. t. II, p. 491.

(2) 15 juni e 1 aug. 1546. *Ibid*, p 493 e 512.

(3) 17 juni 1546. *Ibid.*, p. 496.

(4) Et conbien que ceste couverte et pretexte de guerre ne pourra du tout encourrir, que lesdicts desvoyez ne pensent bien que ce soit pour cause de la religion... *Lettera sopraccennata* 9 giugno 1546. *Ibid.*, pag. 488.

(5) Diremos que come quiera que *nuestro fin y intencion ha sido y es* como sabeys de hazerla *por remedio de la religion*, porque al principio parescio convenir, se publico y declaro que era con titulo de castigar los inobedientes y especialmente Landgraff y el duque de Saxonia. Landshut 10 aug. 1546. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 47*. Vedi anche a p. 54*.

(6) Bernardino Maffei al legato card. Cervini. Roma 20 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza, 20 msc.

(7) Hieri si fece una brava congregazione in San Marco, dove essendosi letta la capitulazione fu disputata gagliardamente in modo che il card. di Trento, che vi fu presente, restò maravigliato di tanto con-

pitolo non venne approvato, quello cioè che dava facoltà di vendere per 500,000 scudi de' vassallaggi de' monasteri di Spagna; ma fu deliberato che si supplisse con altra equivalente maniera (1). Per vero non sarebbero omai mancate ragioni a tener sospeso il papa. Ai 7 di quel mese Inghilterra e Francia avevan conchiusa pace. Non era dunque a temersi che ambedue ne profittassero a rinnovare le loro intelligenze co' luterani e forse anco col turco? Ma d'altro canto da quell'alleanza dipendeva il beneficio che impromettevansi i Farnesi (2), e non vi aderendo subito come evitare il biasimo di aver forse mandato a vuoto l' impresa, come schermirsi dalle difficoltà del concilio (3) e da que' pregiudicî a cui l'imperatore condiscendesse co' protestanti per via di concordia? (4).

trasto, il quale venne tutto dalla parte franzese; al ultimo si vinse e risolse di far l' impresa. *Detto al detto.* Roma, 23 giugno 1546 *Ibid.* msc.

(1) Sed fuit dictum, ut provideretur majestati suae de aequivalenti recompensa in Hispania, deducto eo, quod sua sanctitas in recompensam dictorum vassallagiorum dare promisit. *Capita foederis inter pontificem et caesarem adversus protestantes Romae in congregatione cardinalium probata* 22 juni 1546. Le Plat Monum, t. III, p. 435.

(2) V. S. sa con quanta aspettatione siamo stati dall'anno passato in qua che S. M. Ces. deliberasse la guerra contro li ribelli et heretici di Germania et quanto N. S. l'ha consigliata et procurata, poi che non si vedeva altro rimedio per vindicare la nostra religione et fede catholica, et ridurli alla obediéntia della chiesa. *Il card. Ales. Farnese al nunzio in Ispagna* Roma, 3 luglio 1546. *Biblioteca Chigi in Roma.* Lettere originali del card. A. Farnese. L. III, 65, msc.

(3) Dio facci che l'indoviniamo. Nostro Signore sta sospeso, et gli pare impossibile a farla con felice successo, stante la pace d'Inghilterra, et conseguentemente l'intelligentia con lutherani et forsi anco col Turco, etc. Non intrando in ballo, pare che resti da noi, et tutta la broda se ci rovescia addosso. *Bernardino Maffei al legato Cervini.* Roma, 20 giugno 1546. *Carte cerviniane,* filza, 20, msc.

(4) Ricordo di nuovo (così il Cervini richiesto di consiglio aveva scritto un mese innanzi) che quanto più sapete di certo che l'impresa non si può fare, tanto più dalla banda vostra ve ne offeriate animosi, et vi mostriate pronti et parati ad eseguire quanto già avete dato intentione,

Noi crediamo, scriveva di Roma Bernardino Maffei al legato Cervini in Trento, *noi crediamo che come nei mali così anche in questo torni a bene della sedia apostolica di vedere e tentare quel che ne sa riuscire, essendo omai chiaro che il frutto del concilio senza l'armi è nullo. Ci sono molti pericoli è vero, ma è però meglio ricorrere agli estremi con pericolo, che morir etico al sicuro* (1). Soffriva infatti il concilio di una profonda gravissima malattia morale, qual era la sua dipendenza dai riguardi politici non men del papa che dell' imperatore. Facciamoci ora a dimostrarlo, esponendone gli andamenti dal tempo del suo aprimento fino alla deliberazione della impresa contro i protestanti. *Questa impresa,* soggiungeva Bernardino Maffei, *sarà la vera medicina della infermità di Germania e dell'etica del concilio* (2).

acciocchè la colpa d'altri non diventi vostra, il quale scopulo pure sarà così difficile ad evitare, avendosi a fare con persone che vogliono aver sempre la ragione dal loro canto. Il *card. Cervini al Maffei.* Trento, 19 maggio 1546. *Ibidem,* filza, 19, msc.

(1) Et con questa occasione si potrà dar fuoco al concilio, et procedere al sicuro, et ne' dogmi et nella reformatione et venirne a fine, che altrimenti non so che esito debba havere etc. et così sarà honorato et sicuro. Roma, 9 giugno 1546. *Ibid.* filza, 20, n. 83.

(2) *Detto al detto.* Roma, 12 giugno 1546. *Ibid.* n. 84.

CAPITOLO SECONDO

Aprimento del concilio in Trento; orazione solenne recitata da frà Cornelio Musso; disposizioni preliminari dei Padri; controversie sopra le persone a cui accordare il voto decisivo e sopra il titolo del concilio; successo della seconda sessione; sermone di Coriolano Martirano ed esortazione dei legati stesa dal Polo intorno al vivere dei Padri durante il concilio, e nuove disputazioni intorno al titolo del concilio. — Gelosa politica del papa per conservare il suo predominio assoluto sopra la chiesa; sue istruzioni del 31 dicembre 1545; sollecitudine de' vescovi a rivendicare la perduta autorità; contrasti sopra le facoltà de' legati; mezzi adoperati da essi a vincere le opposizioni de' vescovi. — Disputazioni sopra l'incominciare a trattarsi o de' dogmi o della riformazione; destrezza del legato del Monte e temperamento ivi preso; riprensioni per tal cagione del papa e giustificazioni de' legati; loro consigli al papa, e in particolare del Cervini, intorno alla riformazione; industrie de' legati di spartire i Padri in tre congregazioni particolari e di convenire co' cardinali Madruzzi e Pacheco ne' consigli e nelle proposte avanti di portarle nelle adunanze; deliberazione di rimettere ad altro tempo la pubblicazione del decreto circa al congiungere la materia de' dogmi con quella della riformazione, e di sostituirvi nella terza sessione la recitazione del simbolo di fede. — Dei fonti delle credenze; discussioni intorno all'approvare i libri della Scrittura, se con previo esame o senza; dichiarazione di autenticità della Vulgata, e perchè; questione piantata dal gesuita Claudio Jay intorno alle tradizioni; parere del vescovo di Chioggia Nachianti; determinazione sopra il modo di accettare le Scritture e le tradizioni; provvisioni contro gli abusi intorno alla Scrittura; successo della quarta sessione; arbitrio de' legati di non dar lettura del decreto sopra l'accusar la contumacia de' vescovi assenti; vescovi sostentati a Trento dal papa; partenza del Nachianti; ripulsa di accogliere il vescovo di Capodistria Pietropaolo Vergerio. — Nuovi trattamenti tra il papa e i legati sopra la riformazione. — Difficoltà di statuire le materie da trattarsi per modo da non entrar nella questione di superiorità tra il papa e il concilio; timore del papa non forse il concilio procedesse tropp'oltre nella riformazione; desiderio in contrario dell'imperatore e sua commissione all'ambasciatore Francesco di Toledo. — Lettere a' principi per invitarli ad inviare i vescovi al concilio, trattenute d'ordine del papa; trattati sopra la riformazione intorno alle lezioni e alle prediche, e contrasti particolarmente rispetto ai privilegi papali de' regolari; discorsi del vescovo di Fiesole Martelli; varietà di pareri sopra l'introdurre la lezione della Scrittura fra' monaci, e sopra il darle preferenza fra tutte le altre lezioni; prime disputazioni intorno alla residenza.

de' vescovi, siccome condizione al loro obbligo di predicare; abilità del legato del Monte di rimetterne ad altro tempo la questione, e sua proposta di trattare innanzi tutto l'articolo del peccato originale. — Ufficii del Toledo per impedirlo; consiglio del Cervini di sospendere o di trasferire il concilio; rimedi su cui potevano contare i legati per aver dalla loro il maggior numero de' Padri. — Discussioni intorno al peccato originale; successo della quinta sessione. — Discussioni preliminari sopra il dogma della giustificazione; ammonimenti del Polo e sua partenza da Trento; teologi affermanti che l'uomo si giustifica per la fede.

I. La solennità dell'aprimento, ai 13 dicembre 1545, quanto al numero de' prelati, non fu quale avrebbe dovuto essere dopo tanta aspettazione e nove mesi d'indugio. Oltre ai tre legati e al cardinale di Trento, non v'intervennero che quattro arcivescovi, ventun vescovi e cinque generali di ordini religiosi. Nè l'orazione latina che il vescovo di Bitonto frà Cornelio Musso piacentino recitò nella chiesa di s. Vigilio fu quale potevano inspirare i voti che provocarono il concilio e i bisogni ai quali esso doveva soddisfare. Ridevoli le lodi che fece de' legati, traendole per il del Monte dal suo cognome, per gli altri due dal vocabolo latino della loro patria. Irriverente la frase copiata da Cicerone dell'invitare i prelati a rendersi al sinodo, *come i prodi di Grecia dentro al cavallo di Troia*. Più che irriverente, rasentante l'eresia l'alterazione delle parole scritturali intorno al figliuolo di Dio venuto al mondo. Scongiurò il Musso i boschi tridentini a risonare in ogni parte della terra che tutti si sottomettano al concilio, e *se nol faranno*, soggiunse, *si dirà con ragione che la luce del papa è venuta al mondo e che gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce* (1).

(1) Jam quis nolit in hujus concilii societatem, velut in equum troinaum, obside ultima intra Tridentina urbe, cum principibus imperii et religionis includi? Adjuro vos Tridentini saltus per capreas cervosque camporum, antequam aspiret dies et inclinentur umbrae, resonare per concava montium ad extrema terrae, et a solis ortu ad occasum, ab aquilone ad meridiem, cognoscant tempus visitationis suae et se concilio

Questa ingenua confessione del sistema che si voleva far prevalere non è a dire qual impressione abbia fatto in Germania. Tra noi pure devono esserne rimasti offesi non pochi. Anche le frasche rettoriche di cui ribocca l'orazione avran mossa nausea agli uomini di buon senso. Nondimeno, essendo conformi al mal gusto del tempo, non duriamo fatica a credere che siano a molti piaciute (1).

Più presto parve strano che dopo nove mesi d'indugio non si potesse fissare la seguente sessione che pel giorno 7 gennaio. Gli è, dissero i legati, in causa delle prossime feste; in realtà perchè non avevano nulla di preparato. Chè anzi tanto incerto era stato insino all'ultimo l'aprimento del concilio, che solo il giorno appresso domandarono le istruzioni del papa intorno alla maniera del loro operare e alle materie da proporsi, non senza assicurare ch'*eseguirebbero fedelmente tutto quel che fosse ordinato* (2). E solo nella prima congregazione generale del 18 dicembre invitarono l'assemblea a prendere le disposizioni preliminari, fra le altre quella concernente la condotta da tenersi da' Padri e da' loro do-

conciliari Quis erit tam injustus rerum aestimator, qui non dicat: papae lux venit in mundum! sed dilexerunt homines magis tenebras quam lucem. *Le Plat*, Monum. t. I, p. 19.

(1) In qua oratione multum de necessitate concilii et multum etiam de laudibus tam S. D. N., quam ceterorum principum christianorum disseruit hortando omnes ad novam vitam, ad novos mores imbuendos, ita ut omnes paene commovisse videretur. *Anonymus*. Diarium conc. trident. *Döllinger* l. cit., p. 41. — Habita est oratio satis pia et luculenta. *Aug. Theiner* Acta genuina conc. trident. Zagrabriae 1874, t. I, p. 27. Ma il Massarelli, in quel suo Diario che non va oltre al primo anno del concilio e fu da lui dettato evidentemente solo ad uso de' suoi intimi, così scrive del Musso: **Costui ha assai buone lettere ma di giudicio et di prudentia è sì scemo, che non è differentia da lui a un cavallo.** *Döllinger*, l. c. p. 241.

(2) I legati al card. Ales. Farnese. Trento, 14 dic., 1545. *Carte cerviniane*, filza 5, n. 21, msc.

mestici durante il concilio e a definire la questione circa alle persone d'ammettersi con voto consultivo o deliberativo (1).

Sul primo punto de' costumi fu facile intendersi, e gli eccellenti precetti redatti in forma di decreto da leggersi nella sessione futura possiam dire sin d' ora che sono stati religiosamente osservati. *Quella benedetta riformazione* (così esprimevansi i legati) *gridata da tutto il mondo* (2) cominciava già i suoi effetti. Oramai gli scandali del concilio di Costanza non erano neanco possibili.

Ma sull'altro punto, cioè sulle persone a cui accordare il voto decisivo, fu così manifesto l' intendimento de' vescovi di non accomunarlo oltre al grado loro, che i legati per veder modo che non andassero esclusi i prelati regolari, nei quali *allora principalmente si trovava la teologia*, usarono il ripiego di rimettere la definizione del grave articolo a quando vi sarebbe maggior abbondanza di padri (3) Però il ripiego non riuscì secondo il loro avviso; chè dopo vive contestazioni solo ai generali degli ordini fu concesso continuare frattanto nell' antico possesso, non agli abati e agli altri religiosi ch' erano in gran numero. E quando si trattò di ammettere tre abati cassinesi inviati dal papa, siccome quelli che godeano l'onor della mitra e del pastorale per privilegio pontificio, il vescovo di Chioggia frà Giacomo Nachianti domenicano fiorentino siffattamente si dolse di tali privilegi pregiudicanti a' vescovi, con dire *non esser eglino venuti colà per estenderli sì piuttosto per ristringerli e riformarli*, che lo stesso primo legato, il

(1) *Massarelli*, Diar. conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 210.

(2) Dispaccio precitato del 14 dicembre.

(3) Il che fu determinato con poca contradittione non ostante che molti vescovi fra loro havessero fatto pratica di escludere dalla voce diffinitiva ogni altro grado minore della dignità episcopata. *I legati al card. Farnese*. Trento, 31 dic. 1545. *Carte cerviniane*, filza, 5, n. 11, msc.

cardinal del Monte, che poc'anzi aveva fatto il bravo dichiarando che *quello non era il concilio di Costanza o di Basilea ove, non intervenendo in veruna maniera il pontefice, molti avevano usurpato la sua giurisdizione*, il cardinal del Monte, dico, ebbe a grande guadagno che fosse approvato da' più de' Padri il partito di mezzo da lui proposto, ed è che le voci de' tre abati come rappresentanti una intera religione non fossero contate che per una: in quel modo che ciascuna delle altre regolari famiglie possedeva un voto solo in persona del suo generale.

Di gran lunga più grave la quistione sul titolo che doveva prendere ne' suoi atti il concilio. Il vescovo di Fiesole, Braccio Martelli fiorentino, propose che alle parole: *il santo sinodo tridentino* si aggiungessero queste altre: *rappresentante la Chiesa universale*, già usate dai concili di Costanza e di Basilea. Adusse in contrario il generale de' Servi, frate Agostino Bonucci di Arezzo, che quel titolo era troppo moderno. E l'auditóre di ruota Bastiano Pighini ch' era soverchio, essendo quel concilio e dalla bolla pontificia e dal decreto fattosi nell'aprimento dichiarato universale ed ecumenico.

Ma nè l'uno nè l'altro allegò il vero motivo per cui si combatteva l'accennata aggiunta. Tanto meno potevano allegarlo i legati. *Non resterà dal canto nostro*, aveva scritto sin da principio il cardinal Cervini, *di usar ogni diligenza e desterità, chè non ce ne bisognerà poca, per tenere questo corpo unito e obbediente a Nostro Signore ch'è il suo Capo, e così bisognerà all'incontro che dal capo s' influisca in le membra amore e carità e che si mostri di tenerne quel conto che conviene, perchè non s'entri (se sarà possibile) a disputare di chi l'autorità sia maggiore* (1).

(1) Quale difficultà, sebbene appresso di me è resolutissima, non è appresso di molti altri, et io vorria dar opera con ogni diligentia che non se ne havesse a parlare. *A Bernardino Maffei.* Trento, 19 dic. 1545. *Archivio Mediceo,* filza, 19, msc.

Su questo punto era somma destrezza far in modo che non si avesse neanco a parlare. E però i legati per bocca del cardinal del Monte limitaronsi a dire, che non facevan caso gli esempi di Costanza e di Basilea, perchè questo degenerò in scismatico e l'altro si attribuì quell'appellazione con rispetto particolare allo scisma ond'era allora divisa la Chiesa, quindi in un tempo in cui conveniva dichiarare che il concilio la rappresentava tutta; che quel titolo era ampolloso, contrario all'esempio offerto dal sommo pontefice, il quale potendo a ragione prendere i titoli più sublimi pur amava meglio il più umile di *servo de' servi di Dio*, e per giunta inopportuno come atto ad infiammare di grand'odio i luterani (1). Per quest'ultima ragione convenne nella sentenza de' legati anche il cardinal di Trento Madruzzi. Così fu sospeso, non quietato quel moto per il titolo (2); chè del rifiuto, testimonio il generale degli agostiniani Girolamo Seripando, chiamaronsi offesi quasi tutti i vescovi (3).

Il proponente Braccio Martelli e i più coraggiosi dei molti che con lui consentivano, gli italiani Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Arrigo Loffredo di Capaccio, Giacomo Jacobelli di Belcastro, il francese Antonio Filhol arcivescovo d'Aix, e gli spagnuoli Francesco Navarra vescovo di Badajoz, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Giovanni Fonseca di Castellamare, e Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, rinnovarono la domanda nella seconda sessione solenne del 7 gennaio 1546 (4) e costrinsero gli altri a rinnovare il loro rifiuto.

(1) *Anonymus*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 52.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 5 genn. 1546. *Carte cerviniane*, filza 5, msc.

(3) Sed quod in decreti titulo scriptum non esset sanctam Synodum ecclesiam universalem representare gravem omnibus fere episcopis offensionem attulit. *Seripando* Actionum tridentinarum series. *Döllinger* l. c., p. 16.

(4) *Aug. Theiner* Acta genuina op. cit., t. I, p. 58. Oltre a questi

Fu veramente grave, massime sul principio, quest'altercazione in pubblico. Per essa era tolta alla forma del proposto decreto fin l'autorevolezza dell'unanimità. E ciò ch'è peggio, quest' altercazione svelava alle genti cristiane il sistema di predominio e infallibilità papale in virtù del quale si andava a stabilire e a comandare la fede. Ben è vero che non riusciva nuovo forse a nessuno de' Padri. Lo stesso segretario dal concilio, Angelo Massarelli, ch'era a un tempo segretario del cardinal Cervini, scrivendo della nomina a cardinale fatta il dì 16 di quel mese di decembre di un altro nipote del papa Ranuccio Farnese, dell'età dai 15 ai 16 anni incirca, dopo aver detto delle *due gravi difficoltà ch'erano generalmente nella credenza di tutti, l'una che il papa non potesse far cardinali aperto il concilio, l'altra che non potessero esser cardinali due fratelli in un medesimo tempo,* soggiungeva aver *sua santità intrepidamente voluto dimostrare che il pontefice massimo non è sottoposto al concilio e che può fare quel che gli piace in ogni tempo* (1). Ma quale l'animo degli astanti, quale l'animo degli uomini di buona fede a quella prova di tanta discordia sopra il punto dell'autorità del concilio, e in così aperta contraddizione con le parole pie, modeste, sante onde sono cospicui e il sermone latino recitato in quel giorno dal vescovo di San Marco, Coriolano Martirano cosentino (2), e la lunga esortazione dei legati premessa al decreto intorno al vivere cristiano dei Padri e degli altri durante il concilio! Il quadro che

è nominato dal *Massarelli* nel suo Diario del primo anno del concilio anche il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso. *Döllinger*, l. c., p. 229.

(1) Et che puonno fare et cardinali et quel che gli piace in tutti i tempi, senza indicatione d'alcuno huomo mortale, et ha fatti cardinali due fratelli per dimostrar che la potestà pontificia non è limitata, ma si exstende a tutto quello che viene al Pontifice voluntà nelle cose del mondo. *Massarelli*, Diarium conc. trident. *Döllinger*, l. c., p. 213.

(2) Sui meriti letterarii del Martirano, vedi Fr. Fiorentino, Bernardino Telesio, ecc. Firenze 1862, t. I, p. 50-58.

fece Martirano del carattere de' cardinali e de' vescovi e della desolazione delle chiese da essi causata è spaventevole (1), perfettamente conforme a quello che poc'anzi distese il celebre Marcantonio Flaminio (2), lui che aveva declinato l'ufficio di segretario del concilio adducendo come altra volta a scusa la malferma salute e anche, chi poteva credergliela? l'imperizia nello scrivere latino (t. III, p. 400). Ad un anonimo che descrisse quella sessione del 7 gennaio 1546 parve non aver lo stesso Lutero parlato mai così aspramente, e quel che udì allora in Trento fece tale impressione da giudicare che il concilio non avrebbe già accettata la dottrina protestante, ma sì combattuta con maggior energia de' luterani medesimi la tirannide papale (3). E l'esortazione dei legati stesa dal cardinal Polo levavasi infatti alle altezze del più puro cristianesimo. Dopo un quadro al pari spaventevole della corruzione del clero, primo autore secondo essi di tutti i mali della Chiesa (4), i legati dichiaravano che la prima cosa a fare era di pentirsi e di umiliarsi. Anche il vescovo di Bitonto Cornelio Musso nel suo sermone del 13 dicembre aveva detto press'a poco lo stesso. Ma qual differenza nella conclusione! Egli proseguiva volgendosi ai vescovi: *E quando bene voi perseveraste nella impenitenza, non crediate per questo che dipenda da voi di chiuder la bocca di Dio. Buon grado o mal grado, lo Spirito Santo saprà ben aprire la vostra e servirsene.* I legati invece sog-

(1) *Le Plat* Monum. t. I, p. 32-38.

(2) Questo scritto si trova nelle *Quattro lettere di Gaspare Contarini.* Firenze 1558, ma, come nota il card. Quirini, è del Flaminio.

(3) Fortgesetzte sammlung von theologischen sachen 1747, p. 335.

(4) Horum malorum magna ex parte nos causa sumus... Quod lapsam morum disciplinam et abusus complectitur, hic nihil attinet diu investigare, quinam tantorum malorum auctores fuerint, cum praeter nos ipsos ne nominare quidem ullum alium auctorem possimus *Le Plat,* Monum. t. I, p. 38-46.

giungevano: *Senza il profondo sentimento delle nostre colpe è invano che noi entriamo in concilio, è invano che noi abbiamo invocato lo Spirito Santo; noi non possiamo riceverlo.* Quindi annunziavano i contrasti fierissimi che incontrerebbero; ricordavano la necessità di sgombrar l'animo dalle passioni che offuscano l'intelletto, e ammonivano coloro i quali sostenevano quivi la causa de' principi a non esser tanto parziali di essi che gli scusassero d'ogni colpa e che in primo luogo non sostenessero la causa di Dio (1).

Dell'accennata altercazione in pubblico ben si comprende come avessero a dolersi i legati. Ma salvate anche le apparenze, sarebbesi potuto salvare la sostanza? Il cardinal del Monte, colpa la singolare sua loquacità congiunta a certo far burbanzoso, nella congregazione del dì 13 gennaio tra le molte ragioni allegate per astenersi da quel titolo ambito di *concilio rappresentante la Chiesa universale* si lasciò scappar una ch'era bello tacere: non confarsi cioè quella gonfiezza di epiteti a raunanza cosi smunta di prelati e così povera d'ambasciatori per non esporsi a' motteggi de' protestanti, i quali direbbero l'antico proverbio ch'*è proprio degli uomini corti l'alzarsi in punta de' piedi* (2). Di fatto non

(1) De cohortatione illa ... non est practereundum, eius auctorem Reginaldum illum Polum fuisse, virum cui nihil tam erat proprium, quam tacere, et nonnisi iustum, aut aliqua necessitate astrictum, loqui; nihil tam perenne en familiare, quam pectus plurimis maximisque rebus complere, et quae taciturnitate ac silentio indignae prorsus essent. Quis enim non modo Tridenti, sed toto terrarum orbe tum erat, a quo ita vera, ita religiosa, et ab omnibus cum fucis et pigmentis, tum etiam adulationibus et assentationibus remota oratio emanare potuisset? Nam cohortationis et admonitionis causam, orationis initio dum explicat, quanta dexteritate superbiam omnem et arrogantiam devitat, dum legatos quoque ipsos hortatione et monitione indigere non dissimulanter confitetur. *Seripando* Actionum tridentinarum series. *Döllinger*, l. c., p. 19.

(2) *Anonymus*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 56. Da esso

v' erano allora presenti con voce deliberativa, oltre ai tre legati e al cardinal di Trento, che 4 arcivescovi, 25 vescovi, 3 abati e 5 generali, e solo 2 oratori del re de' romani (1). E due di quegli arcivescovi, Olao Magno di Upsala e Roberto Vauchop di Armacan in Irlanda non mai veduti dalle chiese delle quali avevano il titolo conferito loro dal papa solo in causa d'onore siccome esuli per la costanza nella fede. Quella ragione dello scarso numero de' prelati addusse anche il Cervini (2); ma con più assegnate parole e dopo aver dato prova de' suoi pazienti studi sui ristretti fattigli dal Massarelli intorno alla storia de' concili, dimostrando fra le altre cose che quel di Costanza, così fecondo in decreti, non aveva pur usato che quindici volte l'anzidetto titolo e non senza una grande causa, quando cioè trattavasi di giurisdizione, come a cagion d'esempio nel procedere contro Giovanni XXIII, nella citazione contro Girolamo da Praga e nella condanna dell'eresie di Giovanni Huss. Aggiunse che *se ben fosse presente al concilio tutto il resto della cristianità cattolica non si dovrebbe porvi quel titolo per non mettere i luterani in disperazione, quasi che senza vederli nè chiamarli nè ammettere alcuna loro difesa li si volesse escludere dalla Chiesa de' cristiani* (3). Ben altrimenti dal Cervini e dal del Monte, il Polo, lui che *uso a parlar di rado e sobrio era da tutti avidamente aspettato e attentissimamente ascoltato*, in un discorso così forbito e *splendido di gravissime sentenze* che il Seripando, da quel degno uomo

attinse il *Pallavicini* Ist. del conc. trid. L. VI, capo VI. Confr. *Aug. Theiner* Acta genuina conc. trid., t. I, p. 39.

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 9 gennaio 1546. *Carte cerviniane*, filza 5, msc. In *Theiner* invece a p. 38 e nell'*Anonymus* p. 54 il numero de' vescovi è di 26.

(2) Come dunque representarà la Chiesa universale di christiani, se la maggior parte de' christiani ne son fuori? *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 231.

(3) *Ibid.*, p. 232.

ch'egli era, ebbe a dire che non avrebbe mai potuto dimenticare (1), ben altrimenti il Polo ammonì i Padri a *non chiedere le cose loro, ma quelle di Dio; perchè se ognuno esaminasse sè stesso conosceremmo non esservi alcuno di noi che adempia in qualche modo il proprio ufficio; e son molti tra noi che non han mai vedute le loro chiese, non han mai pasciuto il loro gregge, non esaminato di qual natura fossero i loro mali e quali rimedî richiedessero, nè scorto da qual parte minacciasse la ruina: per la qual cosa non da noi, ma da Dio proverrà quel tanto di bene che verrà da questo concilio* (2). Da ultimo il Seripando, in ciò d'accordo col Cervini (3), suggerì che non trattavasi allora di escludere quella intitolazione per sempre; ma di riserbarla a tempi migliori e a decreti di tale importanza da rispondere alla maestà della parola (4).

Però nè questo accorgimento, come lo chiama il Pallavicino, nè la concessione profferta sin da principio dal cardinal del Monte di aggiungere al precedente decreto gli epiteti altrove accennati di *ecumenico ed universale*, nè la stanchezza della contesa, nè tutte insieme coteste cagíoni bastano a spiegarci il ritirarsi che fecero quei vescovi poc'anzi nominati dalla pugna. Bisogna cercarne di più efficaci ne' documenti segreti, onde si pare che ne' mezzi adoperati a vincere l' opposizione non c' è stata differenza alcuna tra il concilio e qualunque altra assemblea umana.

(1) *Seripando* Actionum tridentinarum series. *Ibid.*, l. c., p. 30.

(2) *Ibidem* e *Anonymus*, Diarium conc. trid., l. c., p. 57 e *Theiner*, l. cit., p. 39.

(3) Et ben si potrà aggiungere queste parole, quando questo concilio havrà da trattare et determinare dei dogmi et statuire cose concernenti alla giurisditione. *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 232.

(4) *Seripando*, l. c., p. 30 ed *Anonymus*, l. c., p. 57.

II. Della gelosa politica del papa a conservare quel predominio assoluto sopra la Chiesa in cui dal nono secolo in poi s'era trasformata la sua primazia, ove non avessimo già addotte alcune prove, nè altre ci accadesse di aggiungere appresso, questa sola basterebbe delle istruzioni che, dopo sentita la congregazione di cardinali e teologi da lui deputati in Roma per soprantendere al concilio, mandò ai 31 dicembre 1545 in risposta alle sopraccennate interrogazioni de' legati: Le lettere ed altre scritture da spedirsi a nome del concilio portassero anche il nome loro come di presidenti e quello del pontefice come rappresentato da essi, in modo ch'egli apparisse non solo convocatore ma capo nella loro persona presente, e si segnassero co' tre sigilli de' legati o con quello almeno del primo: Avvertissero di non lasciare che quelle indulgenze che dava loro autorità di concedere si dispensassero a nome del concilio, a cui non si apparteneva un tal atto (1).

Del resto sul punto se si avesse a contare i voti per numero di nazioni o di teste non v'era cenno alcuno, siccome di cosa per le memorie di Costanza e di Basilea da non supporsi nemmeno e già dai legati stessi nelle interrogazioni del 14 dicembre implicitamente riprovata col dire: *non sappiamo se vorranno tentare che si proceda per nazioni* (2). E poi sarebbe stato allora possibile pensare a una divisione de' Padri per nazioni? La francese non era rappresentata che da due e questi pure a gran stento ritenuti (3), e la tedesca propriamente detta (a non contar il cardinale di Trento) da nessuno, dacchè il vescovo di Sidonia procuratore dell'arcivescovo di Magonza, ap-

(1) Instructio ad legatos concilii mandato pontificis missa, 31 dec. 1545. *Le Plat Monum.*, t. III, p. 293.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 14 dic. 1545. *Carte cerviniane*, filza 5, n. 21, msc.

(3) *Detti al detto.* Trento, 16 e 21 nov. e 12 dic. 1545. *Ibid.* msc.

pena celebrata la prima sessione, se n'era andato, chiamatovi da Cesare, al colloquio di Ratisbona (1).

Ben avevano i legati rinnovata l'instanza (pag. 27) che fosse commesso a discrezione di essi il concedere a' vescovi di Germania di comparire eziandio con procuratori che non potessero per sè aver voce in concilio (2). L'avevano rinnovata, convinti della condizione in cui erano que' vescovi di non poter abbandonare le loro sedi in un momento che stava per rompersi la guerra contro i protestonti onde sarebbe minacciato il loro avvenire, e dolenti di aver dovuto, in obbedienza alle ordinanze del 30 maggio e del 30 novembre 1545 (pag. 27), negarsi poc'anzi di ricevere con voto decisivo i procuratori del cardinal d'Augusta, l'uno de' quali era canonico di quella cattedrale, e l'altro Claudio Iay ginevrino, uno de' primi dieci della compagnia di Gesù (3). Ma il papa rispose che non riputava bene di porgli in quell' intrigo; in realtà perchè voleva serbare a sè solo l'arbitrio de' privilegi (4). E quando i legati scrissero che si vedeva quell' amplificazione del titolo con aggiunta di *rappresentante la Chiesa universale* piacere così a tutti che facilmente poteva ritornare in trattazione e però desideravano sapere se dovevano persistere in negarla, ovvero compiacerli, massime in occasione che si avesse da fare qualche decreto importante, come in condannar l'eresie e simili (5), il papa rispose del pari che no; anzi mentre li lodava perchè avessero mantenuto ai religiosi la potestà giudicativa e salvato così il privilegio pontificio, fe' loro qualche ammonizione per aver permessa la

(1) *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 215.

(2) Dispaccio sopraccennato del 14 dic. 1545. *Carte cerviniane*, filza 5, n. 21, msc.

(3) I legati al card. Farnese. Trento, 9 dic. 1545. *Ibid.*

(4) Il card. Farnese ai legati. Roma, 31 dic. 1545. *Ibid.*, filza 9, n. 15, msc.

(5) I legati al card. Farnese. Trento, 14 genn. 1546. *Ibid.*, filza 5, n. 21, msc.

intitolazione di *universale* e di *ecumenico*, non perchè non fosse vera, ma perchè non convenisse fomentare i sensi poco rimessi di alcuni con que' vocaboli sollevati (1).

Se così geloso il papa del suo predominio, anche i vescovi memori dell'antica Chiesa non mostravansi meno solleciti di rivendicare la perduta autorità, nè c' era punto bisogno che qualche referendario troppo zelante denunziasse la loro fede nella superiorità del concilio (2). Dopo tanta forzata inazione, qual gioia poter levarsi da dosso le briglie! *Come cavalli stallii*, scriveva il Cervini, *molti vescovi immaginatisi da principio d' esser gagliardi e bravi cominciarono a correre di belle carriere, e nel caso de' generali degli abati e del titolo a combattere fortemente con noi* (3). Questo chiamavano i legati (non dirò tutti tre, chè fra loro non era in ogni cosa pieno accordo (4), ma certamente il del Monte e il Cervini), questo chiamavano un *voler stender la mano*,

(1) Il card. Farnese ai legati. Roma, 21 genn. 1546. *Pallavicino*, Ist. del conc. trid., lib. VI, capo II. Al che i legati risposero: l' addizione di generale ed ecumenico non potersi schivare per essere in tutte le bolle e nel breve ultimo e non essersi valsi con ragione più concludente, che con dire il concilio essere stato battezzato e intitolato da sua santità. *I legati al card. Farnese*. Trento, 27 genn. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) Alcuni prelati del concilio deputati sono imbuti di questa zizania (dottrina di Gerson sulla superiorità del concilio), siccome ho possuto collicere parlando con loro, li quali non lo fanno per malizia, ma credono che cussì sia per esserli dato ad intendere; il che importa esser avisata V. ill.ma e revd.ma S.a: non mi faccia autore, ma ch' io sia tenuto secreto. Questo articolo è la chiave del zogo. *Dionisio Zannettino* (francescano, greco, vescovo di Chironia in Candia) *al card. Marcello Cervini*. Venezia, 3 dic. 1545. *Carte cerviniane*, filza 5, msc.

(3) Il legato Cervini al card. Farnese. Trento, 26 gennaio 1546. *Ibid.*, filza 7, n. 8, msc.

(4) Lo peor es que cada dia se entienden peor entro sy Monte y Santa Cruz (Cervini) y Inglaterra (Polo), no es para concertallo. *Don Diego Hurtado de Mendoza a l' imp.* Trento, 23 mag. 1545. *Archivio di Simancas.*

e sarà nostra cura principale, soggiungevano, *di tenere il concilio in tutti i modi persuaso dell'obbedienza debita verso Nostro Signore e il sacro collegio, e che le cose importanti si abbiano a consultare con sua santità, mostrando che quelli di Roma e questi qui siamo quasi un medesimo corpo: che vadano dunque e venghino lettere ogni giorno, le une per informare, le altre per illuminare* (1).

Ancor nel giorno antecedente all'aprimento, avendo il vescovo spagnuolo di Jaen, Pietro Pacheco, poco dopo creato cardinale, proposto che si leggesse nella prima sessione il breve delle facoltà dei legati affinchè i vescovi sapessero entro quali confini le si contenevano e in quali cose dovessero loro obbedire, il del Monte, vedendo a che la domanda poteva riuscire, orgoglioso com'era, gli diede in sulla voce per forma da stomacare chiunque: *essere tale la potestà, la dignità, l'ampiezza dei cardinali e de'legati che ai loro detti e fatti tutti debbono starsene; non poter uomo al mondo chieder loro conto di ciò che dicono e fanno, nè dei loro poteri* (2). Tanto scalpore per niente! chè la domanda, benchè giusta ed onesta in sè, era da uomo veramente semplice. Ce ne ammaestra il Pallavicino, là dove scappa a dire, che il *tesoro delle facoltà non fa di mestieri che si contenga in un diamante d'un pezzo solo, ma suol dividersi in molte monete spezzate, ciascuna delle quali si spende come viene il bisogno, con ritener le altre chiuse dentro a' forzieri* (3). Certo è che un breve qualunque di quelle facoltà, l'*ultimo che fu ricevuto* (4), si è pur letto nella prima sessione.

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 31 dic. 1546. *Carte cerviniane*, filza 5, n. 21, msc.

(2) Huic postulationi Io. Maria stomachose quidem respondit, ecc. *Seripando*, Act. trid. series. *Döllinger*, l. c., p. 11.

(3) Ist. del conc. trid. Libro V, capo XVII.

(4) *I legati al card. Farnese.* Trento, 14 dic. 1545. *Carte cerviniane*, filza 5, n. 21, msc.

Questa volta l' inganno, un'altra la veemenza de' richiami anche al solo sospetto che per l'aprimento del concilio si credesse in qualche modo sminuita l'autorità del pontefice (1), più spesso l' accortezza del cedere opportuno in qualche punto o del trarre i contendenti ne' partiti di mezzo pur che fosse salvo il principio a oltranza difeso, come nel caso de' generali, degli abati e del titolo; insomma le parole e le azioni or forti libere vive, or dolci liberali gentili, *secondo che occorreva mostrarsi con un viso o con altro*; quindi gli uffici che facevansi a parte con molti de' più riottosi, l' affermar loro che non se li aveva ancora accusati a sua santità, il che era vero solo allora che parlavasi con essi non più quando se ne scriveva a Roma: ecco i mezzi che i legati confessano aver adoperato per far perdere la causa ai vescovi (2). *E non solo persero*, prosegue il Cervini, *quanto alla cosa in sè, ma udirono incidèn-*

(1) Quoniam verba prolata a nonnullis eo tendere videbantur, ut crederent pontificis auctoritatem aliquo modo per aperitionem concilii imminutam, R. de Monte dixit: *in hoc est labi et errare facile* se cognoscere, cum utique magis aucta quam aliquo modo imminuta sit auctoritas ex concilii aperitione, *quoniam tunc summam judicandi potestatem pontifex maximus obtinet, cum in patrum concilio resedit.* Nella congregazione del 4 genn. 1546. *Anonymus*, Diar. conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 80.

(2) Noi in questo concilio dal primo dì fino ad oggi avemo sempre non solo mantenuta l'autorità di nostro Signore senza alcuna diminutione, ma ce l'avemo illustrata ogni dì più, parte con parole ed azion libere e vive, parte con dolcezza, liberalità e buon modo, secondo che è occorso mostrarsi con un viso, o con altro.... D'onde nacque insieme cogli offizi che facevamo a parte con molti, affermando (come era vero) di non averli ancora accusati a sua santità, chè la Cava (Gian Tommaso di Sanfelice) e Bitonto (Cornelio Musso) si ritirarono nella buona strada; S. Marco (Coriolano Martirano) Lanciano (Giovanni Salazar) e Castell' in mare (Giovanni Fonseca) si portano meglio; e Capaccio (Enrico Loffredo), Fiesole (Braccio Martelli) e Chioggia (Jacobo Nachianti) si sono forte avviliti. *Il legato Cervini al card. Farnese.* Trento, 26 genn. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

temente parole che forse non si pensavano potersi dire in concilio circa l'autorità della sede apostolica (1). Da un altro testimonio abbiamo che si lasciò anche passare l' audacia di chi in piena adunanza trattò da nemici secreti e da *volpi* quelli che sostenevano doversi mettere in capo ai decreti che il concilio rappresenta la Chiesa universale (2).

Però i legati non si dissimulavano le maggiori difficoltà dell'avvenire. Non già che prestassero piena fede a ciò che il cardinal Madruzzi per certo suo fine particolare (qual era di averli intercessori ad ottenergli l' ambita legazione di Germania) (3), andava loro insinuando, esservi cioè tra i vescovi presenti da sette ad otto luterizzanti (4). Più assai li preoccupava la notizia dell'aver Cesare dato ordine che venissero al concilio sette vescovi di Spagna *per dottrina ed esemplarità di vita rari;* ond'è che rinnovavano l' instanza fatta già fin dal giorno successivo all' aprimento (5) a che il papa mandasse anch' egli da dieci o dodici prelati *de' quali si potesse fidare* (6), e ricordavangli che non si poteva mantenere

(1) *Ibidem.*

(2) *Memoria de Don Francisco de Vargas* nella *Vida literaria* di Joaquin Lorenzo Villanueva. Londres 1825.

(3) *Massarelli,* Diarium conc. trid. *Döllinger,* l. c., p. 228.

(4) *Ibidem,* 8 e 11 genn. 1546, p. 223, 225, 226 e 227. — L 'authore et grande et irrefragabile il quale ci ha detto esser qui tra questi prelati sette o ver otto lutheranizzanti marci et che *si scopriranno da per loro come si tratterà de' dogmi,* che non può dir il nome per haverlo in confessione, ma che farà con gli effetti tutto quel che vorremo. Dall' altro canto ci pare duro da crederlo così presto per molte considerationi et perche in le congreg.ni fatte fin qui si ben s' è veduto qualche cervellino, pure non se son scoperte cospirationi, et s' è al fine concluso sempre quel che havemo voluto noi. *I legati al card. Farnese.* Trento, 14 genn. 1546. *Carte cerviniane,* filza 7, n. 8, msc.

(5) 14 dic. 1545. *Ibid.,* filza 5, n. 21.

(6) A nostro iuditio saria non solo espediente ma necessario che S. Sta cappasse dieci o dodici prelati, dei quali si potesse fidare, et fus-

l'autorità sua sopra il concilio *senza spese, per sovvenire a' vescovi indigenti* (1). Per vero nella questione del titolo il cardinal Madruzzi era stato loro di grande aiuto a vincere gli oppositori, quasi tutti di parte imperiale. Ma così voleva Cesare sollecito allora di non aggiunger fomite agli sdegni de' protestanti. Or che sarebbe quando col suo non si accordasse l'interesse del papa? Ben si apposero i legati sin da principio scrivendo che *il concilio sarà tale quale vorranno i principi* (2).

III. Lo si vide bentosto in occasione che si venne al punto più arduo, se doveva cominciarsi dalla decisione de' dogmi o dalle leggi della riformazione. Veramente il papa nelle istruzioni del dì 31 decembre 1545 non ne aveva lasciata libera la scelta (3). Ma quanto a lui importava che i fondamenti della religione fossero i primi a trattarsi, altrettanto a Cesare per le ragioni dianzi recate (pag. 9) che vi si facesse precedere l'emenda degli abusi. Di qui le pratiche del cardinal di Trento per acquistar voti a questa parte (4). La quale del resto stava a cuore quasi di tutti, non pur de' vescovi che

sero ancora per le altre qualità da comparire in questo consesso, perchè crescendosi il numero de oltramontani per dottrina et esemplarità di vita rari, come saranno almeno quelli di Spagna, vorremmo che trovassero riscontro in qualche parte. *Dispaccio sopraccitato* del 14 genn. 1546. *Ibid.*, filza 7, n. 8, msc.

(1) 5 genn. 1546. *Ibid.*, msc.

(2) 31 dic. 1546. *Ibid.*

(3) De capitibus religionis, abscisso quocumque respectu, primum tractabitis, damnantes non personas, sed doctrinam... De reformatione nec ante dogmata nec simul cum illis omnino agetur, cum haec secundaria et minor causa congregandi concilii fuerit. In rebus quae ad romanam curiam pertinent, de quibus querelas afferunt, consiliis praelatorum et provinciarum libenter aures porrigant, non quia concilii sit illas emendare, sed quia pontifex de illis optime instructus remedia porrigat opportuna. *Instructio ad legatos concilii mandato pontificis missa* 31 dec. 1545. *Le Plat* Monum. t. III, p. 295.

(4) *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c, p. 243.

aderivano a Cesare, sì ancora di quelli, ed erano i più, che la credevano efficace a svellere l'eresia, *nata principalmente dalla deformazione* (1), od almeno a restaurare la podestà episcopale sì a lungo manomessa dal dispotismo di Roma. Il perchè i legati, persuasi che il *lasciar indietro la riforma sino a maggior frequenza* era cosa non solo *da non riuscire, ma da far voltare il concilio alla banda contraria, cioè di cominciare dalla riformazione,* scrissero al papa fin dal 5 gennaio non veder *via buona* a negare almeno la congiunta trattazione dell'una e dell'altra materia (2). E per dar tempo alla risposta, differita più che potevano sino al 13 di quel mese la congregazione, nella quale limitaronsi a proporre il soggetto da discutersi, anche nella successiva del 18 in cui il vescovo di Feltre Tommaso Campeggi, seguito dal Seripando e dal maggior numero, mise innanzi l'accennato temperamento (3), schermironsi dal raccogliere i voti con allegare l'ora tarda e la deliberazione sì grave da dovervisi pensar sopra fino all'altra tornata' che fu similmente differita al 22 (4).

Ma *sua santità*, scriveva monsignor Bernardino Maffei al cardinal Cervini, *intende che si cominci dai dogmi, e non se le può persuadere di metter mano alla reformazione, con tutto che abbia dato cura all'Ardinghello ed al Crescenzio che rivedano la riformazione già fatta qui, dico della Corte, con disegno che si metta in esecuzione senza farne rumore. Dio il voglia, perchè in effetto son cose contra il genio .. pur si vede e conosce molto bene la necessità* (5). Que-

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 5 gennaio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) *Ibidem* e dispaccio del 2 febbr. 1546.

(3) *Seripando*, Act. trid. series. *Döllinger*, l. c. p. 31.

(4) I legati al card. Farnese. Trento, 19 genn. e 2 febbr. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(5) Roma, 16 gennaio 1546. *Ibid.*, filza 20, n. 64, msc. Forse in risposta a ciò che gli aveva scritto il Cervini, appena aperto il concilio:

sta lettera del 16 gennaio, calcolato il tempo che metteva un corriere da Roma a Trento, dovremmo credere fosse già arrivata prima del 22, e potesse bastare a convincere i legati, se pur abbisognavano di questa prova, che la mente del papa non si era mutata. Sia comunque fatto è che i legati, tardando a ricevere risposta ufficiale ai dispacci co' quali avevano avvisato il pericolo e significato lo stato del negozio, forse perchè il papa non sospettava neanco che fossero per consentire in cosa opposta all'ordine preciso poc'anzi dato nelle sopraccennate istruzioni, crescendo inoltre il pericolo per il continuo maneggiarsi di quelli che lasciati addietro i dogmi volevano la riforma sola, nè riuscendo le pratiche ch'essi medesimi confessano di aver continuate in contrario, fatto è che i legati si condussero a quelle strette del 22 gennaio da cui solo la destrezza del primo legato potè salvarli (1).

Nella congregazione di quel giorno il cardinal Madruzzi recitò uno scritto in cui l'opinione già esposta a'18 gennaio svolse con tanta copia e forza di ragioni e tanto fervore di pietà, a dimostrare che l'unico mezzo per la conversione degli eretici era l'emendazione degli ecclesiastici, da tirarsi dietro come per un fascino irresistibile la maggior parte de' padri (2). Lesse il del Monte i loro voti ne' volti, e poichè quegli aveva detto che *sinchè i nostri vasi non si mondassero, lo Spirito Santo non poteva abitarvi, nè per conseguenza si poteva*

Ad una cosa esser ora da pensare a giudizio mio: alla riformazione della corte romana, quale io vorrei vedere che sua santità facesse lei, e non lasciasse questa parte alla discrezione del concilio; ma poichè fosse compilata gliela mandasse a mostrare per saper il parer loro. Trento, 19 dic. 1545, *Ibid.*, msc.

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 2 febb. 1546. *Ibid.*, filza 7, n. 8, msc.

(2) *A. Theiner*, Acta genuina conc. trid. t. I, p. 41. Concorda del tutto col Diario dell'*Anonimo* pubblicato dal *Döllinger*, l. c., p. 60.

sperare alcun retto giudizio nelle cose della fede (1), accortamente proruppe: « Ringrazio Iddio che vi abbia « ciò ispirato, e affinchè un'opera così santa non sia im« pedita nè differita per causa mia e de' legati sono pronto « oggi stesso a volontà del concilio di rinunziare il ve« scovado di Pavia e qualunque altro ufficio incompati« bile di diritto con la dignità cardinalizia, e di deporre « ogni splendidezza di arredi e di corte. » Fu colpo questo da maestro il separare la causa de' presenti da quella degli altri, il mostrar prontezza a riformar subito coloro soltanto che avevano da giudicare (2). Perchè percuotendo sul vivo la maggior parte de' Padri, i quali chi in un modo e chi in un altro vi si trovavano soggetti, raffreddò l' istantaneo entusiasmo del sentimento religioso.

Com' ei conosceva bene gli uomini, massime gli ecclesiastici! Il cardinal Madruzzi che si sentiva citato obliquamente a censura, visto in lui rivolti gli occhi di tutti: « Non io ho detto (replicò) il mio parere nel senso « che fu preso, sì perchè credeva, come dettavami lo « Spirito santo, più utile il trattar ora de' costumi uni« versali che della fede. Nè l'ho detto già perchè io mi « pensi andar immune dalla riforma, quando invece so « esservi in me maggiori cose da emendare che in qua« lunque altro. E questo pur so che spesso uno regge « meglio due diocesi che tal altro un beneficio semplice. « Non ricuserò tuttavia di rinunciare, anche oggi se oc« corresse, l'altro de' miei vescovadi (Bressanone) e di

(1) I legati al card. Farnese. Trento 23 genn. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc. Da qui tolse il *Sarpi*. Libr. II, capo XXXVI, le accennate parole.

(2) Che le sopradette ragioni si potevano estendere solo al corpo del concilio e a coloro che hanno a giudicare, il che esser facile, ed a mettersi subito in esecuzione, e con questo poi riformare secondo i debiti modi tutto il resto del mondo. *I legati al card. Farnese*. Trento, 23 genn. 1546. *Ibidem*, msc.

« far tutto che statuirà il concilio » (1). « Noi siamo, (esclamò allora il Cervini) « noi siamo qui nel cospetto « di Dio, a cui non si può nè si deve dar semplici pa- « role. Se faremo così che il mondo vegga aver noi real- « mente per primi dispregiati i nostri interessi e sola- « mente cercato quello di Dio, tanto più grande sarà la « aspettazione che di noi daremo agli uomini, quanto è « più facile il dire che l'eseguire. » E il Polo: « Oh sì « oggi a me pare veramente essere tra noi lo Spirito « santo. Proprio è spesso della fragilità nostra il parlar « di buone opere e non esaminare le opere nostre, non « veder la trave che abbiamo negli occhi; ma questo « non si potrà dir oggi di noi, essendo i nostri errori « quelli che primi vediamo e condanniamo » (2).

Sono questi i *rimedii estremi,* così li chiama il Cervini, *ai quali bisognò venire per sbattere e confondere le ragioni della parte* che voleva la riforma sola *prima che corressero gli altri voti.* Veramente estremi, non per il Cervini stesso nè per il Polo, chè ambidue intendevano da tutto l'animo, ciascuno in diversa guisa, alla rinnovazione della Chiesa, sì per la maggior parte de' grandi prelati e per la curia romana. Ma perchè tali appunto, toccando l'interesse privato, ebbero il loro effetto. *Onde avvenne,* prosegue il Cervini, che *molti sbigottiti non ardirono poi di scoprirsi, ma vennero a dare in quel mezzo dove era bisognato, per men male, venire anco noi* (3).

Facile infatti, dopo quell'atto d'inaspettata prontezza, persuadere la necessità di non ommettere le definizioni de' dogmi con l'esempio de' passati concilii (4).

(1) *Anonymus,* Diarium conc. trid. *Döllinger,* l. c, p. 61, e con leggiere varianti in *Theiner* Acta genuina t. I, p. 41.

(2) *Ibidem* pag. seg.

(3) Il card. Cervini a mons. Bernardino Maffei. Trento, 4. febbr. 1546. *Archivio Mediceo,* filza 19, msc.

(4) Per averli noi sbeffati terribilmente nella riformazione, sepa-

Al che giovò sopra ogni altra ragione il considerarsi come Cesare nella proposizione fatta leggere alla dieta di Worms avesse detto che, ove innanzi al fine della dieta medesima non apparisse buona speranza de' progressi del concilio, ne intimerebbe un'altra per tenervi consiglio intorno alla religione e alla riformazione (pagina 12). Non trattar ora de' dogmi sarebbe stato lo stesso che approvare il colloquio e la dieta futura di Ratisbona (1).

Raccolti pertanto i voti prevalse l'opinione di congiungere la materia de' dogmi con quella della riformazione.

Stettero dalla parte del cardinal Madruzzi i soli vescovi di Fiesole Braccio Martelli, di Chioggia Jacopo Nachianti, di Capaccio Enrico Loffredi, di Astorga Diego d'Alaba, di Badajoz Francesco di Navarra, di Lanciano Giovanni Salazar, di Castellamare Giovanni Fonseca, di Aquino Galeazzo Fiorimonte e i francesi d'Agde e di Clermont (2), Gli altri, e parecchi fra questi per manco di costanza, l'abbandonarono. Bisogna leggere le informazioni che il segretario Massarelli ci lasciò scritte nel suo diario privato intorno al carattere di alcuni de' primi per formarsi un'idea delle denunzie che andavano a

rando la causa di noi ch'eravamo presenti da quella degli altri, e mostrando nel resto che i dogmi non si potevano lasciar addietro. *Il card. Cervini al card. Farnese.* Trento, 26 genn. 1549. *Carte cerviniane*, filza 7, n, 8, msc.

(1) Arguendo da questo che se il concilio non trattasse ora di dogmi canonizerìa il colloquio e la dieta futura di Ratisbona. *I legati al card. Farnese.* Trento, 23 genn. 1546. *Ibid.*, msc.

(2) *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 240, e 241. Egli novera tra questi anche il vescovo di Bitonto Cornelio Musso e l'arcivescovo d'Aix. Ma dall'*Anonimo Ibid.* p. 59 abbiamo il contrario, e quanto al vescovo di Bitonto anche l'esplicita dichiarazione de' legati esser egli molto ossequioso e non esser vero che si sia attraversato e portatosi ingratamente. *I legati al card. Farnese.* Trento, 4 febbr. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

Roma (1). E se queste ti ributtano, non ti fa men schifo l'abbiettezza dello stesso cardinal Madruzzi quando si discolpa del letto discorso (2), e per mercar la grazia del papa, da cui spera la legazione perpetua della Germania (3), discende fino ad accusar quelli che con lui consentirono, anzi l'ospite suo, il vescovo di Chioggia (4), che pur poco prima aveva caldamente raccomandato come uomo di molte lettere e dabbene (5).

I legati, nel dar novella di tal successo, chiamarono questo del 22 gennaio *giorno notabilmente felice per*

(1) Il vescovo di Fiesole... molto ostinato et imprudente et aperto nemico della Sede apost. ignorante et molto maligno. Il vescovo di Chiozza, il quale, se ben è dotto, non è però dissimile dal precedente nelle altre cose, ma più presto superiore, di poco cervello et di pazzo et di impudente et, quello ch'è più da stimare, di ingrato, infedele et villano... Venendo al concilio et non havendo, secondo dicea, modo da sostentarsi, li R.mi Legati, domandatoli prima quanto haveva bisogno il mese et rispondendoli lui 8 scudi, gliene costituirono 12 il mese d'oro... — Il vescovo di Capaccio, pensa lui con il cominciare della reformatione dare adosso in prima al papa, poi a tutta la corte romana. Anche costui è persona vana et superba, di poche lettere et di giudizio irregulato. — Astorga, Pacense, Lanciano, Castellamare sono spagnuoli et poco affetti per l'ordinario alla Sede apost. et come quelli che sanno che l'Imperatore, suo padrone, non ha caro che per hora si parli dei dogmi per intrattenere Lutherani etc., vogliono più presto aderire alli principi mondani che a Dio et alla conscientia. — Il vescovo d'Aqui, il quale essendo vecchio et rimbambito non è maraviglia se ha poco cervello, come certo ha ancora poca conscientia. *Massarelli*, l. c., p. 240 e 241.

(2) *Ibid.* p. 245 e 251.

(3) *Ibid.* p. 255.

(4) Contandomi i modi, che teneva detto Chiozza nel principio che cominciò a star in casa sua, di sparlarne contro N. S.... et sa che ha poco cervello et non troppo buon animo... Era deliberato che se alla prima congregazione esso Chiozza non si accosti onninamente alli Legati di mandarlo fuori di casa et non volerlo più apresso di sè. *Ibid.* p. 248 e 252.

(5) *Ibid.* p. 242.

l'onore ed estimazione del papa e della sede apostolica (1). Tanto sapevano essere stato grande il timore del papa al sol pericolo annunciato che si avesse a trattare della riformazione sola, e tanto sentivano il bisogno di contrapporre qualche prova alla credenza universale che nulla più si abborrisse da lui che la riformazione medesima! Nondimeno in cuor loro pare a me fossero ben alieni dallo sperare che altrettanto felice si avesse quel giorno in Roma (2). Certo è che, scrivendone al cardinal Farnese, posero ogni studio in far spiccare tutte le difficoltà del superato conflitto. Significavangli altresì aver dati per la futura congregazione due punti da meditarsi: il primo se nella sessione prossima del 4 febbraio si avesse a fare altro decreto che quello or ora votato; il secondo in che modo si avesse a procedere nel trattare de' due capi della fede e della riforma, soggiungendo di averli dati *con arte: l'uno, per scaricarsi della richiesta di alcuni i quali vorrebbero che in ogni sessione si stabilisse qualcosa di sostanziale; l'altro, per aver conosciuto che quanto più si mostra tener conto del concilio tanto è meglio, e tanto più facilmente si può poi disporne* (3).

La risposta di Roma alle relazioni scritte da' legati innanzi al final successo giunse in Trento ai 26 di quel mese, e per essa, non ostante ciò che in contrario aveano rappresentato, si comandava loro di non dipartirsi dalle prime commissioni (4): Non potersi trattare due sì gravi

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 22 genn. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) Et se bene non si è potuto sodisfare che il capo della reformazione non vada di pari passo con quello della fede, non di meno... credemo che a sua santità et al sacro collegio devi far molto piacere il partito preso. *Ibidem*.

(3) *Ibidem*.

(4) Il card. Farnese ai legati. Roma, 21 gennaio 1546. *Ibid.* filza 9, n. 15, msc.

materie ad un tempo. A quella guisa stessa che di due uomini i quali, *caminando del pari hanno da entrare per un uscio stretto*, prima vi passa *quello che va a man dritta*, cioè il più degno, dover la fede andar innanzi ai costumi: Tale apparir l'uso de' concili passati, e questo essere tanto più necessario quanto che occorreva *dar tempo due o tre sessioni per rinnovare le riformazioni già più anni sono concepite in Roma e metterle in esecuzione senza rumore:* Aver dunque errato i legati nel prendere *troppa sicurtà di proporre* ciò che precisamente dovevano mettere in effetto secondo l'ordine del papa.

Rescrissero sull'istante i legati al cardinal Farnese ch'egli medesimo sarebbe stato concorde con loro *intorno all'operato fin qui se si fosse trovato sul fatto e vedesse e intendesse quel che in Roma non si può vedere nè intendere*. Nondimeno, sia per *renderne conto più facilmente e più minutamente,* sia per lasciar tempo a che venissero altre risposte del papa, accordaronsi fra loro di prolungare di 15 giorni la sessione indetta per il 4 febbraio (1), e nella congregazione di quel giorno stesso 26 gennaio, di sera, ne fecero la proposta sotto colore che sarebbe bene *di rispondere con un decreto più bello e più salutare di quello che si era votato all'aspettazione degli uomini* (2). Quale in quel momento l'animo del maggior numero de' Padri? Cosa da poco il promettere la definizione dei dogmi e la emenda dei costumi! ma qual altra migliore si poteva desiderare? (3). Tanta insomma fu la commozione dell'adu-

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 26 genn. 1546. *Ibid.*, filza 7, n. 8, msc.

(2) Viderent Patres, an aliquantulum prorogandus esset, quo pulcherrimo aliquo et saluberrimo decreto hominum expectationi responderetur. Leviora videri posse ea, de quibus deliberatum esset, ac multo graviora requiri a tot eruditissimorum Patrum amplissimo collegio. *Seripando,* Act. trid. series. *Döllinger,* l. c., p. 33.

(3) Ea res plerosque ac fortassis etiam omnes, sed me ipsum in

nanza che nulla su questo punto potè essere conchiuso (1), e, per voglia che ne avesse il del Monte (2), non si osò più riproporlo. Chè anzi del ripiego fallito non diedero neanco notizia a Roma, avendo il Cervini considerato quel che il cardinal Farnese avevagli scritto in una sua lettera particolare ricevuta in quel giorno medesimo, *che si miri sempre all' onore di sua santità e che alfine, non si potendo far di manco, non si fugga il partito che avevano preso* (3).

Rappresentata pertanto la cosa come se avessero da sè smesso il disegno di prorogare la sessione *per levare ogni sospetto che sua santità non contenta della riformazione ne fosse causa, sapendo tutti che quel dì era venuto un corriere da Roma*, sforzaronsi i legati con nuove ragioni non solamente a persuadere il papa che nel condiscendere alla trattazione

primis non mediocriter commovit, quod, quaenam potissimum ratio in eam cogitationem legatos adduxisset, ignoraremus.... Neque vero levis proximus hic vester consessus videri poterit aut de parvis exiguisque rebus decrevisse, si decretum illud, quod omnibus placuit promulgatur. In eo sancta Synodus quantum boni, obsecro, orbi terrarum pollicetur: fidei doctrinam et morum emendationem. Quid est praeterea, quod vel requiri, vel desiderari possit? *Ibid.*, p. 33 e 34.

(1) Aliquibus placebat, ut ad octo dies prorogaretur, aliis ad 20, alii ad mensem dixerunt, plures tamen ne omnino fieret prorogatio sentire videbantur, tandem cum nihil omnino super hoc conclusum fuisset, soluta est congregatio. *Anonymus*, Diarium conc. trid. *Ibid.* p. 64. — Super qua re nihil conclusum est. *Theiner*, Acta genuina, t. I, p. 43.

(2) Finita la congregatione, il card. di Monte mi mandò a chiamare et mi disse.... che gli pareva che si dovesse prorogare la sessione, il che non li pareva troppo difficoltà, quando volessero usare un poco di prattiche con qualche colore che si aspettino li prelati che sono in viaggio, con altre ragioni.... Il che voleva che io conferissi con il card. S. Croce, perchè s'intendesse il suo parere. *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 250.

(3) Il legato Cervini al card. Farnese, Trento, 27 genn. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

congiunta dell'una e dell'altra materia avean fatto di necessità virtù, sì ancora a calmarne i timori. Addussero non essere mancati amici, i quali, temendo più gagliarda che per lo innanzi la instanza di Cesare a che si attendesse alla riforma sola, sollecitavano la conclusione, ed avvertivano che ove si fosse fatto segno di procedere nella causa de' dogmi senza la riformazione si perderebbe subito il resto della Germania: La presa determinazione aver accresciuto mirabilmente l'autorità e il credito a loro e a sua santità: Esser loro disegno dividere la riforma in due capi, *casa di Dio,* cioè a dire della Chiesa, e *casa nostra:* Pigliando principio da quella, dover necessariamente passare molto tempo prima che si possa venire all'altra, *essendo pur troppo grande faccenda l'accordare i vescovi co' religiosi* quanto al privilegio concesso a questi di confessare, comunicare e predicare (mare magno), e il risolvere gli articoli delle ordinazioni de' chierici, de' preti, delle cerimonie, delle dipinture indecenti, de' riti e i *tanti altri trascorsi che si contano tra gli abusi ecclesiastici.* Il maggior danno che vedessero poter risultare alla parte del papa circa questo capo di riforma essere *quel benedetto a quocunque della Penitenzieria che scandalizza il mondo, massimamente la Spagna:* Riguardo alla riforma di *casa nostra* non essere neppur da pensare *che, per quanto tocca l'ufficio puro e immediato del papa, siano mai per comportare che si vadi più oltre che di ricordare e consigliare.* In ultimo, ove sua santità non approvasse la designata divisione e l'incominciare dagli abusi della Chiesa, *tenendo fermo infrattanto che non si tocchino quelli della casa,* la pregavano di un subito avviso, *dovendo ben credere che nessuna cosa possa più torre e minuire il credito quanto il dare parole* (1). Aggiunsero poi potersi ancora, in luogo di quella divisione, procedere in modo che, *ogni volta si tratterà di*

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 27 genn. 1546. *Ibid,* msc.

stabilire e purificare un dogma quanto alla fede, si faccia il medesimo anco circa all' abuso de' costumi connesso e dipendente da quello (1).

Più vigoroso e franco il Cervini, scrivendo in nome proprio al cardinal Farnese, dopo ricordato quel che avevano già fatto per mantenere l'autorità del pontefice, mostrò che quell' atto loro *alla sede apostolica sospetta pur troppo oggi, come ognun sa, di fuggire la riformazione ha portato nel cospetto del concilio grandissima riputazione ed onore*: Aver detto quel che avevano fatto, perchè si vegga *non esser eglino punto fiaccati, ma ingagliarditi: La qual gagliardia però dover avere come le altre cose i suoi termini e regolarsi con le ragioni e con l' onestà: L'officio de' presidenti in concilio esser proporre le cose, per le quali il concilio è convocato, vederne il giudizio di esso concilio e se par buono consentirvi; se no, mostrar con le ragioni perchè dissentono: Nel proporre far mestieri avvertire che il concilio non abbia causa di riprovare la loro proposizione come imprudente, passionata, o inutile, ed esso in cambio metta innanzi modo migliore; perchè in tal caso i presidenti oltre al non fare il debito loro svergognerebbero sè e chi gli ha mandati: e il concilio non istimandoli piglierebbe occasione di governarsi in tutto a suo modo: La proposizione come si avesse da entrare in concilio e ne' capi contenuti nelle bolle di sua santità, non aver eglino potuto far meno universale, a far prima il debito loro, e di poi a non incorrere nel contrario di quel che volevano: Perchè quando con proporre che si cominciasse per ora da' dogmi (il che però avevano tentato coll' occasione di comunicare in congregazione la lettera dello stesso cardinal Farnese 31 dicembre passato) avessero mostrato di fuggire o voler differire la riformazione, sapendo quanti fossero quelli che de-*

(1) *Detti al detto.* Trento, 30 genn. 1546. (Poscritta) *Ibid.*, msc.

sideravano e predicavano che si cominciasse da essa, erano certissimi che quasi tutto il concilio insospettito si saria voltato da quella banda; essendosi molti di ogni nazione fatti intendere che non ci saran colti come quelli di Pisa e di Costanza, i quali stabiliti i dogmi lasciarono da fare la riformazione ad Alessandro V e a Martino V, e non ne fu fatto altro: E in quel caso s' eglino avessero voluto contradire, come era necessario di fare, non avrebbero potuto alfin conseguire miglior patto di quel che s' era fatto allora; essendo stato proposto l' un capo e l' altro al concilio da sua santità: Ma allora però si sarebbe fatto con poco onor loro, avendo presa già la pugna in contrario, ed essendosi scoperti di mandare in lungo la riformazione: Questo errore, se non fosse ridondato che in loro, sarebbe stato poco male; ma scandalizzando il mondo e ridondando tutto nella sede apostolica, la riputazione della quale non è, com' era anticamente, per i peccati del clero, esser parso loro di tanto pregiudizio e danno che, studiando e provvedendo quanto Dio diè grazia questo caso, l' annunziarono a sua santità molti giorni innanzi che accadesse, ed aspettando risposta l' intertennero poi quanto poterono, fino alli 22, conducendo un concilio sotto la sessione senza lasciargli far niente: Del resto, quanto al dar agio al pontefice di statuir egli le riformazioni intorno alla Corte, poterselo *meglio far ora che prima, ed aversi più vie, tra le quali quella è reale e santa che la riformazione cominci dalla casa di Dio, cioè da quel che si fa in chiesa e in sacristia, di poi entri nelle case, non solo de' preti e frati, ma de' secolari, re e principi egualmente: La parte della sacristia nè in due nè in tre sessioni potersi finire, dovendosi parimenti in essa trattar de' dogmi; onde sua santità avrà tempo di prevenire (piacendole), come in vero è necessario per l' anima e per il corpo: Altrimenti la sede apostolica perderà più assai che non faria con ogni stretta e*

severa riformazione, perchè si perde l'obbedienza e il credito. E da altra parte egli, il Cervini, *non saprebbe qual maggior gloria potesse desiderare a sua santità e al cardinal Farnese che questa, colla quale, oltre alla salute dell'anima, vedrebbe più stabilirsi la illustrissima casa loro che con tutti i puntelli del Pireneo* (1). Poco stante, a far maggiormente sicuro il papa, soggiunse che, ricercando l'ordine de' dogmi che si cominci dal peccato originale, poi si passi alla giustificazione, e così via a *simili cose intricate e difficili,* la cui riformazione non tocchi la corte di Roma, resterà tempo a sua santità *non solo due sessioni, ma quattro e sei* per compierla da sè. *E quando poi si venisse all'articolo della Chiesa, prima bisognerebbe stabilire il Capo e la sua autorità, che si potesse venire a parte alcuna della riformazione sua. Il qual punto,* così conchiuse, *importa, a mio giudizio, il tutto, perchè, stabilita l'autorità del Capo, non si può nuocere alla sede apostolica* (2). *Ma stabilita che la sia,* scriveva contemporaneamente al Maffei, *quando poi non volessimo levarci d'attorno il brutto avremmo torto e Dio non lo comporterebbe.... Sicchè l'aver ricuperato l'onore alla sede apostolica e alla corte romana in cospetto d'un concilio congregato per riformare il mondo e malissimo soddisfatto di essa corte; l'aver insieme volte le armi agli avversarî, perchè non le usassero sinistramente, riducendo la causa nostra in un forte che si possa difendere ragionevolmente contro tutti, perchè col sì in bocca serrammo la bocca ad ognuno, e col no eravamo spacciati, come le quadriglie scoperte in ciò chiaramente hanno dimostrato: questi sono i miei errori, le mie ingratitudini, le mie infedeltà, delle quali penso che oramai tutto il mondo*

(1) Il card. Cervini al card. Farnese. Trento, 26 genn. 1546. *Ibid.*, msc.

(2) *Detto al detto.* Trento, 30 genn. 1546. *Ibid.*, msc.

possa rendermi buou testimonio. E nondimeno quel che più desidero è di fare altra arte che mi sia più utile all'anima e triboli manco il corpo (1).

La risposta che diede il papa ai 27 gennaio, appena ricevuta la novella del fatto decreto, pervenne a Trento la sera del 31 di quel mese (2), e per essa con le più acerbe rampogne imponevasi di ritornare alle prime commissioni. Ben non lasciarono anche questa volta i legati di giustificare con ardore la causa loro, dicendo fra le altre cose: *o il concilio avrà il suo progresso, o no: Quando sì; non si può schivare di venire alla fine alla riformazione: Quando no; l'aver mostrato l'animo pronto può ritener tutto il mondo in officio, dove altrimenti i prelati malcontenti partendosi spaccerian peggior fama* (3).

Nondimeno ossequenti alla volontà sua, disintimata sull'istante la congregazione del 1° febbraio nella quale s'aveva a consultare intorno al decreto medesimo, stabilirono fra loro di far la sessione senz'altro che la messa solenne e il sermone, con dire che essendo avvisati essere in via molti vescovi era necessario differire quel decreto ad un'altra sessione. E ciò affinchè, *non approvando sua beatitudine, ci sia tempo di mettere il fatto in oblivione* (4).

Ma potevano far tanto a fidanza col concilio? Il del Monte ci aveva già provveduto, mandando ad effetto nella congregazione del 26 gennaio un suo disegno concepito fin dal 16. Ai legati spettava il diritto d'inizia-

(1) Il card. Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 30 genn. 1546. *Archivio Mediceo*, filza 19, msc.

(2) *Massarelli*. Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 258.

(3) I legati al card. Farnese. Trento, 2 febbraio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(4) Non ce n'essendo decreto alcuno, nè gustando più al concilio che la cosa forse tornasse un'altra volta in disputa. *Detti al detto*. Trento, 1 febbr. 1546. *Ibid.*, msc.

tiva o di proposta. Non contenti di ciò, vollero aver in mano loro anche la preparazione degli atti, separando destramente i Padri in tre congregazioni particolari, ciascuna d'innanzi ad uno di essi, nelle quali si digerissero quelle materie che si avevano poi a fermare nelle congregazioni generali (1). Il pretesto addotto in concilio fu che se ne avrebbe maggior prestezza e abbondanza di lavoro. La ragion vera, quella confessata ne' dispacci segreti, che *la moltitudine non poteva così facilmente governarsi unita come divisa* (2). E la divisione, contrastata da principio dai cardinali Madruzzi e Pacheco e da altri, ai quali sarebbe piaciuto meglio che nel trattare le cose si procedesse per via di giunte o deputazioni, essendosi per primo il cardinal di Trento ritirato dalla sua opinione, passò con 27 voti sopra 39 (3).

Altra industria de' legati lasciar prima i cardinali Madruzzi e Pacheco in pienissima libertà di sfogarsi a loro talento; ma poi, quando quel di Trento vide il mal esito de' suoi voti passati e ne domandò perdono (4), far accettare sì all' uno che all' altro il partito di convenire con essi ne' consigli e nelle proposte avanti di

(1) Come tre colloqui da farsi ciascuno d'inanzi a uno di noi. Il che.... dover tornare molto bene, e la divisione la faremo noi. *Il card. Cervini al card. Farnese.* Trento, 27 genn. 1546. *Idid.*

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 11 febb. 1546. *Ibid.*, msc. — Il card. di Monte la mattina (16 genn.) mi mandò a chiamare et mi disse, che per tener questi vescovi occupati et levarli quanto si può occasione di far conventicole, come fanno, haveva pensato di tripartirli, et ognun di S. S. R.^me ne chiamasse 10, a quali (come per non dar fastidio di ragunarli sempre tutti insieme) ragionarli delle cose che occorrono, maxime del modo di procedere, et quel che si abbia a cominciare a trattare in concilio. *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 233.

(3) *Anonymus*, Diarium conc. trid. *Ibid.*, p. 64 e *Theiner* Acta genuina t. I., p. 43.

(4) Il card. Cervini al card. Farnese. Trento, 27 genn. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

portarle nelle adunanze, ch'è come dire avanti che si fossero impegnati al contrario ne' privati ridotti (1).

Le congregazioni particolari cominciarono ad usarsi il dì secondo di febbraio, nel qual giorno appunto fu fatta in ciascuna di esse l'accennata proposta di rimettere ad altro tempo la pubblicazione del decreto. Quel che dai vescovi fosse risposto è noto soltanto rispetto a quella tenutasi avanti al cardinal Cervini. Vi acconsentirono molti già d'accordo coi legati, e senz' addurre ragione alcuna. Altri, che la ragion vera avevano facilmente penetrata, se ne dolsero chiedendo qual cosa mai *da uomo di mente sana* potesse riprovarsi nella presa determinazione di copular le due materie? (2). Più grave parve l'obbiezione dell'arcivescovo d'Aix e dello spagnuolo Fonseca vescovo di Castellamare, non esser dicevol cosa celebrare una sessione vuota d'ogni decreto (3). Ma vi si era preparati. Sorse subito il vescovo di Fano, frà Pietro Bertani dell'ordine de' predicatori, mettendo innanzi il ripiego di sostituirvi la lettura e l'accettazione pubblica del simbolo. E il Seripando, contristato di tal *mutazione ne' legati intorno a quel decreto che pochi dì prima non solo con mirabile consenso sì ancora con plauso s'era fermato*, non trovando che altro fare *in tanta angustia di tempo*, vi si acconciò, ricorrendo all'esempio de' concili di Toledo (4). Chi se lo sarebbe aspettato? Dopo due mesi di lavoro ridursi a leggere con gran pompa ciò che sentivasi tutti i giorni in tutte le messe, e, quel che più monta, ciò che in nessun punto era impugnato dai protestanti! Così parlarono alcuni. Ma i più come avean detto prima di sì, lo dissero anche questa volta. E in tal sentenza convennero amendue le altre particolari congregazioni.

(1) *Massarelli*, Diarium conc. trid. 27 e 28 genn. *Döllinger*, l. c., p. 251 e seg.

(2) *Seripando*, Act. trid. series. *Ibid.* p. 36.

(3) *A. Theiner*. Acta genuina, t. I, p. 44.

(4) *Seripando*, l. c.

Accadde lo stesso nella congregazione generale convocatasi il dì seguente. La sera innanzi aveano ricevuto i legati nuova lettera del cardinal Farnese per la quale il pontefice dichiarava di non voler una ritirata ove si perdesse d'onore (1). E il Maffei, scrivendo al Cervini, mentre esortavali a scolparsi meglio dell'esser *cascati a parlar della riformazione,* li confortava assicurando che *la prontezza mostrata da essi in volersi effettualmente riformare, era stata,* e n'è chiara la ragione, *grandemente lodata* (2). In virtù pertanto di quella lettera i legati poterono promettere che non si *mutaria la sostanza* del prorogato decreto (3). E così la proposizione, aiutata gagliardamente e avanti con gli ufficii e sull'atto con l'autorità e col discorso de' cardinali Madruzzi e Pacheco potentissimi co' prelati di parte imperiale (4), passò con piccola contrarietà. Tra i pochi oppositori, i più accesi di sdegno mostraronsi due vescovi spagnuoli, *dotti e valenti,* Diego d'Alaba di Astorga e Francesco de Navarra di Badajoz, il qual ultimo la disse schietta *che anche col concilio si voleva burlare il mondo* (5).

(1) *Pallavicino,* Ist. del conc. trid. L. VI, capo VII. Deploro che non mi sia riuscito di trovar questa lettera del 30 gennaio.

(2) Desidero, per scarico di V. S. R.ª et de' colleghi, che rendino conto perchè hanno messo innanzi il parlare della riformatione, et come sono cascati in questo; essendo loro patroni di proporre meramente li dogmi, secondo che sua santità ha facto nella bolla, et par che il dover voglia; et in somma che habbiano lasciato mettere in disputa quel che noi altri di qua teniamo che possevano fare da loro, senza haverne a domandare parere ad altri, perchè pare che da loro medesimi si sieno lasciati indurre in questa necessità. Roma, 30 genn. 1546. *Carte cerviniane,* filza 20, n. 75, msc.

(3) I legati al card. Farnese. Trento, 4 febbr. 1546. *Ibid.,* filza 7, n. 8, msc.

(4) *Detti al detto.* Trento, 1 febb. 1546. *Ibid.*

(5) Perchè in vero gli avvisi particolari che sono venuti di Roma hanno dato et danno tanto sospetto a tutti questi prelati, parendoli che etiam col concilio si voglia burlare il mondo, come diceva hieri il ve-

Si stese dunque in forma di decreto una specie di prefazione al simbolo di fede, nella quale dicevasi che i Padri, conoscendo la grandezza dell'impresa a cui si accingevano, qual era di svellere l'eresie e di riformare i costumi, sentivano il bisogno di esortarsi a vicenda ad imbracciare lo scudo della fede, a porsi l'elmo della salute, a impugnar la spada dello Spirito, ch'è la parola di Dio. Aver perciò statuito di far precedere ad ogni altra opera la confessione della fede con l'esempio dei Padri antichi, i quali con quest'unico mezzo avean talvolta convertiti i pagani, convinti gli eretici, confermati i fedeli.

Per sì fatto modo sol col recitare il *Credo* potè aver luogo la terza sessione nel dì fissato del 4 febbraio, e indirsi la seguente per il giorno ottavo di aprile (1).

Si vedrà adesso, scrissero allora i legati, quanto siamo affiaccati, secondo le calunnie che ci si diedero da molti, poichè *parendo impossibile ritardare la riformazione per un'ora, e massimamente non avendo quella sessione altri decreti importanti, nondimeno ci è stata data fede* alla promessa che avrebbe poi egualmente effetto la deliberazione presa dal concilio (2). Ma nel tempo stesso instavano per aver *un breve o una*

scovo di Bagiados. *Detti al detto.* Trento, 4 febb. 1546. *Ibid.*, msc. — Plenae erant quorumdam sententiae stomachi et querelarum, quod tam sanctum, tam necessarium decretum in confessionem neque necessariam neque de qua ulla extaret dubitatio, commutaretur. *Seripando*, l. c., p. 37.

(1) Vi assistettero con voto deliberativo, oltre ai tre legati, i due cardinali di Trento e di Jaen, sei arcivescovi, ventisei vescovi, tre abati e quattro generali d'ordini religiosi. I vescovi di Capaccio e di Badajoz, Enrico Loffredo e Francesco de Navarra, protestarono contro il tralasciamento del decreto sopra l'unione de' dogmi e della riforma. Quel di Fiesole, Braccio Martelli, dichiarò non poter approvare verun decreto senza il titolo dovuto al concilio di rappresentante la Chiesa universale. Ma tutti tre in una cedola scritta *per manco romore.*

(2) I legati al card. Farnese, e il Cervini al Maffei. Trento, 4 febbr. 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8 e filza 19, msc.

lettera ostensibile da far restare bugiardi quelli che spargevano non volersi in Roma la riformazione, anzi per non volerla in casa propria impedirsi quella di tutto il resto della cristianità, e il Cervini lamentava che *si venisse a far fare al sinodo molte cose che per la natura loro paiono e quasi sono impossibili: Dio faccia ora risolvere sua santità al meglio* (1). C'è qui il grido della loro coscienza, l'irrefragabil prova ch' essi medesimi sentivano di essere trascorsi, per servire il papa, oltre ai limiti di ciò ch' è permesso anche in politica ai ministri di un impero assoluto.

IV. Fermato il primo fondamento della fede con accettare il simbolo di Nicea, la conseguenza portava che si stabilissero i fonti su' quali hanno a fondarsi le credenze cattoliche. D'altro canto questo modo di procedere ben avvisavano i legati che conduceva a *due buoni passi:* l'uno di parlar della tradizione della Chiesa, l'altro di confermare l'autorità de' concilî (2). Di più, dovendosi poi correggere gli abusi intorno a que' fonti, dava agio di osservare in qualche forma il decreto che al trattato delle dottrine s'accoppiasse quello della riformazione (3) senza toccar per nulla l'*ufficio immediato del papa* (4), e nel tempo stesso di non farsi subito più addentro nei dogmi per non offender Cesare, il quale li aveva di nuovo esortati ad astenersene per non volgere in furore con le condanne i protestanti (5).

(1) Il Cervini a Bernardino Maffei. Trento, 4 febbr. 1546. *Ibid.* filza 19, msc.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 7 febbraio 1546. *Carte cerviniane,* filza 7, n. 8. msc.

(3) Accortamente però, con dar loro intendere, che spedito l'articolo del dogma si proporrà degli abusi, per non desperarli, sino che venghi la risposta di V. S.ia R.ma, nè dargli occasione di confermarli nell'opinione che in Roma la riformazione non piaccia. *Ibidem.*

(4) Detto al detto. Trento, 11 febbraio 1546. *Ibid.*

(5) Il nunzio Dandino ai legati. Utrecht, 4 febbraio 1546. *Pallavicino,* Ist. del Conc. trid., L. VI, Capo. VIII. — L'istanza, quale fu

Intorno ai libri della Scrittura, o dell'uno e dell'altro Testamento, questa sola questione doveva sorgere, quali fra i contenuti ne' cataloghi comuni si avessero da riputar per canonici. Sopra alcuni di essi, testimoni Eusebio ed Origene, si è dubitato fin da' tempi più antichi; di altri non è stata mai certificata l'autenticità. *A quel modo che la Chiesa*, così aveva detto s. Girolamo nella prefazione ai libri di Salomone, *legge i libri di Giuditta, di Tobia e dei Maccabei, senza per questo riceverli nel numero degli scritti canonici, anche quelli della Sapienza e dell'Ecclesiastico possono esser letti per l'edificazione del popolo, ma non per provare nè autorizzare verun articolo di fede.* In conformità a questa sentenza il vescovo di Fano, Bertani, e il Seripando proposero che se li dividessero in due classi (1). Ma fin tal divisione, quantunque persuasa dal Seripando in una scrittura eruditissima, trovò appena approvatore. Figurarsi s'era possibile affrontar la questione nella sua forma più ampia e generale! La era una questione di critica storica, e come tale da risolversi con argomenti scientifici. In quella vece, ricorrendo all'autorità, si volle farne una questione di principii.

La maggior parte di que' libri furono registrati nell'ultimo canone degli apostoli e nei sinodi Trullano e Laodiceno: il terzo cartaginese v' inserì anche quelli di Giuditta, di Tobia e dell'Apocalisse: di più, un simile catalogo fu fatto da s. Atanasio, da s. Gregorio Nazianzeno, dal quarto concilio di Toledo, da Innocenzo I e da Gelasio pontefici, e ultimamente da papa Eugenio IV nel concilio di Firenze, il quale vi aggiunse anche il libro

la maestà cesarea per le lettere di mons. Verallo che si vada adagio nel concilio, risponde in parte al quesito che io feci nella mia ultima de' 17, domandando se aveva a spronare, o tirare la briglia.... Intanto non esser per trattar cosa da poter ragionevolmente dispiacere a persona. Il *card. Cervini al card. Farnese.* Trento, 18 febbraio 1546. *Quirini,* Epist. R. Poli, t. IV., p. 295.

(1) *A. Theiner,* Acta genuina conc. trident., t. I, p. 51.

di Baruch (1). A che dunque tornarvi sopra di nuovo? Questa, dicevasi, essere l'usanza e la stabilità della Chiesa, non rivocare in dubbio le antiche definizioni de' concilî e de' Padri: ricordavasi l'insegnamento di Gelasio e di Leone pontefici, che le cose una volta decise non si ritrattassero (2): bastar le disputazioni fatte su ciò da tanti santi dottori e a que' giorni da Giovanni Cocleo (3).

Contuttociò alla domanda se l'accettazione conveniva farsi con previo esame o senza, discordarono fra loro i legati e i cardinali. Il Cervini, il Polo ed il Madruzzi lo consigliavano. Il del Monte lo rifiutava, *affinchè il concilio non apparisse dubbioso intorno ai principii* delle credenze cattoliche, e con lui consentiva il Pacheco (4). Similmente si divise quasi per mezzo l'assemblea (5). Nella prima congregazione del 12 febbraio nulla fu conchiuso, e nella seconda del 15 fu tanta diversità di pareri e confusione di parole, che convenne imporre al promotore di chiedere i voti ordinatamente a ciascuno e di numerarli. Venutosi ad una tal forma di scrutinio, ed insinuata accortamente dai legati *una via di mezzo, che senza ordinazione del concilio ciascheduno studiasse da sè le ragioni pro e contro e si preparasse a renderne conto quando bisognasse,* si trovò la maggior parte concorde in accettare e annoverare, come fu fatto nel concilio di Firenze, tutti i libri della Scrittura *senza*

(1) *Ibidem*, p. 50 e 59.

(2) Non quello di s. Agostino. Verum cum Augustinus dicat (così scriveva il Seripando) concilia priora emendari posterioribus, non ab re esse existimo, si quid damnatum in conciliis superioribus reperiatur, de quo nunc extet in Ecclesia controversia, id rursus in hac sancta Synodo examinari. *Seripando*, Act. trid. series. *Döllinger*, l. c., p. 22.

(3) *A. Theiner*, Acta genuina, t. I, p. 59.

(4) *Ibidem*, p. 52.

(5) Perchè erano quasi in pari numero quelli che volevano che si discutessero e dissolvessero le ragioni che sono state scritte contro molti di questi libri. I *legati al card. Farnese*. Trento, 16 febbraio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

menzione alcuna di gradi fra loro o differenza d'autorità (1) e in ommettere ogni ulteriore discussione (2). Per l'aggiunta dell'anatema contro chiunque gli rifiutasse votarono i legati seguiti dal cardinal Pacheco e da 21 Padri; per il no il Madruzzi con 14 seguaci.

Di già a conseguire lo scopo sopraccennato, qual si era di *poter rendere conto delle azioni del concilio*, i legati avevano ordinato ai teologi de' diversi ordini di *mettere insieme in un compendio le soluzioni delle ragioni che si fanno in contrario* (3). Anzi era stato loro intendimento di ammetterli nelle congregazioni particolari; ma, visto che la sarebbe *cosa odiosissima ai vescovi*, cominciarono sin dal 20 febbraio a raccoglierli dinanzi a sè in separata assemblea (4), alla quale potevano intervenire per averne istruzione anche i prelati.

E come l'accettazione di tutti que' libri per ossequio all'autorità de' concilî, così per mettere in salvo la infallibilità della chiesa romana si volle pure tener ferma la forma in cui essa li aveva in uso fin dal tempo di s. Gregorio, dichiarando autentica la *Volgata*. Non se ne ignoravano le scorrezioni (5); chè anzi da Roma vennero poi avvisi che queste scorrezioni non si potevano attribuire nè a'copisti, nè agli stampatori soltanto (6). Ma il Cervini la trovava men guasta del testo greco, secondo lui corrotto dagli Ariani e da altri eretici (7), e, qua-

(1) *Ibidem.*

(2) *A. Theiner*, Acta genuina t. I, p. 53.

(3) I legati al card. Farnese. Trento, 11 febbraio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(4) Detti al detto. Trento, 21 febbraio 1546. *Ibid.*

(5) Non ostante che paja in qualche luogo diversa dal testo ebreo e greco, e sia di stile umile, e non senza qualche barbarismo o solecismo. *Detti al detto.* Trento, 26 aprile 1546. *Ibid.* msc.

(6) Il card. Farnese ai legati. Roma, 17 aprile 1546 e il card. Cervini al Maffei, 24 aprile 1546. *Ibid.*

(7) Il qual testo greco, perchè è stato più corrotto dagli Ariani ed altri eretici che il nostro latino, però si è accettato per autentico il

lunque fosse l'opinione de' Padri intorno all'autore della Volgata, tutti convenivano nel ritenerla *la più sicura, come quella che per sì lungo tempo non era stata mai imputata di eresia.* Qual cosa più chiara di questa; scrivevano i legati, che la divina provvidenza l'abbia fatta esente da errori in cose di fede e costumi, per tenerne preservata la chiesa romana che di essa si vale? (1) Questo il motivo per cui non si approvò nè il parere de' deputati alla redazione del relativo decreto che di quelle mende vi si facesse menzione, nè la proposta di chi ne voleva rimessa al papa la correzione (2). Confessarle in pubblico sarebbe stato lo stesso che spezzar con le proprie mani il documento da cui si trassero i passi scritturali intercalati da secoli nelle preghiere, i decreti de' papi, i canoni dei concilii (3); sarebbe stato un darla vinta agli avversarii (4). Più espediente parve purgare

nostro, senza far altra menzione di quello. *Il card. Cervini a Bernardino Maffei.* Trento, 19 aprile 1546. *Ibid.*

(1) Perchè essendo assai chiaro che gli ebrei e gli eretici hanno corrotti i testi della Scrittura in molti luoghi, non si vede dove si possa ricorrere più sicuramente che all'osservazione di quella Chiesa che oltre all'esser capo della cristianità, per ispecial privilegio e grazia di Dio s'è mantenuta sempre senza macchia d'eresia e con perpetua successione e non mai interrotta di pontefici. *Dispaccio sopracitato de' legati* del 26 aprile 1546.

(2) Non enim defert auctoritati (disse il del Monte nella congregazione generale del 3 aprile) aliquid ad suam sanctitatem remittere: ipsa enim in synodo est, cum ejus auctoritate coacta sit, et nos ejus nomine illi praesideamus. — Neque fatendum est, nostros codices esse mendosos, cum, si quae mendae sint, parvi momenti et evenerint incuria impressorum. *A. Theiner*, Acta genuina, t. I, p. 80 e 83.

(3) Le ragioni che hanno mosso il sinodo et noi a non volere infamare questa editione...,. prima per non debilitare da noi medesimi li fondamenti nostri, et fortificare quelli delli avversari. *I legati al card. Farnese.* Trento, 26 aprile 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(4) Perchè in vero il voler pubblicare in un decreto, che la nostra Bibbia fosse scorretta, cioè quella della Chiesa romana, perchè da lei, come da madre, è derivata nelle altre chiese latine, sarebbe stato

tacitamente la Volgata e intanto promettere questo solo che *in avvenire la sarebbe accuratamente stampata.*

In questo mezzo s'era definita anche l'altra quistione intorno alle tradizioni. Il gesuita Claudio Jay procuratore del cardinal d'Augusta fu primo a piantarla nettamente nella congregazione particolare del 23 febbraio davanti al legato Cervini, ammonendo esservi due sorta di tradizioni: le une appartenenti alla fede, le altre ai costumi e ai riti; le prime doversi ricevere con la stessa autorità del Vangelo, non così le seconde, essendo omai molte di esse mutate (1). La qual opinione, confermata dal Cervini, come venne riferita alla congregazione generale del 26, dopo che già in ciascuna delle particolari erano state lette le testimonianze della Scrittura e dei Dottori della Chiesa a favor delle tradizioni, diede luogo a gran controversia. Perchè mentre alcuni volevano che si nominassero distintamente le tradizioni le quali si ricevevano, il cardinal Pacheco invece giudicava ciò pericoloso, potendone conseguitare che si avessero poi per reiette quelle che fossero dimenticate, e altri, come l'arcivescovo di Sassari, andavano fino a persuadere sì gran generalità da non approvarvi l'aggiunto di *apostoliche*, acciocchè non paresse di rifiutare l'ecclesiastiche (2).

Solo il Nachianti vescovo di Chioggia non volle sentir di tradizioni, e parlò anche contro le apostoliche in modo che, al dir del Cervini, *avrebbe fatto onore in Wittemberg* (3). « Nessuno ignora, egli disse, *contenersi* « *tutto nei santi libri ch' è necessaro alla salute.* Vor- « remo noi forse approvar le tradizioni come si è fatto

troppo errore per noi, massime a questi tempi che la detta Chiesa è pur troppo calunniata et oppressa. *Il card. Cervini al Maffei*, 24 aprile 1546. *Ibid.*

(1) *A. Theiner*, Acta genuina, t. I, p. 55 e 56.

(2) *Ibidem*, p. 58.

(3) Il card. Cervini al Maffei. Trento, 24 aprile 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

« delle Scritture sull' autorità del concilio di Firenze,
« quantunque la bolla di papa Eugenio IV del 4 feb-
« braio 1441 in cui le sono annoverate sia di molto po-
« steriore all' ultima sessione del concilio medesimo te-
« nutasi l'anno 1439? Quanto poi alle tradizioni eccle-
« siastiche, io non le posso accettare a verun patto: son
« troppi gli imposti digiuni, troppe le cerimonie, e queste
« vane in gran parte, che aggravano il popolo cri-
« stiano » (1).

Ma che poteva questa sola voce in mezzo a tante contrarie e in argomento come questo, del quale la maggior parte riconosceva la suprema importanza? Ben il vescovo di Fiesole si dolse, ch'essendosi stabilito di congiungere il trattato della fede e della riforma, si attendesse ora soltanto alla prima, e quel di Astorga deplorò ancora che si perdesse tanto tempo in materia non controversa (2). Un motto di tal fatta venne più tardi ai legati anche da parte della congregazione deputata in Roma per soprantendere al concilio (3). E certo è che Melanctone si era già da molto tempo maravigliato che i suoi correligionari non si fossero fatti ben addentro su quel punto. Ma i legati osservarono, essere *le scritture e le tradizioni due principii sopra i quali bisognava necessariamente fondare tutto il resto dell'edificio* (4); e con egual ragione il Polo, rispondendo ai lamenti dei due vescovi sopraccennati, diceva che, piantati que' fondamenti, si avrebbero in mano le armi con le quali pu-

(1) *A. Theiner,* Acta genuina, t. I, p. 58 e 59. Ivi anche la risposta del legato del Monte con la quale cercò dimostrare esser durato quel concilio tre anni di più in Firenze ed indi trasferitosi in Roma.

(2) In re quae nullam prorsus haberet difficultatem. *A. Theiner* Acta genuina, t. I, p. 59.

(3) Il card. Farnese ai legati. Roma, 4 marzo 1546. *Carte cerviniane,* filza 9, n. 15, msc.

(4) I legati al card. Farnese. Trento, 9 marzo 1546. *Ibid.,* filza 7, n. 8, msc.

gnare contro gli avversari, sarebbe percorsa più che metà della via (1). Fu fatto pertanto decreto che si accettassero insieme co' libri sacri e *con uguale affetto di pietà e di riverenza* quelle tradizioni, le quali gli apostoli avean ricevute o dalla voce esteriore di Cristo o dalla interiore dello Spirito Santo e che s'eran propagate infino all'età presente. Quali fossero queste tradizioni e quali i mezzi di conoscerle, non parve necessario indicare; sì bene di aggiungere che chiunque le sprezzasse scientemente e deliberatamente sarebbe anatema.

Tutto ciò peraltro non passò senza viva opposizione. Quella uguaglianza di riverenza verso le Scritture e le tradizioni non piacque ad alcuni, e specialmente al Bertani; parve empia al Nachianti (2). Maggior lite fu intorno al punirne con l'anatema i violatori. Il Seripando, che ben sapeva come da inconsiderate condanne s'ingenerassero l'eresie (3), il dotto e pio Seripando vi si oppose anche con l' autorità dei passati concilî. Ma indarno; chè non si volle in ciò mutare il decreto, *richiedendo* (così si esprime il Pallavicino) *ogni gravità di parole lo stabilimento d'un articolo a cui s'appoggia tutta la fede.*

Non meno accalorate le discussioni sopra i decretati rimedi contro gli abusi intorno alla Scrittura. Poichè fu

(1) Hic nempe ordo est, ut prius nos ipsi muniamur armis, deinceps ut decertemus ac pugnemus cum adversariis.... Et quoniam quidam ad hominum abusus descendendum censuit, sciat is, quod expeditis abusibus scripturarum et traditionum, erit expedita maxima pars negotii nostri. Nam abusus scripturarum sub se continent ordinem ac modum praedicandi verbum dei et interpretandi libros ipsos: traditionum vero abusus totam pene disciplinam ecclesiasticam respicere mihi videntur; confessiones enim, et nostrae quidem caeremoniae omnes ad ipsas traditiones respiciunt. *A. Theiner*, l. c., p. 60.

(2) *Ibid.* p. 84, 85.

(3) Nihil est enim quod plures pariat haereses, quam leve et inconsideratum iudicium de haeresibus. *Seripando*, Act. trid. series. *Döllinger*, l. c., p. 22.

dichiarata autentica la *Volgata* il cardinal Pacheco avrebbe voluto che, a togliere viemeglio le incertezze derivanti dalle traduzioni diverse, le fossero tutte espressamente riprovate, anche quella dei *Settanta*, e si vietasse di voltare la Scrittura negli idiomi volgari. Di più non parendogli bastanti ad infrenare la licenza delle sue interpretazioni le gravissime pene statuite contro chiunque l' esponesse *in un senso che non sia quello tenuto dalla Chiesa o contrario al consenso unanime de' Padri, quando bene avesse l' intenzione di non pubblicarle giammai*, richiedeva che si proibisse di chiosarle a chiunque non fosse e dottore e cherico. E fu ardentissimo e tenace in queste proposte; ma incontrò non meno facondo e costante avversario il Madruzzi. Il quale ammoniva a contentarsi che nulla in ciò si stampasse senza l'approvazione de' sacri censori, e a non dar ragione ai luterani di dire che si voglia torre di mano al popolo la Scrittura che *l'apostolo Paolo in più luoghi prescrive non dover mai star lungi dalla bocca de' fedeli* (1). Gli autori delle une e delle altre sentenze avevano seguaci. Ma le seconde prevalsero, e passò pure l'altra proposta del Madruzzi che nessuna interpretazione della Scrittura si ricevesse quando non fosse noto l'autore.

Quanto agli stampatori, fu confermato il decreto dell'utimo concilio lateranense con le pene pecuniarie ivi istituite, quando imprimessero senza permissione degli Ordinari. Indarno il vescovo d'Astorga e l' arcivescovo di Palermo osservarono che, a non voler offendere i diritti dell' autorità civile, le pene dovevano essere meramente spirituali. Replicò il vescovo di Bitonto che la maggior parte de' deputati eletti a notare gli abusi e i rimedi erano stati di contrario parere, riconoscendo nella Chiesa

(1) Quid enim dicent adversarii nostri iis, quibus quotidie vana praedicant, si sciverint velle vos e manibus hominum evellere sacram scripturam, quam saepius Paulus apostolus numquam ob ore nostro separandam praecepit. *A. Theiner*, Acta genuina, t. I, p. 65.

tutta quella potestà che ricerca il buon reggimento del cristianesimo.

Tra le materie raccolte da que' deputati sotto il nome di abusi intorno alla Scrittura, era principalissima quella che tocca ai lettori e predicatori. Ma fu differita; perchè grande apparve sin da principio la difficoltà di accordare su ciò i religiosi coi vescovi (1), quantunque si fosse già fatta intendere ai generali de' vari ordini la volontà del papa che quelli non avessero a predicare senza licenza di questi (2). Nè più restava tempo a digerirla, essendosene già impiegato tanto nella disamina delle altre materie, *stante il numero dei prelati cresciuto e l'aversi ciascuno voluto satisfare* (3), che anche queste non poterono essere in ordine che proprio all'ultima ora del dì precedente a quello, 8 aprile, dell'intimata sessione. Nella quale, che fu la quarta, vennero approvati gli stabiliti decreti (4). Solo il Nachianti non rispose *piace*, ma *obbedirò*, e contro all'uguagliare la pietà dovuta alle tradizioni ed alle Scritture diè qualche cenno Vittor Soranzo coadiutore allora di Bergamo (5). Il vescovo di Fiesole rinnovò la consueta cedola sopra il più ampio titolo del concilio. E quel di Badajoz, seguito da Pietro Agostino vescovo d'Osca nuovamente arrivato, riservò al concilio il diritto di aggiungerlo quando gli piacesse.

Più rumore, anzi un fremito di sdegno, suscitò l'arbitrio de' legati di non dar lettura del decreto sopra l'ac-

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 7 aprile 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) Detti al detto. Trento, 9 marzo 1546. *Ibid.*, msc.

(3) Detti al detto. Trento, 30 marzo 1546. *Ibid.*, msc.

(4) V' intervennero con voce deliberativa, oltre ai legati, i due cardinali Madruzzi e Pacheco, otto arcivescovi, quarantun vescovi, tre abati e quattro generali d'ordini.

(5) Non approvava che le tradizioni degli Apostoli si ricevessero *pari pietatis affectu* colle Scritture, ma in cambio di *pari* voleva *summo*. I legati al card. Farnese, 8 aprile 1546. Confronta con *Theiner*, Acta genuina, p. 89 ove si legge che in luogo di *pari* voleva *simile* od *eguale*.

cusar la contumacia de' vescovi assenti, votato nella congregazione generale del giorno innanzi non ostante la viva opposizione del cardinal Madruzzi che voleva ne fossero almeno eccettuati i tedeschi siccome ragionevolmente scusati per la dieta di Ratisbona a cui allora assistevano. Qual vergogna per i legati il dover confessare in pubblico che avevano ceduto alle instanze dell'ambasciatore imperiale Francesco di Toledo, venuto in cambio del Mendoza malato a' quei giorni di febbre quartana in Padova! Che valeva scusarsi con l'assenso richiesto ed avuto per via nell'andare alla chiesa dai cardinali Madruzzi e Pacheco e da qualcun altro dei vescovi concorsi per accompagnarli? Nondimeno, udita questa scusa, fu dalla maggior parte approvato il tralasciamento (1).

Davvero che al veder cotesti legati già stanchi e, appena passato un anno dalla loro legazione, fervidamente imploranti la grazia di esserne liberati (2), senti anche un moto di pietà entrarti a forza nell'animo. Quanta fatica, lamentano essi medesimi, per *accordar tanti cervelli insieme* (3) e dover *per spuntarli usar talvolta ancora l'autorità* (4)! Facile del resto usarla sopra vescovi che mandati espressamente dal papa ricevevano una provvisione al mese: que' di Caorle, di Sora, di Mottula, di Bertinoro, di 25 ducati. Cento se ne diedero in questi giorni all'arcivescovo d'Armacan Roberto Vauchop e a Jacopo Giacomelli romano vescovo di Belcastro (5). Altrettanti a quel di Bitonto, Cornelio Musso, *come degno d'essere riconosciuto e persona eloquente, di rara dottrina ed obbedientissimo* (6). E *continuano*

(1) Massime che anco i prelati francesi il desideravano. *I legati al card. Farnese*. Trento, 8 aprile 1546.

(2) Detti al detto. Trento, 17 marzo 1546. *Ibid.*

(3) Detti al detto. Trento, 4 aprile 1546. *Ibid.*

(4) Detti al detto. Trento, 10 aprile 1546. *Ibid.*

(5) Detti al detto. Trento, 16 febbraio 1546. *Ibid.*

(6) Per ordine del card. Farnese del 23 marzo. *Detti al detto*. Trento, 30 marzo 1546. *Ibid.*, msc.

a venirè, scrivevano i legati al cardinal Farnese, *vescovi poveri, ai quali non si può mancare di soccorso, e ultimamente sono arrivati il vescovo di Sebenico e il vescovo Grechetto, e tutti in la prima visitazione ci spiegano un medesimo sermone di essere venuti per comandamento di nostro Signore e di non aver il modo da sostentarsi un giorno solo da sè stessi, e che da sua santità o da vostra signoria reverendissima è stato loro detto che saran provvisti da noi* (1).

Venivano questi vescovi, mentre il Nachianti, subito dopo la sessione, era costretto a partirsene (2), e respingevasi il vescovo di Capodistria Pietropaolo Vergerio. Le sinistre voci di adesione al luteranismo già corse sul Vergerio, come vedemmo altrove (t. III, pag. 408), eransi fatte più forti e diffuse, da che, tornato alla sua diocesi, aveva scoperti e puniti non pochi abusi, sfatate le consuete superstizioni, nè forse saputo contenersi imparziale nella lotta tra le fazioni che allora dividevano la città. Denunziato al nunzio Giovanni Della Casa (tomo III, pag. 524) esso lo citò a Venezia, e quegli ricusò sottostare al giudizio di lui che, sebbene eletto arcivescovo di Benevento, non aveva ancora ricevuto gli ordini sacri (3). Per verità la innocenza del Vergerio, anzi il buon governo della sua diocesi, venne attestato da più di ottanta testimonî esaminati (4). E della fede che meritavano gli altri, a lui avversi, può argomentarsi da ciò che intorno ad uno de' più accaniti, Ambrogio Lusco suo conterraneo, scrisse lo stesso Della Casa (5). Anche più

(1) *Ibid.*

(2) Certamente per parola passata tra lui e il del Monte, non già il Polo, come afferma il Sarpi.

(3) Ciò appare da una lettera del Dalla Casa a Pierluigi Farnese del 14 maggio 1547. *Amadio Ronchini,* Lettere di uomini illustri nel regio Archivio di Parma. Parma 1853, p. 174.

(4) Fra Marino inquisitore ad Ercole Gonzaga cardinale di Mantova, 18 novembre 1546. *C. Cantù.* Gli eretici d'Italia, t, II, p. 119.

(5) Il quale per haver fatta di continuo in questa causa non manco

tardi l'avvocato fiscale Giovanni Maria Bucello asserì che dalle indagini non era risultata colpa (1). Ma fra le imputazioni v'era una, per cui il papa volle avere sottocchi il processo, ed alla quale parmi alludesse quando mostrò dubitare che nel mandarlo a Roma non ne andasse smarrita qualche scrittura (2): la parte cioè che si riferiva alle cose dette dal Vergerio intorno al nefando attentato di Pierluigi Farnese sopra il giovane vescovo di Fano, e che infatti il Della Casa dovette poi confessare di aver levata dal processo, *acciocchè Nostro Signore non avesse a sentire questa calunnia, se forse non l'ha sentita fin qui* (3). Aggiungevasi il timore che egli andasse al concilio (4). Tanto bastò perchè fosse ci-

l'offitio de l'instigatore che di testimonio, per questo *et altre cause, come nel processo si potrà vedere,* consterà chiaramente quanta fede se gli debba prestare. *Il nunzio di Venezia al card. camerlengo Guido Ascanio Sforza.* Venezia, 13 novembre 1546. *Amadio Ronchini,* l. c., p. 164.

(1) Veramente sono state baje e calunnie di alcune male persone tutte quelle che ad esso vescovo son state apposte. 5 gennaio 1547. *C. Cantù,* op. cit., p. 119.

(2) Avendogli l'ambasciator veneto detto che i Capi del Consiglio dei Dieci avevano ordinato che tutte le scritture del processo fossero *raccolte et mandate sigillate al Nuncio, sua Santità mostrò di dubitare alquanto in quella divisione di scritture, dicendo, si potria qualche volta smarrire un pezo di carta, uno fragmento, uno squarcio, o stimare chel non sia a proposito et lasciarlo negletto con preiuditio della causa.* Gio. Ant. Venier ai Capi del Cons. dei X. Roma, 6 febbraio 1545. *Archivio gen. di Venezia.* Dispaccio da Roma, fasc. 3, msc.

(3) Il nunzio di Venezia al card. Aless. Farnese. Venezia, 4 aprile 1545. *Amadio Ronchini,* l. c., p. 117.

(4) Poi disse (il papa), costui è pessimo homo et con genti vili per l'audacia et dicacità sua seria atto a poner gran scandalo tra popoli. Noi non havemo colpa dell'esser suo, il precessor nostro Clemente lo mandò al re de' romani et tra quelle genti, onde lui tornò imbuto delle sue maledittioni.... forse che l'anderà (al concilio) per fugire questo coltello, et pensa accedendo da petulante iustificarsi perchè li non è dato ordine di processo, nè di colpa particolare d'alcuno, però fino adesso. *Dispaccio sopraccennato dell'amb. ven. Gio. Ant. Venier,* msc.

tato a Roma con monitorio del cardinal Farnese (1), il quale poc' anzi in Mantova gli aveva pur promesso di commettere il giudizio della sua causa al cardinal legato di Bologna (2). Ond' è che il Vergerio, dopo passato qualche tempo in quella città presso il cardinal Ercole Gonzaga suo protettore e chiesto di nuovo che il giudizio fosse fatto o dal detto legato o dal cardinal Marino Grimani (3), proprio nel tempo che il Della Casa faceva frugare nelle sue carte a Capodistria senza trovar nulla onde potesse avvalorarsi l'accusa (4), venne il dì 22 gennaio 1546 a Trento, come a legittimo asilo, sperando con le intercessioni del cardinal Madruzzi, a cui l'aveva raccomandato il Gonzaga, di essere ammesso ad esercitare il suo diritto di vescovo (5). Ma i legati non solamente ne lo esclusero (6), sì ancora adoperaronsi a farlo

(1) Il nunzio di Venezia al card. Farnese. Venezia, 17 dicembre 1545. *Amadio Ronchini*, l. c., p. 143.

(2) Pietro Paolo Vergerio al card. Farnese. Mantova, 30 agosto 1545. *C. Cantù*, op. cit., t. II, p. 121.

(3) Che essendo patriarca di Aquileja ch'è metropoli d' Istria viene ad esser mio giudice ordinario, e ora si ha da trovar in partibus *Idid.* Il card. Marino aveva rinunziato in quell'anno 1545 il patriarcato di Aquileja a suo fratello Giovanni Grimani, riprendendo per la terza volta il vescovato di Ceneda.

(4) Da un tal Girolamo Taddei notaio a tal uopo spedito a Capodistria. Il qual Taddei scriveva il 1 febbraio 1546: « Io ho comandato « al sig. Vicario et a tutti juxta il Monitorio; nessuno sa niente, nè si « può trovar niente. Tutti tremano del vescovo, et de li suoi parenti, et « fattione, quale è assai grande. » *Amadio Ronchini*, l. c., p. 146.

(5) Essendo infamato et incolpato per heretico prima dal legato di Venetia e poi per la via di Roma è stato un pezzo transfugo e a tal che N. S. aveva decretate le citazioni contro di lui, che andasse a Roma, ma fuggitosi prima di Venetia, poi ito a Mantova, è stato dal card. Mantovano assai fovito, ultimamente è ricorso al concilio quasi ad asilum. *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Döllinger*, l. c., p. 239.

(6) I legati gli hanno fatto intendere, che se lui non sta bene prima con sua santità et la sede apost.ª non pensi di stare in Trento nè fare

partire di Trento (1) per tener salda la superiorità del pontefice. Il quale anzi a tal uopo gli fece promettere che, ove se ne andasse, non si terrebbe alcun conto nel processo dell'accennata imputazione (2) e gli sarebbe concessa la indulgenza, impetrata dai legati medesimi, dalla obbligazione di comparire a Roma, rimettendo la sua causa al nunzio e al patriarca di Venezia (3), com'egli infine aveva chiesto (4). Ben da Riva di Trento, ove il Vergerio s'era ritirato, noi l'udiamo a'25 di febbraio aprirsi col Madruzzi: *Sono già ventotto giorni che io son qua. Scrivete ancora una fiata a Roma con quella vostra santa mano, e dite una cosa tale: Il Vergerio quanto a lui andrà al giudizio di Venezia, e dove vorrete; ma credetemi che la riputazione del concilio non è che a questo tempo si faccia un tal giudizio ... in una Venezia, ch'è come il teatro del mondo* (5);

attione veruna come vescovo, perchè, il concilio et il papa essendo uniti, non è dover che dal concilio si ricevino i ribelli di s. s.tà. *Ibid.*

(1) *Ibid.*, 30 jan. 1546, p. 258.

(2) Ella può promettere ad esso Vergerio, che quanto al suo processo non si cerca, nè si è per tenere conto di cosa che egli habbia detto contro alla persona di sua santità o altri di suo sangue. Onde vostra Sig.ia revma può levargli securamente la suspitione ch'egli mostra d'havere per questo conto.... perchè di tanto si è presa particolar commissione da sua Beatitudine. *Il card. Ardinghello al legato Cervini.* Roma, 7 febbraio 1546. Carte cerviniane, filza 4, n. 51, msc.

(3) Confidando che con essere levato ad esso vescovo quel pretesto ch'egli usava per defendere la sua contumacia, egli possa risolversi con effetto di sottomettersi a quella sorte di giuditio, che per sè stesso ha domandata. Del che si aspetterà la sua resolutione, et secondo quella per quanto io posso comprendere, si piglierà di qua deliberatione sopra li casi suoi. *Detto al detto.* Roma, 20 febb. 1546. *Ibid.*, filza n. 4, 53, msc.

(4) Li r.mi legati scrissono a Roma.... che il Vergerio si offerisce, che si veda il suo processo inanzi al legato di Venetia, poi visto che se n'anderà a Roma con detto processo a giustificare le sue attioni. *Massarelli*, Diarium conc. trid., 28 jan. *Döllinger*, l. c., p. 254.

(5) Pietro Paolo Vergerio al card. Madruzzi. Riva di Trento, 25 febbraio 1546. *Carte cerviniane*, filza 4.

sicchè i légati, tutt' altro che impensierirsi di ciò, nel comunicargli le promesse papali dubitarono soltanto che non bastassero ad acquetarlo (1). Fatto è invece che poco appresso lo troviamo a Venezia aspettante il breve con la commissione della causa ai suddetti prelati (2).

Quel che più qualifica l' andamento delle cose in questo caso del Vergerio, si è vedere da una parte il cardinal Madruzzi, lui stesso che ne dovea essere l' intercessore, in prima accusarlo di certi discorsi, quasi sapessero di eresia (3), e poi sgravarsi sopra il cardinal Polo degli uffici fatti per ottenergli l' accennata indulgenza (4); dall' altra anche i legati scusarsi di averla

(1) Al vescovo di Capo d' Istria s' è mandato a Riva, dove egli sta, la copia del capitolo che mons.r illmo e revmo nostro (il card. Farnese) ci scrisse alli dì passati sopra i casi suoi. Col qual capitolo, e con quello che io posso promettere in virtù dell'altra lettera di Vostra Sig.ia revma se gli è serrato più che mezza la bocca. Ma da altra parte egli suole essere tanto incostante, che ancora non so che partito si habbia a pigliare. *Il legato Cervini al card. Ardinghello.* Trento, 27 febbraio 1546, *Ibid.* filza 4, n. 61, msç.

(2) Desideroso di obbedire, son venuto in qua dove starò aspettando le signorie vostre reverendissime che mi son patrone operino per bontà loro che mi sia mandato il breve con la commissione della causa al reverendissimo legato e patriarca o veneto o aquilejese. *Pietro Paolo Vergerio ai legati del concilio.* Venezia, 15 marzo 1546. *Ibid*, filza 4, n. 120, msc.

(3) Il card. di Trento mi disse, che bisognava guardarsi da molti mali prelati, che son qua, de' quali me ne nominò parecchi, come è Fiesole e sopra tutti Capodistria, il Vergerio, il quale gia era stato da s. S.a R.a et cominciatoli a dire mille pazzie nella fede, tra quali sopra il Pater noster in quelle parole: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus*, parendoli che nessun christiano dichi piamente quelle parole, non trovandosi alcuno, che rimette le ingiurie, come fa Dio etc., et altre cose inettissime. *Massarelli,* Diarium conc. trid., 25 jan. *Döllinger,* l. c., p. 246.

(4) Poi mi disse (il card. Madruzzi) la causa, che era stato da S. Croce (Cervini), era, perchè il Vergerio gli haveva detto da parte del card. d' Inghilterra (Polo) che lo doveva ajutare, et consiliato, che usi

proposta *a compiacenza di alcuni prelati, i quali ricordavano non esser forse bene che uno spirito come questo ardito e povero e pronto di lingua si mettesse in ultima disperazione* (1).

Tanta era la padronanza del papa sopra il concilio!

V. E tanto in lui il timore di perderla, da farne dipendere fin la scelta delle materie da trattarsi. Stabilite le Scritture e le tradizioni apostoliche, pareva che, prima di entrare ne' dogmi propriamente detti, si avessero per conseguenza a fermare gli altri due principii, delle tradizioni ecclesiastiche e de' canoni de' concilî approvati (2). Ma i cardinali deputati a soprantendere alle cose di Trento non erano fra loro d'accordo nemmeno sul punto quali dei passati concilî fossero approvati o no dalla santa sede (3). D'altra parte pigliandoli in esame, e dovendosi pur venire a discorrere degli abusi che vi si riferiscono, non ne sarebbe forse porta occasione a far sorgere la controversia della superiorità tra il concilio e il papa? Questo il grande pe-

il mezzo suo apresso a legati etc. in pregarli che lo adiutano. Et che però haveva fatto quell'officio con S. Croce per il Vergerio, non che da se si fosse mosso a favorir un sì fatto uomo. *Ibid.*, 27 jan, p. 251.

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 11 febbraio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) La prima saria, che dopo il simbolo della fede, dopo le scritture sacre, e dopo la tradizione già stabilita, si potrebbe seguire di fermare l'altra sorte di principj, cioè le tradizioni ecclesiastiche, li canoni de' concilii approvati, e dopo questi fondamenti raccogliere insieme gli articoli controversi, e considerar quanti di quelli siano stati dichiarati negli altri concilii. *I legati al card. Farnese.* Trento, 21 febbraio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc. — Pare a sua santità che non si debba pretermettere di fare il medesimo delli altri posti da VV. SS. RR.^e nel quarto luogo sotto nome di tradizioni ecclesiastiche e di canoni de' concilii santi et approvati dalla sede apostolica. *Il card. Farnese ai legati.* Roma, 4 marzo 1546. *Ibidem*, filza 9, n. 15, msc.

(3) Non essendo ben chiaro in alcuni se sono approvati o no dalla sede apostolica. *Ibid.*

ricolo che sopra ogni altro bisognava evitare (1). Oh null'altro, rispondevano i legati, potrebbe indurre tal disordine, *se non quando sua santità non concordasse della riformazione con il concilio* (2). Bel conforto invero! Tanto varrebbe mettere uno tra due fuochi, e volergli far credere salvezza la libertà di gettarsi o sopra l'uno o sopra l'altro. Perchè i legati proprio due giorni innanzi avevano già significato al papa il loro giudizio sulla bolla da lui molti anni prima disegnata per riformazione della Corte (3). Premesso di essersi indugiati a rispondergli, *per non sapere da un canto come satisfare a Dio, all'onor di sua santità, alla necessità dei tempi, al concilio, all'aspettazione del mondo, e dall'altro per non parer presuntuosi ed accrescere pensieri a sua santità*, dichiaravansi *risoluti finalmente* a far intendere *apertamente il tutto;* cioè non credere essi che *questa sia la riformazione o simile a quella che oggi si desidera e aspetta:* Principali abusi essere da parte del papa la collazione de' benefizi curati, l'ordinazione de' cherici senza licenza degli ordinarî, le esenzioni tanto a' capitoli quanto a persone private e a religiosi circa il predicare, il confessare e quel che concerne la cura delle anime: Aggiungervisi le questue, le indulgenze per la fabbrica di S. Pietro, e la crociata: *Quanto alla corte di Roma, par che due cose scandalizzino il mondo e le levino il credito: l'una l'avarizia, l'al-*

(1) Ad altri occorreva, che questo stabilir de' concilij con la mentione delli abusi, che li debbe seguire appresso, potrebbe dare materia di mettere in campo la disputa dell'autorità del papa sopra il concilio o del concilio sopra il papa. Al che non pare che ora sia bene dare occasione.... Con che non si esclude la libertà data a VV. SS. RR.ᵉ di moderare le azioni loro secondo la varatione delle cose et de tempi che succedesse alla giornata, sopra di che non si può dare regola. *Ibid.*, msc.

(2) *I legati al card. Farnese.* Trento, 9 marzo 1546. *Ibid*, filza 7, n. 8, msc.

(3) Bulla reformationis Pauli papae III, concepta, non vulgata, primum edidit *H. N. Clausen.* Havn. 1829.

tra la pompa e il lusso, alle quali due cose, quando si provvedesse effettualmente, verria riformata la Penitenzieria, la Cancelleria e la Ruota, e non resteria altro che quel ch'è capo principale di tutta la riformazione, cioè che le chiese si conferiscano a persone che le possano e vogliano servire per sè medesime e non per mercenari, perchè senza questo ogni conato di riformazione riuscirà vano. Le decime così spesse e l'aspettative sono quasi da tutti biasimate (1). A questa lettera comune de' legati ne accompagnò una sua particolare il Cervini, ove con libertà ancor maggiore conchiudeva: eccovi il nostro parere circa la riformazione, *qual è in somma che a metterci la mano e a non toccare la radice sarebbe peggio errore che il primo: ma volendo che si facci, come il bisogno della cristianità ricerca, nostro Signore e la sede apostolica possono star sicuri e del concilio e d'ogni altra cosa: siccome per il contrario non mancheranno mai infamie e pericoli, più o meno secondo le occasioni e le qualità de' tempi, per le differenze che potessero nascere tra il concilio e la sede apostolica per questa riformazione, e però l'uscire di questa etica e finir presto il concilio crederei che fosse un grand'avvantaggio per l'anima e per il corpo* (2).

A queste lettere rispose il papa: Non doversi, e si intende, stabilir cosa alcuna in quella parte di riformazione che lo riguarda, senz'averla prima riferita a lui (3): Lascierebbe ai vescovi la libera e total cura delle anime, ove peraltro con ciò non intendessero di

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 7 marzo 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) Il card. Cervini al card. Farnese. Trento, 7 marzo 1546 *Ibid*, msc.

(3) Che il trattare, che si ha da fare circa questa parte di reformatione, habbia ad esser di sorta, che non si concluda et stabilisca cosa alcuna senza riferirla prima a Lei, come ogni ragione vuole che si faccia. *Il card. Farnese ai legati*. Roma, 23 marzo 1546. *Ibid.*, filza 9, n. 15, msc.

escluderne la sede apostolica: Non potersi quindi sua santità privare interamente della collazione di tutti i benefici curati nè del diritto dell'esenzioni (1).

Allora replicarono i legati: « Nessuno doversi ma-
« ravigliare se prima d'aprire il concilio erano d'opinione
« che sua santità lo prevenisse col far da sè la riforma-
« zione; perchè mentre si dubitava se il concilio si sa-
« rebbe cominciato, e se incominciato avesse avuto pro-
« gresso, e mentre che i prelati non si erano ancora
« avveduti dell'autorità comunicata al concilio da sua
« beatitudine, o almeno non se ne tenevano ben sicuri,
« ogni scarso partito sarebbe loro parso buono, e avreb-
« bero attribuito a liberalità quel che ora reputano toccar
« loro per debito. Nondimeno concedendosi quanto con-
« veniva intorno alla cura delle anime, *al che non parea*
« *che nè secondo Dio nè secondo il mondo si potesse*
« *mancare*, sperar essi di persuaderli a contentarsene.
« Quanto alla riforma del Datario, il parer loro essere
« che sua santità la facesse per ordinazione privata e
« secreta, e che gli effetti fossero quelli che parlassero,
« non le bolle, trovando cioè un modo per il quale la
« pratica precedesse e venisse a mostrare quel che s'ha
« a fermare in teoria. Oltre a che il far bolle a concilio
« aperto e senza partecipazione di esso, sarebbe giudi-
« cato o diffidenza o dispregio. E però non potersi aspet-
« tare che i vescovi approvassero ciò che si fosse stabi-
« lito senza il lor precedente giudizio. Dalla riforma del
« Datario passando a quella del Concistoro, esser neces-

(1) Quando questa loro intentione si interpreti sanamente, non sarà difficile di satisfarli, ciò è che la non si lasci talmente a loro, che se ne escluda la sede apost.a Il che ne seguirebbe quando sua santità si privasse interamente della collatione di tutti li beneficii curati.... Il medesimo si può dire nella materia delle esentioni, perchè come essendo troppo cresciute s'impedisce per esse la iurisdizione ordinaria, così levandosi in tutto si metterebbero in desperatione et rovina le religioni, delle quali è pure necessario tenere conto, avvertendo di levare gli abusi in modo che non si cada nell'altro estremo. *Ibid.*, msc.

« sario, come principio ed avviamento del restante, met-
« ter ordine che le provvisioni delle chiese cattedrali si
« facciano colle debite esaminazioni e informazioni, e
« quelle che concedonsi a nominazione de' principi si
« diano a persone dotte, gravi, che vogliano e possano
« risedere, e che si ponga fine almanco per l'avvenire
« alla pluralità delle chiese anche nell'ordine cardinali-
« zio, *il quale ha da esser specchio, esempio, e norma*
« *agli altri inferiori*. Venendo a' vescovi, essi stessi con-
« fessare che la parte essenziale d'una buona riforma
« consiste nella residenza; ma questa essere impossibile
« fin che sarà impedito l'esercizio, la giusisdizione e
« l'offizio loro da' regolari, da' signori temporali e dalla
« sede apostolica. Il primo impedimento potersi forse
« torre in concilio, trovandovisi molti generali d'ordini.
« Il secondo col rinnovare le pene de' canoni contro i
« violatori della giurisdizione ecclesiastica o coll' accre-
« scerle dove bisognasse. Il terzo dipendere dalla bontà
« ed equità del pontefice. I lamenti de' vescovi in que-
« sta parte essere per le scarsissime entrate di molti di
« loro, per l' aggravio soverchio delle decime, per l'ordi-
« nazione di cherici e preti indegni e ripudiati da loro,
« per non poter correggere i preti delinquenti, stante
« l'esenzione degli accoliti, de' protonotarî e altri privi-
« legiati e le assoluzioni e inibizioni della penitenzieria;
« ma sopra ogni altra cosa per la collazione de' beneficî
« curati in persone assenti e di corte, la maggior parte
« ignoranti e inabili, e con moltitudine di tali benefizi:
« A ciò non potersi bastantemente ovviare coll' alterna-
« tiva che contenevasi nella disegnata bolla, cioè con-
« cedendo a' vescovi alternamente col papa un mese della
« collazione rispetto a' beneficî in quel mese vacati, pur-
« chè in nessun giorno di esso lasciassero la residenza.
« Doversi stabilire inviolabilmente che le cure si dessero
« ad uomini degni per dottrina e per virtù, disposti ed
« obbligati ad assistere a quell'ufficio, e non così rilevati
« o per fortuna di natali o per acquisto di prelature

« chè i vescovi non ardissero di trattarli come soggetti « nella giurisdizione mentre li vedessero o eguali o su« periori a sè nella estimazione: Dolersi i vescovi di non « poter far il Seminario di buoni preti allevandoli da « piccoli. »

Aggiungevano i legati gl' inconvenienti prodotti dalle aspettative, cioè dalle concessioni che allora facevansi del primo beneficio che fosse per vacare in una tal diocesi, con autorità di entrarvi in possesso senz'altro mandato di giudice, per non aver a contendere con gli Ordinarî i quali pretendessero a sè spettarne la collazione.

Protestavansi in ultimo che *il debito della fede gli sforzava a dire come la cosa sta, parati poi ad eseguire quanto loro sarà ordinato;* e che del resto a' prelati rispondevan sempre *quel che conviene a'legati della sede apostolica, e cardinali amorevoli della corte di Roma, e creature di sua santità* (1).

Anche a questa lettera comune ne accompagnò un'altra sua particolare il Cervini, ove considerò che *sì come non si poteva non cominciare il concilio senza l'equivalente d'una buona riforma,* così neanche ora finirlo senza fare la riforma stessa; e che tardando a farla, se ne avrebbe grande scapito, *come ne corresse l'usura* (2).

Indi a pochi giorni soggiunsero i legati: « La « maggior parte de' vescovi di tutte le nazioni mostrarsi « animati non solo a risedere, ma ancora a predicare « e a pascere il popolo loro commesso: O lo dicano da « vero per coscienza, o parte per ricuperare la giurisdi« zione loro, esser ciò tanto plausibile e popolare, oltre« chè onestissimo e conforme alla disciplina della chiesa « antica, che non si può se non lodare ed aiutare: Ma « la residenza portare per necessità che si tolgano gl' im« pedimenti esposti nella lettera antecedente: Doversi prin« cipalmente provvedere ai parrochi, essendo essi coa-

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 10 aprile 1546. *Ibid.*

(2) Il card. Cervini al card. Farnese. Trento, 13 aprile 1546. *Ibid.*

« diutori de' vescovi nella cura delle anime, perchè tro-
« vandosi oggi le parrocchie per il più in mano di per-
« sone che le tengono solo per l'entrata, e le servono
« per sostituti, si argomenta da molti, che finchè si da-
« ranno dalla sede apostolica, come da qualche pontifi-
« cato in qua, non si rimedierà mai a questo disordine:
« Che se non si può privare in tutto la detta sede della
« collazione de' beneficî curati, occorrere almeno, oltre
« all'alternativa contenuta nella disegnata bolla, che per
« l'avvenire non si mettano più pensioni nelle parocchiali,
« solendo il più delle volte capitare i benefizî in mano
« del più offerente, ch' è poi sempre il più indegno: Che
« non si dispensi nella pluralità de' benefizî curati senza
« gran causa e con processo formato; non si conferi-
« scano beneficî curati se non a persone dotte e che ten-
« gano la residenza: e non tenendola da un certo tempo
« li si dichiarino vacanti e si riconferiscano; non si dia
« indulto di percepire i frutti in assenza de' benefizî cu-
« rati: Solo una buona riformazione poter *estinguere*
« *l'odio generato nelle menti de' popoli contro tutto*
« *l' ordine ecclesiastico, e conservare l' obbedienza e*
« *giurisdizione della sede apostolica* (1). »

VI. Queste lettere, a cui il papa rispose come al solito tergiversando (2), sono relazioni ingenue del parere de' legati e de' sentimenti della maggior parte de' vescovi, manifestati nelle congregazioni particolari e nella generale del 15 aprile in occasione che si trattò delle due materie rimaste indigeste nel tempo della precedente sessione, cioè sopra le lezioni e le prediche della Scrittura.

Da quel dì 15 aprile fino al 7 maggio non si tennero adunanze, ricorrendo allora le solennità della settimana santa e le pasquali. Il che tornò molto oppor-

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 20 aprile 1546. *Ibid.*

(2) Il card. Farnese ai legati. Roma, 24 aprile 1536. *Pallavicini* Ist. del conc. trid., Lib. VII, capo II.

tuno ai legati per dar tempo al papa di far intendere la precisa volontà sua intorno alla maniera di proseguire il concilio. Due sole vie, scrivevano essi, potersi mettere in deliberazione: l'una di procedere all'accettazione delle tradizioni ecclesiastiche e de' canoni de' concilî; l'altra di cominciare dal peccato originale l'esame de' dogmi controversi. Ma rispetto alla prima, sovvenir anche a loro non poche difficoltà. Imperocchè o proporrebbesi di far quest'accettazione in universale, e ciò non solo sarebbe *quasi impossibile a spuntarsi*, sì anche disutile, essendovi in quelie tradizioni e in que' canoni *molte cose che non sono in uso, e ancora contrarie:* O se ne proporrebbe l'accettazione ad una ad una, e ciò porgerebbe materia d'infinita lunghezza ed occasione a tutti di credersi dileggiati quasi si volesse sfuggire la riforma; *oltre che converrebbe venire alla recezione di molti concilii che contengono qualche cosa in disfavor nostro:* Accettare una parte, e l'altra ricusare, non potersi: Se volessero riprovare le ordinazioni di alcuni concilî, dicendo *essere nella Chiesa la potestà e l'autorità di dichiarare e statuire,* non darebbe ciò ansa a suscitar la contesa della superiorità fra il papa e il concilio? Rispetto alla seconda via, la qual era d'entrar ne'dogmi, *non veder altro pericolo se non che i prelati non siano forse ben d'accordo tra loro, per essercene alcuni manco inimici delle nuove opinioni,* ma sperare tuttavia che le risoluzioni debbano essere cattoliche. Poter esser anche che agli imperiali non piacesse il trattarsi de' dogmi; ma di ciò farebbero poco conto i legati ove il pontefice non ordinasse diversamente: Inclinar essi insomma per questa seconda via: Doversi peraltro avvertire che, non avendo il dogma del peccato originale nè quello che gli vien appresso della giustificazione abusi speciali corrispondenti, in caso che s' imprendesse ad esaminarli, converrebbe entrare nel medesimo tempo a riformare la Chiesa, cominciando o da' Sacramenti o dalla residenza de' vescovi, come materia quest' ultima molto

connessa con quella di cui allora si trattava, cioè de' lettori e predicatori, ma che all'incontro portava seco le difficoltà esposte nella lettera precedente (1).

Quale la risposta del papa è facile imaginare (2). Egli non avrebbe voluto sentir mai parlare d'altro che de' dogmi. Quanto più allora che vedeva il concilio in voglia di andar più innanzi assai ch'ei non si pensasse! E ne avea l'animo così conturbato da farsi talvolta sentire che sarebbe meglio volgere ad altra parte, cioè all'Inghilterra, l'impresa designata dall'imperatore contro i protestanti. Perchè la proposta fatta dal cardinal Madruzzi, d'invitare questi ultimi al concilio, era stata, è vero, non ostante le oneste e pie osservazioni del Seripando (3), rigettata dal maggior numero de' Padri (4); ma ove quella impresa si facesse non potrebbe l'imperatore farli venire egualmente o per forza o per via di concordia? Questo il suo gran timore (5), e questo il

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 15 aprile 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) Con lettera del card. Farnese, 29 aprile. *Detti al detto*. Trento, 4 maggio 1546. *Ibid.*

(3) De religione vero omnem ponendam esse operam ut de illorum adventu, a quibus exortae essent controversiae, certum aliquid haberemus, quibus si venturi essent, locus tempusque dicendae causae denegari contra omne ius fasque videretur, et esset.... Non aspere sed benigne, non severe, sed clementer, non odiose sed fraterne excipiendos et tractandos esse. *Seripando*, Act. trident. series. *Döllinger*, l. c., p. 31.

(4) Nella congregazione gen. del 18 gennaio 1546. Il card. di Trento propose in nome del vescovo di Capaccio di scriversi in nome del concilio lettere a lutherani, exhortandoli et monendoli a venir al concilio etc. Il che fu reprobato da tutti comunemente per molte raggioni, ma la precipua per non metter lutherani in maggior superbia, et il concilio incontento, perchè senza dubio si può tener per certo che non verranno et se ne faranno beffe. *Massarelli*, Diarium conc. trid. *Ibid.*, p. 236.

(5) Se han tenido avisos de Roma que es tanto el miedo che su s.ª tiene al concilio, pareciendole que passa mas adelante de lo que al principio pensaba, que le haze andar turbado y haziendo dos mil discursos, tanto que se le ha sentido alguna variedad en lo de la em-

motivo dell'affrettare che faceva la loro condanna per rendere impossibile qualunque accomodamento.

Al contrario l'imperatore voleva innanzi a tutto, e lo dicemmo più volte, la riforma de' costumi per avere men difficili i protestanti di assoggettarsi alle successive deliberazioni del concilio. Per vero quell' insigne uomo di stato e non men cospicuo per luce di opere letterarie, l'ambasciator suo don Diego Hurtado di Mendoza avevagli poc'anzi francamente dichiarato, che come dalla storia de' concilî e da' più reputati scrittori era fatto certo che l'autorità del concilio è superiore a quella del papa, così del pari aveva appreso ch' è uso antico de' concilî il cominciar dalle decisioni de' dogmi (1). Nondimeno se fermo ancor prima l' imperatore in voler ritardate queste decisioni, quanto più doveva esserlo ora che stava per raccogliere alla dieta di Ratisbona le fila della trama ordita contro i protestanti? Diede pertanto ordine all'orator suo Francesco di Toledo di farne appena giunto a Trento strettissima instanza. Fu allora che i legati, *desiderando da una parte di essere ministri di pace e dall' altra di non disobbedire a sua santità e non pregiudicare alla causa della religione*, spedirono a

presa de Alemania que tanto han dado a entender que dessean, queriendo persuader que seria bien y aun lo mismo necessario divertirla a otra parte como seria a Ynglaterra, temiendo que si la dicha empresa se efectua, que o por fuerça o via de concordia su mag.[i] hara venir a los protestantes a la celebracion del concilio que es lo que el le duele, mayormente haciendose con sus dineros, que es su ultimo refugio. *Mittheilungen des Kaisers Carl V an seinen sohn Philipp.* 17 marzo 1546. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 43*.

(1) Su parecer es segun lo que colige de los concilios antiguos y modernos y de otros scriptores que el concilio es sobre al papa.... su opinion es que se deve començar igualmente por lo que toca a la fee y despues a la reformacion y despues a declarar las dubdas de la religion christiana, y esta es la orden que se ha guardado desde el concilio Niceno aça. *Relacion de la carta de D. D. H. de Mendoza*, fecha 22 de febrero 1546. *Archivio di Simancas* leg. 1318, fogl. 107.

Roma una staffetta per informare di quanto avveniva, e intanto, per dar tempo alla risposta, stirarono ad arte l'esame delle due materie proposte sopra le lezioni e le prediche (1).

VII. In ciò giovati non pur dalle difficoltà delle materie medesime e dal desiderio de' prelati di parte imperiale di differire la proposizione de' dogmi (2), sì ancora da alcune questioni incidenti. Tra le quali fu causa di non poca turbolenza quella suscitata dal cardinal Madruzzi, quando nella congregazione generale del 10 maggio, togliendo argomento dalle doglianze di due frati venuti di Roma che non si fosse in tanti mesi data risposta ad uno scritto del re di Portogallo ch'essi avevano portato (3), eccitò i legati a non tardar più oltre la spedizione delle lettere ai principi per invitarli in nome del concilio ad inviarvi i vescovi e gli ambasciatori. Fu come uno strale scoccato al coperto. Ne sentì il del Monte la puntura, e non potendo dir la ragion vera dell'indugio, di aver cioè trattenute quelle lettere non sì tosto riseppe che il papa per gelosa cura della sua preminenza non approvava che il concilio ne assumesse il carico (4), si distese in parole tali da far comprendere al Madruzzi com'egli nel rappresentare al concilio quella faccenda si fosse arrogato un ufficio che non gli spettava. E qui s'appiccò una disputazione sopra i diritti de' legati, la quale invelenita dai sarcasmi di Enrico Loffredi vescovo di Capaccio (5), e poi da quel d'Astorga nella congregazione successiva del 18 maggio portata davanti ai legisti, secondo i quali, e massimamente Bartolo e Baldo,

(1) I legati al card. Fernese Trento, 4 maggio 1546. *Carte cerviniane,* filza 7, n. 8, msc.

(2) Detti al detto. Trento, 11 maggio 1546. *Ibid.*

(3) *Ibidem.*

(4) Detti al detto. Trento, 4 febbraio 1546. *Ibid.*

(5) Quid igitur ego facerem, si quando mihi aliquid in hoc sacro concilio proponendum occurreret? *A. Theiner,* Acta gen., t. I, p. 101.

era lecito a ciascuno della comunità far ogni proposta che riputasse favorevole, fece andar tant' oltre il del Monte da negarne ai Padri la facoltà fin nel caso che avessero a dir qualcosa contro uno de' legati o de' cardinali (1). Nè la sarebbe terminata così presto se il Polo e il Pacheco non si fossero interposti ad indirvi silenzio, come sopra cosa estranea alla controversia principale.

La qual era veramente grave, e s'agitava tra i vescovi e i monaci.

Da che gli antichi instituti dell' amministrazione diocesana e parocchiana sorti in mezzo al popolo e fatti per il popolo, colpa le usurpazioni della curia romana, ebbero perduta ogni forza vitale, il monacato subentrò al loro posto, e già rigoglioso per i forti ordini interni e per la concentrata potenza crebbe e invigorì con l'esenzione dall' autorità vescovile e con gli altri privilegi papali, che poi alla lor volta causarono la sua decadenza. Per tal modo i vescovi che volessero sul serio compiere l'ufficio proprio n'erano ad ogni passo impediti da' monaci gelosi di que' privilegi, e, come violatori de' medesimi, minacciati ad ogni istante d' incorrere in una sospensione papale e di essere citati a Roma. Nè solo i vescovi e le corporazioni religiose stavano fra loro in relazione ostile; sì ancora i parrochi vedevano nei frati mendicanti i favoriti del papa, i loro avversarî, i temuti rivali infaticabilmente operosi a trarre a sè le funzioni lucrose del sacerdozio. E ben sapevano i papi che l'esenzione de' regolari dagli Ordinarî era strumento efficace a mantenere il loro predominio sulla Chiesa. Aveva pur Leone X instituita in Roma una commissione composta di membri di tutti gli ordini religiosi, la quale avvisasse ai mezzi di promuovere gli interessi

(1) Non, inquit card. de Monte, vobis licere arbitror, neque licebit unquam contra legatos sedis apostolicae, neque contra cardinales aliquid proponere, nec enim me praesente talia alicui permittam impune fecere, et miror vos audere talia dicere. *Ibid.*, p. 104.

del papa e i loro contro i vescovi quali comuni avversarî (1). Perchè *ogni governo monarchico*, dice il Pallavicino, *per conservarsi illeso ha bisogno d'avere in qualunque provincia qualche nervo prevalente di sudditi indipendenti da chi è quivi superiore immediato e perpetuo* (2). Al che aggiunge il Bossuet: *La corte di Roma, considerando i vescovi come suoi nemici, non ha più riposto la sua fiducia e la sua speranza che in quella moltitudine di esenti* (3).

Portata pertanto in concilio la causa dei vescovi contro i monaci, con maggior ardore di tutti insorse quel di Fiesole, il Martelli, ancor al 7 aprile nella congregazione particolare a cui era ascritto (4), confortando animosamente i colleghi a ricordarsi del loro ufficio per non aver più bisogno di mercenarî: « Passargli il cuore « che fosse libero a' regolari, nè mandati, nè chiamati, « predicar ne' loro conventi delle diocesi episcopali. *Il « che*, disse, *che altro è, o Padri, se non permettere « che i lupi entrando, non per la porta vera, ma per « la falsa turbino l'ovile?* Seguì scongiurandoli per Dio « a non sopportarlo: se il facessero, egli il sosterrebbe « di pura forza, appellando davanti al tribunale del Cielo, « col quale si protestava ch'egli n'era innocente e che « sopra di loro andasse la colpa e il sangue de' popoli (5). »

Se tale l'assalto, continuato nella congregazione generale del 15 aprile, non fu men viva la difesa; e i vescovi ebbero a sentir pure non poche acerbe, ma meritate punture: Aver i monaci occupati i pergami e le scuole di dottrina teologica perchè le avevano trovate vuote, perchè i vescovi e gli altri curati avevano abbandonato affatto l'ufficio di pastori: Non essersi eglino in-

(1) *Bzovius*, Annal. eccl., t. XIX, an. 1516.
(2) Istoria del conc. trid. Libro XII, capo 13, 8.
(3) Oeuvres, ed. de Liege 1768, t. XXI, p. 461.
(4) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 101.
(5) *Pallavicino*, Ist. del conc. trid. Libro VII.

trusi da sè, ma per concessione di lui che, come supremo pastore di tutto il gregge cristiano, aveva il debito di supplire al loro mancamento: Portar essi da secoli tutto il peso del carico episcopale; godersi i vescovi le entrate e gli onori. In tal forma parlarono i generali degli ordini, e, avanti di quelli, anche il vescovo di Bertinoro Tommaso Caselio domenicano, *più ricordevole,* al dir del Pallavicino, *del passato cappuccio che interessato della mitra presente.* L'arcivescovo di Aix andò più oltre ancora chiedendo che si favorissero i religiosi predicatori e si accrescessero anzi i loro privilegi, nè i vescovi fossero costretti con qualsia pena a compiere il loro ufficio; *bastare a ciò l'ira di Dio.* E si favoriscano pure, soggiunse il vescovo di Matera, purchè sia inteso che il predicare non ispetti loro di diritto divino e fuor delle loro chiese non predichino senza licenza del vescovo e del parroco: del resto nè intorno agli esenti nè intorno a'questori, delle cui prediche il cardinal Pacheco aveva poc'anzi dimostrato innumerabili gli scandali, *siccome cose che toccano all' interesse del papa,* nulla si avesse a statuire senza essersi prima consultati con lui (1).

Ecco appunto a che i legati, d'intesa col papa (2), volevano far riuscire il negozio; perchè qualunque decisione in contrario avrebbe dischiusa la via all' esame storico di tutti i diritti della sede apostolica. Tanto più che il Madruzzi e il Pacheco avevano già avvisato alla necessità di trattar prima della residenza de' vescovi, siccome condizione indispensabile all'adempimento del debito d' insegnare e di predicare. E questo pure non menava diritto all'altra pericolosa questione se la residenza sia di legge divina o di legge ecclesiastica, quindi a quella, che vi è implicita, se l'autorità episcopale sia di origine immediata o delegata?

(1) *A. Theiner,* Acta gen. t. I, p. 94.

(2) Il card. Farnese ai legati. Roma, 4 marzo 1546 e risposta dei legati 9 marzo. *Carte cerviniane,* filza 9 e 7, n. 15 e 8.

Riformata dunque, dopo nuove dispute nelle congregazioni particolari del 7 maggio, la minuta del proposto decreto secondo i più temperati consigli, e trovato nondimeno nella congregazione generale del 10 molta diversità di pareri intorno a certi punti che si potevano ammettere e persistente la maggior parte in domandar quello che non si voleva approvare, cioè la rivocazione de' privilegî (1), parve al del Monte unico spediente *dar ai prelati solamente i capi*, ch' è come dire un sunto dei punti controversi, sopra i quali avessero poi a portar sentenza, sotto specie che, altrimenti, essendo troppo prolissi i voti, non la si finirebbe più, in realtà *con animo di non palesar la forma del decreto se non nell'ultima congregazione precedente la sessione, per torre occasione a tante loro sofisticherie* (2).

E così fu fatto. Indarno notò il Pacheco che, se i padri esponessero invece per sè medesimi le loro opinioni, potrebbe avvenire che uno mutasse la sua in udir quella dell'altro. Ma lo notò unicamente per tirarne in lungo la trattazione e differir quella de' dogmi, non già per contrarietà ai frati, de' quali voleva soltanto aboliti i privilegi eccessivi, come quello di esenzione dall'Ordinario fin in caso di eresia che lamentò esser stato concesso ad uno di loro con breve del 25 del passato aprile. Incomparabilmente più franco e vigoroso il Martelli lesse uno scritto in cui, svolgendo le idee innanzi esposte, si dolse: « essere colà venuti i vescovi con molta spesa e « grave disagio, e pure i loro voti nè men godere libertà

(1) Non si è presa conclusione alcuna, parte per diversità di voti circa a certi capi, che si potevano ammettere, parte per non aver voluto noi approvare per buona qualche opinione, *ancor che forse fosse più commune*, nella quale condescendevano i vescovi, forse più per interesse proprio, che per ragione non mirando al pregiudizio del terzo, nè alla correzione de' concilij passati, e canoni, e rivocazione de' privilegj de' regolari e di sacerdoti parrochiali. *I legati al card. Farnese.* Trento, 11 maggio 1546, *Ibid*, filza 7, n. 8.

(2) *Ibidem* e *A. Theiner*, Acta gen.. t. I, p. 100.

« ma venir ristretti nelle congregazioni particolari quasi
« in tante prigioni: Si riscuotessero dal sonno i vescovi;
« mirassero quanto iniquamente con loro si operava, come
« si usava ogni artifizio per estenuarne e l'autorità con
« le ordinazioni e le facoltà con le imposizioni: Sempre
« nuovi privilegî ai lor soggetti, nuove decime sulle loro
« entrate: non restar ad essi quasi altro che il nome
« vano di vescovi: Come potersi tollerare che i regolari
« venissero di fatto a predicare nelle loro diocesi non
« chiestane lor licenza, nè prestato verun tributo d'onore
« alla loro dignità; ma in una forma come il proposto de-
« creto parlava, per la quale non era riserbato ai vescovi
« altro diritto se non di riconoscere la mano e il suggello
« dei generali? Esser composto il decreto di parole studio-
« samente inviluppate; ma nulla sotto quell'inviluppo alfin
« ritrovarsi che ristorasse la giurisdizione episcopale:
« L'approvarlo essi non sarebbe altro che consentire alla
« propria depressione e fare arditi i regolari di venir
« più improntamente a spargere, come solevano, il veleno
« tra' loro ovili: Il pontefice aver convocati i vescovi
« per mondar la chiesa dagli abusi, e pur nel presente
« decreto contenersi la sentina di tutti gli abusi: Ben
« essersi avvertito per grave abuso da' deputati che la
« parola di Dio non venisse predicata ed insegnata da'
« veri ed ordinarî ministri che sono i vescovi e i parro-
« chi; ma un tal abuso confermarsi e non levarsi nel
« proposto decreto: Non voler lui trattenersi a narrare
« i frequenti scandali accaduti per l'opera di costoro:
« Bastar dire ch' essi avevano occupate già tutte l'epi-
« scopali funzioni; soli predicavano il vangelo sui per-
« gami; soli governavano le anime ne' confessionali, ri-
« volgendo a lor voglia il cielo e la terra: Esortar dun-
« que i *pontefici* (e così chiamava i vescovi) *che tengono*
« *le veci in terra di Lui che imperò al mare e alle*
« *tempeste* a riporsi nella pristina autorità, levando quel
« gran disordine che spezzava in parti l' unità della
« Chiesa contro ogni legge umana e divina. » Si rivolse

in ultimo a' legati, e ricordò a' primi due che anch'essi una volta erano stati semplici vescovi, e che pur allora erano vescovi; sicchè loro conveniva non abbassare, ma sollevare quel santissimo grado (1).

Non ebbe sì tosto terminato che il del Monte, bramoso di mortificarlo, gli domandò se persisteva in appellarsi dal concilio al tribunale di Dio, come avea detto nella congregazione particolare del 7 aprile. E così lo costrinse a confessare in pubblico ch'egli aveva già cancellate di sua mano quelle parole per essere stato da lui privatamente ammonito che sapevano di eresia. Chiesegli appresso se teneva, come poc' anzi aveva affermato, che i vescovi fossero vicari di Cristo in terra, e avendo quegli risposto che sì finchè non gli si dimostrasse il contrario, dichiarò esservi nel suo discorso molte proposizioni scandalose alle quali per allora non voleva rispondere. Ben più grave e calmo il Polo, con temperata maniera e secondo i tempi com' erano opportuna, notò che, mentre il Martelli studiavasi difendere l'onore e l'autorità de' vescovi contro i regolari, faceva il lor danno con procurare di privarli di que' ministri (2).

Intorno a' varî capi proposti, come abbiam detto di sopra, per deliberazione del primo legato, si cominciò ad udire i voti nella congregazione generale del 18 maggio. Su quello in particolare se anche fra gli ordini monastici conveniva comandare che s' introducesse ne' monasteri una lezione di Scrittura sacra, si è lungamente dibattuto. Non già che la instituzione non ne fosse comunemente approvata; ma l'eccezione aggiuntavi: *pur-*

(1) *Pallavicino*, Ist. del conc. trid. Libro VII, capo IV, 12, e *A. Theiner*, Acta gen. t. I, p. 100.

(2) Fesulanus, dum conatur contra regulares tueri honorem et auctoritatem episcoporum, eis maxime detrahit: nam si regulares vices episcoporum non supplerent in praedicationibus, confessionibus et sacramentis administrandis quidem omni destituti auxilio periclitarentur. *A. Theiner*, l. c., p. 101.

chè a ciò non ostasse la regola loro, difesa dal cardinal del Monte per riguardo ai certosini, ai quali è vietato fin di parlare insieme, e riprovata dal Bertani, e più l'altro quesitò che vi era connesso se a quella lezione si dovesse assegnare la preferenza sopra le altre, tenne divisi gli animi. Ben uno degli abati cassinesi, Isidoro, nella congregazione seguente del 20 maggio, attestò non esservi regola monacale che a ciò contrastasse; ma consigliando egli che si aggiungesse nel decreto l'obbligo di *tralasciare le cavillazioni della scolastica,* gettò come un tizzone in mezzo all'assemblea che riaccese la lotta tra i fautori di quell'arte e i suoi avversarî. Innanzi a tutto Domenico Soto, procuratore del generale della sua religione, difese le prerogative della professione nella quale non era secondo a veruno: Disse che ove si addossasse a' monaci questo peso dello studio della Scrittura o si aggraverebbero di troppo o si distorrebbero dall'antico istituto che li obbligava a diurne orazioni e meditazioni: Riprovò poi con fervore che il primo posto si desse alla cattedra della Scrittura: Non potersi questa intendere profondamente senza le sottigliezze scolastiche.

A lui si oppose il vescovo della Cava Giantommaso Sanfelice. Replicarono altri, nè il litigio avrebbe avuto fine, se il del Monte, che ormai non abbisognava più d'indugî, e ne vedremo bentosto la ragione, non lo avesse imposto con dire che *sua santità li riprendeva che si consumasse il tempo in queste minuzie, essendovi ben altre più gravi e grandi cose da trattare per corrispondere all'aspettazione del mondo cristiano* (1).

Venuti nella congregazione generale del dì seguente al punto se si aveva da obbligare i vescovi alla predicazione, ricordò di nuovo il Pacheco non potersi ciò stabilire senza decretare insieme sopra la residenza e il rimovimento delle cagioni che la impediscono. Consentiva con lui la

(1) *Ibidem,* p. 106.

maggior parte de' vescovi (1), e quel di Sinigaglia, Marco Vigerio, con lunga orazione per abbondanza di cuore degna di particolar menzione, soggiunse: *Così mostreremo di voler dare non parole soltanto, ma fatti, d'incominciare da noi medesimi spontaneamente come si conviene la riformazione. E certo noi tutti dobbiamo aver a cuore di persuadere ognuno che in sul sodo, non da burla, saremo per statuir qui gravissime cose, affinchè non avvenga che chi ha cominciato a disprezzarci abbia poscia ad esecrarci per aver noi tenuto in maggior conto i nostri comodi che l'officio affidatoci da Cristo.... Il quale appunto non per altro che per questo dell'essere noi mancati a quell'officio ci ha colpiti quasi con la pena del taglione, permettendo che le giurisdizioni spirituali a noi dovute ci fossero a poco a poco tolte dai pontefici solleciti di provvedere al nostro gregge.... Tolta che sia la causa della nostra degradazione, non v' ha dubbio alcuno che il papa ci vorrà reintegrati in tutte quelle prerogative, le quali potremo poi con non minor ardire che onestà domandare che ci siano rese come vuole giustizia e come desideriamo* (2).

Per verità il Vigerio aveva parlato in forma rispettosa verso la corte di Roma. Ma poichè ostacolo principale alla residenza era il diritto papale delle dispensazioni, quello parve al del Monte il momento in cui l'autorità stessa della santa sede, in quanto è creduta sorgente del potere episcopale, andava ad essere messa in quistione. Di tutti i posti questo era il più difficile a tenere. Il perchè, preso il partito di non venire alla conclusione sopra le materie discusse che ne' giorni immediatamente precedenti alla sessione (3), e fermo di

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 22 maggio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8.

(2) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 107.

(3) Et perchè in questo decreto si toccano i canoni et privilegj

far ogni opera per rimettere ad un'altra il punto del tor via gli impedimenti alla residenza, acciocchè sua santità avesse maggior tempo di pensarvi e risolversi (1), rispose ai Padri che *stessero di buon animo, che l' intenzione dei legati è stata sempre ed è di procedere ordinatamente tanto ne' dogmi che nella riforma. Ma prima aversi a trattare de' dogmi secondo l'istituto* (2), e per conseguenza, dopo lodate le sentenze del Pacheco e del Vigerio, propose per primo l'articolo del peccato originale.

VIII. La risposta del papa all'annunzio della instanza del Toledo (pag. 131) era già da qualche giorno pervenuta a' legati con lettera del 13 maggio per la quale si comandava di non avervi riguardo alcuno, di mostrare sì con lui ogni sorta di riverenza verso l'imperatore, ma di non valersi della scusa che disegnavano usare, cioè che l'articolo del peccato originale non fosse controverso in Germania, perchè concordato nel colloquio del 1541 e come tale ommesso in quello tenutosi poc'anzi a Ratisbona (3). Ond' è che il del Monte, benché poco o nulla assistito da' suoi colleghi, essendo il Polo indisposto e itterico il Cervini, fatte succedersi in quattro giorni le tre congregazioni sopraccennate per *finirla o in un*

concessi dalla sede apostolica, per non lasciare entrare in possesso il concilio di questo, il che aver difeso *mordicus* fin qui, per abbondare in cautele, non esser se non bene mandarsi un breve secondo la minuta allegata, o si proveda altrimenti, come a s. santità meglio parerà. *I legati al card. Farnese.* Trento, 15 maggio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, numero 8.

(1) Essendo questo capo de' più difficili .... s. santità che si risolva a buon'ora, e avvisi come si debba caminare in omnem eventum. *Detti al detto*, 19 maggio 1546. — Mandi o breve o bolla, per la quale si veda che s. santità deroga lei, et dà facoltà a noi di derogare a quei privilegj, che bisognerà derogare per la costitutione di questo decreto. *Detti al detto*, 22 maggio 1546. *Ibid.*

(2) *Ibidem.*

(3) I legati al card. Farnese. Trento, 19 maggio 1546. *Ibid.*

modo o in un altro con la materia delle lezioni e delle prediche, diede mano ad eseguir subito l'aspettata ordinanza *con mente* che non so com'ei potesse dir *serena*, s'era preoccupata degli effetti che ne potevano derivare (1). Al vescovo della Cava aveva ancor pochi giorni avanti significato il Toledo *che sua maestà non vorria che in concilio si trattasse de'dogmi, e trattandosene contro il suo parere che se ne lavaria le mani, essendo segno che altri non si fida di lui e che non se gli crede e attenderebbe a fare il fatto suo meglio che potesse* (2).

Non era questo, e s' intende, che uno de' soliti artifici per tirare i legati alle voglie di Cesare. Eppur tanto bastò perchè, arguendosi da quel che s' era visto fin qui come in non secondarlo diverrebbe *più tumultuoso* il concilio, si chiedesse facoltà di sospenderlo (3). E di più il Cervini scrisse confidentemente al Maffei: *Se sua santità vedrà di poter sospendere questo concilio a miglior tempo, o trasferirlo di questo luogo con volontà o senza mala contentezza lo faccia, poichè si vede che tutti curano il particolare, e che anche del concilio vogliono far mercanzia. Il vescovo di Aix dice che il re di Francia non poteva aver miglior nuova che il concilio si levasse di questo luogo e si trasferisse in un altro più libero e più sicuro. Le quali parole non so già se hanno fondamento o no, ma so bene che stando i principi sugli interessi proprî, il concilio può esser poco eseguito. E però ve-*

(1) *Ibid.*

(2) Il card. Cervini al card. Farnese. Trento, 15 maggio 1546. *Ibid.*

(3) La risolutione di sua santità di volere che s'entri ne' dogmi senza alcuno rispetto, a me pare buona et necessaria, ancora che io la veda tumultuosa per il concilio, perchè, dove si potrà attraversare, credo che si farà volentieri, almeno per mostrare la differentia di quanto sua santità s' intende bene con l' imperatore o no. *Il card. Cervini al Maffei.* Trento, 19 maggio 1546. *Ibid.*, filza 19, msc.

nendo occasione alcuna di quanto ho detto di sopra io non la perderei (1).

Ma di che temevasi in fondo? Che non passasse forse la proposta del dogma? No certo, chè anzi facevasi fidanza che il maggior numero vi acconsentirebbe (2). Sì temevasi invece che gli imperiali, per attraversarne la decisione, fomentassero le richieste della riformazione, massime nella controversia ch'era tra la sede apostolica e gli Ordinari (3).

Tuttavia il Cervini stimava che sua santità ci avrebbe pur *la parte sua*, e in ogni caso, *bisognando, si poteva far venire degli altri prelati confidenti* (4). Poco stante infatti, come s'ebbe notizia esserne per via alcuni di Spagna e di Fiandra d'ordine dell'imperatore, fu sollecitata sua santità a mandare *più vescovi d'Italia che per fede e per lettere e per costumi potessero comparire* (5). C'era un'altro rimedio ancora; quello usato a mo' d'esempio verso il Martelli: l'intimidazione. In sulle prime il del Monte aveva *giudicato bene farlo partire o per una via o per l'altra e che il Nachianti, poco dissimile, ma per diverso andare, non ritor-*

(1) *Ibidem*.

(2) Succedendo altrimenti, saria mal segno et il concilio verria ad essere impuntato, non essendo noi per consentire in modo alcuno di separare la riforma da' dogmi. *I legati al card. Farnese*. Trento, 19 maggio 1546.

(3) Per essere il capo della riformatione tanto popolare, che con quest'aura scoperta da D. Francesco (di Toledo) tutti li prelati lo piglierebbero volenteri. — Pure non vedo che essenzialmente ciò possa importar molto, se non forse nella parte della riformatione, che è tra la sede apostolica et gli ordinarj, dove tutti li vescovi saranno d'accordo per loro interesse. *Il card. Cervini al Maffei*. Trento, 19 maggio 1546. *Carte cerviniane*, filza 19, msc.

(4) *Ibidem*.

(5) *I legati al card. Farnese*, Trento, 2 giugno 1546. *Ibid.*, filza 7, n, 8.

nasse (1). Ma poi riflettuto meglio, e fattasi dar copia del suo discorso che mandò a Roma, gli fece *una buona ripassata* nella congregazione generale del 18 maggio, *tassandolo di sedizioso e ribelle senza che alcuno aprisse bocca in favor suo*, e mostrandogli che *si lasciava d'attendere per ora a' casi suoi, essendo necessario d'accostarsi in negozi di maggiore importanza*, ch' è come dire che lo si *lasciava sospeso sì da poterne sempre agitare il giudizio* (2). Il che fu approvato dal papa *sia per le ragioni allegate; sia perchè non si credesse che si voleva levare la libertà di parlare a' prelati* (3), e valse a mortificar quel vescovo per modo che il del Monte poteva lusingarsi che *dovesse stare in cervello*. Rimaneva poi lo strumento ordinario delle provvisioni ai vescovi poveri a bella posta mandati e dei premi a quelli che si portavano bene. Assidua cura è che i danari non manchino. A ogni tratto ricorre l' instanza che *non si permetta che que' prelati abbiano da lamentarsi* (4); che si ricordi la solita rimessa (5); che la si solleciti *per non restar pegno nell'osteria* (6); che *non bisogna tardare a mandar danari, importando quanto importa il tener i vescovi ben contenti* (7). Sentì quindi intercedere a che l'arcivescovo di Matera *dotto e de' primi a dir la sentenza* sia liberato dalla pensione della quale l' auditor della camera apostolica lo molesta, e il vescovo di Bertinoro, l'antidoto (*la teriaca*) del Martelli, sia trasferito nel vescovado di Umbratico *per comodità di sua casa* (8).

(1) *Detti al detto*. Trento, 11 maggio 1546. *Ibid.*

(2) *Detti al detto*. Trento, 15 e 28 maggio 1546. *Ibid.*

(3) Il card. Farnese ai legati. Roma, 24 maggio 1546.

(4) I legati al card. Farnese. Trento, 11 maggio 1546. *Quirini*, Epist. R. Poli, t. IV., p. 264.

(5) Detti al detto. Trento, 19 maggio 1546. *Ibid.*, p. 267.

(6) Detti al detto. Trento, 29 maggio 1546. *Ibid.*, p. 271.

(7) Detti al detto. Trento, 18 giugno 1546. *Ibid.*, p. 274.

(8) Esser bene graziarli, e dar animo non solo a loro, ma ancora

Maggior pena fa qui udir anche per bocca del Cervini che *alla fine il premio e la pena sono le due cose con che si governa bene il mondo* (1).

IX. L'articolo del peccato originale, di cui s'era fatta parola nella congregazione generale del 21 maggio e di poi ampio tema di esame fra' teologi nelle loro adunanze del 24 e del 25, fu proposto nella congregazione generale del 28 con accorte parole di esordio, onde i mal disposti ad entrare per ora nella materia de' dogmi fossero più facilmente ritenuti dal professarsene oppositori. Gettati ormai i fondamenti della fede, non era forse natural cosa s' incominciasse da quel punto che ha in sè la ragione di tutti i nostri mali e della nostra redenzione? Ma come far presto quanto occorreva a scansar nuovi contrasti, senz'accrescer scrupoli agli indotti e agli impauriti di sì spinoso soggetto? Anche a ciò opportuno il divisato modo di procedere: si vedesse prima quel che ne avevano determinato i pontefici e i concilî generali e provinciali approvati dalla sede apostolica; quindi alle antiche costituzioni innovate si aggiungesse quel tanto di più *che lo stato presente e il bisogno richiede*, nè si entrasse nell'essenza del peccato, *essendo in ciò i dottori cattolici molto vari;* lo si definisse soltanto da' suoi effetti (2).

Per vero i prelati di parte imperiale, uno solo eccettuato, il Pacheco, cioè i vescovi di Lanciano, di Astorga, di Calaora, di Capaccio, di Acci, di Placenzia, delle Canarie, di Castellamare, di Sinigaglia, e Dome-

a molti altri di andar per la via che sono andati essi e il beneficarli esser per tornar servizio a sua beatitudine.... Considerar che questo concilio importa e che si fa co' vescovi, e per conseguenza che bisogna farne stima a voler far bene. *Detti al detto.* Trento, 28 maggio 1546. *Ibid.*, p. 271.

(1) Il card. Cervini al card. Farnese. Trento, 28 maggio 1546. *Ibid.*, p. 302.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 28 maggio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, masc.

nico Soto professore a Salamanca dichiararono doversi mandare innanzi l'articolo della residenza: chè anzi que' di Acci e di Placenzia chiaramente allegarono la inconvenienza di trattar de' dogmi senza udir gli avversarî, e que' delle Canarie, di Castellamare e di Sinigaglia insistettero sulla necessità di non farlo che dopo sciolta la dieta di Ratisbona per non difficoltare i tentativi di concordia dell' imperatore (1). Ma i più votarono per l'opposta sentenza. Bastò allora che insieme con le considerazioni de' teologi intorno all' accennata materia fossero riferite in testimonio alcune lettere di pontefici e le decisioni di quattro concilî (di Mela del 416, di Orange del 529, di Toledo del 681 e di Firenze), perchè i primi tre punti, della natura del peccato, del modo con cui si propaga e dei danni che produsse, apparissero con tanta fermezza statuiti da non potersene disputar più. Così fu deciso nella congregazione generale del 31 maggio. Indarno il vescovo di Acci notò esservi pur qualche cosa che abbisogna di molte dichiarazioni, quella specialmente se la pena de' fanciulli morenti senza battesimo sia eterna come dice s. Agostino, o diversa come pensa s. Ambrogio, e i vescovi di Castellamare, di Lanciano, di Vigo facevano consistere nella perdita della visione divina (2). Lasciata cadere questa quistione, riarse l'altra già introdotta dal cardinal Pacheco circa l' immacolata concezione della beata Vergine; e questa pure, dopo molte dispute, continuate nelle successive congregazioni fra i prelati francescani e quelli dell' ordine domenicano che vi contraddicevano (3), rimase indecisa, essendosi soltanto a mo' di ripiego dichiarato che il concilio non intendeva di comprendere nel decreto ove si parla del peccato originale la immacolata Vergine ma-

(1) *A. Theiner,* Acta genuina conc. trid., t. I, pag. 111-113.

(2) *Ibid.*, p 115-120.

(3) *Ibid.*, pagine 111, 112, 113, 116, 119, 120, 131-137, 142, 144-146.

dre di Dio, e che si dovevano in ciò osservare le costituzioni di Sisto IV, le quali il concilio rinnovava (1).

Di gran lunga più accalorata fu la discussione che ebbe luogo nelle congregazioni generali de' 4 e 5 giugno intorno ai rimanenti due punti, che sono il rimedio del peccato e gli effetti di tal rimedio.

Quanto al rimedio, Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa dimostrò che vi concorrono del pari la fede e il battesimo (2). Più franco il Seripando, adducendo l'autorità di s. Agostino, pose per primo la fede (3), e ne fu accusato come se avesse fatto prova di stimar poco la virtù del battesimo. Ben potè egli poi trionfalmente difendersi (4); ma tanto alla maggior parte ripugnava convenire fin solo nelle parole coi luterani, che qui la fede non si volle punto nominata.

E quanto agli effetti del rimedio, mentre i più, particolarmente i vescovi spagnuoli, affermavano contro i luterani non essere peccato la concupiscenza che rimane dopo il battesimo, il Bonucci generale de' Servi e il Seripando vi vedevano pur qualche ragione di peccato (5). Ond' è che, quando nella congregazione generale dell' 8 giugno si prese in esame il decreto intorno a quel dogma steso da' deputati, il Seripando medesimo notò di falsa l'asserzione universale che ne' rinati nulla rimane odiato da Dio (6). E ciò confermossi dal cardinal Polo con erudito discorso nella seguente congregazione generale del 13 giugno, mostrando che, quantunque l'essenza del peccato originale fosse molto ascosa, nondimeno gli effetti ed i mali derivati da esso alla natura

(1) Sisto IV, francescano, aveva proibito di accusar d'eresia questa opinione sostenuta da' suoi confratelli, e autorizzata la festa istituita fin dal 1136 dai canonici di Lione.

(2) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 126.

(3) *Ibid.*, p. 129.

(4) *Ibid.*, p. 136.

(5) *Ibid.*, p. 129.

(6) *Ibid.*, p. 136.

umana tanto nella perversità del bramare quanto nella oscurità dell' intendere eransi conosciuti col lume della filosofia. A questi disordini la provvidenza degli uomini aver ordinate in riparo le leggi e gli ammaestramenti; ma nessun riparo esser stato loro efficace se non la redenzione ottenuta con la morte del Figliuol di Dio (1).

Conforme a questa sentenza il Seripando considerò poi in un' accurata scrittura che se ponevano i Padri nulla restar ne' rigenerati che a Dio fosse in odio, conveniva per conseguente affermare che nulla fosse in loro da che si dovessero purgare col divino aiuto, nulla che si dovesse reprimere, nulla contro che combattere: cose tutte ripugnanti a ciò che leggiamo nelle divine carte. Voleva dunque si dicesse *ne' rinati non rimanere veruna iniquità, ma bensì grande infermità, la qual, siccome spiacente a Dio, convien curarsi in tutta la vita, finchè egli risani tutti i nostri languori e riscatti la vita nostra dalla corruzione* (2). Soggiunse altre ragioni ancora, le quali però al par delle antecedenti non persuasero la maggior parte a rimutare il decreto.

In questo mezzo, nelle congregazioni generali de' 9 e 10 giugno, s'era ripreso in esame quell'articolo della residenza che vedemmo accortamente rimesso all'ultimo (pag. 140) per aver poi nell' imminenza della solenne sessione indetta pel 17 di quel mese motivo sufficiente a protrarne la decisione.

Il Vigerio, vescovo di Sinigaglia, riferendosi a quanto aveva già detto e scritto, domandò che fosse dichiarata di legge divina la residenza, e non solamente consentirono con lui parecchi altri vescovi e il Seripando e il Bonucci, sì ancora que' di Corfù, di Pienza, di Rieti, di San Marco, di Castellamare e di Acci aggiunsero che bisognava prima restituire ai vescovi i perduti diritti. Ben di contro il Campeggi vescovo di Feltre annoverò molte

(1) *Ibid.*, p. 143.
(2) *Pallavicino*, lib. VII, cap. IX.

cause che scusano dal risiedere e fra le altre quegli uffici che si amministrano presso il pontefice o anche la dignità del cardinalato. E que' di Bitonto, di Lucera, di Astorga concedevano pure non essere disdetto al papa il dispensarne per gravi ragioni. Ma que' di Capaccio e delle Canarie lo negavano, e insieme con altri chiedevano che nell'obbligo della residenza si avessero da comprendere anche i cardinali, *i quali in questa parte non hanno manco bisogno di riformazione che i vescovi* (1); chè anzi quel di Astorga voleva di più che si dichiarasse incompatibile la dignità vescovile con la cardinalizia (2).

Meglio ancora il Martelli penetrò nel midollo della quistione col persuadere la necessità di rimuovere innanzi ad ogni altra cosa gli impedimenti. Perchè indarno Giacomo Cortese vescovo di Vasone, parlando di ciò che egli aveva provato nella sua chiesa, porse opportunità al Bertani d'inferirne che importava far cessare in prima gli impedimenti che provengono dai principi secolari, per effetto de' concordati e delle sanzioni prammatiche. Il Salazar gli contrappose la propria esperienza, adducendo l'esempio di un canonico concubinario che fu fatto protonotario perchè non potesse essere punito da lui; indi Francesco di Navarra soggiunse doversi trattare principalmente degli impedimenti che procedono da Roma, *per cagione de' quali*, così diss'egli, *se non saran tolti via, ci è mestieri ricorrere al tribunale di Cesare affinchè ci difenda* (3); nè in generale *quanto alla corte di Roma fu taciuto che i benefizi, massime i curati, si danno a persone indegne, e, quel ch'è peggio, all'incanto* (4).

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 12 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) *A. Theiner*, Acta gen. conc. trid. t. I, p. 141.

(3) *Ibid.*, p. 139-141.

(4) I legati al card. Farnese. Trento, 12 giugno 1546. *L. c.*

Davanti a tanta libertà di parola non potè più contenersi il legato del Monte, e, tutto spiattellando il sistema ch'egli era chiamato a far prevalere, proruppe nei più acerbi rimproveri: «essere questo del chiedere «la restituzione de' privilegi, delle giurisdizioni, delle «immunità *quasi un voler far apparire usurpatore il «papa;* nulla aver fatto il papa che non sia di suo di«ritto; quanto alla questione se la residenza sia di legge «divina, averla alcuni intempestivamente sollevata sol «perchè il papa non potesse dispensarvi, e tuttavia an«dar essi assai lungi dal vero; voler egli per ora la«sciar da parte quel che può il papa; del resto non es«sergli mai accaduto di veder concedere ad alcun ve«scovo sì fatto privilegio; i vescovi da sè stessi usur«parsene la licenza; *quanto a ciò che fu detto intorno «alla somma potestà del concilio, poter bensì affer«mare ch'esso è generale ed ecumenico, ma dover sog«giungere che ha somma potestà in quelle cose sol«tanto che il papa comunica con i legati e con il con«cilio medesimo; oltre a queste non poter far nulla.*» Aggiunse che «intorno a' cardinali il pontefice avrebbe «da sè provveduto: di questi però non esser ugual ra«gione con gli altri; perciocchè non erano vescovi, ma «solo amministratori d'alcuni vescovadi: saper egli non«dimeno che spesso i cardinali per la maggiore autorità «assai meglio reggevano e custodivano le chiese loro in «assenza, che i semplici vescovi con la presenza.» Quindi, voltosi al vescovo delle Canarie, terminò sclamando: *se non vi fossero compratori di beneficî non vi sarebbero neanco venditori nella curia romana* (1).

Più assegnato e con parole meglio conducenti allo scopo il legato Cervini seguì a dire che il nodo della quistione stava in questo, se al decreto sopra i lettori e i predicatori si abbia da aggiungere anche la residenza o non piuttosto trattar della residenza quando si tratterà

(1) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 142.

eziandio degli impedimenti. Richieste dunque le sentenze sopra di ciò, i più giudicarono che si rimettesse l'articolo intero ad un'altra sessione.

Celebrossi la quinta il giorno de'17 giugno. V'intervennero con voce deliberativa, oltre ai tre cardinali legati, il cardinal Pacheco, nove arcivescovi, quarantanove vescovi, due procuratori, due abati e tre generali di ordini. Indarno il giorno innanzi eran venute lettere di Cesare ai suoi ambasciatori Francesco di Toledo e Diego di Mendoza (1) e del nunzio in Germania ai legati ch' esortavano a non farla o almeno a lasciar per questa volta da banda l'articolo del peccato originale, per non attraversare gli accordi già avviati col duca Maurizio di Sassonia e con altri principi luterani (2). Il decreto relativo fu approvato, con la ripugnanza non solamente del cardinal Pacheco e di altri diecisette Padri, i quali nelle congregazioni avevano desiderata più favorevole l'eccezione della Vergine, sì ancora di Giantommaso Sanfelice vescovo della Cava per le parole che escludevano da' rinati ogni cosa odievole a Dio, parendo a lui che tal fosse la concupiscenza. I vescovi di Fiesole, di Badaioz e di Osca rinnovarono la loro protesta rispetto al titolo del concilio.

Quindi si passò all'altro decreto di riforma intorno alla instituzione dei lettori della Scrittura sacra ed alla predicazione. Al quale consentirono tutti, tranne undici. Tra questi l'arcivescovo di Sassari e i vescovi d'Aquila, di Belluno, di Fiesole chiesero che a' regolari non fosse lecito predicar in veruna chiesa contra voglia del vescovo; e quel di Fiesole, il Martelli, dichiarò anzi nella sua cedola non piacergli il decreto se tutta la cura di

(1) 13 giugno 1546. *Archivio de Simancas*, leg 642, fog. 116.

(2) Dovendo cominciare a dar nome (all'impresa) che si faccia per castigare li disobbedienti et ribelli dell'impero. *Mons. Verallo di Rossano a' legati del concilio.* Ratisbona 13 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 16. Fu pubblicato dal *Quirini*, Epist. Reg. Poli, t. IV, p. 304.

pascere il proprio gregge non si restituiva interamente e liberamente a' vescovi. Per contrario fu chi riprovò nel decreto la proibizione ai monaci di predicare nelle chiese parrocchiali con la sola facoltà del curato, quando il diocesano ricercato della sua la negasse. Il vescovo di Chiaramonte domandò che nel confermarsi i privilegi conceduti dal diritto comune ai maestri pubblici e ai loro scolari, quanto a quello del godere eziandio in assenza l'entrata de' benefici, si eccettuassero coloro che tenevano cura d'anime (1).

Poi si volle affermata anche in pubblico la superiorità del papa. E sopra domanda dell'arcivescovo di Sassari fu letto il Breve del 7 giugno, steso in conformità d' un abbozzo mandato da' legati, che sanciva quanto sarebbe statuito dal concilio (vale a dire ciò su che il papa era già d' accordo co' legati medesimi) sia contro la ragion comune e le disposizioni de' concili anteriori, sia contro i privilegi della sede apostolica intorno all'applicazione delle prebende vacanti pe' maestri della Scrittura, ed a' regolari e ad altri predicatori e rettori di chiese parrocchiali ed esenti, e ai cercatori di limosine (2). Il Breve fu sofferto in silenzio. Solo il Martelli sclamò: *Facciasi senza pregiudizio dell' universale autorità di questo santo concilio* (3).

La contumacia de' vescovi e degli altri prelati assenti non si potè accusare per essere riusciti i voti sommamente discordi circa le persone da eccettuarsi.

Finalmente, avendo già i legati ricevuto anche l'avviso del papa quanto al termine per la futura sessione (4), la fu intimata pel dì ventesimonono di luglio.

(1) *Pallavicino*, Lib. VII, capo XIII e *Le Plat*, t. III, p. 425 e seguenti.

(2) *A. Theiner* Acta gen., t. I, p. 154.

(3) *Ibid.* e lettera dei legati al card. Farnese, 18 giugno 1546.

(4) Quanto al termine per l'altra sessione pare a sua santità che possa tornar bene o la festa di s. Jacopo o qualche giorno là vicino, e

X. Quaranta giorni soltanto per definire l'articolò della giustificazione, il canone fondamentale di tutta la dottrina cristiana! E aver per giunta da risolvere ancora il punto della residenza e degli impedimenti di essa, da cui dipendono le altre leggi ecclesiastiche! Gli è che, stabiliti questi due capi, i legati speravano di essere in fine delle difficoltà e verso la fine del concilio (1). Nè certo, se fosse rimasto da loro, ne avrebbero differita la determinazione: chiariti com'erano di non poter mai levarsi di Trento col consenso dell'imperatore (2), da che videro che, quantunque la loro fermezza nel proposito di pubblicare il decreto del peccato originale dovesse tornargli amarissima, nondimeno l'ambasciator suo Francesco di Toledo s'era stretto nelle spalle per non dar occasione di sconvolgimento (3).

Pertanto il Cervini, in assenza del primo legato infermo, nella congregazione generale del 21 giugno rappresentò a' Padri che la materia della giustificazione potrebbe sembrar ardua assai, non essendo ancor stata definita da verun concilio, se non si avessero tanti trattati intorno ad essa stesi da uomini dottissimi, e presenti tanti teologi egregi di ogni ordine (4). Di quali trattati e a qual fine composti intendesse parlare è chiaro da sè. E si comprende del pari che il maggior studio dei

perchè lo spatio sarà in ogni modo di circa quaranta giorni, il quale non può esser reputato breve da quelli che desiderano che il concilio cammini innanzi. *Il card Farnese ai legati.* Roma, 9 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 9, n. 15. msc.

(1) Perchè il resto, se altro non occorre, in brevissimo tempo si potrà finire con la grazia di Dio. *I legati al card. Farnese.* Trento, 21 giugno 1546. *Ibid*, filza 7, n. 8, msc.

(2) *Ibidem*.

(3) Ma esso vedendoci fermi nel nostro proposito di non volere lasciar di fare la sessione di domani, chinò la spalla, et si licenziò da noi. *Detti al detto.* Trento, 16 giugno 1546. *Ibid*, msc.

(4) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 156.

teologi del concilio e di Roma (1) volevasi rivolto a scansare fin i termini consonanti a quelli de' novatori. Altrimenti il Polo, prendendo la parola dopo il Cervini, non avrebbe trovato in sua coscienza necessario di ammonire a non rigettare un' opinione per questo che la fu sostenuta da Lutero (2); fors' anche di ritirarsi per dignità di sè stesso o per prudenza: già a 28 di quel mese, allegata la sua malferma salute, lo veggiamo partir di Trento, ove non tornò più. (3)

Partiva il Polo nel giorno stesso che i teologi minori, ormai cresciuti al numero di quarantasei, terminavano le discussioni incominciate al 22 intorno ai punti sopra i quali furono richiesti del loro parere. Fra quei tanti, tenaci delle opinioni ricevute generalmente dalle scuole, massime di fronte agli spagnuoli infervorati della dogmatica insegnata a Salamanca, dove ciascuno doveva promettere con giuramento di seguire la dottrina di s. Agostino come l'avea compresa e formolata s. Tommaso di Aquino, è pur molto se alcuni italiani mostrarono di averne da sè pesate le ragioni contrarie, affrontando il

(1) Perchè l' importanza di questo concilio riguardo a' dogmi dipende principalmente da questo articolo .... sua santità lo faccia studiare ancora da' teologi di Roma, et mandi il loro parere quanto più presto si può. *Dispaccio sopracitato de' legati*, 21 giugno.

(2) Non dicessero: Lutero ha ciò scritto, dunque è falso. *Pallavicino*, Ist. del conc. trid., Lib. 8, capo 2.

(3) Si stenta a credere che la mala disposizione di corpo ne fosse il solo motivo. In ogni modo non la deve essere stata sì grave da costringerlo ad abbandonare l'ufficio in un momento di tanta importanza, se arrivato a Treville in casa dell' amico Alvise Priuli al 1. luglio non sentì bisogno di andar a Padova per usare il fango di Abano, *lodatogli assai dal Fracastoro*, medico del concilio. Non venne a Padova che al 9 settembre in casa del card. Bembo, delle cui comodità parla in una lettera a Vittoria Colonna, 4 ottobre 1546 (*Bibl. Marc.* cl. X, it. cod. 24, p. 4, msc.). Fa impressione che ai legati, i quali comunicavangli le proposte fatte in materia di giustificazione, rispondesse non *essere in ter-*

biasimo di accostarsi alle riprovate sentenze (1). Lorenzo Mazzocchio servita, Gregorio da Siena domenicano, Gregorio Perfetto da Padova agostiniano e un altro della stessa religione sentirono che il libero arbitrio passivamente e non attivamente concorra all' opera della giustificazione. A questi quattro si aggiunse Giovanni da Udine domenicano nell'affermare che l'uomo si giustifica per la fede in quanto crede fermamente di ottenere pei meriti di Cristo la remissione dei peccati. E i quattro primi già mentovati parvero inoltre estenuare assai il merito delle opere. (2)

Che siffatte opinioni non trovassero un' eco nell'assemblea de' Padri? Quantunque la maggior parte dei prelati italiani per le ragioni altrove recate fossero di una devozione a tutta prova verso la curia romana, erano

mine di poterli ora servire non sol per rispetto dell' assenza ed insufficienza, ma per rispetto della indisposizione sua, e poi, quando lo richiesero del suo parere sopra il relativo decreto, mandasse a loro il dottor Moriglia suo famigliare per riferirlo a voce. Più ancora che, proprio quando i legati medesimi e il cardinal camerlengo di Roma lo sollecitavano di ritornare a Trento, dovendosi trattar allora della traslazione del concilio, *le loro lettere lo trovassero in tale termine della sanità che mai il peggiore.* Notevole è pure la cura non solamente di farsi rilasciare dai due medici di Padova, il Monte e il Frigimelica che lo visitarono a Treville, un consulto che mandò al Fracastoro por averne il suo parere, sì ancora inviati l'abbate di S. Soluto al papa e Alvise Priuli ai legati per dar informazioni del suo stato. Sorprende in ultimo che, come ottenne di esser liberato dalla legazione e chiamato a Roma, *l'esercizio del viaggio a quella volta gli avesse più presto giovato che altramente* Vi arrivò il dì 16 nov. 1546. *Quirini*, Epist. Reg. Poli, t. IV, p. 188-202. E vuolsi tener conto anche di ciò che scrisse il Cervini al Maffei; *il cardinal Polo disegna, per quanto vedo, di andar presto a Treville, poichè ne ha avuta la licenza, e noi altri se bene non abbiamo manco bisogno di mutar aere e di riposare, nondimeno attenderemo a questo articolo de Justificatione* ecc. Trento, 26 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 19, msc.

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 1. luglio 1546.

(2) *A. Theiner*. Acta gen. t. I, p. 161.

proprio tra essi que' pochi che le avrebbero sostenute per coscienza e per pietà, dando così nuovo motivo a tirare in lungo le discussioni. Ben il del Monte già risanato cercò persuadere che, essendo omai digerita la materia da' teologi minori, si avesse a stender subito l'abbozzo del decreto da considerarsi nelle adunanze generali (1): ma poichè prevalse il partito di udir prima il senso dei vescovi, bisognò propor loro nella congregazione del 30 giugno la materia stessa distinta in tre stati, cioè dell'adulto infedele che dapprima si converte e si giustifica, del giustificato che si conserva in grazia, e del caduto che la ricupera, intorno a ciascuno de' quali stati furono letti gli errori di varii eretici.

Con lo stesso fine di *non perder tempo*, e insieme di aver modo a *scoprire tutto l'animo de' prelati ed intanto attendere la risposta di Sua Santità per sapere come governarsi*, il del Monte aveva richiesto che ognun vescovo desse in nota gli impedimenti che provava intorno alla residenza (2). Ma tornato che si fosse sopra questo argomento, era pur sempre inevitabile e tra gli italiani e tra gli spagnuoli l'opposizione di que' prelati che, fermamente credenti nell'obbligo della residenza per legge divina e nella divina autorità del concilio, non sarebbonsi lasciati mai persuadere che votando contro ragione e contro coscienza si possa essere ancora oracoli dello Spirito Santo.

Dal canto dunque del dogma, quante quistioni difficili, astruse, insolubili! Da quello della riformazione, quante cose domandate, riconosciute giuste, in parte promesse, e che pur si era certi non avrebbe mai il papa accordate! Tali le angustie dei due legati quando la notizia della lega già fermata tra il papa e l'imperatore a

(1) *Pallavicino.* Hist. del conc. trid. Lib. VIII, capo II, 5.

(2) I legati al card. Farnese. Trento, 18 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

debellazione de' protestanti fece balenar loro la speranza di veder infine contentato il lungo desiderio della traslazione del concilio a Bologna (1).

(1) Il che hora vi torneria tanto più a proposito quanto s' ha da trattare de la residentia de' vescovi et degli impedimenti, cioè de la più importante cosa che possa occorrere per la sede apostolica, et da trattarla qui o a Bologna vi potria essere grandissima differenza *Il legato Cervini a Bernardino Maffei.* Trento, 26 giugno 1546. *Ibid.*, filza 19, msc.

CAPITOLO TERZO

Prontezza del papa in svelare il vero scopo della guerra smalcaldica; prima impresa dello Schärtlin e suoi disegni; occupazione di Donauwörth e sua congiunzione con l'esercito dell'elettore e del langravio; ragioni per le quali i protestanti non sorpresero l'imperatore a Ratisbona; congiunzione delle genti imperiali con quelle che vennero d'Italia; intimazione di guerra dell'elettore e del langravio; bando dall'impero pronunziato contro di loro. — Battaglia campale evitata dall'imperatore sotto ad Ingolstadt, e considerazioni che trattennero i suoi nemici dal cercarlo dentro delle sue trincee; intrepidezza dell'imperatore e del principe Emmanuele Filiberto; congiunzione delle genti fiamminghe con le imperiali. — Guerra nella Svevia; battaglia ricusata dall'imperatore vicino a Nördlingen; presa di Donauwörth; ritirata da Giengen: angustie dei due eserciti; venuta di Pietro Strozzi al campo dei collegati di Smalcalda, e sua proposta di un prestito. — Maurizio di Sassonia, sua convenzione col re Ferdinando approvata dall'imperatore; progressi delle sue armi nell'elettorato di Sassonia; proposte di pace del langravio; sbandamento delle genti smalcaldiche; accordi dell'imperatore con le città e co' principi della Germania meridionale — Varie conferenze nella materia della giustificazione; vescovi che l'ascrivevano alla sola fede; rissa per tal cagione tra il vescovo della Cava e quel di Chironia; proroga della sessione; dottrina del Seripando intorno all'imputativa giustizia, combattuta principalmente da' gesuiti Salmeron e Lainez e in Roma dal cardinal Caraffa. — Disegno de' legati di trasferire il concilio, riprovato per allora dal papa; rissa originata da tal disegno fra il legato del Monte e i cardinali Pacheco e Madruzzi. — Nuove pratiche dei legati per la traslazione, e sdegno perciò dell'imperatore contro il Cervini; facoltà data dal papa di proporre la città di Lucca e suo ordine posteriore di trattenersi in Trento ancor due mesi; consiglio del Cervini di chiamar il concilio a Roma e di far ivi una buona riformazione, non approvato dal papa e perchè; proposta de' ministri imperiali per una sospensione temporanea delle deliberazioni conciliari; transazione negoziata in proposito dal cardinal Farnese, rigettata dall'imperatore, e perchè; intimazione del giorno della sessione — Segni di un'imminente rottura tra il papa e l'imperatore; differenze insorte intorno all'immediato pagamento de' 200000 scudi promessi e alla maniera equivalente da supplire all'alienazione de' vassallaggi de' monasteri di Spagna; sospetti del papa per la fortuna delle armi imperiali; domanda di Cesare di metà dei beni in oro, argento e preziosi e delle rendite di un anno

di tutte le chiese e corporazioni religiose de' suoi Stati. — Opposizione contro la potenza imperiale; arti del re di Francia per isforzar Cesare ai patti proffertigli dopo la morte del duca d'Orleans; sue trattative di lega con l' Inghilterra e coi protestanti.

I. Quanta la sollecitudine dell' imperatore di tener segreti gli articoli della lega, altrettanta la impazienza del papa di pubblicarli appena conchiusi (1). Ancor a' 3 di luglio con brevi diretti ai varii potentati ne svelò lo scopo, esortando principalmente i veneziani ad accedervi (2) e gli svizzeri cattolici a prestar aiuti (3): il dì seguente nella chiesa di Santa Maria in Araceli diede solennemente la croce al legato dell' impresa cardinal Alessandro Farnese e lo stendardo della Chiesa ad Ottavio fratello di lui, creato capitano generale dell' esercito pontificio; finalmente con apposita bolla de' 15 dello stesso mese concesse larga indulgenza a tutti quelli che con certe pratiche religiose avrebbero invocato da Dio il buon esito della santa guerra (4).

Quel che allora e preti e frati predicassero dai pulpiti, ognun può immaginare.

Dimostrazioni siffatte, già precedute da voci corse da Roma molto avanti la sottoscrizione del trattato, tendevano a mandare in fallo la prudenza dell' imperatore, non lasciandogli modo di un accomodamento co' protestanti. Per vero, quand' anche fossero state men vive, non si comprende com' ei volesse dar ad intendere ai tedeschi che la guerra non era per la fede, mentre si facevano armi sotto il nome del papa (5); ma ben è chiaro

(1) Il testo autentico del trattato ci manca. Quello in *Rainaldo*, ann. eccl. 1546, N. 94 e in *Pallavicino*, Ist. del conc. trid. lib. VIII, capo 1, 2, non può aversi per tale.

(2) *Le Plat*. Monum. t. III, p. 441.

(3) *Ibid*. p. 443.

(4) Bulla indulgentiae pro pace publica et extirpatione haeresum. *Ibid.*

(5) Questo giudica l'amb. veneto Lorenzo Contarini esser uno de-

che gli sarebbe tornato utile il tenerli in dubbio sulle sue intenzioni fin tanto almeno che avesse compiuti gli apparecchi da gran tempo ordinati e distolte le città franche, desiderose di pace, dal congiungersi coi capi della lega smalcaldica.

Non s' erano ancor raccolte del tutto le sue milizie tedesche, nè avvicinate le fiamminghe e le spagnuole, nè passate in rivista a Bologna le genti pontificie, quando al sol rumore del trattato conchiuso col papa que' di Augusta e di Ulma, che poc' anzi avevangli protestato obbedienza inconcussa, salva sempre la fede (1), furono primi a levar le armi. Ingrossati da truppe di altre città e del duca Ulrico di Wirtemberg (2), con 12,000 fanti circa, alcuni cavalli e 30 pezzi di artiglieria (3), sotto il comando di Sebastiando Schärtlin, mossero d'Augusta la notte dal 5 al 6 luglio, e impadronitisi al 9 senza colpo ferire di Fiessen, castello di quel vescovo cardinale, il dì seguente con piccolo sforzo ebbero anche le strette della Chiusa. Aliprando de Madruzzi e il marchese di Marignano, Giangiacomo de' Medici, avvertiti in tempo, riuscirono a ritirarsi con i fanti di cui là vicino facevano massa (4). Se lo Schärtlin li avesse inseguiti e di-

gli errori commessi da Cesare, e *poteva*, soggiunge, *raccogliere gli italiani sotto specie della discordia che allora era tra il Papa e il duca di Fiorenza, e sotto questa medesima ombra fare i tedeschi, che a quel modo avaria potuto assaltar gl' inimici prima che avessero potuto prepararsi come fecero loro.* Relazione del 1548. *Alberi.* Rel. degli amb. ven. serie 1, vol. 1, p. 425.

(1) 25 e 26 giugno 1546. *Lanz.* Corresp. t. II, p. 505-508.

(2) Questi con lettera del 26 giugno aveva pregato l'imperatore a definire, com'era suo debito, in via pacifica la contesa con i confederati di Smalcalda, non per via delle armi e segnatamente straniere. *Ibid.* p. 509.

(3) Sul numero effettivo variano le relazioni.

(4) L'imperatore in una lettera a suo figliuolo Filippo adduce a motivo della ritirata *por no ser lugar para esperar, y principalmente por las vituallas.* 31 luglio 1546, *I. v. Döllinger,* Baitrâge, p. 48. Il

spersi sarebbesi aperta attraverso il territorio bavarese la via a Ratisbona, dove l'imperatore non aveva che la sua guardia in mezzo ad una popolazione per motivi religiosi in gran parte a lui avversa (1). Questo era fin da principio il suo disegno. Ma coloro cui spettava determinarne le mosse glielo impedirono, per non offendere la supposta neutralità del duca Guglielmo di Baviera (2). Tanto bene questo duca aveva saputo tener occulti i suoi accordi con l'imperatore (3)!

Trattenuto da questa banda, aveva lo Schärtlin in animo di fare dall'altra, a cui accenna l'occupazione della Chiusa, una impresa di non minore portata? Voleva cioè invadere il Tirolo tedesco, spingersi forse fino a Trento per fugare il concilio; in ogni modo serrare in sui confini di Germania il passo alle genti che venivano d'Italia? Che questo ultimo almeno fosse il suo disegno, lo afferma egli stesso (4); attestanlo concordemente gli scrittori contemporanei, ed io non veggo buona ragione

card. d'Augusta sulla base della relazione fattane dallo stesso marchese di Marignano, scrivendo il dì 11 luglio ai legati del concilio, l'attribuisce alla superiorità delle forze nemiche. *August von Druffel.* Des Viglius van Zwichem Tagebuch des Schmalkaldischen kriegs. München, 1877, p. 38.

(1) Poichè quei di Ratisbona volevano peggio all'imperatore, che altri; che furono trovati poi più volte aver voluto tradire. *Relazione di Lorenzo Contarini,* l. c. p. 417. Si quando de Augusta salieron, vinieran derechos a Ratisbona... hallaran a su Magestad tan sin gente, que el mas seguro remedio que tuviera era yrse por el Danubio abaxo fuera de Alemaña. *Don Luis de Avila.* Comentario. Venetia 1548, p. 9.

(2) *Leop. Ranke.* Deutsche geschichte, t. IV, p 329.

(3) Si contentò (Cesare) ch'esso duca s'intratenesse ancor con protestanti, siccome egli fece... perchè con questo mezzo intendeva li progressi di nemici et li teneva alquanto sospesi. *Relazione di Alvise Mocenigo amb. ven. a Carlo V,* 1548, *Ioseph Fiedler* Fontes rerum austriacarum, t. XXX, p. 87.

(4) *Herberger.* Sebastian Schertlin und seine briefe. Augsburg, 1852, p. 95.

a dubitarne. Vero è che la marcia sopra Innsbruck e più ancora quella per la via del Brenner verso Trento era molto ardita se non riusciva di farne insorgere le popolazioni; ma gli è appunto sul loro concorso che lo Schärtlin faceva assegnamento. Il suo luogotenente Schankwitz, avvanzatosi agli 11 luglio, per esser poi seguito il dì appresso da lui medesimo col resto dell'esercito, portava seco copie del manifesto de' collegati raccolti ad Ulma da diffondersi a tal uopo. E qualche intelligenza col governo d' Insbrunck dev' essere precorsa, perchè già al 12 l' incaricato di quel governo Basilio Brecht era in trattative con lo Schärtlin. Sia pur difficile co' materiali che abbiamo di mettere in sodo l' estensione del mandato e le cose dette fra loro, questo almeno par fuor di dubbio che Brecht abbia assicurato solennemente davanti a testimoni non aver le armi che facevano i tirolesi altro fine che di tener lontani i soldati italiani (1). Per tali negoziazioni il Brecht l' anno appresso fu arrestato; e ciò, mentre conferma le accennate sue parole, non potrà certo torcersi in argomento ch' egli abbia trasgredito il mandato, ove si pensi come, a circostanze mutate, sia ovvio in politica sconfessare i mandatarî. Qui giova inoltre ricordare che anche l' imperatore accusò il governo d' Innsbruck di essersi mostrato assai propenso ai nemici (2).

Or questa impresa che da per tutto tenevasi non pur probabile, ma di esito sicuro (3) e così decisiva da dar essa sola vinta la guerra (4), per qual motivo non

(1) L'*Anonimo* presso *Mencken*, III, 1402.

(2) Le quel en tous affaires s'est démonstré trés enclin aux ennemis. *Kaiser Karl an könig Ferdinand.* 14 nov. 1546. *Aug. von Druffel.* Briefe und Acten, ecc. N. 63, p. 25.

(3) Non è dubbio alcuno, che se detti protestanti andavano di lungo, s'impatronivano di Ispruch et di tutto quel contado, et potevano penetrare fino Trento, onde facilmente poi potevano prohibire il passo alle genti d'Italia. *Relazione di Alvise Mocenigo*, l. c. p. 90.

(4) Perdettero di molte belle occasioni, come quella d' impadro-

fu mandata ad effetto? Chiaro è da sè che non si può prestar fede agli scrittori di parte imperiale, Avila, Godoi e Faletti, i quali, anticipando di parecchi giorni i fatti, ne danno il merito ai provvedimenti militari del governo d'Innsbruck e del signor di Castelalto. Dall'altra parte ci si adduce il rispetto alla supposta neutralità del re Ferdinando sovrano del Tirolo. Questo rispetto non corrispondeva ai sentimenti ond'erano animati i principi della lega smalcaldica. Tanto almeno ci consta che il duca Ulrico di Wirtemberg aveva approvato il manifesto del quale parlammo poc'anzi, diretto agli Stati più ragguardevoli di quella contea (1). Ma tutt'altro si vuol credere il sentimento delle città franche confederate, alle quali il re Ferdinando non aveva fatto ingiuria alcuna; sicchè nulla si oppone a ritenere che dai consiglieri di guerra di Ulma fosse venuto l'ordine di ritirarsi che lo Schärtlin ricevette forse il giorno stesso in cui trattava con Brecht. La lettera del dì 14 luglio, nella quale lo Schärtlin scrive a que' signori che *dovranno pentirsi di non averlo lasciato andare innanzi nel Tirolo*, è troppo vicina all'ultimo momento della sua azione perchè sia lecito sospettare che abbia cercato torsi di dosso la responsabilità del non aver eseguita la impresa quando più non la era possibile (2).

Non fu egli sì tosto tornato ad Augusta che ne usci con tutte le sue genti, ed occupata a' 20 luglio la città franca di Donauwörth, in sulla fine del mese si congiunse con le milizie raccolte dall'elettore di Sassonia e dal

nirsi nel principio di tutto il Tirolo senza un contrasto al mondo... ed in somma questo tratto solo gli dava la guerra vinta: e questo è così chiaro, che e l'imperatore e poi il re l'hanno detto, e ognuno lo confessa. *Relaz. di Lorenzo Contarini amb. ven. presso il re Ferdinando*, 1548. *Alberi*, l. c. p. 416.

(1) *A. v. Druffel.* Briefe und Acten op. cit. N. 50, nota 1, p. 16.

(2) Confr. *A. v. Druffel.* Des Viglius van Zwichem Tagebuch, p. 33* e 41.

langravio d'Assia ivi venuti dalla Turingia dopo essersi impadroniti di alcuni vescovadi della Franconia ed assicurati degli altri. Vuolsi che formassero insieme una massa da 55 a 60,000 fanti, da 6 a 7,000 cavalli con 110 pezzi di artiglieria (1). Fossero stati anche la metà di meno (2), erano pur forti abbastanza per compiere il disegno impedito allo Schärtlin di sorprendere l'imperatore a Ratisbona (3). Egli non avea dentro che 2,800 spagnuoli venuti a' 20 luglio dall' Ungheria, e 1,500 cavalli; di fuori, a poca distanza, i tre reggimenti messi insieme dal Madruzzi, dal marchese di Marignano e da Giorgio Stadler di Ratisbona: in tutto da 10 a 12,000 uomini con 10 pezzi di artiglieria tolti a presto da quella città. Appena allora cominciavano a venirgli giù per il Danubio da Vienna le sue artiglierie (4). Ma illusi com' erano i confederati di Smalcalda dalla simulata neutralità del duca Guglielmo di Baviera, indugiarono a muoversi per non convertirla a' lor danni in aperta inimicizia.

Solo poche schiere dello Schärtlin furono ose passare il Danubio presso Marxheim. In sulle prime si credette che fossero tutte, e che il langravio le seguisse. Questa falsa notizia, ricevuta a' 2 agosto, determinò l'imperatore a partir di Ratisbona il dì seguente. Ne lo sconsigliavano i gelosi della dignità imperiale; ma egli, *non badando punto a queste vanità, deliberato a*

(1) Che così dapoi finita la guerra mi è stato affirmato da persona degna di fede. *Relaz. di Alvise Mocenigo*, l. c. p. 90.

(2) Pochi giorni dopo Bemelberg governatore della fortezza bavarese di Rain valutava quell'esercito a soli 30,000 fanti 400 cavalli e 100 pezzi di artiglieria. *Herzog Wilhelm an Kaiser Karl* München 12 aug. 1546. *A. v. Druffel*, Briefe und Acten, p. 13.

(3) A mi juizio si el duque de Sassonia y Lantgrave vinieran, ellos sacaran de Ratisbona a su magestad, y sacandole della, le sacavan de Alemaña. *Avila*, l. c. p. 10.

(4) *Ibidem*.

restar vivo o morto in Germania (1), volle ovviare al pericolo che i nemici si ponessero in mezzo fra lui e le genti che venivano d' Italia (2). Lasciato pertanto Pirro Colonna con 200 spagnuoli e 4,000 tedeschi a guardia della città, il dì 4 agosto con soli 5 o 6,000 fanti e 1,500 cavalli incirca venne davanti a Landshut. Come lo seppero i confederati volevano subito farglisi incontro. Anche allora valse a rattenerli la duplicità del duca di Baviera (3), il quale mentre portava in pace che, passato il Danubio a Donauwörth, prendessero Rain abbandonata dalla guarnigione, e si avvicinassero ad Ingolstadt (4), continuava a trattar con essi, fin per modo da destar all'imperatore sospetti, che solo i resultati finali, non le addotte giustificazioni, poterono acquietare (5).

Poichè quelli non si mossero ebbe l' imperatore comodità di raccogliere a Landshut le genti aspettate. Ai 13 erano già venute tutte le pontificie, 11,000 fanti e 500 cavalli, con il gonfaloniere della Chiesa Ottavio Farnese suo genero, al quale con le mani proprie appese al collo il toson d'oro, e insieme con esse 250 cavalleggieri del duca di Firenze capitanati da Rodolfo Baglioni e 150 del duca di Ferrara condotti da suo fratello Alfonso. Il dì appresso giunsero forse 5000 fanti tedeschi condotti da Bernardo di Schaumburg e da Giorgio figliuol naturale del duca di Baviera, e 2000 spagnuoli dalla Lombardia, seguiti poi da altri 4000 circa da Napoli e 500 cavalleggieri napolitani sbarcati a Trieste.

(1) *Kervyn de Lettenhove.* Commentaires de Charles-Quint. Bruxelles, 1862, p. 129.

(2) Kaiser Karl an herzog Wilhelm von Baiern. Regensburg 2 aug. 1546, *Druffel Briefe* etc. n. 22, p. 12.

(3) Herzog Wilhelm an kaiser Karl. München 25 aug. 1546. *Ibid.* n. 38, p. 18.

(4) Porque la gente del duque de Baviera, aun que estavan declarados por servidores de su magestad, no estavan declarados por enemigos de los otros. *Avila.* Com. p. 12.

(5) *Druffel,* Des Viglius van Zwichem tagebuch, p. 67.

Singolare incidente per fermo che proprio adesso, a' 14 agosto, quando l' imperatore aveva accresciuto a tre doppi l'esercito, arrivasse al suo campo l'araldo portante secondo l'antico costume il manifesto con cui l'elettore di Sassonia e il langravio d' Assia scioglievansi da ogni vincolo di devozione e fedeltà (1)! Quella lettera non degnò egli di ricevere, e per tutta risposta fu forzato l'araldo a prender seco il bando dall' impero pronunziato contro di loro, nel quale tacendo della religione li tacciava di parecchie violenze e di ribellione. La data che vi appose del 20 luglio è anteriore alla vera, avendo evidentemente procrastinato il passo estremo finchè non avesse un corrispondente apparato di forze, e vinte l'esitanze del pontefice con la minaccia di accordarsi coi luterani. Anche ai mandati di esecuzione mise un' antidata, e per istaccar da que' due principi il maggior numero che potesse de' loro correligionarî non vi fece alcun cenno del rotto colloquio di religione, nè rilevò il fatto dell' esser stati il duca di Wirtemberg e que' di Augusta e di Ulma primi a levar le armi (2). Per converso non si recò a coscienza di non far precedere al bando il giudizio e la sentenza della dieta, secondo che era tenuto dai capitoli giurati al momento della sua èlezione. Li aveva già violati coll' introdur truppe straniere nell' impero. Ma se la guerra riusciva a bene chi gliene avrebbe chiesto conto?

II. Oramai non gli restava che congiungersi con le genti fiamminghe che venivano condotte da Massimiliano

(1) Sur ung baston fendu, qu'est la forme de déffiance que l' on a accoustume user en Allemaigne. *Kaiser Karl an könig Ferdinand*, 17 aug. 1546. *Druffel*, Briefe und Acten, n 29, p. 15.

(2) Pour veoir, si par ce moyen l'on pourroit séparer les 2 princes de l'ayde... des autres protestans.. Car, iceulx chastiéz, l' on viendroit facillement au chief du surplus... Et pour l'avoir délaissé l'on ne perdonne riens auxdites duc de Wirtemberg et villes d' Augsburg et Ulme, et demeure fondé ce que l'on vouldra cy après faire contre eulx. *Kaiser Karl an könig Ferdinand*, 17 aug. 1546. *Ibid.* p. 15.

de Egmont conte di Büren. E però, per avvicinarsi ad esse, partitosi da Landshut a' 17 agosto, pretessendo come precipua ragione il bisogno di levar l'artiglieria lasciata a Ratisbona e di ordinar meglio l'amministrazione delle vettovaglie (1), ritornò verso quella città. Ivi al principe Emanuele Filiberto, diciottenne, venuto fin dal maggio dell' anno antecedente in Germania *con la lusinga di riscattare co' propri meriti lo stato paterno, o almeno di recare con le sue intercessioni alcun sollievo alle sciagure de' sudditi,* diede posto ne' consigli di guerra e il governo de' gentiluomini e degli squadroni fiamminghi e borgognoni di sua guardia insieme col grande stendardo che da una parte portava dipinto san Giorgio, dall'altra s. Giacomo e s. Andrea (2).

Ritornando a Ratisbona l' imperatore trascurava i consigli del duca di Baviera, il quale, preoccupato del pericolo di veder il suo territorio esposto in preda ai nemici, lo aveva esortato ad affrontarli, mettendogli innanzi i danni dell' indugio, o a voler almeno avanzare sopra Neuburg o sopra Donauwörth (3). Indi le rimostranze di quel duca espresse in una lettera particolare all' ambasciator suo, l' italiano Bonacorsi Gryn, per forma da far quasi pensare ch' ei fosse sul punto d'intendersi coi nemici (4). Fatto è che questi nello stesso giorno 17 agosto ottennero da lui il passo per acqua presso Ingolstadt (5). E di là, appena intesero l'andata dell'imperatore a Ratisbona, mossero a quella volta con animo di postarsi sulla

(1) Kaiser Karl an könig Ferdinand, 17 aug. 1546. *Ibid*, n. 29, p. 14.

(2) *Ercole Ricotti*, Storia della monarchia piemontese, t. I, p. 12 e 13.

(3) Herzog Wilhelm an kaiser Karl. München, 12 e 17 aug. 1546. *Druffel*. Briefe und Acten, n. 27 e 28, p. 13 e 14.

(4) *A. v. Druffel*, Des Viglius van Zwichem Tagebuch, p. 66.

(5) Herzog Wilhelm an kaiser Karl 21 aug. 1546. *Druffel*, Briefe und Acten, n. 34, p. 17.

riva sinistra del Danubio davanti a lui per tagliar fuori le genti fiamminghe e isolate sconfiggerle. Ma già al solo annunzio ch'essi eran passati di là del fiume, l'imperatore ne avea penetrato il disegno; ond' è che, datone subito avviso con lettera del 20 al conte di Büren, il dì seguente si partì da Ratisbona, lasciandovi sufficiente presidio, e a' 23 e a' 24 col resto dell' esercito passò il Danubio presso Neustadt. Era il meglio che far potesse: metteva i nemici in mezzo fra quella città e l' esercito suo; avrebbe loro intercettate le vettovaglie che quasi tutte ricevevano dal Wirtemberg, da Ulma ed Augusta (1); sarebbesi dischiusa la via diretta per marciar poi sopra Norimberga e ivi congiungersi con le genti fiamminghe. Ma il buon avvedimento di quel passaggio gli tornò vano per la loro prontezza a rivenire sul cammino fatto poc' anzi, e a marcie così forzate, benchè attraverso a luoghi boscosi e anguste gole, da poter ancora nella notte del 24 al 25 arrivare a Nassenfels. Per il che egli levato il campo a' 26 di mattina, lo trasportò a Mehring, e di là, avvertito che quelli non n'erano più di cinque miglia discosti, ben s' apponendo che intendevano muovere sopra Ingolstadt e conquistarla, camminò tanto per prevenirneli che a notte avanzata, dopo qualche scaramuccia di non prospero successo (2), pose gli alloggiamenti vicino ad essa città nel maggior disordine che mai si fosse veduto (3). Quella notte o la mattina seguen-

(1) Relazione di Alvise Mocenigo, l. c. p. 91.

(2) Cesare (Majo) di Napoli impegnatosi senza ordine del principe di Sulmona (il quale con Nicolò Secco esplorava il terreno) in un serio combattimento a Marxheim che gli costò alcuni prigioni, 20 morti e il marchese di Malaspina ferito, avrebbe sofferto assai maggiori danni se la cavalleria pontificia non fosse accorsa in tempo a proteggerne la ritirata. *Gozoi* f. 9 e *Girolamo Faleti.* Prima parte delle guerre di Alemagna, Venezia 1552, p. 97.

(3) Aquella noche se asento el campo con harto trabajo, *Carta*

te se i nemici venivano ad assaltarlo egli era perduto (1).

Stettero invece fermi quattro giorni, dandogli così agio di tempo a fortificare artificialmente il suo campo, disteso sopra un terreno basso, mal sicuro, con il Danubio alle spalle, la città e una gran palude ai fianchi, e di fronte le alture. Il che sorprende tanto più che delle due incamiciate che fecero gli imperiali nelle notti del 28 al 29 e del 29 al 30, se la prima composta di mille spagnuoli e altrettanti italiani riuscì ad ammazzare buon numero di sentinelle nemiche, la seconda condotta d'ordine del duca Ottavio Farnese da Giambattista Savelli e Alessandro Vitelli, capo l'uno della fanteria, l'altro della cavalleria pontificia, a fine di occupare la pianura di Gerolfingen, finì con la peggio, essendosi ricusato l'imperatore di mandar soccorsi (2).

Per questo e per altri indizî era manifesto ch' egli, trovandosi ancora al di sotto pel numero dei soldati, non aveva l' intenzione di venire al cimento di una battaglia campale. L'avevano i nemici? L'ultimo giorno di agosto, uscendo innanzi l'alba dal loro alloggiamento in piena ordinanza, sopraggiunsero improvvisi; ma come furono un miglio vicini al suo campo si fermarono, scaricandovi dentro dalle sette di mattina alle tre di sera le artiglierie, alle quali risposero le imperiali quanto potevano con 32 pezzi contro 110 (3). Or non avendo conseguito l' intento di tirarnelo fuori, perchè non andare a cercarlo dentro delle sue trincee? *L'avrei fatto*, scrisse poco dopo il langravio d'Assia, *se fossi stato solo* (4). Dif-

original de el emper. al principe (Filippo suo figlio) 5 sett. 1546. *Döllinger*, Beiträge, p. 50, e *Commentaires de Charles-Quint*, p. 136.

(1) Relazione di Alvise Mocenigo, l. c. p. 92.

(2) *Girol. Faleti*, l. c. p. 100.

(3) Relaz. di Alvise Mocenigo, l. c. p. 92 e 93, *Döllinger*, Beiträge, p. 50.

(4) In una lettera a Margherita de la Saal 21 sett. *Duller*, Neue Beiträge p. 6, citato da *Ranke*. Deutsche gesch, t. IV, p. 339.

ficile è sceverare il vero dal falso tra le recriminazioni che sogliono tener dietro a qualunque infelice campagna. Più difficile tra quelle che ricambiaronsi a vicenda i capitani di un esercito senza unità di comando, dove ogni mossa era discussa nel consiglio di guerra. Nondimeno quando si pone mente all' irresoluta natura dell'elettore di Sassonia si fanno innanzi da sè le considerazioni ch' ei deve aver opposte all' animoso commilitone, col quale per giunta era già in aperta contesa (1). Avanzandosi un po' più sarebbero venuti sotto al tiro de' cannoni di Ingolstadt, e anche questi, essendo omai scossa la fede nella neutralità del duca di Baviera, era a temersi che facessero fuoco addosso a loro. Oltre a ciò per grande che possa essere stata in sulle prime, a quella terribil prova delle artiglierie, la paura di non pochi nel campo imperiale, noi sappiamo che uno solo ne restò vinto così da ritornarsene: il legato Alessandro Farnese giuntovi tre giorni prima (2). Tutti, in armi, stettero al loro posto (3), incuorati dalle parole e dall'esempio dell' intrepido imperatore (4). Stava nella sua tenda l' astronomo

(1) *Druffel*, Des Viglius van Zwichem tagebuch, p. 103, nota 27.

(2) Lettera del conte di Stroppiana amb. del duca di Savoia, 6 sett 1546 *Bulletins de la Comm. royale d' histoire de Bruxelles* 2. serie, t. XII, p. 123, citato da *Alex Henne*. Hist. du regne de Charles-Quint en Belgique, Bruxelles, 1859, t. VIII, p. 288.

(3) le croys que oncques gens de guerre ne attendirent artillerie comme ceste armée a fait et sans plaincte et avec bon visaige. *Kaiser Karl an könig Ferdinand. 4 sept. 1546. Druffel*, Briefe und Acten, n. 43, p. 19.

(4) Nous canonnons avec nos voisins et bons amys: si Msr. de Bueren estoit arrivé, nous parleryons à eulx de plus près. Cependant que nous l'actendons nous nous sommes icy bien remparez, que le plus grand plaisir qu' ils nous pourroient faire seroit venir baiser nos rempars. I' espérerois bien en Dieu qu' il leur cousteroit chier. *Detto al detto* 2 settembre 1546. *Ibid.* n. 42. — Non vi è stato persona... che su 'l fatto habbi dimostrato minor timore di Cesare *Alvise Mocenigo*, l, c. p. 94, Vedi anche a p. 19.

Pietro Apiani mostrandogli sopra un globo celeste il corso dei pianeti, quando una palla cadde a loro vicina, ed egli lo pregò a voler continuare tranquillo la sua spiegazione (1). Nè mancarono fuor de' ripari scaramucce nelle quali gli imperiali non furono da meno de' nemici. Erano italiani i soldati che tolsero loro que' quattro cannoni onde veniva maggior danno all'esercito, e non poterono poi portar via per difetto di cavalli (2). È ricordato altresì un giovane napolitano di 20 anni per nome Gio. Domenico, il quale vedendo alquanti de' suoi che valorosamente combattevano andò ad affrontare un grosso numero di nemici, nè prima volle partire che di essi non ne avesse gittati a terra due e feriti molti. Lo stesso elettore di Sassonia vuolsi restasse meravigliato della prodezza di Alessandro Vitelli andato solo con Giambattista Borgesi a scorrere per insino al maggior corpo delle schiere avversarie (3). E che dire del principe Emanuele Filiberto che accompagnò l' imperatore quando a cavallo sotto il grandinar delle palle passava dall'una all'altra schiera per animarle? *Certo*, gli disse questi, *se il duca di Savoja mio fratello venisse a sapere che l'unico suo figlio e sostegno si è oggi esposto a tanti pericoli, ne avrebbe pena. Anzi*, rispose arrossendo il giovine, *egli si rallegrerà allorchè verrà a sapere che io ebbi un posto tanto onorevole.* E sollecitandolo l' imperatore a ritirarsi in sito sicuro: *Io delibero, sire*, gli replicò, *di starmene qui col mio squadrone, e vivere e morire con vostra maestà, perchè ove accadesse qualche sinistro non vorrei rimaner vivo* (4).

Ancor due giorni, a' 2 e 4 settembre, i confederati

(1) Adami Vita Apiani (Vitae philos.) p. 162, cit. da *Ranke*, t. IV, p. 340. Secondo il Comentario di *Avila*, p. 24, questa palla sarebbe caduta al 2 settembre.

(2) *Druffel*, Des Viglius van Zwichem tagebuch, p. 90.

(3) *Girol. Faleti*, l. c. p. 105 e 106.

(4) *Bullettins de la commission royale d'histoire de Bruxelles*, t. XII.

scaricarono le loro artiglierie, ma sempre con minor effetto per cagione de' maggiori ripari che con continuo lavoro di dì e di notte s' erano fatti tutto intorno al campo imperiale. Finalmente veduta la costanza di Cesare a starsene dentro rinchiuso per quattro giorni continui, la notte stessa del 4 ritiraronsi con tant' ordine da non poter essere danneggiati dai cavalleggieri che gli inseguivano. Certo li affrettava il disegno di farsi incontro al conte di Büren che omai sapevano aver già guadagnata la riva destra del Reno.

V' impiegò il conte di Büren otto lunghi giorni. Eppur le genti assiane, capitanate da Cristoforo di Oldenburg, altro non fecero che raccogliersi di contro alle prime sue schiere le quali simulavano di voler passare il fiume a Magonza per poter invece traversarlo più sotto, protette dal castello di Walluf appartenente a quell'arcivescovo (1). E dopo uno scontro assai debole a Francoforte lo lasciarono andar innanzi tranquillo per Wûrzburg e Bamberga. Ben i confederati all'annuncio che egli era già nelle vicinanze di Norimberga, lasciata guarnigione a Neuburg, principal terra del conte palatino ove eransi accampati, il dì 8 corsero a Donauwörth e di là a' 10 a Wembding; ma come lo seppero alla volta di Neuburg, non fidandosi più di rivenire su quel cammino, tornarono agli alloggiamenti di Donauwörth, dove a' 14 venne a rinforzarli Cristoforo di Oldenburg con 3000 archibugieri e circa 600 cavalli. Così il conte di Büren, compiuta una marcia di oltre 100 leghe attraverso territorii in gran parte nemici senza che gli fosse porta occasione di provar veramente la sua abilità e il valore de' soldati, potè a' 15 settembre congiungersi con l' imperatore a Ingolstadt. Conduceva seco 10,000 fanti, 7,000 cavalli, 12 cannoni, e portava 300,000 scudi in contanti. Con lui eransi accompagnati altri 2,000 cavalli dei

(1) Edward Carne to Paget. Bruxelles, 27 aug. 1546. *State Papers*, t. XI, p. 275.

margravii Alberto e Giovanni di Brandeburgo, del duca Enrico di Brunswich e del granmastro dell'ordine teutonico.

III. Per tal congiunzione eran del tutto cambiate le condizioni della guerra. L'imperatore prendendo l'offensiva mosse a' 18 all'impresa di Neuburg, ed avutala per resa a discrezione insieme con la guarnigione nemica, ripassato a' 23 il Danubio, andò a Marxheim cinque miglia distante dal campo di Donauvörth. Ma poi non essendogli riuscito, ne' dieci giorni che stette lì vicino, di far sloggiare i confederati, deliberò di portar la guerra nella Svevia per procurare la loro dissoluzione col vietare le vettovaglie e i denari che ricevevano da quelle città della lega smalcaldica.

Pose in prima gli occhi sopra Nördlingen, donde pensava aprirsi la via verso il Wirtemberg, e poichè quella città non prestò orecchie alla sua intimazione si levò con tutte le forze a costringerla. Corsero i confederati al soccorso marciando su per la schiena de' vicini colli a sì gran passo e così tacito che la mattina del dì 4 ottobre, aiutati anche da una nebbia che densissima durò fin quasi a mezzogiorno, avean messo in sicuro la antiguardia e collocata l'artiglieria sulle alture di contro alla vallata dov'era l'imperatore senza che alcuno dei suoi se ne accorgesse. Solo allora che la nebbia cominciò a sollevarsi i due eserciti furono in vista l'un dell'altro. Il conte di Büren, il marchese di Marignano, Pirro Colonna volevano che si tentasse la fortuna; ardevano i soldati imperiali di ogni nazione del desiderio di venire alle mani; quello era il giorno di s. Francesco in cui dicevasi esser stata tre settimane avanti profetizzata in Italia una grande vittoria. Ma i nemici occupavano già una forte posizione; non s'era ancor gittato un sol ponte sull'Eger; difficile era traversarlo a guado; poche ore di giorno restavano a combattere: ecco le ragioni che dissuasero l'imperatore tormentato da' dolori di gotta dal far la giornata; sia pur che le gli fossero messe innanzi, com'ebbe poi a dire, *da un grande di sua casa*

proprio nell' ultimo momento quando, dopo aver già dato ordine alla cavalleria di passare il fiume, s' era volto alle sue schiere per farle marciare alla pugna (1). Però nessuno in quei giorni volle menargliele buone (2), e anche molto tempo appresso se ne disputò vivamente. Il perchè si comprende ch' ei mettesse tanta cura a far sapere che avendo più tardi esaminato il terreno (nel luglio del 1550) dovettero dargli ragione que' medesimi che allora dissentivano da lui. *E chi non lo ha visto,* così conchiude, *e sostiene ancora l'opinione che bisognava combattere, farà bene di visitarlo, e se vi persiste, che si rappresenti almeno esattamente l'esercito che stava di fronte: tanto varrà forse a modificarla* (3).

La mattina seguente, a'5 ottobre, portò il campo sopra i colli di Appetzhofen così vicino a quello de' nemici che l'uno vedeva l'altro, e qui infatti v' ebbe una scaramuccia, nella quale si fece onore il margravio Giovanni di Brandeburgo, ma cadde tra gli altri mortalmente ferito il duca Alberto di Brunswich. Quindi agli 8 di notte mandò Alessandro Vitelli con 4000 fanti italiani, Alberto di Brandeburgo con 1000 cavalli e un reggimento di tedeschi ad assaltar Donauwörth, la quale poichè fu vinta la resistenza de' sobborghi si arrese a discrezione. Avuta questa città, dove tre giorni dopo trasportò i suoi alloggiamenti, e per dedizione spontanea anche la vicina Höchstädt, il dì 12 mosse verso Dillingen principal terra del cardinal d' Augusta, che abbandonata dal presidio nemico gli aprì le porte. Fece lo stesso in quel giorno Lauingen appar-

(1) Commentaires de Charles-Quint, p. 149.

(2) Der nebel, die kurze des tags und die brüchen über die Eger sollen uns entschuldigen, aber jedermann will dieselb entschuldigung nicht admittiren — Die kais. M. ist an podagra, gleichwoll ein winzig, schwach; wollt Got das andere im hertzen nit schwächer wären. *Dispacci dell' amb. bavarese Bonacorsi Gryn* 4 e 7 ott. 1546. *Druffel,* Des Viglius van Zwichem tagebuch, p. 143.

(3) Commentaires de Charles-Quint, p. 150 e 151.

tenente al conte palatino, essendo fuggiti circa 1500 fanti e 200 cavalli insieme con lo Schärtlin accorso poco prima per animarli alla resistenza. Giambattista Savelli con la cavalleria pontificia gli inseguì sino a Zusmarshausen; ne uccise 250 e tolse loro tre pezzi di artiglieria. Per lo che Cesare proseguì la marcia verso Ulma, lungi della quale circa tre leghe fermò il campo a Suntheim. Di là, impadronitosi il dì seguente di Giengen, aveva già a' 14 mandata intimazione di resa a quella città (1) e messo in cammino alla sua volta sulla destra riva del Brenz l'artiglieria e il treno, quando, fatta riconoscere sulla riva sinistra la disposizione de' nemici, ebbe certo avviso che venivano in ordinanza sopra Giengen, la quale infatti ancor lo stesso giorno 14 cadde in mano del langravio. Smessa pertanto l'impresa, e non avendo egli le schiere egualmente in pronto per combattere come avrebbe voluto il conte di Büren contro il consiglio del duca d'Alba capitano generale, le fece ritornare al suo campo. Ivi stette fermo fino a tutto il 30 ottobre, cercando con varii fatti d'arme di far uscir fuori i nemici da' loro alloggiamenti vicini. Tali il conflitto del 16 per l'occupazione d'un'altura che poi rimase in poter loro; l'imboscata del 20; l'incamiciata del 28 al 29 che non ebbe effetto per esserne stati essi in tempo avvisati, e la scaramuccia del 30, nella quale restò ferito il conte di Santafiore, e Ottavio Farnese si vide mancar sotto tre cavalli (2).

In questo mezzo, essendo riuscito vano ogni disegno, nè minore il danno che pativa di quello che recava a loro con intercettare le vettovaglie, la condizione dell'imperatore s'era fatta sì grave da muovere a pietà i

(1) Der kaiser an den reichsherold Michael von Kornakin, 14 oct. 1546. *Lanz.* Corresp. t. II, p. 514.

(2) In quel giorno morì nel campo di febbre dopo 4 giorni di malattia l'oratore ferrarese Galasso Ariosto.

più intimi suoi (1). Si avvicinava a gran passi l'inverno, e già morivano assai di peste, di freddo, di fame: molti soldati di ogni nazione, ma principalmente italiani, lagnandosi de' mali trattamenti e de' stipendi mancati, fuggivano: in un sol mattino 3000 pontificii, côlta l'occasione che il legato Farnese richiamato dal papa se ne andava ai 25 ottobre (2); e ciò mentre 10000 del Wirtemberg venivano a rinforzare i confederati (3). Infine non restò più altro a Cesare che ripassare il fiume l'ultimo di ottobre e porre il campo tra Lauingen e Dillingen alla distanza di circa sei miglia da' nemici (4), ben fortunato ch' essi non gli turbassero la ritirata.

Del resto, con tutto che finora egli si fosse più volte avvicinato a loro, non era certo mai stata intenzione sua di combattere, sì piuttosto di stancarli col prolungare la guerra, molto confidando nella natura sempre malferma delle leghe, massime se composte come la smalcaldica di elementi eterogenei, di principi e città franche (5). E anche adesso doveva confortarlo la speranza che l'esercito loro si sarebbe risoluto per mancanza di denari. Perchè importando solo il soldo delle genti la spesa di 250000 fiorini al mese, le contribuzioni ordinarie dei partecipanti alla lega non bastavano a soddisfarla, e il di-

(1) Il marchese di Marignano molte volte dapoi mi ha detto, che gli movea grandissima pietà il veder sua M.tà così travagliata, come la era, non sapendo massime ne lei, ne alcun di soi ritrovar rimedio alle cose sue. *Alvise Mocenigo*, l. c. p. 99.

(2) Commentaires de Charles-Quint p. 161 — Kerzog Wilhelm an kaiser Karl, München 29 oct. 1546. *Druffel*, Briefe und Acten, n. 59, p. 24.

(3) Però il *Faleti* p. 152 osserva che *non accrebbero numero, perchè in luogo di essi se ne partirono altrettanti.*

(4) Sua Maestà vedendo l'ostinatione delli nemici, che con tutta la malignità del tempo non disloggiavano, da dove ancor si trovano, pensò di farneli levare col mutarsi lei. *Il nunzio pontificio Verallo ai legati del concilio.* Dillingen 6 nov. 1546. *Carte cerviniane* filza 16, msc.

(5) Relazione di Alvise Mocenigo, l. c. p. 115.

segno concepito fin dal principio della guerra di un prestito nel seno della lega medesima era andato a vuoto per il rifiuto delle città franche di concorrervi. Si trattò di nuovo in agosto di mettere insieme con tal mezzo un milione di fiorini. Que' di Norimberga, rimasti neutrali, fecero almeno che uno de' loro concittadini ne prestasse 200,000. Altrettanti vennero dal duca di Prussia. Ma le altre città così fiorenti allora e straricche, in cui v'erano forse le prime case bancarie del mondo (1), nel loro maggior bisogno indarno ricorsero alle sovvenzioni private. E quando Pietro Strozzi con quell'ardore che inspiravagli il proposito di vendicare suo padre, venuto il dì 24 settembre al campo smalcaldico di Donauwörth, propose di dare a mutuo in nome suo 500,000 corone che il re di Francia gli avrebbe prestate, sospendendo a tal uopo il pagamento di ugual somma dovuta ai mercanti italiani in Lione, e di più per uno, due o tre anni senza interesse alcuno 40,000 del proprio che il re medesimo gli aveva restituite, non si trovò mercante che volesse starne mallevadore. I dodici a ciò prescelti di Strasburgo, di Ulma, di Augusta, dichiararono che *avevano tutti i loro beni nelle mani e nei paesi dell'imperatore e del re dei romani: se l'imperatore venisse a saperlo, sarebbero perduti*. L'essersi menata buona questa scusa basta di per sè a qualificare la lega smalcaldica come un'informe rappresentanza d'interessi particolari, ai quali il comun sentimento religioso sol di quando in quando, sempre a stento e per poco, prevaleva (2). Ond'è chiaro ch'era già inevitabile lo scioglimento dell'esercito, per l'impossibilità di sostenerne più a lungo le spese, allorchè a' 5 novembre venne ad affrettarlo la nuova, che rallegrò tanto l'imperatore, dell'altro brutto fatto di egoismo politico ormai compiuto da Maurizio di Sassonia.

(1) *Ibid.*, p. 71.

(2) *H. Baumgarten* Zur geschichte des schmalkadischen kriegs, nella *Historische Zeitschrift* von *H. von Sybel*, t. XXXVI, p. 53 e seg.

IV. Vi si era preparato subito dopo il ritorno da Ratisbona adoperandosi a che la dieta del suo principato gli accordasse di far armi, benchè in prima per semplice difesa e con condizione d'interporsi al mantenimento della pace. Ma poi, come ricevette il mandato di eseguire la sentenza di bando contro l'elettore e il langravio, per farne il maggior mercato possibile, si mostrò talmente restio d'intendersi sulla spartizione della preda col re Ferdinando, che questi ancor a mezzo settembre dubitava di non poterlo indurre all'estremo passo (1). Ond'è che l'imperatore ammoniva il fratello a non premer tanto ch'ei ne avesse motivo a diffidare o a collegarsi co'suoi nemici (2). Quell'ammonimento a lui e una lettera esortatoria all'altro (3) pare abbian tolte di mezzo le difficoltà. Pochi giorni dopo Maurizio si recò a Praga, dove convenne col re Ferdinando in alcuni articoli sopra i quali ambidue riservaronsi fino agli 11 ottobre di riflettere e deliberare: avrebbe Ferdinando le terre che Gianfederico di Sassonia teneva in feudo del regno di Boemia; Maurizio tutto il resto con la dignità di elettore (4). E l'accordo conforme a questi articoli fu conchiuso a'14 ottobre. L'imperatore approvò gli articoli (5); non così la proposta del fratello di dar subito a Maurizio il titolo elettorale, per timore non forse ei potesse servirsene in suo danno (6). Nondimeno,

(1) Kaiser Karl an könig Ferdinand, 19 sept. 1546. *Druffel*, Briefe und Acten, n. 47, p. 21.

(2) Mesmement estant les choses ès termes qu'elles sont et tenant consideration a l'advenir. *Ibid*.

(3) Dello stesso giorno 19 sett. *Bucholtz*, Geschichte der regierung Ferdinand des ersten, t. VI, p. 6.

(4) Carta del secretario de rey de romanos para s. Alt.ª *Döllinger*, Beiträge, p. 52.

(5) Kaiser Karl an könig Ferdinand 9 oct. 1546. *Druffel*, Briefe und Acten, n. 56, p. 23.

(6) Mais j'ay fait dresser une lettre en alleman que vous envoye

cedendo a nuove e pressanti instanze del 24 ottobre, mandò dal campo di Suntheim la dichiarazione relativa, ma con espresso incarico di non consegnarla che previa assicurazione di perpetua fedeltà e obbedienza; fermo del resto in negare altre cose richieste, siccome nocevoli alla religione e alle chiese sopra le quali si pretendeva il diritto di protezione assoluta (1).

Sicuro allora del premio agognato comparve Maurizio davanti alla dieta riconvocata a Freiburg, e, con in mano la carta di sicurtà data dall'imperatore che non sarebbe turbata la religione del paese, così vivamente rappresentò il danno che ne avrebbero tutti ove il re Ferdinando con le pretensioni della Boemia eseguisse la sentenza di bando contro l'elettore di Sassonia, che gli Stati, già vinti da pratiche anteriori, deliberarono non poter egli in tal caso far a meno di occupare le terre minacciate, particolarmente le miniere rimaste indivise nella casa di Sassonia, esortandolo soltanto a voler prima tentare col mezzo del langravio di Assia che i sudditi dell'elettore si sottomettessero volontariamente a lui come a prossimo erede (2).

Con uguale destrezza anche il re Ferdinando aveva messo innanzi agli Stati di Boemia che i diritti della corona sulle terre tenute in feudo dall'elettore correvano pericolo se il duca Maurizio da solo facesse l'impresa. E così ottenne che le truppe raccolte in prima a semplice difesa, e rinforzate da alcuni squadroni di ussari ungheresi condotti dal conte di Salm, potessero prendere l'offensiva (3).

Quelle truppe, passati ai 30 ottobre i confini sassoni,

cy joincte, faicte a droit propoz pour la montrer au duc, si bon vous semble. *Kaiser Karl an könig Ferdinand*, 13 oct. 1546. *Ibid.*, n. 57 p. 24.

(1) Kaiser Karl an könig Ferdinand. 25 oct. 1546. *Ibid.*, n. 58, p. 24.

(2) *Bucholtz*, op. cit. t. VI, p. 10.

(3) *Ibid.*, p. 7 e 353.

dispersero facilmente le poche milizie regolari e le genti di campagna accorse a difenderli (1). Quindi inseguitele nella loro fuga dalle alture di Adorf il dì 1 novembre ne uccisero 1200, e ne fecero prigioni 500 (2), commettendo ivi e poi da per tutto i maggiori eccessi di violenza e di rapina. Un subitaneo terrore invase le vicine città non fortificate. Maurizio promise loro la sua protezione a patto gli prestassero omaggio, assumendo da sua parte l'obbligo di mantenerne la religione. A queste condizioni gli si arresero una dopo l'altra, Plauen, Zwickau, Borna, Altenburg, Torgau. Quindi essendosi congiunto con le schiere boeme e ungheresi s'impadronì in breve di quasi tutto l'elettorato.

Poteva Gianfederico rimanere al campo, or ch'erano assaltate le terre sue? Certo, abbattuto che fosse l'imperatore, facile sarebbe stato ricuperarle, e, anche non abbattendolo, troppe ragioni consigliavano a mostrarsi più uniti che mai in quel grave momento (3) perchè non si differisse almeno di qualche giorno la partenza. Ma come trattenere più a lungo le genti sue? Altre già, benchè non mosse da ugual ragione, la carità del luogo nativo, se n'erano andate: a'6 novembre parecchie migliaia di fanti (4) e i 400 cavalli mandati dal conte palatino. Tutte ugualmente pativano di ogni cosa, massime di denari (5), e quanto avessero già rimesso l'animo

(1) Lettera del re Ferdinando all'imper. 31 ott. 1546. *Ibid*, t. IX, p. 397.

(2) Lettera del re Ferdinando all'imper. 4 nov. 1546. *State papers*, t. XI, p. 344 e Carta del secretario de rey de Romanos para s. Alt. *Döllinger*, Beiträge, p. 52.

(3) Relazione dell'amb. ven. Lorenzo Contarini, *L. c.*, p. 418.

(4) Variano le relazioni nel numero tra 4000 e 10,000. Vedi *Nicholas Wotton to Paget*, 28 nov. 1546, *State papers*, t. XI, p. 356 e 357.

(5) Le terre franche, et massime la città d'Augusta si tiene al fermo che non vogliano mantener più la spesa, nè trattener più le genti loro nell'esercito delli inimici, essendo hormai stracchi del spendere, et

addimostranlo le proposte di pace fatte con lettere di Adamo Trott intimo del langravio al marchese Giovanni di Brandeburgo (1). Infine quel ch'era inevitabile avvenne: tutti insieme il dì 21 novembre levaronsi di campo, per poi sbandarsi per via e ritornare alle case loro.

Pochi giorni innanzi anche l'imperatore era stato in punto di veder disfarsi l'esercito. Perchè, oltre al difetto de' viveri, i venti e le pioggie imperversavano per modo da causare un fango sì alto che i soldati vi giacevano dentro fino al ginocchio: donde la cresciuta moria e le frequenti diserzioni. Eppur ai consiglieri di guerra, che lo esortavano a prendere i quartieri d'inverno per dividere in più stanze le genti, impose silenzio (2): tanta era la sua fede nei successi delle cose di Sassonia! Non n'ebbe infatti sì tosto le prime nuove che a'13 di quel mese trasportò gli alloggiamenti alla distanza di sole due miglia da' nemici, rispondendo alle accennate proposte di pace con le altezzose parole: Gianfederico e il langravio deponessero le armi, liberamente in lui si rimettessero, poi si parlerebbe (3). Quindi inteso, la mattina del 22, ch'essi si eran levati, mandò la caval-

del non poter usar più delle loro mercantie. *Il nunzio pontificio Verallo ai legati del concilio.* Dillingen, 19 nov. 1546. *Carte cerviniane,* filza 16, msc.

(1) *Druffel,* Des Viglius van Zwichem tagebuch, p. 172 e 190. — Questa mattina (scriveva invece il nunzio pontificio nel precitato dispaccio 19 nov.) il capitan Daniele locotenente di Langravio, ha scritto al marchese Giovanni di Brandeburgo ... che desideraria, insieme con landgravio, condursi a parlamento seco, et con mons. di Bura in campagna, per cosa che tocca il servizio di sua maestà et benefizio di Germania. Il che li è stato negato.

(2) *Faleti,* l. c., p. 450, *Alvise Mocenigo.* p. 100, 116 ed *Avila,* p. 46.

(3) Que en eulx humilians et rendans a ma clémence les oiroit parler *Kaiser Karl an könig Ferdinand,* 28 nov. 1546. *Druffel,* Briefe und Acten, n. 67, p. 29.

leria ad inseguirli; ma ritrovato che nella retroguardia aveano posto gran numero di cavalli e molti pezzi di artiglieria, i quali da un' altura scaricavano sopra i suoi, ritornò al campo per far muovere eziandio l' infanteria e l' artiglieria, e così marciò tutta quella notte con l' intero esercito dietro di loro (1). Ma non potè raggiungerli: dalla parte sua dicevasi ch' essi si fossero allontanati troppo presto (2); dall'altra ch'egli avesse indugiato alquanto. Sia comunque, in un tratto egli restò padrone del campo. Pareva un sogno alle persone del suo seguito (3). E un sogno doveva parere il veder poi, dopo tanto grido di guerra e tant' acerbità d' invettive, in men di due mesi città e principi della Germania meridionale sottomettersi, consegnare fortezze, ricevere guarnigioni, pagare grosse ammende.

Chi la dura la vince, è adagio la cui verità in nessuna campagna fu forse meglio provata che in questa. Mirabile invero la costanza dell' imperatore. Ma certo, a dar il tratto alla bilancia, contribuì maggiormente la diversione operata nella Sassonia; parte questa precipua del suo disegno, che direi ben composto se fosse giusto argomentare dagli effetti immediati e momentanei alla bontà di una politica fondata su' più bassi istinti degli

(1) Alvise Mocenigo, l. c., p. 102.

(2) Appena se ne seppe nulla dalli nostri (così riferiva il nunzio Verallo ai legati del concilio), salvo nell' ultimo, che volsero darli alla coda. Ma essendo marciata la fanteria, non essendo restato per retroguardia altri che lanzichenecchi con cavalli e quattro pezzi di artelleria da campo piccoli, si misero a trottar forte, che li nostri non furono bene a tempo. Et se ben volevano andare li cavalli nostri perchè Bura ne havea voglia, et forse havrebbe rotta la retroguardia, fu impedito dal signor duca d' Alva che li prohibì tutti. Dillingen, 24 nov. 1546. *Carte cerviniane*, filza 16, msc.

(3) In un tratto Cesare, che pochi dì inanzi si ritrovava a pessimo partito, restò signor della campagna ... la qual cosa a quelli anco che erano su' l fatto, pareva quasi un insogno. *Alv. Mocenigo*, p. 103.

uomini. Lo strumento adoperato non tardò molto a rivoltarsi in suo danno.

Un'altra parte di quel disegno, l'alleanza col papa, doveva costargli nuovi viluppi. Avendo intrapresa la guerra contro i protestanti con l'aiuto de' protestanti, più questo aiuto mostravasi decisivo e tanto meno poteva evitare le concessioni religiose con le quali se l'era acquistato. Vero è che, come restò padrone del campo, non pose tempo in mezzo ad eseguire la sentenza papale contro l'arcivescovo elettore di Colonia, il quale ottantenne, non abbandonato già da' suoi Stati ma neanco da essi sorretto, non potendo più sperare soccorso alcuno dalla lega smalcaldica omai disciolta, rinunziò alla sua dignità il 25 febbraio 1547. Ma la potente Ulma e le altre città franche che ne seguirono l'esempio, Memmingen, Biberach, Heilbronn, Esslingen, Reutlingen, Augusta, Francoforte e Strasburgo, non si sarebbero così facilmente sottomesse se non avessero creduto di ottenere le concessioni stesse fatte a Maurizio di Sassonia e ai due margravii di Brandeburgo. Che importa che nessuna carta di sicurtà religiosa fosse loro data conforme alle promesse? Queste promesse furono fatte, e ci si teneva. Di più al duca Ulrico di Wirtemberg si era dovuto confermare il trattato di Cadan che guarantiva l'integrità del paese e della religione (1). E solo il ricevere in grazia il palatino del Reno, che più volte si era interposto *sotto colore di uomo di mezzo e sempre aveva più presto favorito le parti de' protestanti che de' cattolici*, parve tal atto di tolleranza che il cancelliere Granvelle pose ogni studio nelle trattative con lui a tener lontana l'influenza del nunzio pontificio (2). Il quale per giunta non fu nemmen chiesto del parer suo in verun'altra delle negoziazioni fatte in tal materia.

(1) *L. v. Ranke*, Deutsche geschichte ecc., t. IV, p. 354-368.

(2) Dispacci del nunzio Verallo, 11 nov. e 4 dic. 1546. *Druffel*, Des Viglius van Zwichem tagebuch, p. 185 e 221.

Questa infrazione de' patti sarebbe bastata ad inimicare il papa, quando bene la presente fortuna di Cesare non gli fosse per altre ragioni ancora divenuta grandemente sospetta. La speranza di far potenti i suoi, che l'aveva a lui accostato, andava svanendo ognor più. Nè men de' personali mostravansi inconciliabili i loro interessi di ordine generale già venuti ad aperto contrasto nel concilio.

V. La politica imperiale del tener a bada i protestanti con la promessa di sostanziali riforme era stata, come vedemmo a suo luogo, in ogni cosa contrariata. E più che mai quando, dopo stabilito il dogma del peccato originale si entrò nella dottrina della giustificazione. Perchè essendo quella la dottrina fondamentale ond' ebbe origine, il grande movimento religioso che minacciava di ruina l'antico sistema ecclesiastico, ognun poteva prevedere che la si sarebbe definita per modo da servire non solamente a rassodare quel sistema medesimo, sì ancora come di divisa a distinguere i cattolici fin da quelli che, accettando il principio de' protestanti, ne rigettavano gli erronei corollarî del servo arbitrio e della predestinazione.

Nelle otto congregazioni generali (5, 6, 7, 9, 10, 12, 13, 14 luglio) che si spesero intorno al primo capo, per determinare cioè quel che opera l'adulto infedele che dapprima si converte e si giustifica (pag. 156), tre soli prelati, Francesco Bandini arcivescovo di Siena, Giantommaso Sanfelice vescovo della Cava e Giulio Contarini vescovo di Belluno, ascrissero la giustificazione unicamente ai meriti di Cristo, null'altro volendo che fossero le opere che prove della fede. Questa sentenza tacciata di eresia (1) porse occasione ad una scena per cui ne andò anche il decoro esterno del concilio. Il Sanfelice, finita appena la congregazione del 17 luglio nella quale, in conferma

(1) Haereticum est dicere (così affermava fra gli altri il vescovo di Castellamare nella congr. del 7 luglio) sola fide hominem justificari. *A. Theiner*, Acta genuina, t. I, p. 173.

di ciò che s' era ripreso in lui, addusse l' autorità de' santi Padri, de' quali aveva recato seco molti libri, avendogli frà Dionigi Zannettino greco, minore osservante, vescovo di Chironia, replicato in faccia quel che poc' anzi andava dicendo a' vescovi di Bertinoro e di Rieti *non poter egli scusarsi o da ignoranza o da protervia*, lo afferrò con ambo le mani per la barba sì da strappargliene molti peli (1). Per lo che, messo in custodia nel convento di s. Bernardino e sottoposto a processo, fu poi esiliato da Trento e dal concilio in perpetuo (2). Pochi giorni dopo anche l'arcivescovo di Siena se ne partì, e benchè più tardi richiamato non vi tornò più, pretessendo ragioni di salute (3). E il discorso del vescovo di Belluno, stato non men odioso degli altri due agli uditori, sappiamo eziandio aver svegliato in taluno le antiche accuse contro il cardinal Gaspare Contarini, di cui Giulio era nipote, e che fu imputato di non dissimile opinione. Ne venne male anche al Polo allora assente, per la memoria della passata loro amicizia e comunanza d' idee (4), nè questo fu l' ultimo motivo delle corse voci di sua dubbia fede (5). Veramente l'opinio-

(1) I legati al card. Farnese, Trento 17 luglio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7, n. 8, msc.

(2) Detti al detto, 28 luglio 1546. *Ibid.*, msc.

(3) L' arcivescovo di Siena in vero si ritrova extraordinariamente indisposto per poter al presente far viaggio, secondo che quelle intenderanno per il testimonio del medico. *Il card. Polo ai legati*, Padova 15 sett. 1546. *Quirini*, Epist. R. Poli, t. IV, p. 198.

(4) Lo cardinal de Inglaterra le haze danno lo que se a dicho de la justification. *Mendoza al emperador Carlos V*, 13 jul. 1547.

(5) I due legati, del Monte e Cervini, ebbero poi, uno dopo l'altro, la tiara. Il Polo fu sul punto di averla al principio del conclave che elesse il del Monte; ma 16 o 17 congiurati gli fecero vivissima opposizione, *imputandolo di non sentire sanamente della fede*. Dispacci di Averardo Serristori, Roma 30 nov. e 5 dic. 1549. *G. Canestrini*, Legazioni di Averardo Serristori ambasc. di Cosimo I. Firenze 1853, p. 215 e 220.

ne di Giulio non era in tutto l'opinione conciliativa del venerando suo zio. La quale invece troviam riprodotta dal Seripando nella congregazione del 13 luglio. Voleva egli pure darsi una doppia giustizia; l'una inerente, per la quale in prima da peccatori siam fatti figli di Dio e poi capaci di virtù prodotte dalla medesima grazia infusaci col sacramento pigliato o in atto o in voto, ma imperfetta nè bastevole a condurci alla gloria di Dio: l'altra a noi estrinseca, che supplisce i nostri difetti, cioè la giustizia di Cristo, i cui meriti ci sono imputati (1).

Nell' accennata congregazione del 17 luglio, e nelle cinque seguenti de' 19, 20, 21, 22, e 23 consideraronsi il secondo e terzo capo, cioè del giustificato che si conserva in grazia e del caduto che la ricupera; quindi a' 24 si espose all'esame il relativo decreto insieme con le osservazioni fattevi sopra da' teologi minori. Ma nei pochi giorni che avanzavano al 29 prescritto per la sessione, fu impossibile mandarlo a partito, non fosse altro che per le distrazioni causate dal passaggio delle genti pontificie che andavano alla volta di Germania. E tuttavia il del Monte rimasto a que' giorni unico presidente (essendosi il Cervini fermato a Rovereto per aver cura del legato Farnese ivi assalito da febbre terzana) proprio il dì avanti, nella congregazione del 28 luglio, non si peritò affermare che la sessione si poteva egualmente tenere, purchè, ommesse le azioni di cerimonia come la messa solenne e l'orazione, si raunassero la mattina seguente i Padri a fin di prendere le ultime determinazioni: pender lui a questo parere per due motivi: l' uno perchè teneva lettere del pontefice che desiderava assai non si desse adito a prorogazione (2); l'altro perchè pur di Roma uomini valentissimi gli significavano che la forma divisata e loro comunicata del

(1) *Pallavicino*, Ist. del conc. trid. Lib. VIII, capo XI, 4.
(2) Il card. Santafiora ai legati. Roma, 23 luglio 1546.

decreto appieno soddisfaceva (1). Discutere in una mattina così vasta e scabrosa materia, e lasciar per giunta indeciso il punto della residenza, in onta alla regola di procedere unitamente nella fede e nella riforma! Vi si opposero per primi il cardinal Pacheco e i vescovi di Astorga e di Badajoz con tanta forza da tirarsi dietro quasi tutta l'assemblea. E fermata la proroga, 29 contro 27 convennero nella sentenza di farla a giorno certo, discordando però fra loro nella scelta di questo giorno.

Si passò dunque nelle congregazioni de' 13 e 17 agosto all'esame del decreto steso da Cornelio Musso vescovo di Bitonto, uno de' quattro deputati a ciò eletti. Il quale distingueva una giustificazione antecedente per l'imputazione dei meriti di Cristo, onde l'empio è liberato dal peccato, ed una susseguente, cioè il conseguimento della giustizia mediante la grazia infusaci interiormente. Ma quel decreto in generale non piacque: a chi perchè desiderava meglio dichiarato in qual senso la sola fede giustifichi; a chi perchè voleva ammessa la certezza della grazia in qualche caso speciale per ossequio alla sentenza de' santi dottori, o perchè non eransi ben considerati gli errori in tal materia; a molti per la forma od oscura o prolissa o troppo carica di ragioni, e come tale impropria ad un decreto. Non pochi dichiararono di essere ancora impreparati a discutere (2). Certo, la gravità del soggetto deve aver potuto qualcosa sulla coscienza di alcuni; resta pur sempre che i prelati di parte imperiale se ne valessero eziandio come di un'arma di difesa contro la fretta de' legati, per cagionare ed onestare la lunghezza desiderata dal padron loro. Pertanto fu statuito di riformare il decreto, e ne venne data la cura specialmente al Seripando.

Lo compilò egli secondo l'accennata sua dottrina. Ma anche questa dottrina della imputativa giustizia incon-

(1) *Pallavicino*. L. VIII, capo VII, 4.
(2) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 215-218.

trò vivissima opposizione. Lo spagnuolo Domenico Soto aveva già notato che per essa dispregiavansi le soddisfazioni e poco conto si faceva della grazia comunicata mediante i sacramenti (1). E frà Ambrogio Caterino Politi di Siena, domenicano, raccolse molti errori de' luterani, co' quali pareva che la si accordasse. Indarno il Seripando, illustrandola agli 8 ottobre con dottissime allegazioni di Scritture e di Padri, professò ch'essa niente aveva di comune con quegli errori; non volersi, per orror di tutto ciò che dissero Lutero, Butzer e Calvino e altri scismatici, condannare insieme una dottrina insegnata da' più reputati loro contradditori, quali il Contarini, il Gaetano, lo Pflug e il Groppero (2). Altri potenti avversarî discesero nell'agone a combatterla: i gesuiti Alfonso Salmeron e Giacopo Lainez, nel fiore degli anni con tutte le forze del loro ingegno e della lor fede nella causa per la quale eran stati ammoniti da Ignazio di non aderir mai ad un'opinione che abbia sol l'aspetto di novità (3): quest' ultimo, il Lainez, ai 26 ottobre, anche con uno scritto ch' è un trattato più presto che una confutazione e fu tenuto in tal pregio da esser registrato a parola negli atti ufficiali (4). Che più? Giam-Pietro Caraffa, che le si era opposto fin da quando nel 1541 se ne trattò a Ratisbona, ed or sedeva tra i cardinali cui era affidata in Roma la sovrintendenza del concilio, mandò fuori uno scritto apposito nel quale ogni opinione di tal fatta è a tutta oltranza impugnata (5).

Ne venne che l'opera del Seripando, dopo lunghe e ferventi disputazioni in ben tredici adunanze de' teologi minori, de' quali soli cinque aderivano a lui, e in nove de' Padri, fosse alterata tanto, che quando a' 5 no-

(1) Acta Massarelli, *Salig.* III, 767.
(2) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 235.
(3) *Orlandinus* VI, p. 127.
(4) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 265-278.
(5) *Bromato*, Vita di Paolo IV, t. II, p. 131.

vembre la si riprodusse in una nuova forma, e questa volta distinta in decreti che insegnavano la dottrina cattolica e in canoni che dannavano gli errori ereticali, egli non la riconobbe per sua. Però, considerato che gli articoli della imputativa giustizia e della certezza della grazia erano ancor assai controversi tra i cattolici, parve prudente per evitar scandalo di non dannarli che *giusta l'asserzione degli eretici* (1). Fu dunque mestieri rimandar quegli articoli a partito, e, dopo nuove dispute in diciasette congregazioni generali, ne risultò che 33 sopra 55 stettero per l'accennata maniera di condanna (2). E chi varrebbe a ridire la cura, l'assiduità, la sottigliezza con che si procedette sia nell'esame di tutti i sedici capi de' decreti in altre quindici congregazioni generali, sia nelle cinque adunanze de' prelati teologi per render conto in particolare del perchè s. Paolo dica che noi siamo giustificati per fede e senza le opere (3), sia finalmente in quelle de' deputati per riformare a mano a mano, in presenza de' legati, i decreti medesimi secondo le censure de' Padri? Nel che si mostrò sopra ogni altro operosissimo, infaticabile il Cervini, sempre attento anche a cose minime, pronto a mutar parole, fin idee, pur di contentar tutti o almeno di non lasciar alcuno malcontento tanto da protestare (4). Davvero che quando si pensa non esservi stato un sol punto in tal materia che non fosse contrastato o nella sostanza o nella forma, e poi si leggono que' decreti come furono in ultimo approvati, non si può far a meno di

(1) Qui ita sunt inter catholicos etiam controversi, (così disse il del Monte nella congregazione del 29 ottobre) ut eorum decisio absque maxima perturbatione et forsan scandalo fieri non possit. Ad quae omnia evitanda videtur consultius eos damnare juxta assertionem haereticorum: id quod praecipue in concilio fieri debet. *A. Theiner*, Acta gen., t. I. p. 279.

(2) Ai 17 dic. *Ibid* p. 336.

(3) *Ibid.* p. 336-340, 345-362.

(4) *Sarpi*, Ist. del conc. trid. Mendrisio 1835, t. II, lib. II, p. 284.

ammirarli per il molto tempo, l'erculea fatica, l'imperturbata pazienza che costarono. Di quel che valgono non parlo. La Grazia è uno di que' problemi che solo il cuore può risolvere, nessuna mente umana definire.

VI. Mentre si stabiliva per tal modo il dogma della giustificazione condannando le dottrine de' luterani e anche le conciliative, benchè queste soltanto giusta le loro asserzioni, il disegno della traslazione a Bologna ad ogni tratto risorgente e fervidamente promosso dava cagione a violenti contese. Di già i due legati, al primo annuncio della lega conchiusa con Cesare, avevano con lettera segreta esortato il papa a cavarne quel frutto, tanto più allora opportuno che si doveva trattare della residenza de' vescovi e de' suoi impedimenti, *cioè della più importante cosa che possa occorrere per la sede apostolica*, e a questa lettera aggiunta un' altra pubblica da valersene cogli imperiali, nella quale, dichiarando che nè essi nè la maggior parte de' prelati volevano stare a Trento *per alloggiar soldati e commettersi alla loro discrezione*, mostravansi deliberati in occasione del lor passaggio di partirsene (1). Ben era natural cosa che il papa non volesse dispiacere a Cesare proprio nel momento che si confederava con lui (2). E però fece loro rispondere che non si partissero a verun patto, ammonendoli per giunta a dar prova di maggior

(1) Nè il dire che passeranno fuora de la terra assicura; perchè ogni volta che volessero entrare starebbe in loro potestà, senza che noi ci potessimo provedere; et però facemo disegno, quando passeranno, di absentarci. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei*, Trento 26 giugno 1546. *Carte cerviniane*, filza 19, msc.

(2) Troppo si vede che saria bene ridurre il concilio a Bologna; ma si dubita che gli imperiali non piglino occasione da questo di far qualche impiastro nelle cose della religione; et però vogliamo fuggire ogni ansa alla quale si potessero appiccare, et procedere ingenuamente. *Bernardino Maffei al legato Cervini*, Roma 3 luglio 1546. *Ibid.*, filza 20, n. 88, msc.

coraggio e a non offendere con la loro sfiducia specialmente quelle genti che, stipendiate da lui e condotte da' suoi capitani, muovevano per sottomettere al concilio i contumaci (1). Del che punto il Cervini (2), e ben s'avvedendo dell' interesse che aveva il cardinal Farnese d' ingraziarsi a Cesare, rappresentò al papa che, come egli sarà accanto a lui, a lui solo spetterà dar leggi al concilio intorno al soprassedere ne' dogmi o al tenere più l'uno che l'altro modo, perchè alle lettere del cardinal nipote comunicanti i suoi desideri non si potrà far lo stesso che s'era fatto a quelle del nunzio, ma bisognerà obbedire (3).

Poco stante venne la nuova della Chiusa espugnata e del disegno de' confederati di Smalcalda di passar più oltre. Figurarsi lo spavento de' Padri e la sollecitudine de' due legati di cavarne costrutto! Nell' adunanza del 15 luglio l'arcivescovo di Corfù, Giacomo Cauco, si fece innanzi con la proposta senz'altro di partirsi di Trento. L'assecondò l'arcivescovo di Siena evidentemente per sua particolar ragione. Partirono infatti alquanti de' più timidi e di quelli che ormai ci stavano mal volentieri, fra' quali lo stesso arcivescovo di Siena, come vedem-

(1) Hoggi ho ricevuta la vostra de' 3, venuta per staffetta, per la quale mi scrivete, rispondendo a la mia di 26 del passato, che Nostro Signore non intende che nel transito di questi soldati noi partiamo di qua per modo alcuno; ma che aspettiamo con buon animo et seguitiamo le congregationi et sessioni, senza mostrare debilità. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei.* Trento, 8 luglio 1546. *Ibid.*, filza 19, msc.

(2) Obediremo tanto circa a lo stare, quanto circa al sollecitare, in quel modo che Sua Santità comanda; perchè la vera causa del nostro scrivere non fu per debelità, ma per servire fidelmente et dare ansa a la translatione, quando Sua Santità fusse stata di animo di farla, in questa occasione che se gli porgeva. *Ibid.*

(3) Et però supplicate Sua Santità in mio nome che si degni farci da hora intendere, come in tal caso ci havessimo da governare, per satisfare a tutti. *Ibid.*

mo poco avanti. E più assai sarebbero partiti, se la lettera sopraccennata del papa, e un' altra che il cardinal Farnese informato di ciò scrisse a' 17 luglio da castel san Giovanni terra del bolognese, ov'era giunto con le genti pontificie, non avessero accennato con qualche risentimento alla loro pusillanimità.

Intanto era cessata la cagione immediata di quello spavento; compiuto anche il passaggio de' soldati. Non restava più dunque ai legati che sperare in un apparente violenza fatta su loro e sul papa dai vescovi, sì da conseguire l' intento senza che potesse dolersene l' imperatore. Di qui il litigio che il del Monte in assenza del Cervini appiccò col cardinal Pacheco, e nel quale impigliossi il cardinal Madruzzi per modo che ne rimase il principale. Nell' adunanza del 28 luglio, mentre si discuteva se la prorogata sessione dovesse intimarsi a giorno certo od incerto, l' arcivescovo di Corfù opponendosi a quello di Sassari, il quale esortava a raffrenare con gravissime pene i timidi dall' assentarsi, insistette nel suo parere. Se ne commosse il Pacheco, e più assai quando il Saraceni vescovo di Matera soggiunse non dubitare che Cesare, ove risapesse quel ch' era del concilio, sarebbe il primo ad approvarne la traslazione. *Parlate delle materie proposte,* gli disse quegli bruscamente, *e non asserite dell' imperatore ciò che ignorate;* indi, rivolto al del Monte, avvertì *ch' ei non dovea permettere l' uscir del tema.* Risposegli il del Monte: « Non voler egli impedire a' vescovi l'espressione de' loro « sentimenti, nè men doverli impedir il Pacheco. » E senza venire a conclusione alcuna intorno al giorno da intimarsi per la sessione, levò l'adunanza con dire: « Non « volersi negare ad alcuno la libertà di temere; piutto-« sto essere degni di ringraziamento que' che ammoni-« vano di ciò che toccava la sicurezza comune; non es-« ser sua intenzione di sciorre il concilio: confortar egli « piuttosto i vescovi alla tolleranza delle fatiche ed al « coraggio contro i pericoli; ma non parergli equità

« statuir pene contro chi fra sì grandi angustie non « aveva forza di rimanere. »

Il tumulto che già stava per eccitarsi fra gli spagnuoli fu a stento sedato in quel giorno.

Ma due giorni appresso, nella congregazione del dì 30 luglio, si rinnovò più acerbo il contrasto. Perchè il Pacheco voleva s' intimasse la sessione a giorno certo essendosi nella precedente adunanza dichiarati due voti di più per quella sentenza, e il del Monte, all' incontro, che in sì piccol vantaggio di numero si bilanciasse anche il peso che prevaleva per la parte a cui inclinava il legato.

Era questa una nuova e singolar pretesa di giurisdizione che i legati statuissero per sè stessi in ciò che avevano già rimesso alla deliberazione de' Padri. Se ne riscaldavano le parti allora che il cardinal Madruzzi vi si frappose. *M' inorridisco,* diss' egli, *quando sento da voi, Signori, uscir parole colleriche, e vi prego a discorrere in forma più placida e più cristiana. So d'esser uomo anch' io e che provocato dico talora ciò che dipoi mi rincresce.* Fu come zolfo gettato nel fuoco onde ardeva il del Monte. Ch'egli, da universal correttore ed esempio che doveva essere, discendesse ad aver bisogno di altrui correzione? *Io so,* rispose, *che non ho proferita una sillaba men pia, men cristiana. Ma veggo già che, in luogo di presiedere, sto qui sotto al maestro. E se richiedesi maggior dolcezza nel mio ragionare, usisi ella pure da chi meco ragiona.* Indarno il Madruzzi purgò in prima le sue parole di ogni sinistra volontà di toccare il legato, e poi seguì a levarsi la nota che ben sapeva essergli stata apposta dell' arrogarsi, come principe della terra in cui si celebrava il concilio, un' indebita autorità, dimostrando le sue passate azioni piene di ossequio verso il concilio in comune e verso ciascuno in particolare. Ripigliò il del Monte che « com'egli volentieri ascoltava da ogni minima persona « le correzioni in privato, così voleva conservare in pub-

« blico la dignità di presidente e non soggiacere a' mae-
« stri quali se gli facevano il Pacheco e il Madruzzi:
« Riverirli esso per suoi signori, ma non in quel luogo.
« Il ricordargli che non dicesse parole di cui dovesse pen-
« tirsi aver maniera di minaccia. Or già che in quella
« adunanza desideravasi la comune libertà di parlare,
« volerla usar egli pure, e dichiarar liberamente che
« nulla temeva le minacce del cardinal tridentino. A
« torto ricercarsi da lui maggior cortesia quando vi avea
« soprabbondato. Imperocchè, competendo a' presidenti
« luogo superiore e separato da ciascuno, aveva contut-
« tociò tenuti a canto i due cardinali, lasciandoli uni-
« tamente seco e co' suoi colleghi non pur sedere, ma
« presedere. Però gli richiedea che di grazia si conte-
« nessero ne' lor cancelli. »

Così fu tirato dentro di nuovo il Pacheco a cui parve che quel luogo come a cardinali si dovesse, e per botte e risposte andò la rissa crescendo in tal furore ch' era uno spettacolo. Tanto più doloroso che fu mestieri che i prelati minori scongiurassero i maggiori per le viscere di Cristo a voler sacrificare le lor passioni all'onor del concilio, e Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo, ne li supplicasse ginocchioni con le mani giunte e piangendo.

Troncata la rissa e innanzi che i congregati si partissero, il Pacheco pregò il legato a ricevere in buona parte le sue parole, e a perdonargli se in alcuna l'avesse offeso. Ne imitò il Madruzzi la prudenza. Ma il legato, che rispose al primo con l' inchinarsi, non abbassò che leggermente la testa al secondo senza parlare: Per lo che il Madruzzi: *pigli ella,* soggiunse, *come le piace i miei detti, chè a me non importa; chè finalmente io son nobile.* E il del Monte di rimando: *S'ella è nobile, io non sono ignobile: ma saprò andare in paese dove i nobili non mi ci possono far stare* (1).

(1) *Pallavicino,* Ist. del conc. trid. L. VIII, capo VII, 5-10. Con-

VII. Questa rissa originata dal disegno della traslazione porgeva nuovo pretesto a sollecitarla (1). Come rimanere più a lungo dove il *padrone del luogo*, mescolandosi in contenzione non sua, sol per tener ivi *confitto il concilio*, era trascorso ad insultare il primo legato? Singolare l'arte adoperata dal Cervini per volgere lui stesso, il cardinal Madruzzi, in istrumento ad ottenerne da Cesare il beneplacito. Tornato il dì appresso da Rovereto gli fece rappresentare col mezzo del vescovo di Fano, frà Pietro Bertani, essersi egli *data l'accetta nel piede* facendo nascere la maggior causa di trasferire il concilio che mai potesse allegarsi; dolergli per l'onor suo, per la disgrazia cioè in cui cadrebbe non pur del papa, ma dell' imperatore, avendogli fatto il peggior servizio possibile: non vedervi che un rimedio solo, e questo era che mettesse i legati fuor della necessità d' *incolpar lui per giustificar sè stessi*, congiungendo i suoi uffici in *far capace sua maestà che in Trento non si poteva più stare* (2).

Il Madruzzi consentì alla proposta, e a' 3 agosto mandò lo stesso Bertani in compagnia di Nicolò suo fratello all' imperatore.

Ma questi già prima ancora, risaputo che autor principale di quel disegno, in occasione del passaggio delle

corda con gli Atti ufficiali, a cui egli attinse. *Theiner*, Acta gen. t. I, p. 210-214.

(1) Qui... con le pratiche, con le promesse et con li spaventi si manda in lungo la resolutione de' dogmi, et massime di questo de la justificatione, non volendo l'imperatore.. che si determini così presto, non ostante ogni nostra diligentia per espedirlo; la qual cosa è la vera radice delle insolentie, che nell' ultima e penultima congregatione sono state usate... ancora che di questa radice fosse un ramo la paura che havevano che questo concilio non si levasse di qui. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei*. Trento, 3 agosto 1546, *Carte cerviniane*, filza 19, fasc.

(2) *Ibidem*.

truppe, era il Cervini (1), ed essendogli anzi stato scritto aver detto lo stesso Cervini che se ne andrebbe quando bene il papa gli comandasse altrimenti, s' era acceso di tal ira che il nunzio Verallo affermava non aver in lui mai veduta l'eguale (2). E però, scordata ogni norma di prudenza diplomatica, aveva incaricato il segretario del cardinal Madruzzi, Marco Aurelio Catanio tornante allora dalla corte, a fargli intendere che *se non lo punisse il papa, lo punirebbe ben egli, e che non starebbe sicuro in nessun luogo* (3). Del che informato il Bertani in sul principio del viaggio vicino a Bressanone, dove incontrò il Catanio, si valse come di salutare avviso per tornare indietro e andar poi in compagnia dello stesso Catanio appresso il papa ad iscusar le azioni del Madruzzi e a proporgli in suo nome che, a fine di favorir le armi in Germania, ritenesse il concilio ancora un mese o due. Quali in tal frangente gli ufficî del cardinal Farnese, entrato a Trento a' 2 agosto e rimastovi fino a' 10, è facile immaginare. All' incontro il Cervini impertubabile nel suo proponimento, scriveva al segretario del papa Bernardino Maffei: *La somma delle cose*

(1) Kaiser Karl an Iuan de Vega, Regensburg 31 juli 1546, *W. Maurenbrecher*, p. 72*

(2) Et perchè pare che le sia scritto come il Rev.mo et Ill.mo Sancta Croce haveva detto di partire, ancorchè Nostro Signore gli comandasse altramente, resta Sua Maestà non poco admirata di questo, et non senza qualche mala satisfattione, temendo che alla partita sua non lo sieguano li prelati; il che sarebbe di gran scandalo: et certo non ho veduto mai Sua Maestà tanto turbata da che sono in questo servitio. *Il nunzio Verallo ai legati in Trento.* Ratisbona, 31 luglio 1546. *Carte cerviniane*, filza 16, msc.

(3) Hiersera Marco Aurelio segretario del sig. card. di Trento.... mi fece questa ambasciata da parte di Sua Maestà... perchè se Vostra Santità non mi havesse castigata lei, mi castigheria la Maestà Sua, e che io non staria securo in nessun luogo. Risposi a Marco Aurelio... se voleva usar forza, che essendo come era imperatore e gran prencipe, et io povero prete lo poteva fare facilmente, ma che il mio maestro mi

presenti è che o per amore o per forza vogliono che si stia qui e non si proceda nell' articolo della giustificazione, il che ieri il cardinal di Trento disse al cardinal nostro (*il Farnese*) *e a noi apertamente. E se voi lo patirete e non vi risentirete di queste violenze e incompatibilità, il concilio è già tanto estenuato di amici e tanto sbigottito per le bravarie che si fanno fino ai legati, violando anche il diritto delle genti, che le brache son giocate e persolute.* Aggiungeva che ove il papa *non pigliasse partito di levarlo presto* di là, sarebbe pur necessario che *spingesse tanti prelati dotti e fedeli che superino gli altri: altrimenti non si potrà far cosa che sua santità voglia.* Tanto più che, come il cardinal Farnese partisse, se ne andrebbero molti de' vescovi *i più amici* che ancor si trovano, e tra gli altri quel di Sora e il Mignanelli, *i quali mostrano non poterci stare senza aiuto* (1).

insegnava a non temer quelli che ucciso il corpo non havevano poi più da fare: E però se Sua Maestà mi facesse toglier questa vita, era cosa che in ogni modo l'havevo a lassare, et dieci anni più o meno non importavano niente et io m'ingegneria di star preparato. *Marcello Cervini legato a papa Paolo III,* Trento 15 agosto 1546. *Marino Giustiniani,* Lettere memorabili, Roma 1667-1675. t. II, p. 474-476. — Concorda quanto alla forma della minaccia con ciò che scrisse l' imperatore nella precitata lettera all'ambasciator suo in Roma, dove è soggiunto: « y porque el nuncio podria scrivir esto alla o el mismo Santa Cruz, os havemos querito prevenir dello para que justifiqueis a Su S.d la causa que nos ha movido de estar tan enojado con el dicho cardinal Santa Cruz y que Su S.d entienda que a ello nos mueve lo que le queremos y desseamos y su autoridad quitar la mala vos que por este respecto podria sonar en todas partes. » *L. c.* p. 75* La minaccia che l'avrebbe fatto gettar nell' Adige, riferita dall'*Adriani,* Storia de' suoi tempi l. V. e sulla sua autorità ripetuta dal *Sarpi,* non ha fondamento alcuno.

(1) Et benchè a Sora si dia venticinque scudi al mese, dice che non gli bastano. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei.* Trento, 6 agosto 1546 *Carte cerviniane,* filza 19, msc. — Fabio Mignanelli, venutovi ai 29 aprile, se ne partì ai 28 agosto, *non potendo più sofferire di ve-*

In questo mezzo, avanti che giungessero a Roma le nuove delle narrate cose successe a Trento, il papa con breve del 4 agosto, accogliendo le ragioni de' legati intorno allo spavento delle armi, aveva messo in arbitrio loro la traslazione, purchè il maggior numero de' prelati vi acconsentisse. E a tal fine, lasciandoli pur liberi o di comunicare il tutto con l' imperatore od anche di farne senza, secondo che scorgessero pericoli nella dimora, mandò aperta e senza data una sua lettera a quel nunzio Verallo, acciocchè vi potessero mettere quel che tornava loro bene (1). Aggiunse che in evento della traslazione proponessero la città di Lucca, prevenendo così un desiderio poc'anzi espresso dal Cervini (2).

Ma quando vennero queste commissioni il cardinal Farnese, non ancora partito, s' interpose a farne indugiare la esecuzione fino a nuovo comandamento del papa. Indarno il Cervini non cessava di esortare che si persistesse nella presa determinazione, ingegnandosi a mostrarne la necessità per onor della sede apostolica, per libertà e sicurtà del concilio, per evitarne la dissoluzione e la invalidità de' decreti (3). Continuavano a ve-

dere il concilio, siccome egli afferma, *in mezzo ai tamburi, rassegne e archibusi.* Memorie del card. Fabio Mignanelli ricavate dall'archivio dei Mignanelli di Siena. *Biblioteca S. Pietro in Vincoli in Roma.* Cod. 63, msc.

(1) Sua Santità si contenta che il tutto sia in arbitrio di VV. SS. RR. al quale effetto perchè le sien più libere, mando la lettera per monsignor Verallo aperta et senza data acciocchè vi possino metter quello che tornara loro bene. *Il card. Santafiora ai legati,* Roma 4 agosto 1546. *Ibid.* filza 9, n. 15, msc.

(2) Quando il concilio si transferisca, a me piaceria forte Lucca per più rispetti, tra' quali è ch' io non vorria mai più andare in terra di Signori, potendo fare altro. *Lettera precitata del Cervini al Maffei,* 3 agosto 1546. *Ibid.* filza 19, msc.

(3) Et però (soggiungeva) io per me gli lassaria dire, et mi levaria di qui quanto più presto, et risponderia alle ragioni, che dalla altra parte s'allegano de le cose di Germània, et del non disfavorire l'im-

nire ai legati e andavano a Roma lettere del nunzio Verallo significanti che l'imperatore considerava il concilio in Trento come il *timone dell'impresa;* che insisteva non si partissero i Padri sin tanto almeno che se ne vedesse l'andamento, *il che sarà alla più lunga per tutto il settembre;* altrimenti poter avvenire ch'egli facesse qualche accordo coi protestanti e forse concedesse un concilio nazionale, *ovvero un altro universale sforzato* (1). Ciò stesso rappresentava in voce l'ambasciatore Mendoza e scriveva anche il cardinal Farnese allora per via verso il campo imperiale. Laonde il del Monte fu costretto nell'adunanza de' 13 agosto a confortare i Padri di non si partire nè impaurire, giacchè si avevano prospere novelle delle armi cesaree. Ed in questa sentenza ragionò a lungo il vescovo di San Marco, Coriolano Martirano (2).

Nè altro per ora poteva fare il pontefice. Le instanze del Cervini erano del tutto *secondo il suo genio;* ma come evitare di romperla con Cesare ancor sul principio della impresa, come scansar l'altro pericolo di un concilio nazionale (3)? Ben sulle prime, appena ricevuto

presa etc. per due mesi... che Sua Maestà cesarea stia di buona voglia, et attendi pure a far bene in Germania, perchè il concilio, sebben si parte di Trento, non si dissolve, ma si mantiene di più autorità et di più frequentia. Et se finita la guerra, apparirà speranza, che con effetto si medichi a' mali de la Germania con finire il concilio in Trento, Sua Santità, come hora ne lo leva, così allora ce lo rimanderà. Il che non si potria fare, quando si dissolvesse, come si vede dissolvere ogni dì. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei.* Trento 9 agosto 1546. *Ibid.* filza 19, msc.

(1) Il nunzio Verallo ai legati del concilio. Landshut 6, 7 e 8 agosto 1546. *Ibid.* filza 16, msc.

(2) *A. Theiner,* Acta gen. t. I. p. 215. Il discorso del Martirano in *Le Plat* Monum. t. III, p. 468 e seg.

(3) Io ho fatto quanto V. S. R.ma mi ha commandato della lettera ch'ella scrisse delle cose del concilio; quale fu laudata et approbata da sua beatitudine, essendo secondo il suo genio. Et in fatti io non

col mezzo di Achille de Grassi avvocato del concilio, mandatogli a posta da' legati, il messaggio della rissa tra i cardinali e dell'acerba ambasciata fatta al Cervini, usò parole di fuoco: saper egli, disse al Catanio, chi mettesse questo fuoco nell'animo dell'imperatore, alzando la voce in tuono sì sdegnoso verso il Madruzzi che quegli non osò tornare all'udienza, e al Bertani, che cercava rabbonirlo con promettere che il Madruzzi tratterebbe in futuro diversamente, rispose secco: che *dalle opere il giudicherebbe* (1). Nondimeno gli fu forza ordinare ai legati che il concilio si trattenesse in Trento ancora due mesi finchè il cardinal Farnese parlasse a sua maestà: fra tanto essi continuassero ad assicurarsi della volontà de' Padri di mutar luogo, acciocchè in tempo opportuno si potesse immantinente eseguirla; e a tal fine richiamassero anche i vescovi già partiti (2).

Obbedirono i legati mandando uomini espressi per invitarli al ritorno, e da alcuni l'ottennero; altri scusaronsi per ragioni di salute. È curiosa a questo proposito la lettera di un prelato al Maffei scritta da Padova, con la quale, mentre dichiara di venire con condizione che *finiti i due mesi finisca ancor la stanza fra quelle*

vedo che stia più bene costì. Non vorrei però vedere rottura tra Sua Santità e Sua Maestà, et che si facesse qualche concilio nationale in Germania sotto questo pretesto etc.; che è quel di ch'io dubito. Sed Dei causa agitur. *Bernardino Maffei al legato Cervini.* Roma, 16 agosto 1546. *Carte cerviniane,* filza 20, n. 93, msc.

(1) Bernardino Maffei al legato Cervini, Roma, 28 agosto 1546. *Ibid.* n. 96, msc.

(2) Piaccia a nostro Signore Dio di havere inspirata Sua Santità bene a non precipitare la translazione del concilio, ma di appuntare con Sua Maestà che al tempo prefisso, che sarà alla più lunga a mezzo ottobre, si possa liberamente transferire di consenso di tutte le parti, et che facciamo un concilio da dovero, dove intervenghi Sua Santità personalmente con la Corte, et che 'l re christianissimo vi mandi un buon numero de prelati; et in Lucca, raggiunti li nostri così delicati, non si dovaranno far pregare d'andarvi. *Detto al detto.* Roma, *Ibid.*, n. 94, msc.

montagne, dove per esser l'aria sottile, fredda, umida e varia gli sarebbe impossibile lo stare di verno, par quasi che voglia recar nuovo argomento alle instanze del Cervini enumerando i molti vescovi ivi caduti malati (1), e a discolpa di quelli che ricusano andarvi conchiude con queste notevoli parole: *anche i ciechi conoscono e sanno che in Trento tutto si fa secondo ch' è prescritto da ogni banda, e in diciotto mesi si è più presto disputato quel che si ha da fare, che fatto cosa alcuna di quelle che importano* (2).

Senonchè il cardinal Farnese non ebbe sì tosto la prima udienza dall' imperatore a' 28 agosto che potè accertarsi esser vano parlargli di traslazione (3). D'altro canto anche il re di Francia non la consentiva nè a Lucca nè in veruna città amica e dipendente da Cesare, mostrando desiderarla in Avignone (4). E le speranze

(1) Si può temere che mons. rev.mo d'Inghilterra mal possi recuperare la pristina sanità. Il signor Don Diego è stato un anno amalato gravemente; mons. arcivescovo di Siena è qui amalato, et li medici fanno l'infermità grave. Aquensis ha perduto le mani et è diventato moncherino, Rieti li piedi, et non son podagre, Feltre la vista e l'udito, Chiaromonte, Termoli et Sora, chi è in letto, et chi sta in convalescentia, et molti altri sono stati ammalati in diversi tempi, che non è poco in un numero di quaranta o cinquanta poveri vescovi. *Copia di una lettera... a Bernardino Maffei.* Padova, 18 sett. 1546. *Ibid.*, filza 19, msc.

(2) *Ibidem.*

(3) Perchè in somma, come diceva, tutto il buon successo di questa impresa consiste nel fondamento e nome del concilio di Trento senza il quale giudicava perduta ogni fatica e ogni spesa, atteso che con questo pretesto Sua Maestà si haveva già guadagnato li principi nominati altre volte. *Copia di una lettera del card. Farnese al papa.* Dal campo sotto Ingolstadt 30 agosto 1546. *Ibid.*, filza 9, n. 15, msc. Le ragioni addotte dai legati ed esposte dal card. Farnese all' imperatore per indurlo di acconsentire alla traslazione, si leggono nella lettera dell'imperatore medesimo al suo ambasciatore in Roma Giovanni de Vega, dal campo d' Ingolstadt 30 agosto 1546. *W. Maurenbrecher* op. cit. p. 78*

(4) Li franzesi non consentiranno alla translatione del concilio, nè a Lucca, nè altrove, per quanto s'intende per lettere del Dandino de'7

ch'egli dava di *farvi concorrere gli inglesi e i luterani* non apparivano più sussistenti di quelle che dava Cesare ove il concilio restasse in Trento. Nè più potevansi allegare i pericoli delle armi, dacchè Francesco di Castellalto aveva a' 5 settembre ricuperata la Chiusa.

Bisognava dunque che il papa si rassegnasse ad aspettare ancora, e disponesse intanto le cose per modo che avvenissero poi come s' ei si fosse lasciato portare dalla determinazione del concilio. Però richiese a' legati *quel che si potesse fare col consenso della maggior parte de' prelati, cioè o traslazione in Lucca o Ferrara, ovvero sospensione, e quanti voti potessero promettersi* (1). Essi inviarono bensì una lista ove conghietturavano distintamente la futura sentenza di ciascuno (2), ma pare che il maggior numero non ne fosse al tutto sicuro. Imperocchè il Cervini con sua particolar lettera esortava di nuovo il papa a mandar de' *prelati dotti ed amici per tener sempre la sua parte gagliarda* (3). Avvertiva altresì che la sospensione sarebbe *malissimo intesa quasi da tutti*, e sagacemente prevedeva non potersi ormai sperare dall' impresa *gran progresso per forza;* avrebbe l' imperatore atteso a *dividere le terre franche da' principi, mostrando a ciascuna le ragioni atte a persuaderle* (4). E poichè

di questo, et staranno a veder l'esito di questa guerra. Desiderariano il concilio in Avignone, et promettono di farvi venire inglesi et lutherani. *Bernardino Maffei al legato Cervini.* Perugia, 19 sett. 1546. *Carte cerviniane,* filza 20, n. 98, msc.

(1) Detto al detto. Orvieto 13 sett. 1546. *Ibid.* n. 97, msc.

(2) I legati al card. Santafiora, 20 sett. 1546. *Pallavicino,* Ist. del conc. trid. Lib. VIII, capo XV, 6.

(3) (Poichè la miseria de' nostri tempi vuole che etiam in concilio sieno le parti) perchè quando Sua Santità vorrà pigliare più una resolutione che un altra, lo potrà fare col consenso della maggior parte più facilmente. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei.* Trento, 23 sett. 1546. *Carte cerviniane,* filza 19, msc.

(4) *Ibidem.*

Cesare persisteva nella instanza che si stesse a vedere l'evento della guerra (1), il Cervini domandato del suo parere su quel che si avrebbe a fare in ciascuno dei tre casi, o di vittoria dell'imperatore, o di sua disfatta, o di esito indeciso, rispondeva: « Nel primo caso bisogne- « rebbe fare a modo dell'imperatore in tutto e per tut- « to... Nel secondo, il concilio si risolverebbe da sè me- « desimo, purchè fosse a tempo di fuggir prima che i vil- « lani del paese impedissero i passi e ci facessero tutti « prigioni per rubarci e darci in mano de' vincitori. Il « terzo è più difficile a risolvere; pure a me pare che « abbia tre chiavi principali: L'una che, senza la rifor- « mazione fatta o da farsi subito con effetto, il concilio « non possa mai partire onestamente, anzi senza gravis- « simi scandali, essendosi per interpretare ogni cosa che « si facesse in la peggior parte, *e ciò per giudizio di « Dio, qual non credo che voglia più comportare que- « sto nostro modo di vivere, tanto lontano dalla sua « instituzione*. La seconda chiave è, che, se vorrete levar « di qui il concilio con l'assenso de' principi cristiani, « non lo farete mai, avendoci alcuni fatti su troppo « grandi disegni, quali sperano di colorire ormai presto. « E agli altri parendo in un certo modo di vendicarsi « così delle ingiurie che si reputano aver ricevuto da « sua santità, massime ultimamente per questa impre- « sa:... La terza chiave è, che ancora per tutto que- « sto mese e non più potremo ritener qui molti prelati, « che si vogliono in ogni modo partire, e quelli che ora « tornano o vengono di nuovo per la spedizione del de-

(1) Come dalla banda di Sua Santità si persiste tuttavia nella translatione del concilio, così ancora da questa banda si desidera che non si muti per adesso, ma che si stia a vedere dove piegaranno le cose di questa guerra, le quali sono a termini che bisognerà che presto si veda perchè con la venuta di mons. di Bura (Bûren) l'imperatore non ha che più aspettare. *Il nunzio Verallo ai legati del concilio*. Marxheim 27 sett. 1546. *Ibid*, filza 16, msc.

« creto della giustificazione saranno i primi, partiti i
« quali il concilio resteria pacificamente in mano de'
« presenti, cosa che sarebbe perniciosissima.... Da que-
« sti tre presuppositi... seguiterebbe che, *a voler ca-*
« *vare da' tristi partiti il manco tristo, bisogneria che*
« *Nostro Signore e noi altri preti, mettendoci la co-*
« *scienza al petto, e considerando il precipizio grande,*
« *al quale siamo vicini, se non per l'amor di Dio,*
« *almeno per non rovinare, volessimo effettualmente*
« *riformar noi e gli altri.* Dipoi, che con questa santa
« intenzione, sua santità, raccomandandosi a Dio, cono-
« scesse la sua autorità e seguisse i vestigi di tanti san-
« tissimi pontefici suoi predecessori, cioè, che senza tanto
« consultare con i principi, poichè si vede non volere
« che il concilio abbia il suo progresso.... lo sospendes-
« se, e insieme chiamasse tutti questi prelati che son
« qui a fare il modello di una buona e general rifor-
« mazione in presenza sua... *Ma mi protesto, che se*
« *la riformazione non si vorrà fare da buon senno,*
« *Deus non irridetur; perchè in questo punto solo sta*
« *tutta l'onestà, la ragione e la forza di questo par-*
« *tito che ora noi proponiamo* » (1).

Una riformazione qual l'avrebbe voluta il Cervini non andava certo a genio del papa. Vi ostavano altre considerazioni ancora. Vorrebbero i prelati di Spagna e di Francia venire a Roma per far quello che non s'era fatto in Trento? E con la sospensione non si entrerebbe di fronte agli imperiali nelle stesse difficoltà della traslazione? (2) Ecco perchè, dopo lunghe consultazioni,

(1) Detto al detto. Trento, 10 ottobre 1546. *Ibid.*, msc.

(2) In somma la sospensione non piace, se non venisse dal concilio istesso, et che gl' imperiali vi condescendessero, perchè altrimenti s'entrerà nelle medesime difficultà della translatione, etc. Oltre che si corre pericolo, che li prelati di Spagna e di Francia non obedischino di venire a Roma per conto della reformatione, perchè non si fa in Trento et non vi si attende come s' è fatto all'articolo della giustificatione. *Ber-*

non la fu accettata se proprio il concilio non la facesse da sè medesimo (1). Ma i legati, non si fidando di mettere il partito al cimento dell' urna, per arrivare più sicuramente all' intento disegnarono due strade: l' una, di tirarvi gli imperiali come ad un male minore con gli uffici del Madruzzi e col timor della traslazione da essi maggiormente abborrita: l'altra, di strignere la pubblicazione del decreto sulla giustificazione. Perchè, se gli imperiali vi si opponessero, i legati avrebbero di che strepitare e far propendere i voti alla sospensione; e se non si opponessero, lascierebbero che i vescovi italiani domandassero traslazione o sospensione, la quale, parendo onesta, siccome necessaria per ovviare al disordine soprastante della dissoluzione, otterrebbe il favore de' più (2). Un altro argomento non men gagliardo adoperarono i legati, qual si era che durando molto il concilio non potrebbe il papa supplire a un tempo alle gravissime spese di esso e a quelle ingenti della guerra di Germania; sicchè finiti i sei mesi del patto sarebbe costretto a non continuare i sussidi. E però la sospensione temporanea delle deliberazioni conciliari parve anche all' ambasciatore imperiale Diego de Mendoza il

nardino Maffei al legato Cervini. Roma, 16 ott. 1546. *Ibid.*, filza 20 n. 101, msc.

(1) Non già che Sua Santità sia quella che faccia la translatione, perchè in questo caso occorrono delle difficultà assai così quanto al dar materia alle calunnie addosso a Sua Santità, come quanto alli altri disordini che ne possono succedere... et che al presente VV. SS. RR. habbino da procurare con la prudenza et destrezza loro che il concilio proprio sia quello che faccia questa sospensione, ordinando che la sia messa in campo da qualche prelato confidente (Accetterebbe il papa, non potendo altro, anche la sospensione temporanea purchè sia lungo il tempo, almeno di sei mesi). *Il card. Santafiora ai legati.* Roma, 20 ott. 1546. *Ibid.*, filza 9, n. 15, msc.

(2) I legati al card. Santafiora 25 ott. 1546. *Pallavicino*, Ist. del conc. trid. L. VIII, capo XV, 11.

miglior modo di uscir dell' imbroglio (1). Ma l' imperatore non vi acconsentì, e il Mendoza prima di partire per Roma, dov' era destinato con missione speciale, pose innanzi ai legati le ragioni che v' erano di non affrettare il decreto sulla giustificazione, e *tutto quel che i protestanti potrebbero dire tanto in questa materia quanto nelle altre già definite, e circa alla poca libertà lasciata al concilio per discuterle: badassero a non far cosa ond'essi potessero appuntarlo di mancanza d'ordine e ponderazione; perchè in tal caso sarebbe facile di credere a loro che lo Spirito santo abbia avuto poca parte in quel che fu fatto*: prendessero nell'accennata materia il parere delle più riputate accademie, come della parigina e della lovaniese (2). Figurarsi lo sdegno de' legati! Che si avesse bisogno di ricorrere al parere altrui? (3) Seccamente gli rispose il Cervini: *esser già quattro mesi che vi si meditava sopra; trovarsi presenti i più gran dotti della cristianità; altri averne consultati il papa in Roma; sollecitarne egli stesso la conclusione, nè potersela più a lungo indugiare* (4).

Stavano le cose in questi termini, e i ministri del papa e dell' imperatore col sangue rimescolato, quando il cardinal Farnese al suo ritorno dalla legazione di Germania, giunto a Trento a' 14 di novembre, negoziò tra loro una transazione, per la quale avesse a rimaner sospeso per sei mesi il concilio e in conseguenza anche la pubblicazione del decreto sulla giustificazione (5).

(1) Detti al detto, 31 ott. 1546. *Ibid.*

(2) L'amb. Mendoza all'imper. 5 ott. 1546. *Archivio di Simancas* leg. 1318 fol. 126, cit. da *W. Maurenbrecher*, p. 118.

(3) Francesco de Vargas nelle sue Memorie racconta aver risposto i legati: que antes moririan que tal hiziessen, y que no era honor del synodo. *Villanueva*, Vida letteraria t. II.

(4) Dispaccio precitato dell' amb. Mendoza.

(5) Il card. Farnese al papa. Trento, 16 nov. 1546. *Ios. Mendham*.

Ma questa transazione, combattuta in concistoro a Roma particolarmente dal cardinal Morone che l'attribuì a soverchio desiderio del Farnese di compiacere a Cesare, e appunto perciò accesamente difesa dal cardinal Ardinghello, fu rigettata dall' imperatore con la dichiarazione ch'egli reputava necessaria non solo la dimora nella pubblicazione del decreto, ma sì ancora la permanenza del concilio per le ragioni espresse altre volte e adesso invigorite dalla felicità de' militari successi (1). Allora i legati si credettero sciolti da ogni riguardo verso l' imperatore, ed essendo già partiti il Mendoza e il Toledo, l' uno per Venezia, l'altro per Firenze ad eseguire varî incarichi del loro sovrano, nell' adunanza del dì 20 dicembre proposero il decreto della residenza per poterlo pubblicare insieme con quello sulla giustificazione nella prossima sessione solenne (2). La quale, non ostanti le rimostranze in contrario di molti, specialmente del Pacheco, del Vigerio e del Martelli, fu, ai 29 di quel mese, con trentanove voti sopra sessanta indetta per il giorno 13 gennaio (3).

D'ora in poi la contrarietà dei fini tra l' imperatore e il papa si fece sempre più viva in concilio, e sempre più chiari mostravansi i segni precursori di una nuova rottura fra loro.

VIII. La quale può dirsi preparata fin dal giorno in

Memoirs of the council of Trent. London 1834 p. 94 e 95. L'amb. Mendoza all'imper. Trento, 18 nov. 1546. *Archivio di Simancas* leg. 1192. fol. 2

(1) L'imper. al Mendoza, 5 dic. 1546. *Ibid.*, leg. 642, fol. 137.

(2) Poichè siamo certificati della risposta che la maestà cesarea ha dato... et poichè ci troviamo già tanto innanzi col decreto della justificatione, et che la maggior parte de' vescovi nella congregatione di venerdì alli 17 espressero il desiderio che hanno della pubblicatione di esso decreto, si può stimare che Dio voglia così. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei.* Trento, 20 dic. 1546. *Carte cerviniane*, filza 19, msc.

(3) *A. Theiner*, Acta gen., t. I.

cui fu conchiusa la lega. Vedemmo il mal giuoco fatto dal papa di scoprirne il vero scopo, particolarmente con la copia degli articoli mandati agli svizzeri, onde avvenne che un buon numero di essi accorresse sotto le insegne del langravio (1). E non era sì tosto incominciata la impresa che già l' imperatore credeva potergli rimproverare l' inosservanza de' patti. Le sue genti, benchè minori del numero stabilito, erano comparse: non così i 200,000 scudi promessi. Quale scandalo che il papa lo lasciasse in asso in sul principio della guerra! (2) Interpretava egli a modo suo l'articolo relativo, come se avesse a pagarli in rate mensili rispondenti al tempo per il quale s'era impegnato di concorrervi (3). Ben il cardinal Farnese, per accomodare la cosa, addusse a scusa la difficoltà delle tratte sopra i mercanti di Ratisbona dei primi 100,000 scudi depositati in Augusta (4); ma Cesare, chiedendo che tal somma almeno gli fosse subito mandata, levandola da que' denari che il cardinal stesso por-

(1) Y aun ultimamente es llegado al campo de los enemigos gran numero de ellos... *Carl an Juan de Vega* 22 sept. 1546. *W. Maurenbrecher* p. 81* — Di Venetia s' intende.... che alcuni cantoni sguizari hanno dati ottomila fanti al langravio, et ne daranno più bisognando. *Da una lettera di mons. Mignanelli al legato Cervini*, Padova, 7 sett. 1546. *Carte cerviniane*, filza 16, msc.

(2) De lo qual nos hallamos escandalizado como de cosa en que va el todo desta empresa. *Kaiser Carl an Juan de Vega*, Regensburg 31 juli 1546. *W. Maurenbrecher*. Karl V und die deutschen protestanten, p. 70*

(3) Lo si rileva da quel che scrisse. Ottavio Farnese nella sua istruzione per il Montemerlo, che interpretando cioè in tal modo la capitolazione tornerebbe in danno degli imperiali l'ottenuto prolungamento della campagna da 4 a 6 mesi. *Druffel* Briefe und Acten, n. 20, p. 12. E viene in conferma quel che soggiunse poi il legato Aless. Farnese circa agli acconti fatti. *Carl an Juan de Vega*, Ingolstadt 30 aug. 1546. *W. Maurenbreeher*, l. c., p. 76*

(4) Kaiser Carl an Juan de Vega. Regensburg, 31 jul. 1546. *Ibid.* p. 72*

tava seco per il soldo delle genti, insistette energicamente sull'immediato pagamento anche degli altri 100,000 che dovevano essere depositati a Venezia, accennò alla speranza datagli da principio di un ulteriore sussidio di 100,000 scudi, e aggiunse la domanda di un'imposizione sopra le chiese fiamminghe e tedesche (1). Vi s'interpose il duca Ottavio Farnesė: *è indifferente per il papa*, scriveva egli, *dar in una volta sola la somma che pur deve e vuol pagare: quando bene gli articoli siano dubbi, lo faccia il papa per grazia, in servizio di Dio e della religione, e per poter contare sulla stabile gratitudine dell'imperatore* (2). Con altrettanto ardore anche il cardinale cercò poi in persona di placarne l'ira già presso a prorompere (3). Chiaro è che i due fratelli, essendosi messi alla ventura di un premio, volevano star a vedere come l'andasse a finire.

Di gran lunga più difficile aggiustar la differenza insorta circa la maniera equivalente da supplire alla alienazione de' vassallaggi de' monasteri di Spagna non approvata dal concistoro (pag. 68). Avevano i cardinali preferito il partito di dare una somma fissa sopra i beni ecclesiastici di quel regno, e l'imperatore vi si era acconciato (4), purchè fosse la stessa di 500,000 scudi che, secondo la maniera anteriormente pattuita, detratto il valore delle terre o delle altre rendite perpetue onde avrebbe risarciti i monasteri, doveva risultargli dal vantaggio ch'è nel prezzo de' beni giurisdizionali sopra gli allodiali. Or qual la collera sua quando seppe che il papa la riduceva a soli 300,000 scudi, met-

(1) *Ibid.*

(2) Istruzione sopracitata di Ottavio Farnese per il Montemerlo mandato al papa.

(3) L'imperatore a Giovanni di Mendoza 6 sett. 1546. *Archivio di Simancas*, leg. 642, fol. 122, e a Giovanni de Vega. Ingolstadt 30 agosto 1546. *W. Maurenbrecher*, l. c., p. 73-79*.

(4) *Ibid.* p. 77*.

tendo il resto in conto dell'utile che gli veniva dal riscuoterla più presto e dal non essere obbligato a verun risarcimento! (1) Rigettata pertanto la bolla relativa, non solamente diede incarico all'ambasciator ordinario Giovanni di Vega di richiamarsene, ma mandò il suo cappellano maggiore Giovanni di Mendoza a Roma, con ufficio speciale di esigere l'intero sussidio, facendosi sentire che il papa aveva rotto il trattato solennemente conchiuso (2). E questi di rimando, con dispetto ognor crescente, continuava affermare di averlo adempiuto; quel che non era suo obbligo gli si chiedesse per grazia, e lo farebbe (3).

A queste contese porse bentosto maggior alimento la fortuna scopertasi favorevole alle armi imperiali in sulla fine di novembre. E in dicembre spiravano i sei mesi pe' quali il papa s'era obbligato a tener in campo il suo esercito. Già al primo annuncio dello sbandarsi delle genti smalcaldiche fu potuto leggergli nell'animo quanto mal lo sopportava (4). Ch'ei volesse ora somministrare anche i mezzi per inseguirle vigorosamente e terminar presto la guerra? A tal scopo appunto l'imperatore non solo insisteva sull'accennato sussidio di 500,000 scudi; ma in nome della santa causa che propugnava, e con l'approvazione del suo confessore frà Pedro de Soto,

(1) *W. Maurenbrecher*, p. 53*.

(2) L'imper. a Giovanni de Vega 22 sett. 1546. *Ibid.* p. 79-82*, e a suo figlio Filippo, 28 (?) nov. 1546. *Ibid.* p. 48*.

(3) El papa esta todavia en que se aclarasse sy el havia cumplido o faltado en la capitulacion y que averiguado que cumplia como pensava se le pidiesse por gracia y no por obligacion, no faltaria de satisfacer a V. M. *Giovanni de Vega all'imper.* Roma 16 ott. 1546. *Archivio di Simancas*, leg. 873. *Ibid.* p. 122.

(4) Pienso que satisfara a lo que se le pide, aunque no esta nada contento y de manera que no han podido disimular a lo menos los suyos el prospero successo de lo de hasta aqui de V. M. ni quieran acabar de confesar la flaqueza de los enemigos. *Giovanni de Vega all' imper.* 12 dic. 1546. *Ibid.* p. 122.

chiedeva la metà de' beni in oro, argenti e preziosi di tutte le chiese in tutti i suoi Stati e la metà delle rendite di un anno di tutte le corporazioni religiose. Francesco di Toledo allora a Firenze per ragioni che vedremo appresso, siccome autore della proposta e cherico molto versato nel diritto canonico e nelle discussioni conciliari, doveva di là giovar de' suoi lumi in tal negozio l'ambasciatore Giovanni di Vega e il cappellano maggiore Giovanni di Mendoza, e, ove il papa negasse o indugiasse, andar egli stesso a Roma per fargli intendere, occorrendo, che in caso di suo rifiuto non sarebbe costretto di eseguirla da sè senza scrupolo di sorta; averlo fatto più volte anche il re di Francia e per cause men gravi (1). La curia romana ne restò spaventata, e nondimeno prima di dar una risposta definitiva si volle attendere il ritorno in Roma del cardinal Farnese. Questi fece ogni poter suo per compiacere ancora all' imperatore (2). Ma indarno: quanto all' imposta sopra i beni ecclesiastici di Spagna si venne ad una transazione per 400,000 scudi, che gli ambasciatori accettarono; ogni altro soccorso fu assolutamente negato (3). Allora l' impe-

(1) No dexando sy fuere necesario para atraer a Su Santità a esto darle a entender que no podremos escusar sin tener ningun escrupolo de mandarlo executar y cobrar, por tener como tenemos parescer de nuestro confesor que para gastarse y distribuirse en esta empresa tan en servicio de N. S. y conservacion y augmento de su sancta fee catholica y reduction de los desviados della se puede y deve justamente hazer, mayormente que como se sabe el rey de Francia para sus cosas proprias particulares y no desta qualidad lo ha hecho algunas vezes sin habersele concedido. *L'imp. a suo figlio Filippo*, 28 (18?) nov. 1546, *Ibid.* p. 50*.

(2) Galasso (il card. Farnese) non attende ad altro, se non a dare ad intendere la buona mente del Palleano (l'imperatore) et che se sapesse il suo bono animo, non se litigarebbe più, anzi anzi se rimetteria ogni cosa in lui. *Da un quadernuccio di lettere scritte di Roma al legato Cervini*, 22 dec. 1546. *Carte cerviniane*, filza 20, msc.

(3) Giovanni di Mendoza all'imper. 20 dic. 1546. *W. Maurenbrecher*, p. 131.

ratore, rigettata la transazione, fece l'ultimo tentativo, che ritornò vano egualmente, col mezzo del Toledo, e intanto per aver di che pagare le sue truppe strinse gli accordi con le città protestanti di cui parlammo più sopra. Ebbe da Ulma 100,000 fiorini, da Heilbronn 20,000, da Esslingen 40,000, da Reutlingen 20,000, da Augusta 150,000, più tardi da Strasburgo 30,000. E per averne in men d'un mese 300,000 da Ulrico di Wirtemberg gli lasciò, eccetto alcune fortezze, quel ducato che piangevagli il cuore non poter restituire alla sua casa (1). A questi accordi egli era costretto perchè il papa negava i necessari sussidî, e questi accordi medesimi, perchè agevolati da qualche concessione fatta a voce in materia di religione, davano appiglio al papa di accostarsi all'opposizione che i progressi della potenza imperiale ridestavano da per tutto.

IX. Ne fu auspice e centro, come al solito, la Francia. Dacchè per la pace di Guines conchiusa a' 7 giugno con l'Inghilterra ebbe libere le mani, il re Francesco sperò che i pericoli della Germania avrebbero sforzato l'imperatore a contentare il suo desiderio dell'Italia. Vide dunque con gioia il rompersi della guerra; si risentì vivamente della lega tra il papa e il suo rivale (2); incorò con promesse e speranze i protestanti; cercò anche di muovere in lor soccorso i correligionarî della

(1) Et a la verite jay, avant que dy condescendre, pense et repense de dessus, et le pese beaucoup. Mais considerant lestat en quoy pour le present se retrouvent les affaires... et que jusques a maintenant lon na nulle nouvelle de la charge, avec laquelle je depeschay dez Sonthan (dal campo di Suntheim) don Iehan de Mendoce... me suis resolu de faire ledit traicte. *Der kaiser an könig Ferdinand* 9 jan. 1547. *Lanz* Corresp. t. II, p. 524.

(2) I Franzesi non possono patir questa impresa, parendoli che tutta si facci contra Francia et non contra l'heretici; et con tutto che approvino le raggioni date di Sua Santità, non si acquietano però... *Bernardino Maffei al legato Cervini*, Roma 4 luglio 1546. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 90, msc.

Svizzera e della Danimarca, ed esortato dal re d'Inghilterra a non abbandonarli introdusse a tal uopo pratiche di alleanza con lui; mandò persino al granturco eccitandolo a parteciparvi appena spirata la tregua (1). Tutto questo ancor in luglio e in agosto di sotto mano, in mezzo a continue proteste di amicizia verso l'imperatore. Il quale informato esattamente delle sue mosse per cura della sorella Eleonora, la regina di Francia, non se ne dava gran fatto pensiero, ben s'apponendo ch'egli non avrebbe nulla intrapreso di serio fin tanto almeno che i nemici non avessero riportato un vantaggio decisivo (2). « Il « re d'Inghilterra (scriveva l'imperatore alla sorella Ma- « ria) e i suoi consiglieri più autorevoli non avran voglia « di sciupare il lor danaro in Germania; la Francia non « ne manderà perchè non ne ha » (3). In fatto misero era allora lo stato delle sue finanze, ed una carestia straordinaria aggravava i danni della passata guerra. Eppur l'ambasciator veneto Marino Cavalli riferiva in sulla fine del 1546 che *non era possibile sminuire al re un danaro* di quel milione e mezzo di scudi che spendeva ogni anno per la sua corte. *E non si meraviglino,* soggiungeva, *vostre signorie di questa somma, perchè quando le vedessero quella corte (che per l'ordinario è sempre di sei e talora di otto fino a dodici mila cavalli) e il modo del viver suo, che è profusissimo e senza regola alcuna, la crederiano tanto e forse più.* Le dame fra donativi e provvisioni ordinarie costavano poco men di trecentomila scudi l'anno; gli esercizi di cac-

(1) Lettere dell'ambasc. imp. in Francia Saint-Mauris a Carlo V, 5, 25 luglio e 3 agosto 1546 nei *manoscritti del conte di Wynantes* all'*Arch. di Brusselles,* cit. da *H. Baumgarten.* Zur geschichte des schmalkaldischen krieges. *L. c.* p. 47 e 50.

(2) L'imper. alla regina Maria, Ratisbona 31 luglio 1546. Nella *Correspondance de la reine Marie avec Charles Quint,* t. VI all'Archivio di Brusselles. *Ibid.* p. 49.

(3) L'imper. alla regina Maria, 22 luglio 1546. *Ibid.*

cia più di cencinquantamila (1). Aggiungi l'altro guaio de' partiti che si alternavano anche nella direzione della politica esterna. Gli ultimi avvenimenti avean fatto potentissimo il cardinale di Tournon, zelante cattolico. Vero è che la duchessa d' Etampes, la favorita del re, bramosa di compiacere il delfino, non s'era rimossa dal proposito di staccarlo dall'amicizia dell' imperatore, come prima ne venisse l'occasione; ma questa occasione fu indarno aspettata nei prosperi successi delle armi smalcaldiche. Nè sarebbe stato possibile, pur volendo, di accorrere subito in loro aiuto. E però il re Francesco, continuando i procedimenti a due facce, in quello che animava i protestanti con la lusinga di un intervento armato nella prossima primavera (2), a questo fine medesimo di tirar tanto in lungo la guerra ch'ei potesse parteciparvi, appena sentita la congiunzione delle genti pontificie con le imperiali, dava a Cesare il consiglio di non accettare battaglia, di lasciar sbollire il primo impeto di schiere ardenti per la libertà della patria; quel consiglio appunto che Cesare aveva già da gran tempo in mente con fine opposto, e così ben raggiunto, di vincere senza commettersi alla fortuna (3). Poco stante Giovanni Sturm, mandato a lui dai confederati di Smalcalda in cerca di danaro, tornò al loro campo insieme con Pietro Strozzi negoziatore di quel prestito che vedemmo altrove per quali ragioni andasse fallito (pag. 177). Nel tempo stesso l'elettore di Sassonia e il langravio d'Assia ai 30 settembre distesero i capitoli di una lega difensiva ed offensiva con la Francia e con l' Inghilterra (4). Sennonchè in questo

(1) *Albert*, Relaz. degli amb. ven. serie I, vol. I, p. 240.

(2) *Ribier*, Mem. etc. t. I, p. 607 e 635.

(3) *H. Baumgarten*, l. c. p. 52.

(4) *Ibid.* p. 61-65. Non mi par esatto attribuirne del tutto l'idea allo Strozzi, se vero è quel che il duca Cristoforo di Wirtemberg scriveva al delfino di Francia giá agli 8 di giugno, essere cioè l'elettore di Sassonia pronto ad una confederazione con la Francia. Ai 23 agosto lo stesso duca Cristoforo annunciava avergli l' elettore dichiarato ch' era

mezzo il re Francesco avea saputo con suo gran dolore ch'essi non erano riusciti ad impedire neanco la congiunzione delle genti fiamminghe con le imperiali e che il re di Danimarca ricusava dichiararsi in lor favore (1). I dieci giorni perduti da Cesare a Marxheim e la battaglia da lui ricusata sotto Nördlingen (pag. 173) potevano bensì racconsolarlo, ma bentosto soppraggiunse la triste nuova della presa di Donauwörth. Il perchè, mentre da un canto con maggior zelo di prima sollecitava l'alleanza d'Inghilterra, dall'altro intratteneva con vane parole i protestanti, sconfessava lo Strozzi quanto al negozio del prestito, e per giustificarsi appresso l'imperatore adduceva l'andata di lui in Italia in prova di averlo sbandito dalla Francia.

Tal era la politica del tempo. Anche il re d'Inghilterra trattava da più mesi co' confederati di Smalcalda per una lega difensiva, e al principio di settembre ne aveva dettate le condizioni (2). Eppure per far conoscere a Cesare il valore della sua amicizia non si ritenne dallo svelargli le proposte francesi, esagerandone forse il pericolo (3). Di questo pericolo stesso ancor in novembre cercò giovarsi il re Francesco per costringere l'imperatore ai patti proffertigli dopo la morte del duca d'Orleans (pag. 43). « S'egli avesse accettata la mia alleanza (così diceva al primo di quel mese all'ambasciatore imperiale Saint-Mauris) « non sarebbero così andate le cose

omai rotto il trattato di matrimonio di suo figlio con Eleonora, figlia del re de' romani, ed egli disposto a trattar per quello con la principessa di Ferrara. *A. v. Druffel.* Briefe und Acten, n. 16 e 37, p. 11 e 17.

(1) Lettera dell'amb. imp. Saint-Mauris a Carlo V. Melun 26 settembre 1546. *H. Baumgarten,* l. c. p. 53. Il re Cristiano III di Danimarca mantenne la promessa già data all'imper. di non assistere nè direttamente nè indirettamente i suoi nemici. *Kaiser Carl an die königin Maria* 23 nov. 1546. *A. v. Druffel,* Briefe und Acten, n. 66, p. 27.

(2) *State papers,* t. XI, p. 280.

(3) Lettera della regina Maria all'imperatore. Brusselles 26 ottobre 1546. *H. Baumgarten,* p. 72 e *State papers,* t. XI, p. 339.

«in Germania, perchè i protestanti avrebbero dovuto «prendere un' altra via: io sono ancor sempre dello «stesso sentimento: ch'egli aderisca alle mie proposte, «che accondiscendi al matrimonio, ed io mi dichiarerò «contro i protestanti, come contro tutti gli altri suoi «nemici» (1).

La era un'arte questa che infine anche l' ingenuo elettore di Sassonia riuscì a capire (2), e troppo nota a Cesare perch'ei se ne lasciasse accalappiare. Fatti ci volevano con lui, non parole, nè vacillanti progetti. E ai fatti non passò Francesco che più tardi quando non era più tempo, ed egli era infermo del male causato dall'abuso de' piaceri sensuali che poco stante lo condusse a morte. Cesare correva già vincitore la Germania meridionale, ed egli allora soltanto, minacciando di congiungersi coi protestanti, ove da lui non fosse accettata la sua alleanza, porgeva al papa nuovo pretesto per istaccarsi dalla lega imperiale (3), cercava sul serio l'amicizia de' veneziani, e perchè non aveva ancora apprestate le armi necessarie ad un grande sforzo, attizzava intanto tal fuoco in Genova che, se non fosse stato spento subitamente, avrebbe potuto distendersi in incendio per tutta Italia.

(1) *H. Baumgarten*, p. 79.

(2) Was aber sein des des delphins neigung ist des freuntlichen verstants halben mit uns und unsern verwanten anzunehmen, haben wir aus E. L. screiben auch verstanden und lassen es, weil es diese gelegenhait damit hat, dieser zeit darbei wenden. *Kurfürst Iohann Friedrich an Herzog Christoph*, Giengen 16 nov. 1546. *A. v. Druffel*, Briefe und Acten, n. 64, p. 25.

(3) Francia si scusa con Dio et col mondo, che dopo questa ultima diligentia di Sua Santità intorno alla pace non ci maravigliamo, se egli per difendersi si collegherà con lutherani et col Turco et con Inghilterra più strettamente che non è hora. *Bernardino Maffei al legato Cervini*, Roma 28 dec. 1546. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 103, msc.

CAPITOLO QUARTO

Venezia: sua politica esterna; suoi tentativi per impedire l'alleanza del papa con l'imperatore; circospetti portamenti verso i confederati di Smalcalda; persistenza nella sua neutralità — Inclinazione alla Francia del duca di Ferrara e della parte popolare nelle città toscane; condizione di Lucca; tumulti di Siena e relazioni di queste due repubbliche con Cosimo de' Medici; sue pratiche per l'acquisto di Piombino — Controversia di Cosimo de' Medici col papa per i frati di san Marco, e solenne sua affermazione dei diritti del potere civile. — Disegni di Francesco Burlamacchi, suoi accordi con Leone Strozzi, processi e condanna — Congiura di Gianluigi Fiesco e sue cagioni; intelligenze con il re di Francia e con Pierluigi Farnese; sua fine; insidie dei ministri imperiali per ridur Genova in provincia spagnuola; riformazione di quello Stato. — Minacce di Cesare contro il re di Francia; influenza degli avvenimenti politici sulle deliberazioni del concilio; discussioni intorno alla residenza dei vescovi; discorsi de' vescovi di Chiaramonte e di Fiesole sesta sessione solenne; pubblicazione del decreto sulla giustificazione. — Richiamo delle genti pontificie dalla Germania; cagioni delle angustie e disordini loro; indignazione dell'imperatore e risposta del papa; ulteriori negoziazioni tra loro per i sussidî sopra i beni ecclesiastici.

I. La cerchia della potenza imperiale s' era ormai così rinserrata in Italia che anche Venezia, ridotta a dover porre tanta industria e tenacità in conservarsi quanta aveva adoperata per acquistarvi dominio, l'antico senno della politica esterna rivolgeva a tener in equilibrio di forze i potentati rivali e lontana la guerra. A questi suoi fini parve in sulle prime dovesse far contro la lega del papa con l' imperatore, qualunque fosse il successo della impresa. Imperocchè se l' imperatore avesse soggiogata la Germania, restava l' Italia a sua discrezione; se anco soccombesse, non era meno a temersi una calata de' tedeschi anelanti vendetta. Fece dunque Venezia ogni poter suo che quella lega non fosse appro-

vata in concistoro (1), e, poi che non le riuscì d' impedirla, si diportò con l' una e con l'altra parte per modo da poter aspettare gli eventi e regolarsi a norma della piega ch'essi pigliavano. Baldassare Altieri (Arkiew), segretario dell' ambasciator d' Inghilterra, s' era a' primi di giugno presentato come agente de' confederati di Smalcalda. La sua lettera credenziale, non ostanti le rimostranze del nunzio, fu accettata (2), e la risposta da darsi per più giorni caldamente discussa in senato. Ben convenivano tutti che si dovessero allegare i rispetti della neutralità per non riconoscerlo qual residente in nome loro; ma i più non volevano chiudersi per questo la via a negoziare quando che fosse con essi. Di contro a Michele Barozzi, il quale predicava che *la religione era il fondamento della città*, il Pesaro e il Trevisan osservavano che i protestanti non avrebbero a *trattar con la repubblica di cose di fede, ma di stato;* ch'essi erano *signori grandi e quasi tutta l'Alemagna;* che *avevano in mira di opporsi alla grandezza dell' imperatore*, il che molto giovava alla repubblica stessa (3). Così avvenne che quante volte fu messa a voti la disegnata risposta, altrettante rimanesse sospesa (4), e intanto l'Al-

(1) Che l'oratore di V. Stà in Roma (così disse un giorno il card. Farnese all'ambasciator di Ferrara) era stato a casa di molti cardinali facendo molti offici acciò questa guerra non si facesse. *Alvise Mocenigo ai Capi del consiglio dei Dieci*. Ingolstadt 8 sett. 1546. *Archivio gen. di Venezia*. Lettere di amb. in Germania. Busta 12, msc.

(2) Pareva cosa incivile non accettar una lettera che ne fusse portata da cadauno, sia chi si voglia. *Oratori in curia*, 5 giugno 1546 *Ibid*. Secreta Consili X, msc.

(3) Soggiungeva il Pesaro agli 8 giugno: *che se volemo haver rispetto alla fede bisognaria far altro, non bisognaria dar fomento a quelli che fanno .... accennando ai preti*. Diari sopra l'anno 1546. *Biblioteca marciana*. Cod. 808, cl. VII, it. msc.

(4) Che sia risposto al secretario d' Inghilterra .... che avendone esso detto non haver cosa alcuna da negociare con noi, essendo le cose del mondo nelli moti che si vedono, et volendo esser amici de tutti con-

tieri continuasse di fatto a trattar gli interessi de' suoi committenti (1). Per la stessa ragione di non offendere la lega smalcaldica, perchè *Dio sa,* sclamava Marco Contarini, *che questa massa non si disgroppi in Italia,* prevalse l'opinione de' più di non dar pure risposta in iscritto all'altra sua lettera con la quale chiedeva che si negasse il passo alle genti pontificie (2); ma di prender tempo a deliberare, affinchè in quello che attendevasi la risoluzione le genti pontificie passassero (3). Contuttociò gli accennati maneggi di Venezia in Roma, l'accettazione della lettera credenziale dell'Altieri, e la condotta a' suoi servigi per tre anni del duca Guidobaldo di Urbino (4), avean dato appiglio alle voci ch'essa si fosse già intesa co' protestanti sulla base della cessione del Tirolo, le quali peraltro da don Diego di Mendoza, venuto a' 24 luglio d'ordine del padron suo a chiarirsene, tro-

venimo haver rispetto chel stia come agente in questa città. 8 giugno 1546 (Questa deliberazione rimase pendente. Riproposta ai 17 giugno fu approvata, eccetto la parola *che havendone esso detto non haver cosa alcuna da negociare con noi,* e però rimase di nuovo pendente). *Senato Secreta* p. 16 e 19, msc.

(1) Esso continua a far l'officio suo di secretario de Inghilterra et alle volte ne fa intender delle nuove et avisi che li capitano a mano siccome fanno delli altri. *Oratori in curia,* 5 nov. 1546. *Ibid.,* pag. 67, msc.

(2) Diari sopra l'anno 1546. *L. c.*

(3) Gli è stato risposto che, quanto al primo capo, essi intendono d'esser neutrali, et che tanto più volontieri useranno questa neutralità quanto che ne fanno piacere a essi sig.ri protestanti: però che al secondo capo del negare il passo all'essercito di S. S.tà non puoteva il collegio solo determinar cosa alcuna senza comunicarla con altri signori gentilhuomini a chi si spetta, et haverne la resolution loro. Ma intanto che la resolutione si è aspettata, l'essercito è passato al viaggio suo. *Valerio Amanio segretario di Pierluigi Farnese presso la Signoria di Venezia,* 31 luglio 1546. *Amadio Ronchini.* Lettere d'uomini illustri. Parma, 1853, pag. 155.

(4) Oratori in curia, 17 giugno 1546. *Senato Secreta,* pag. 20-22.

varonsi infondate (1). Rassicurato su questo punto l'imperatore, Venezia contentò in un altro i protestanti, non permettendo che nella bolla delle indulgenze pubblicata ne' suoi dominî si facesse menzione della guerra contro di loro (2).

Poco dopo, in ottobre, cominciarono le pratiche per tirarla dentro delle alleanze disegnate dal re di Francia. Mandò questi a tal uopo, dopo lunga interruzione, un nuovo ambasciatore Giovanni di Morvilliers (3). Venne anche Pietro Strozzi; fu detto essere stato *inteso il giungere e il partir suo in un istesso tempo* (4): ma fatto è che, dopo esser andato alla Mirandola, dove aveva in animo di far mossa di fanti per la prossima primavera (5), ritornò in gran segreto a Ve-

(1) Il qual sig.r Don Diego intesa la risposta nostra e lette le lettere (dell'oratore in Roma colle quali giustificavasi circa i maneggi appostigli per impedire la conclusione della lega fra il papa e l'imper.) dimostrò di rimaner molto satisfatto. *All'oratore in Germania*, 26 luglio 1546. *Ibid.* pag. 36, msc. — *Mendoza all' imper.* 30 luglio, 1546. *Archivio di Simancas* leg. 642, fol. 130.

(2) Si faccia intendere al R. Nuncio, che la sia pubblicata pro pace universali, senza far mentione della Germania. *Secreta Consili X*, 2 sett. 1546, in addit. msc.

(3) *Baguenault de Puchesse.* Iean de Morvilliers évêque d'Orléans, garde de sceaux de France. Paris 1870.

(4) Perciochè l'è venuto privatamente et molto secretamente, et così si è partito, sapendo di non vi poter stare senza licentia nostra. *Oratori in curia e all'oratore appresso Cesare,* 5 nov. 1546. *Senato Secreta*, pag. 67, msc.

(5) Bernardino da Verona pensionato di questo Ecc. Consiglio... oggi venuto dal campo inimico... mi ha detto che uno trombetta veronese che soleva servir il duca di Prunsvich al presente prigione, ma che hora serve Langravio che il Strozzi dalla lega di Smalcaldia era stato eletto suo cap.o general in Italia, et che era andato per le poste in Franza con ordine di conferirsi poi alla Mirandola per intrattener tanti capi di guerra che su la primavera possa in un tratto metter insieme 15,000 fanti italiani e che 15,000 svizari a quel tempo dieno poi calar per congiungersi con loro per far poi quello che li sara ordinato.

nezia (1). E l'Altieri la richiese formalmente di aiuto con apposita scrittura (2). Anche questa scrittura fu accettata (3); ma, mentre correvano voci che avesse già conchiusa la lega (4), essa dava una risposta evasiva, benchè nei migliori e più cortesi termini possibili (5).

Più vive si fecero le negoziazioni in novembre e dicembre. E allora i successi della guerra tedesca, più assai che la pronta azione dell'ambasciator imperiale don Diego di Mendoza, decisero Venezia a persistere nella sua neutralità (6).

Alvise Mocenigo ai Capi del cons. dei X. Dal campo cesareo a tre leghe da Ulma, 24 ott. 1546. *Archivio gen. di Venezia.* Lettere di amb.i in Germania, Busta 12, msc.

(1) Il s.or Pietro Strozzi è stato qui molti giorni senza negotiar cosa publica, per quanto io abbia potuto sapere; et poi per comandamento molto expresso de' S.ri Capi si partì, et andossene alla Mirandola; et da due giorni in qua è tornato qui, dove sta molto secretamente, credo per il rispetto de' S.ri Capi. *Giovanni della Casa nunzio in Venezia al card. Farnese,* 8 nov. 1546. — Strozzi ritornò dalla Mirandola qui, già quattro giorni sono, et non si è fermo più che tre dì in Venetia celatamente, et poi se n'è tornato, credo, al medesimo cammino. *Valerio Amanio a Pierluigi Farnese.* Venezia, 17 nov. 1546. *Amadio Ronchini,* l. c. pag. 162 e 163.

(2) Che la espositíon heri fatta nel collegio nostro presenti li capi di questo cons.o dal segretario d'Inghilterra, et dal gentilhomo venuto con lui, sia comunicata al cons.o di pregadi, con la maggior et più stretta credenza che si suol commandare, acciochè esso cons.o possa deliberar quello che li parerà. *Secreta Consili X,* 14 ottobre 1546, pag. 168, msc.

(3) L'anderà parte che la detta scrittura sia accettata dal collegio nostro, et letta poi a questo consiglio, acciocchè se gli possa risponder et far quella deliberatione che ad esso consiglio parera. *Senato Secreta,* 15 ott. 1546, pag. 57, msc.

(4) Alvise Mocenigo ai Capi del cons.o dei X. Dal campo cesareo a tre leghe da Ulma, 25 ott. 1546. *L. c.* msc.

(5) Senato Secreta 18 ott. 1546.

(6) Il re christ..... laudando il valore di essi protestanti disse pensare, che se vedessero alcun lume di aggiuto, sariano molto più ga-

II. La stessa politica esterna seguì il duca Ercole di Ferrara, ma più assai circospetta, come richiedevano le maggiori difficoltà del suo piccolo stato e le relazioni feudali col papa. Del suo animo verso Cesare fu chiaro segno lo scarso aiuto di 150 cavalli mandatigli col fratello Alfonso in luogo de' 300 domandati (1). E ben debbono averlo penetrato i confederati di Smalcalda, se lo Schärtlin, appena espugnata la Chiusa, richiedendo che gliene fosse dato avviso col mezzo di Bernardino Ochino, potè sperare di guadagnarlo alla lor causa (2). Certo è ch'egli inclinava a Francia.

Ed esuli a migliaia ripromettevansi da Francia ritorno e vendetta; da essa il suo trionfo la parte popolare in molte città d'Italia, principalmente in Toscana, calda com'era a Firenze delle gloriose lotte sostenute durante l'assedio, a Pisa delle sue splendide memorie fatte più vive dalle presenti miserie, a Lucca e a Siena ingargliadita dal pericolo di perdere quel simulacro d'indipendenza che ancor possedevano.

Lucca era stata fin qui salda nell'antica sua fedeltà all'impero. Ma la sollevazione democratica degli Straccioni del 1531 e poi i tentativi parricidi di Pietro Fatinelli l'avevano condotta all'altro estremo di una feroce oligarchia, la quale, eccedendo nel reprimere la licenza per modo da uccidere la libertà, ben si doveva argomen-

gliardi, il che non è stato di nostra satisfatione... non dobbiate voi promovere cosa alcuna in questa materia... et vi debbiate astener da usare queste ragioni et da dir cosa che possa offendere la maestà cesarea. *Secreta Consili X*, 17 gennaio 1547 in addit. msc. — Mendoza all'imper., 17 genn. 1547 *Archivio di Simancas*, leg. 1318, fol. 144.

(1) Relazione di Alvise Mocenigo. *Fiedler*, l. c. p. 57.

(2) Dem herr Bernardin zu schryben (così scriveva egli ai borgomastri di Augusta), das er auch sollichs des herzogen von Ferar potschaft zuschryb, des seinem herrn bericht zu thun; dan der herzog ist dem pabst feind und hat dem kaiser hilf abgeschlagen. Und nit zu underlassen, wan man des in Italien verhinderung furdern kan. *Herberger*, Sebastian Schertlin und seine briefe pag. 90.

tare che facesse la moltitudine inchinevole a qualunque rivolgimento. Tanto più da che nell'esagerate accuse circa al numero de' suoi aderenti alle nuove dottrine religiose (t. III, pag. 378 e 440) eransi chiarite le arti di chi voleva averne pretesto a ghermire quella preda agognata (1).

Maggiori e più vicini guai soprastavano a Siena per i suoi recenti scompigli. Vedemmo già al principio del 1542 come la maniera di governo istituita dal Granvelle si fosse mostrata insufficiente a tenerla in quiete (t. III p. 477). Non avendo potuto abbattere la soperchianza dei Salvi senza che ne imbaldanzisse la parte dei Nove, le antiche contese tra essa e i popolani non solo si mantenevano, ma ad ognì nuova elezione de' magistrati dovevano vieppiù inasprirsi. A questa causa d'interne perturbazioni, e all'ira sollevata dalle insolenti correrìe di quelle masnade spagnuole che il marchese del Vasto, appena conchiusa la pace di Crespy, vi aveva fatto passare per alleviarne il Milanese, si era aggiunto il sospetto che il commissario imperiale Giovanni di Luna, accontatosi co' noveschi più scopertamente del suo predecessore Francesco Sfondrato, volesse procacciar loro una immoderata autorità (2). Per il che agli 8 febbraio del 1545 la città si levò tutta in arme, nè fermossi il tumulto se non quando, rimasti superiori i popolani, forse trenta cittadini, la maggior parte nobili, furono uccisi. Quindi congedata ai 4 marzo la guardia spagnuola, costretto Giovanni di Luna a ritirarsi, esclusi da ogni partecipazione al governo que' dell'ordine dei Nove, alla balía de' 40 ordinata dal Granvelle sostituironsi nove cittadini presi dagli altri Monti con alla testa il capitano del popolo.

Il duca Cosimo de' Medici al primo annunzio di quei

(1) *Bongi.* Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca, vol. I pag. 354.

(2) *Malavolti Bernardo*, Historia di Siena. Venetia 1599, pag. 143.

moti aveva raccolta al confine una buona mano di soldati, affrettato non tanto dal timore che si distendessero nella sua Firenze, quanto dal desiderio di gratificarsi l'imperatore. Che se questo non era ancora il tempo da insinuargli, come consigliava l'oratore in Roma Averardo Serristori, ch'ei non potrebbe far cosa più utile a sè medesimo che mettere sotto il governo di lui la turbolenta città (1), ben sulla fine dell'anno seguente, sovvenendolo per la continuazione della guerra contro i protestanti di altri 150,000 scudi richiestigli col mezzo di Francesco di Toledo venuto apposta a Firenze (2), riuscì almeno a farsi dare speranza dell'acquisto di Piombino; *perchè i fiorentini,* così aveva egli dichiarato, *non si lascerebbero scorticare senza una ricompensa* (3). Ond'è sempre più chiaro che Cosimo non per altro era in Toscana ciò stesso che in Lombardia il governatore di Milano Ferrante Gonzaga, vigile custode della potenza imperiale, che per averne fondamento alla stabilità sua e progressiva grandezza (4). Di qui l'odio del suo vicino, il

(1) Dispaccio di Roma 18 maggio 1545. *G. Canestrini.* Legazioni di Aver. Serristori, pag. 148.

(2) Mi è stato confidentemente ditto che il duca di Fiorenza, vedendo Cesare in gran bisogno di danari, si è contentato accomodar al presente sua maestà de 150 in 200,000 scudi, de contadi. — Ora veramente intendo che Cesare mandò in posta Don Francesco di Toledo a Fiorenza a far questa richiesta *Alvise Mocenigo ai Capi del cons. dei dieci.* Ingolstald 10 e 16 sett. 1546. *Archivio gen. di Venezia.* Lettere di amb. in Germania. Busta n. 12, msc.

(3). *Archivio Mediceo.* Ind. XVIII. Corte imperiale, cit. da *L. Ranke.* Historisch = biographisce studien. Leipzig 1877, pag. 415.

(4) Desidera... ogni grandezza et esaltatione dell'imperatore forse in parte per qualche sua natural inclinatione, ma la principal causa, che lo move a far questo, è, che non si fida molto delli populi sui, nè delli italiani, et però tanto li pare viver sicuro patrone di quel stato quanto Cesare si ritrova in grandezza et riputatione. *Relazione di Alvise Mocenigo,* 1548. *L. c.,* pag. 63.

papa, il quale non pur di Siena (testimonio le trame ordite per tenerne vivi i moti con l'opera di Mario Bandini e dell'arcivescovo suo fratello) ma fin di Firenze, anzi della Toscana tutta, avrebbe voluto fare un appannaggio per i suoi Farnesi.

Del qual odio causato da rivalità di dominio si ebbe prova memoranda nella controversia dei frati di san Marco.

III. Il convento di san Marco era stato edificato nella maggior parte da Cosimo de' Medici il vecchio; ma que' frati domenicani ormai memori soltanto degli indebiti loro ingerimenti nella pubblica cosa, a cui aveva posto fine il governo di un solo, non vivevano che nella speranza di una prossima mutazione, e con l'autorità del Savonarola la nutrivano nel popolo. Inoltre non era infondato il timore che i fuorusciti potessero trovare segreto ricovero nei conventi del medesimo ordine fuori di Firenze, a Fiesole e a S. Maria Maddalena in paese di Mugnone, dove stanziavano frati fiorentini apparentati con essi. E però il duca Cosimo, persuaso della necessità di tor via cotesto fomite di spiriti democratici, l'ultimo giorno di agosto 1545 ordinò che que' frati tutti andassero ad abitare altrove, assegnando il convento di san Marco ai frati dell' ordine di s. Agostino, ai quali durante l'assedio era stato demolito il convento di san Gallo. Se ne valse il papa come di occasione lungamente ospirata per dargli fama di nemico della sua autorità e di novatore nella religione. O non sapeva egli che i frati di san Marco si professavano seguaci del Savonarola, stato pur così animoso ed acerrimo predicatore contro gli abusi della sedia pontificia? Ma più fresca e odiosa ai cattolici era la memoria di Lutero appartenuto a quell' ordine stesso che ora mettevasi in luogo loro, e a questa memoria giovava appigliarsi; sicchè per parole che facesse l' ambasciatore Alessandro del Caccia ad iscusare il padron suo, e per ampie che fossero le spiegazioni date da Pandolfo Pucci, figlio del cardinal Roberto, mandato

appositamente a Roma, non vi fu mai modo che si calmasse (1).

Gli è che ci aveva buono, agitandosi allora tra lui e l'imperatore la contesa per la rettificazione de' capitoli della lega contro i protestanti (p. 47). Le condizioni migliori a cui sarebbesi piegato su tal punto esigevano un compenso nella sforzata umiliazione di Cosimo. Fece questi infatti un primo passo indietro ai 15 novembre, dando ordine agli agostiniani di sgombrare il convento (2), e poi, innanzi che arrivasse il breve pubblicato in concistoro, col quale gli s'intimava sotto minaccia di scomunica d'introdurre fra tre giorni la causa contro i frati domenicani avanti la curia romana, fece anche l'ultimo di rimetterli nel possesso del loro convento (3), disfogando peraltro il suo dispetto col richiamar sull'istante di Roma l'ambasciator suo Alessandro del Caccia.

Questo richiamo tenne accesi gli sdegni del papa (4), che proruppero bentosto furibondi per le nuove querele di que' frati, ai quali il duca aveva cessate le consuete liberalità de' tempi passati. Naturalmente l'esempio del principe tirò con sè molti altri; del che, dandosi a lui colpa come se avesse comandato alle persone private e

(1) Esser stati (così dolevasi il papa) cavati i frati di san Domenico ecclesiastici e cattolici, e tolto loro senza licentia sua cotesta residentia, e messovi dentro i frati di s. Agostino, più presto un poco luteri che ecclesiastici, maxime in tempo che le cose del concilio molto vanno riscaldando. *Pandolfo Pucci al duca Cosimo.* Roma, 12 nov. 1545. *Archivio mediceo.*

(2) Pierfrancesco Riccio uno de' suoi segretari il 16 nov. 1545 davagli conto di averlo fatto eseguire. *Ibid.*

(3) Questa mattina, che prima non s'era possuto per l'absentia di frate Francesco dei Medici.... ci ho dato il possesso del convento di san Marco a detti tre frati, secondo l'ordine e il contenuto della lettera di vostra excellentia dei tre del corrente mese. *Pierfrancesco Riccio al duca Cosimo,* 5 decembre 1545. *Ibid.*

(4) Il card. Farnese al card. Marcello. Cervini. Roma, 10 apr. 1546. *Carte Cerviniane,* filza 36, n. 48 msc.

alle comunità del dominio di non dar loro limosine e neanche i legati de' testamenti, fu presa contro il diritto delle genti atroce vendetta, facendosi arrestare e chiudere in castel sant' Angelo il suo segretario di legazione Francesco Babbi di Volterra rimasto in Roma presso Giovanni de Vega ambasciatore di Cesare. Per lo che il duca Cosimo, viste inutili le doglianze dell' ambasciatore medesimo e le sue preghiere, nè potendo altro aspettarsi da Cesare nelle necessità del momento che nuove esortazioni a pazientare, volle almeno affermare solennemente i diritti del potere civile in una lunga lettera al collegio dei cardinali, dove, dopo smentite le accennate accuse, quanto all' aver *tolte le elemosine che per il pubblico si soleano lor dare pubblicamente, questo,* confessa, *è verissimo, ed io le ho tolte, come a persone indegnissime di esse, come a frati che fanno professione pubblicamente di essermi contrarî, sì come per esperienza si vede, perchè ogni giorno vanno incitando e suscitando qualche cosa nuova per metter fuoco in questo Stato, sicchè io non debbo dare il mio a chi fa tal professione, nè debbo dare tal saggio di me a chi pensa di offendermi. Qual legge umana o divina,* soggiunge, *costringe li uomini a dar le limosine a modo d' altri? Questa è cosa novissima e mai più udita nell'autorità del papa, e se sua santità volesse che le elemosine si dessino a modo suo, oltre allo essere padrone dello spirituale, con questa nuova legge saria ancora delle sostanze di tutto il mondo, così pubbliche come private; e mi pare che sua santità voglia ch' io sia il primo a cominciare questa nuova legge, la quale se pure è vecchia e che Gesù Cristo la comanda, prego vostre signorie reverendissime me lo faccino intendere.* Passando in ultimo all' altra accusa dell' esser egli eretico, *quanto questo sia vero,* dichiara, *le opere mie passate lo dimostrano, e quelle che farò ancor per l' avvenire lo dimostreranno; non ostante che sua santità non manchi con li suoi strani modi e persecuzioni di darmi*

causa di diventar turco non che eretico, e forse che l'avria caro che diventassi, per potermi allora perseguitare con giustizia, come fa ora tanto ingiustamente; ma è tanta l'osservanza ch'io porto a codesta sede santa, che mai sono per cascare in simili errori, se già io non vi fussi tirato per li capelli, e per molto oro necessitato, non dico d'esser eretico, ma di tener poco conto della persona stessa di sua santità (1).

Non ne restò scosso il pontefice; chè, anzi, per vincerla ad ogni costo, aggiunse in que' giorni stessi un articolo alla bolla in *coena domini*: niuno poter impedire le limosine ai frati. Altrettanto fermo Cosimo ricusò il baratto offerto dal cardinal Farnese del segretario Babbi col conte di Sogliano Galeotto Malatesta, arrestato in Firenze come asserto mandatario del papa per uccidere il cardinal di Ravenna. Ma il cardinal di Trento, venuto a Roma ai 19 giugno (p. 67) per la conclusione della lega con Cesare, persuase il pontefice che la prigionia di quel segretario impediva a Cosimo di unire le proprie forze; e solo allora il misero fu liberato, dopo patiti 103 giorni in una carcere oscura ed umida.

IV. Nelle accennate condizioni delle città toscane si ha il fondamento di quell'ardito disegno di Francesco Burlamacchi, la cui esecuzione a poco andò non le mettesse tutte sossopra.

Cresciuto al più ardente amore di libertà per gli ammaestramenti di suo zio frà Pacifico, il vecchio piagnone biografo del Savonarola, e dalle letture di storia condotto a risalire la corrente de' tempi fino alla antichissima federazione etrusca, a quell'ideale paragonando la vita angustiosa infeconda dell'età sua, s'era messo in animo di risuscitare le cadute repubbliche contro la tirannide di Cosimo, per istrignerle in un vincolo comune con le due ancor superstiti di Siena e di Lucca

(1) 19 marzo 1546. *Arch. Mediceo.*

sua patria (1). Inutile cercare se avesse proporzionati i mezzi al fine, o quanto estesa fosse la congiura, non avendo il nobil uomo, nè dinanzi ai giudici, nè fra i più atroci tormenti, nominato nessun complice, tranne quelli ch'era impossibile di nascondere. Qui giova soltanto por mente alla ragione che gli faceva prediligere, fra gli antichi eroi descritti da Plutarco, Timoleone, Pelopida, Dione, Arato, *quattro gran capitani, che,* come dice egli stesso, *con pochissima gente avevano fatto gran cose* (2).

Però il disegno vagamente concepito fin da quando propose e ai 17 maggio 1541 vinse in consiglio il partito d'istituire le *Ordinanze di Montagna* in aggiunta a quelle che già vi erano del piano, per aumentare così le forze della repubblica (3), ben si vuol credere che andasse a mano a mano svolgendosi secondo che crescevano le speranze ne'sussidî vicini, e quanto ai sussidî lontani prendesse corpo ed anima dall' esame delle opportunità esteriori. Allorchè Bastiano Carletti, al quale lo aveva confidato, ripartiva da Lucca nel novembre 1544 alla volta di Francia per conferirne con Leone Strozzi, il concilio intimato a Trento in tutt'altra forma da quella che i protestanti si aspettavano faceva prevedere inevitabile una tremenda levata di scudi della lega smalcaldica contro l'imperatore. Quale occasione anche questa per gli

(1) Avendo lecto molti libri di storie, e considerato che quando un paese è unito insieme, e che stia d'accordo, in quel paese si sta e securamente, e però allegramente; e inoltre lecto che la Toscana antichissimamente è stata in quella unione che io intendeva di fare, mi pareva, ehe potendosi fare, fusse cosa avesse a tornare in gran beneficio della città delle M. S. V. e conseguentemente di tutta la Toscana. *Dichiarazione autografa alla Signoria di Lucca.* Giornale storico degli Archivi toscani. T. IV, pag. 315.

(2) Processi istruiti contro Fr. Burlamacchi. — Costituto del dì 28 agosto 1546. *Arch. stor. ital.* T. X, pag. 148.

(3) E così siando stato in questo pensiero andai pensando che fusse bene far quelle ordinanze di montagna. *Dichiarazione autografa. L. c.,* pag. 315.

Strozzi di soddisfare con la ruina di casa Medici l'antica sete di vendetta! Leone infatti rispose approvando; ma passò circa un anno e mezzo prima che potesse dare la posta al Burlamacchi per meglio intendersi di viva voce. In questo mezzo erano accaduti altri fatti che parevano propizî all'impresa: Il duca Cosimo, come vedemmo poc'anzi, aveva offesi i popolani di Siena con quelle genti raccolte ai confini, che li costrinsero a lasciar uscire e poi ricoverarsi per la maggior parte in Firenze i loro avversarî rifuggitisi in casa di don Giovanni de Luna (1): La morte del duca d'Orleans avvenuta ai 9 settembre 1545 toglieva il fondamento alla pace di Crespy, nè mancavano ragioni per credere che avesse a cessare fra breve anche l'altro ostacolo della guerra con Enrico VIII che impediva al re di Francia d'intervenire nelle cose italiane: Già fin dalle prime adunanze del concilio s'era fatta manifesta la grande contrarietà d'interessi fra il papa e l'imperatore, e, per occulte che si tenessero le pratiche della loro alleanza, tanto almeno trapelava da potersi argomentare che, quand'anche la fosse conchiusa, le controversie intorno alla riforma religiosa e le insaziate cupidigie de' Farnesi la avrebbero bentosto disciolta: In ultimo il Burlamacchi. siccome avea procurato (2), era riuscito ai 13 aprile 1546 di farsi eleggere uno de' commissari delle Ordinanze, Pochi giorni dopo, partito da Lucca col pretesto di comporre certa lite insorta fra gli abitanti di s. Quirico e quelli di Castelvecchio, mosse poi di soppiatto verso Venezia, dov'ebbe ai 29 aprile il predisposto abboccamento con lo Strozzi.

Come avesse ordinato il suo disegno ci narra egli

(1) Et s'imaginava de' Senesi, credendo che fusseno alterati per haverli la Eccellentia del signor Duca di Firenze mandati alli mesi passati molti soldati alli confini di Siena, *Processi*. — Costituto del 3 sett. 1546. *L. c.*, pag. 157.

(2) E così andai poi vedendo di essere fatto uno de' comissari di quelle hordinanse di montagna. *Dichiarazione autografa. L. c*, pag. 315.

stesso: Chiederebbe licenza di far venire in città l'ordinanza di Borgo a Mozzano, millequattrocento uomini circa, sotto colore di passarla in rassegna, e vedrebbe modo che vi si aggiungesse quella del Ponte a Moriano, di duecento uomini. Fatta la rassegna, le condurrebbe in sul tardi fuori di porta s. Donato nei prati, da dove, dopo dato loro da mangiare e consumato così il tempo fino a mezza ora o un'ora di notte, muoverebbe per la via di sant' Anna verso il ponte a Salissimo e Pontetetto, come se volesse condurle alla sua villa di santa Maria in Colle. Intanto che sarebbero in cammino, darebbe ad intendere essersi avuto notizia che le genti del duca Cosimo minacciavano scorrerie dal lato di Pisa. Allora, fatta pigliare alle ordinanze la volta di Monte san Giuliano, valicato che ne avessero il ponte, svelerebbe ai loro capitani il suo disegno, con dire ch'era ordinato dalla Signoria, avendo però prima disposto che a lui si unissero le altre ordinanze dei Colli e del Ponte san Pietro, di duecento uomini ciascuna, e che quella di Camaiore con il suo colonnello si approssimasse a Quiesa, per quinci a costa al monte prendere la via di Pisa. La qual città giudicava facile a prendersi, senza mestieri di scale, al solo grido di libertà, per il presidio scarso, e perchè comandava la fortezza un Vincenzo di Poggio, esule lucchese. Di là correrebbe senza indugio a gran passi sopra Firenze, dove credeva di trovar il duca sprovveduto e assaltato contemporaneamente dai moltissimi scontenti della sua tirannide. Presa Firenze, le altre città della Toscana, Lucca, Siena, Pescia e Pistoia, seguirebbero l'esempio. Gli Strozzi provvedessero da venticinque a trentamila scudi o più che si potesse, per darne una parte alle dette ordinanze e far con l'altra nuove genti a Pontremoli, a Castelnuovo e in Garfagnana (1).

Appianate tutte le difficoltà che gli mise innanzi

(1) *Ibid.*, pag. 316 e *Processi*. Costituti del 28 ag. e 1 sett. 1546. *L. c.*, pag. 149, 150, 156, 157.

Leone (1), e riservato soltanto l'avviso circa al tempo più opportuno alla esecuzione (2), il Burlamacchi tornò a Lucca. Fu allora, se vogliam credere alle sue deposizioni, che tolse a considerare come importasse non lasciar passare il giugno, quando le biade erano ancora in su i campi, le fortezze sfornite e i popoli pieni di mal talento pel gran caro che vi era stato. Presentiva inoltre che egli sarebbe tratto degli Anziani nel bimestre di luglio e di agosto, durante il quale non avrebbe potuto esercitare il commissariato delle milizie. E perciò, decorsi appena dieci giorni dal suo ritorno (3), spedì Cesare Benedino a Venezia per sollecitare lo Strozzi. Ma questi rispose essere meglio indugiare a settembre, allegando la mancanza del denaro, l'assenza del fratello Pietro, e il comodo di star a vedere che principio pigliasse la guerra ormai vicina tra i confederati di Smalcalda e l'imperatore; perchè se si avverava il comune presagio della loro vittoria, sarebbesi di molto agevolata l'impresa, anzi vinta quasi a man salva (4).

Intanto, siccome avea preveduto, il Burlamacchi per l'accennato bimestre fu tratto degli Anziani, e indi a breve eletto gonfaloniere in luogo di Baldassare Montecatini, morto prima di entrare in ufficio. Il bimestre della suprema dignità, alla quale era stato pur innalzato altra volta nel 1533, stava per compiersi, e già, appena avuto sentore che il papa pensava trasferire il concilio a Lucca (pag. 198), aveva fatto che la Signoria significasse ai legati in Trento per mezzo del Nobili vescovo di Acci,

(1) *Ibid.*, pag. 156.

(2) Dicendoli che quando gli paresse il tempo opportuno ne gli desse avviso, che non mancherebbe provvedere de' denari et quello fusse necessario. *Ibid.*

(3) Et circa il mezzo del mese di maggio passato parendoli incominciare a vedere qualche opportunità del tempo, ecc. *Ibid.*, pag. 151.

(4) Perchè, se fusse ita avanti, sarebbe stato molto meglio indugiare a settembre proximo. *Ibid.* pag. 151.

suo concittadino, che in ciò non li poteva servire *per la gelosia del luogo e per la sterilità del suolo* (1), quando quella dignità medesima, che pareva dovesse agevolargli il disegno, fu causa invece della sua ruina. Perchè avendo la Signoria con sentenza del 23 agosto comandato ad Andrea Pessini di eseguire certa transazione con che si era composta davanti l'Ufficio delle vedove e de' pupilli la lite insorta tra lui e il parente Agnello per la tutela di una ricca fanciulla, quel ribaldo, a cui Cesare Benedino prima di partire per Venezia aveva confidata la trama, sitibondo di vendetta, corse a svelarla a Cosimo de' Medici. Era il 26 dello stesso mese di agosto allorchè il Benedino venne a sapere ch'ei s'era allontanato da Lucca. Per questo e per altri segni fatto certo del suo tradimento, volò ad informarne il Burlamacchi, poi si diede alla fuga, e riuscì a campare per 14 anni circa, cioè fino al 15 luglio 1560, in cui, preso da Cosimo, ebbe mozza la testa nella piazza di sant'Apollinare in Firenze (2). Si sarebbe il Burlamacchi salvato ancora esso, se il dolore profondo non gli avesse scompigliata la mente. E tanto da porgere co' suoi inesplicabili indugi, co' suoi tardi ed inutili scrupoli, qualche argomento a chi cercava far di lui un pazzo, un melenso. Ma fu turbamento naturalissimo, momentaneo, da cui lo riscosse la certezza della sventura, onde spicca maggiormente quella serena tranquillità e quella eroica grandezza d'animo con che affrontò le torture e la morte (3).

Di già nella terribil notte tra il 26 e il 27 agosto in cui, dopo aver tentato inutilmente la fuga, fu ritenuto nel palazzo pubblico, non d'altro pensoso che della patria, egli scrisse alla Signoria: *essendo piaciuto a Dio*

(1) Lettera dei legati al card. Santafiora. Trento, 28 ag. 1546. *Pallavicino*. St. del conc. trid. Lib. VIII, capo VIII, 1.

(2) *F. D. Guerrazzi*. Vita di Francesco Burlamacchi. Milano 1868, vol 2, pag. 175.

(3) *Ernesto Masi*. I Burlamacchi. Bologna 1876, pag. 54.

di fare che non seguisse la fuga così come l'avevo ordinata, bisogna ringraziarnelo, chè le Signorie vostre magnifiche ne saranno più giustificate (1). Poi davanti ai giudici attestò aver soltanto conferito con lo Strozzi che, quando si fosse venuto al menar delle mani, *la città di Lucca era necessitata a favorire l'impresa e con armi e con denari, perchè non si saria potuta giustificare che senza il consenso suo si fosse mosso un tale incidente* (2). Questa sua prima e assidua cura di purgar la repubblica da ogni sospetto di connivenza con lui ci dà la chiave in mano a spiegare anche la lettera che vergò per Carlo V, il cui tenore, in mancanza di quel documento, possiamo argomentare da ciò ch' egli stesso ne disse nel costituto del 3 settembre (3). Certo, anch' egli al par di molti altri non vedeva rimedio allo scisma luterano che nel ritorno della Chiesa all' apostolica povertà. Suo era pur il voto di quanti avevano fior

(1) Dichiarazione autentica. *L. c.* pag. 315.

(2) Costituto del I sett. *L. c.* pag. 157.

(3) Che riuscendogli l' impresa dell' unire Toscana, haveva discegnato di poi andare o mandare o scrivere all' imperatore, et pregharlo se ne venisse di qua, et che vedesse di riformare la Chiesa dalli molti abusi che vi sono, et ridurla all' unione di molte varietà d'opinioni che vi sono: il che li poteva riuscire con levarli l'entrate. lassandole godere a quelli che l'havevano adesso et doppo la morte loro l' applicasse o al pubblico, o a soventione dei poveri, segondo che li fusse parso meglio; et con questo harebbe contentato li Alemanni, et riduttoli alla obbedientia sua, li quali non desideravano altro. Et che lo harebbe essortato a pigliare la via di Roma et con l'aiuto di detti Alemanni et della Toschana a farsi imperatore di Roma, parendogli sia male si domandi imperatore dei Romani e che non li comandi; et che questo gli sarebbe facilmente riuscito con soprascritto aiuto et con avere là vicino il reame di Napoli et della parte in Roma. Et che poi non è piaciuto a Dio che segui per questa via, non li doverà mancare modo che segui per altra. *R. Archivio di Lucca*: Cause delegate, filza n. 14. Questo costituto è stampato con qualche grave mutilazione nell'*Arch. stor. ital.*, t. X, p. 157. Il che fu notato da *C. Cantù* nella sua Storia degli eretici, t. II, p. 476 .

di senno che se ne cogliesse occasione ad abolire il principato temporale de' papi, il maggior ostacolo ad ogni stabile ordinamento italiano. Vogliamo fin supporgli la intenzione d'indirizzare a quest'ultimo fine la disegnata unione della Toscana. Ma che volesse volgerla in pro dell'imperatore per farlo padrone di Roma: questo regresso alla idea ghibellina del medio evo, anzi questo mancamento di fede allo Strozzi (1) ci è duro a credere (2).

Più facilmente si resta persuasi che per ispuntare le insidie di Cosimo alla libertà di Lucca, maggiormente temibili adesso per il fatto che il reo della congiura era il primo magistrato della republica, cercasse ingraziarsi l'imperatore col mostrargli come la cacciata de' Medici avrebbe potuto avere un compenso nella esecuzione di quella impresa che, già tentata da lui nel 1527 (t. II, pag. 437), ad ogni nuova controversia col papa doveva tornargli a mente, e i migliori suoi consiglieri inculcavano (t. III, pag. 479). Egli stesso, nell'accompagnare al gonfaloniere suo successore l'accennata lettera per Carlo V, giudicava che la potrebbe tornar utile alla città (3).

Comunque sia, fatto è che l'imperatore non soddisfece a Cosimo che voleva averlo in sue mani per andare a fondo della congiura (4), e, ordinata invece la rinno-

(1) E il modo che avesse a tornare in benefitio grande di quella (maestà) non l'haveo conferito a persona, ma me l'haveo serbata in me, pensando che, avendo effetto la impresa, tutto havesse a riuscire. *Lettera del Burlamacchi al molto magnifico signor Gonfaloniere*. F. D. Guerrazzi, op. cit, pag. 159.

(2) Confr. *Carlo Minutoli*, Arch. stor. ital. t. 10 ed *Ernesto Masi*, op. cit., pag. 36 e 59.

(3) Et quando la signoria Vostra et i secretari la vorranno udire, non li dispiacerà. Et il mandare questa lettera a sua maestà non mi pare che possi tornare in danno alla città, anzi utile. *Ibid.*, pag. 158.

(4) Et questo per bene intendere e' particolari della cosa et chi erano i complici et fautori... Ma no ce l'hanno (i Lucchesi) voluto concedere, come quelli, pensiamo noi, che debbon sapere che costui ha in corpo molto più di quello che loro hanno mandato fuora, et non vo-

vazione degli esami in Lucca davanti ad un suo commissario, lo fece poi trasportare in novembre nel castello di Milano. Nè al fratello di lui, venutogli innanzi con commendatizie di Andrea Doria per implorar grazia, si negò di concederla, purchè assentisse anche il duca di Firenze. Ma Cosimo, non lasciatosi impietosire nè dalle lagrime della moglie di quell' infelice, nè dalle supplicazioni della propria madre o della favorita, forse la Cammilla Martelli, alle quali vuolsi che rispondesse *non governarsi gli Stati con piagnistei di donne,* insisteva nelle instanze di estradizione. Taluno afferma che Carlo V stretto da esse, e insieme da quelle dei Lucchesi, a cui avea promesso di non consegnarlo, per trarsi d' impaccio spedisse l' ordine di eseguire la sentenza di morte già pronunziata da oltre un anno a Milano. Più probabile è che gli abbia data la spinta la congiura poc' anzi scoperta di Giulio Cibo. Quello era il tempo, come vedremmo appresso, che le nuove e vaste mene di Francia in Italia persuadevano d' incutere terrore. Giulio, arrestato a Pontremoli a' 22 gennaio 1548 e condotto pure a Milano, ebbe ivi mozza la testa a' 18 maggio. Francesco Burlamacchi a' 14 febbraio di quell' anno. E pare che avrebbe avuto salva la vita, se, per un errore avvenuto nella banca Burlamacchi di Lione, non fosse mancato il prezzo della sua fuga già pattuito in trentaseimila scudi (1).

V. Mentre sinistrava in Lucca il disegno del Burlamacchi, Gianluigi Fiesco conte di Lavagna stringeva in Genova le fila della sua congiura. Nato di nobilissima stirpe aveva passata l' età delle più forti impressioni, dai dieci ai diciotto anni, sull' Apennino ligure nel castello di Montobbio, dove la madre Maria della Rovere s' era

glione si propali. *Lettera del duca Cosimo.* Firenze 11 sett. 1546. *F. D. Guerrazzi,* op. cit., vol. 2, pag. 161.

(1) *Mazzarosa,* Storia di Lucca, lib. VII e *Nicolò Penintesi.* Memorie delle famiglie lucchesi, msc. della Biblioteca di Lucca, cit. *Ibid.* pag. 170.

ridotta a vivere solitaria co' figli dopo la morte del marito Sinibaldo, stato sì prodigo del suo, per rendere più fermo l'ordinamento presente della repubblica, da lasciar una sostanza gravata di enormi debiti. Qual cruccio per Maria, natura degna dello zio papa Giulio II, veder Andrea Doria tanto salito in alto quanto i suoi erano caduti in basso! E trasfondendolo nell'animo dei figli, specialmente del primogenito Gianluigi, qual desiderio doveva accendervi della perduta grandezza! Ne arse ognor più Gianluigi quando, ricondottosi a' diciotto anni in Genova con la famiglia per le sue nozze con Eleonora Cibo dei marchesi di Massa, si trovò di fronte Giannettino Doria che Andrea avea adottato in figlio e successore. Ch' egli, nelle cui vene scorreva il sangue di tanti avi illustri, fra gli altri di parecchi arbitri della repubblica e principi potentissimi in Italia, di due papi, e di Giacomo investito da Innocenzo IV del reame di Napoli; ch' egli avesse a dipendere da quel figlio di un Tommaso tessitore di seta? Certamente anche Giannettino s'era fatto cospicuo per luce di gesta in terra ed in mare; ma l'indole mal disposta a tenersi, morto che fosse lo zio Andrea, ne' suoi modesti termini dava già a divedere con le iattanze soldatesche e le improntitudini proprie dei guastati dalla fortuna (1). Aggiungasi che Gianluigi, per instanze che facesse, non veniva a capo di riavere la porta degli Erchi e i molti altri beni posti in continuazione di quella verso oriente, a cui suo padre s' era indotto di rinunziare in pro del nuovo governo inaugurato dal Doria, quantunque la Signoria avesse mancato di pagare agli eredi il pattuito e certo inadeguato compenso di quattromila lire annue (2).

Questi gli stimoli personali; nè altri approda cer-

(1) *Michel Giuseppe Canale*. Storia della repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550. Genova 1874, pag. 165 - 182.

(2) Lettera di Giulio Fiesco (figliuolo illegittimo di Sinibaldo) a Benedetto Varchi del 18 maggio 1550 pubblicata da Cesare Guasti nell'*Arch. stor. ital.*

carne nelle dicerie del volgo, quali la fede rottagli da Adamo Centurioni, il più ricco cittadino, col dar in isposa a Giannettino la figlia a lui promessa (1), o la tresca di Giannettino medesimo con sua moglie Eleonora (2).

A quegli stimoli rispondevano i mali umori del popolo, escluso in fatto dal governo per la preponderanza che vi avevano acquistata i nobili vecchi, formanti essi soli ventitre dei ventotto alberghi (t. II, pag. 488). Donde da un canto la sua prontezza a far causa comune con le famiglie aggregate ai rimanenti cinque alberghi, cioè con i cosidetti nobili nuovi, di cui si ebbe prova l'anno 1534 nella congiura di Agostino Granara e di un tale Corsanico, secondata da Tommaso Sauli, e una più fresca l'anno 1545 nella elezione a doge di Giambattista Fornari; dall'altro la necessità che i reggitori dello Stato si facessero sempre più ligí all'imperatore per sicurare il potere supremo nelle loro mani e i grossi capitali allogati in Ispagna.

E le istigazioni dal di fuori, non che mancassero, abbondavano. Per verità degli accordi di Gianluigi Fiesco con Francia e con quelli che ne seguivano le parti non abbiamo prove dirette; chè di tal maniera accordi difficilmente si mettono in carta (3). Quel che ne divulgarono dopo l'avvenimento i ministri imperiali, l'ambasciatore don Gomez Suarez di Figueroa e il governatore di Milano Ferrante Gonzaga, può essere infermato dalle stesse loro scritture, ond'è manifesto il disegno di avere nella rivoluzione tentata un plausibile pretesto ad insi-

(1) *Casoni*. Annali, an. 1550, pag. 250

(2) *Atti della Società ligure di storia patria*, tom. 8. *Allegazione*, pag. 355, 356, 358.

(3) Vostra M.à prudentissima conosce meglio di tutti, che quanto più si tracta di effetti dissonesti, tanto manco ne appare testimonio di scripture, nè di altro, se non per li successi et congetture. *Lettera del Doria a Cesare*, 19 marzo 1547. *Ibid.* Documenti dell'Archivio di Simancas, pag. 137.

gnorirsi di Genova. L'interrogatorio di uno dei complici principali, di Giambattista Verrina, non si è trovato, e delle sue deposizioni sappiamo ciò solo che ai detti ministri giovava di riferire (1). Le rivelazioni dell'altro complice, Raffaele Sacco savonese (2), destano sospetto, siccome d'uomo che, fuggito a Marsiglia e poi ricoveratosi a Torino, riversando la maggior colpa sopra il compagno, confidava tornare in grazia agli offesi, o almeno essere perdonato da loro (3).

Nondimeno, rigettato anche tutto che conferiva allo intento de' ministri imperiali e del Sacco, ed ammesso quel tanto solamente che trova riscontro ne' fatti e nelle condizioni politiche del tempo, si ha buon fondamento per affermare che già da qualche anno Gianluigi era entrato in pratiche col re Francesco per mezzo di Pierluca Fiesco, signor di Crevacuore, suo congiunto e pensionato di Francia. Ne fu primo effetto la sua andata a Piacenza nel settembre del 1545 [sotto colore di rendere omaggio al nuovo duca di quello Stato, di cui rimaneva feudata-

(1) Lettera dell'amb. imp. Figueroa a Cesare, 30 luglio 1547. *Ibid.*

(2) Detto al detto, 6 agosto 1547. *Ibid.* pag. 169 - 172.

(3) Ho inteso che Verrina vuol persuadere ch' io sia stato l'autore del disordine seguito, e non lui, parendogli che per la comune inclinazione si ha contro i Savonesi gli sarà facile, giusto che vede esser morto Vincenzo Calcagno qual poteva ben chiarire la verità, e che io sono assente. *Raffaello Sacco a Pierfrancesco Robio Grimaldo*, 9 luglio 1547. *A. Olivieri* Lettere del Sacco in appendice alla congiura di Gianluigi Fiesco descritta da Lorenzo Capelloni. Genova 1858. — Non ne posso far altra fede più chiara a v. maestà, se non per relatione di persona intervenutali, et consapevole dell' intimo del secreto del traditore del conte di Fiesco, la quale persona, con speranza di havere remissione di questo eccesso et di altre offese che mi ha fatto, me lo ha scoperto. *Andrea Doria a Cesare*, 19 marzo 1547. — Aunque el lo diga con intencion de gañar la voluntad del Principe (Doria), si pudiesse... *L'amb. Figueroa a Cesare*, 6 agosto 1547. *Documenti dell'Archivio di Simancas. L. c.* pag. 137 e 169.

rio per i castelli di Calestano e di Borgo Valdataro (1), in realtà per dar termine al contratto di compera, stipulato ai 23 ottobre, delle quattro galee pontificie che Pierluigi Farnese teneva in Civitavecchia agli stipendî della Chiesa. Il prezzo delle galee di trentaquattromila scudi, molto inferiore all'ordinario (2), chiarisce in parte lo scopo dell'acquisto, ch'era di dare al Fiesco plausibile pretesto di assoldar fanti e raunarli a Genova senza sospetto altrui. Nè il contratto fu stretto ad insaputa del papa. Il cardinal Farnese, scrivendo a Pierluigi suo padre a' 9 gennaio del 1546, dichiarava che, ove lo si potesse rompere, sua santità sarebbe inclinata a compiacerne Leone Strozzi o meglio l'arcivescovo Sauli, il quale, oltre all'offerire più giusto prezzo, aveva sborsato cinquemila scudi di caparra (3). Ora, in mano o degli Strozzi o dei Sauli, vede ognuno che quelle galee non avrebbero avuto una destinazione men nocevole all'ordine sussistente in Genova. Certo è infine che il papa, fatto capace della cosa, vi si acquietò. E quale allora l'animo suo verso Andrea Doria e l'imperatore abbiamo in altro luogo dimostrato. Recente era l'oltraggio delle quattro galee staggitegli a Napoli (t. III, pag. 522); più acerbo il presente rifiuto di approvare la investitura di suo figlio in duca di Parma e Piacenza (pag. 21).

Figurarsi se Andrea e suo nipote avrebbero portato in pace che Gianluigi fosse servo di quel duca e anche del papa, da cui tirava soldo per tre delle accennate galee condotte da suo fratello Girolamo (4). Ben dunque si

(1) Con sua lettera da Piacenza 28 settembre 1545 consigliava il Doge e i governatori della repubblica di complire il nuovo duca Pierluigi Farnese. *Edoardo Bernabò Brea*. Sulla congiura del conte Gian Luigi Fieschi, ecc. Genova 1863, pag. 7.

(2) *F. D. Guerazzi*. Vita di Andrea Doria. Milano 1864 t. II, pag. 87.

(3) *Ibid*. pag. 89.

(4) Vedeva egli (Gianettino) che pur gli Fieschi erano grandi in

vuol credere che gli significassero non pur la *meraviglia di Cesare* per l'acquisto fatto *senza sua licenza*, sì ancora il divieto di mandare in corso la quarta che teneva per sè (1), e ch'egli di ciò e delle loro insidie, in occasione della sua andata a Roma ai primi di giugno del 1546, si dolesse aspramente con sua santità (2). Qui giova notare che appunto a que'giorni stava il papa per istabilire in concistoro la sua lega con l'imperatore. E però a chi ricorda quanto perplesso egli fosse (pag. 67), e come dovesse importargli di tenersi aperta una via di scampo per il caso avvenisse il contrario di quel che s'era impromesso circa al governo del concilio e agli altri suoi fini temporali, non parrà strano che facesse a Gianluigi amorevole accoglienza e profferte di aiuti; tanto più che poteva coonestarle con la memoria della splendida ospitalità avuta un tempo da suo padre Sinibaldo nel palazzo di Violata. Probabile è pure che ivi, in Roma, Gianluigi si accontasse col cardinal Trivulzio protettore de' francesi, e che questi lo inanimisse all'impresa. Si ha anzi prova che un tal Nicolò Foderato cavalier savonese menava di là in suo nome gli accordi, e quel che si legge

terra, et cercavano ora farsi grandi per mare; onde non lo poteva patire: et non avendo giustissima causa di potergli impedire questa grandezza loro voleva che le galee di mio fratello abbassassero lo stendardo, tenendosi egli ammiraglio del mare, et mio fratello che tirava soldo dal papa et non dallo imperatore, non volse mai abbassarlo. La qual cosa vedendo Gianettino, cominciò a dire che un giorno con una minima barca affonderebbe le nostre galee. *Giulio Fiesco a Benedetto Varchi*, 28 maggio 1550. *L. c.*

(1) Gianluigi Fiesco al duca di Piacenza, 17 apr. 1546.

(2) Screvi a v.ª m.d en cinque de junio del anno pasado de 1546, que me havian avisado por afirmativa que el conde de Fiesco se havia dolido con s. s.ad y el cardenal Farnes, cuando andava aqui quexandose del principe (Andrea) y de Ioanetin, y que s. s.ad se offrescio de favorescerle. *Giovanni de Vega, amb. imp., a Carlo V.* Roma 13 gennaio 1547. *Documenti dell'Archivio di Simancas. L. c.* pag. 48.

in un pezzo di cifra trovata fra le sue carte (1) consuona in parte con le deposizioni del Verrina rispetto alle promesse che avrebbe fatte il re di Francia (2), corrispondenti presso a poco alle condizioni pattuite già da Luigi XII allo scopo medesimo con Ottaviano Fregoso.

Ma che Gianluigi, tornato appena a Genova, approvasse addirittura di voltarla al dominio francese, mandando Nicolò Foderato a Roma coi capitoli sottoscritti ai 21 novembre, e che poi, mutato tutt'a un tratto pensiero per i consigli del Verrina, volesse sostituir sè nella signoria della patria (3): queste rivelazioni del Sacco non hanno neanche l'apparenza del vero. Al contrario è da ritenere che fin da principio avesse concepito il disegno di farsi doge a vita sotto la protezione di Francia, e che i suoi alleati vi consentissero, potendo per tal modo raggiungere egualmente il loro fine in danno dell'imperatore.

Cadono con ciò anche i propositi di sangue contro Andrea Doria, contro suo nipote, contro Adamo Centurioni e altri dei nobili più cospicui che si asseriscono fermati nella consulta di Montobbio (4). Se fosse stata semplice sete di vendetta, anzichè cupidità di dominio, fu già notato dallo stesso Andrea Doria com'egli rispetto a Giannettino avrebbe potuto facilmente e senza rischio alcuno soddisfarla (5). Andrea aveva bensì detto poc'anzi essersi sa-

(1) Ben m'assicurò sin a sei milla franchi di pensione, et penso forsi che con un pocho de tempo arà homini d'arme. *Ibidem*, pag. 109 — Que habia tantos indicios (così diceva più tardi l'imperatore al nunzio pontificio che cercava purgare il padron suo d'ogni intelligenza col Fiesco), y entre otros la cifra que se habia hallado en Roma. *Ibid.* pag. 135.

(2) El qual le promettia de dalle seis mill ducados de provision cada año, y çinquanta lanças, y la orden de Sant Miguel. *Ibid.* pag. 167.

(3) *Ibid.* pag. 171.

(4) *Ibid.* e nel dispaccio dell'amb. Figueroa a Cesare, 19 genn. 1547. *Ibid.* pag. 72.

(5) Parmi di comprendere sia stata attribuita la causa a particolare

puto che volesse invitare a cena Giannettino sotto colore di festeggiarne la sorella Peretta promessa sposa a Giulio Cibo suo cognato, per ucciderlo, e venir quindi a freddar lui; disegno a cui non sarebbesi dato seguito per timore che fosse scoperto (1): ma questa notizia accenna da sè alla sua origine in una delle solite voci pubbliche o ingenerate dallo spavento o messe fuori ad arte per ispronare a partiti estremi di repressione. Le quali poi, accolte ed amplificate dagli scrittori della congiura, rétori, venali, o per lo meno troppo creduli, hanno dato materia anche all'altra novella, esemplata dalla congiura dei Pazzi e dell'Olgiati, che per il massacro di tutte le accennate persone si avesse da prima in animo di valersi dell'occasione di una messa nuova nella chiesa di sant'Andrea.

Questo solo non si può rivocare in dubbio che Gianluigi, tornato da Roma, abbia messo ogni studio a tenersi intanto bene edificati i Doria con gli ossequî e i blandimenti (2). E questo potè con tanta efficacia conseguire, che la loro sicurezza non restò scossa nemmeno dall'avviso avuto in dicembre che un suo fratello era stato alla corte di Francia, *e si credeva per alcun maneggio delle cose di Genova* (3).

inimicizia che il Conte tenesse con Giannettino, della qual cosa, benchè si conosca chiaramente tutto l'opposito per li successi, et come non è proceduta da altro che da malignità d'animo et da presuntione di volersi far patrone di Genova et di queste circostantie, come egli medesimo partendosi da casa sua disse che si farebbe in quella notte uno delli grandi d'Italia, o che sarebbe il più ruinato di tutti. *Andrea Doria a Cesare*, 18 genn. 1547. *Ibid.* pag. 66.

(1) Relazioni di Andrea Doria a Cesare e al Gonzaga, 4 genn. 1547. *Ibid.* pag. 23 e 25.

(2) Ogni volta più in apparentia si dimostrava amorevole verso di me et delle cose mie venendome in casa ogni giorno, et conversando et mangiando con Giannettino, come se fussero stati fratelli. *Ibid.* pag. 21.

(3) Il qual aviso inviai anchora a lo ambassadore Figuerroa, per che lo conferisse con il principe Doria et vedesse insieme con lui che

Era proprio così. Anche l'ambasciatore veneziano residente in quella corte scriveva nello stesso tempo alla sua repubblica dover in breve avvenire qualche gran fatto in Italia, ma non aver potuto penetrare in che modo nè in qual parte, tenendoselo secretissimo (1). Poichè con le armi aperte e col nome di lega in fronte non si poteva allora combattere l'imperatore, la cui fortuna in Germania era sì grave a tutti, qual cosa più conforme alla prudenza politica che impedirne i progressi, scatenando le forze della rivoluzione in Italia?

Fu prefissa all'impresa la seconda notte di gennaio del 1547. Il giorno innanzi il marchese Caracciolo, governatore per il re in Piemonte, già accostatosi con buon nerbo di francesi a Mondovì (2), aveva ricevuto ordine di consegnare a Pierluca Fiesco signor di Crevacuore, stato dal principio alla fine intermediario della congiura (3), quindicimila scudi: questo si seppe poi per avvisi di agenti segreti (4). Per altri avvisi e lettere intercette si seppe pure che il duca Pierluigi Farnese, consapevole il papa (5), doveva inviare da Piacenza mille

provisione paresse da farsi sopra questi sospecti che si tengono de le cose di quella città. Il quale mi rispuose haverlo fatto, et da lui non haver potuto cavare altro se non che in vita sua non si haveva da temere de le cose di Genova. *Ferrante Gonzaga a Cesare*, 2 genn. 1547, *Ibid.* pag. 11.

(1) Andrea Doria a Cesare, 20 ag. 1547. *Ibid.* pag. 150.

(2) Andrea Doria al principe Don Filippo, 10 genn. 1547. *Ibid.* pag. 46.

(3) Yà V. M. habrà entendido del ambaxador Figueroa lo que contra el se ha hallado acerca lo del tractado de Genova, que en sustancia es que aquel se hallò en ello desde el principio al fin. *Ferrante Gonzaga a Cesare*, 25 ott. 1547. *Ibid.* pag. 200.

(4) Ferrante Gonzaga a Cesare, 19 e 25 genn. 1547. *Ibid.* pag. 67 e 76.

(5) Aunque en lo de Genova no creo que directamente el Papa aya entrevenido mas de haver sabido parte dello. *Giov. de Vega amb. imp. a Cesare.* Roma 15 genn. 1547. *Ibid* pag. 48.

fanti (1), ai quali pare che avessero a congiungersi i francesi che stavano al seguito della duchessa Renata di Ferrara (2). Quel giorno 2 gennaio (cadeva in domenica) Gianluigi Fiesco introdusse in città circa trecento fanti suoi vassalli, e parte mise nella galea, una delle quattro comperate per la quale non ritraeva stipendio, che aveva fatto venire da Civitavecchia la vigilia di Natale sotto pretesto di volerla spedire armata in corso nell'Arcipelago. Indi, adunati non pochi popolani e parecchi giovani de' nobili nuovi nel suo palazzo di Violata sul colle di Carignano, ne uscì con essi a dieci ore di notte, dividendoli in tre bande, l'una condotta da lui, l'altra da Cornelio suo fratello naturale, la terza da' fratelli legittimi Girolamo ed Ottobuono.

La sua banda, occupata la porta della Darsena, investì le venti galee del Doria. Levossi allora un'indicibile frastuono, accresciuto dallo sferrarsi de' forzati, per il che Gianluigi, cercando impedirne il sacco e la fuga delle ciurme, corse alla capitana: ma nel mettere il piede sopra la tavola che per un capo s'appoggiava al lito, per l'altro alla scaletta di poppa, questa si mosse, ed egli piombando nell'acqua, nè potendo sorgere e molto meno nuotare per il peso dell'armatura, non veduto nè sentito, miseramente si annegò.

Nello stesso tempo Cornelio s'era facilmente impadronito della porta dell'Arco, e Girolamo ed Ottobuono aveano vinta la resistenza opposta davanti alla porta di san Tommaso. Svegliato dal notturno trambusto accorse Giannettino; ma giunto a quella porta, non sì tosto fece atto d'introdursi per l'apertogli sportello, che un colpo d'archibugio nel petto lo stese morto (3). Andrea Doria,

(1) Detto al detto, 17 genn. 1547 ed avvisi da Roma e da Piacenza. *Ibid* pag. 64, 95 e 96. — Andrea Doria nella sua lettera a Cesare, 20 aprile 1547, parla di 4000 fanti. *Ibid.* pag. 150.

(2) *Muratori.* Annali, an. 1547.

(3) L'amb. imp. Figueroa a Cesare, 4 genn. e al principe Filippo,

varcati omai gli ottant'anni e oppresso da una doglia al braccio che lo teneva a letto da tre giorni, trasportato sopra una mula, riparò a Masone, castello di Adamo Centurioni quindici miglia discosto dalla città.

Veramente poteva sembrare che la rivoluzione avesse trionfato. Ma con Gianluigi disparve l'ordine e l'unità dell'impresa, sicchè i congiurati andarono dispersi. Allo incontro crebbero d'animo i senatori adunati in quello stremo nel palazzo pubblico: buone le provvisioni da essi prese a reprimere il moto; ottima la concessa amnistia a Girolamo e a' suoi seguaci, purchè egli sgombrasse la città. Girolamo si recò a Montobbio. Ottobuono, il Verrina, il Sacco e Vincenzo Calcagno, che si eran ricoverati nella galea di Gianluigi, non si fidando del perdono, salparono per Marsiglia, dove furono festevolmente accolti: nuovo argomento questo a confermare l'intelligenza con Francia (1); come a provar vieppiù quella col duca Farnese si aggiunse l'esser stato poi Ottobuono di notte in Parma, l'aver ivi discorso con lui per più di tre ore continue ed avuto buona scorta di cavalli fino alla Mirandola (2).

Purtroppo della concessa amnistia non fece verun conto l'imperatore, considerando rei i Fieschi di lesa maestà (3). E la Signoria, dopo sentiti alcuni giure-

6 genn. 1547. *Documenti dell'Archivio di Simancas. L. c.*, p. 26, 31. Quel che afferma il Gonzaga nella sua lettera a Carlo V, 25 genn. 1547. *Ibid.*, pag. 77, cioè che Ottobuono, *dopo di esser morto* (Giannettino) *volse ferirlo di sua mano*, è da mettersi in dubbio per le ragioni di sopra recate.

(1) Andrea Doria a Cesare 10 genn., al principe Filippo 1 febbr. e a Cesare 20 aprile 1547. *Ibid.* pag. 46, 107 e 150.

(2) Ferrante Gonzaga a Cesare, 25 genn. 1547. *Ibid.* pag. 77. Lo stesso duca Farnese dovette confessarlo, quantunque cercasse scolparsene. *L' imperatore a Ferrante Gonzaga*, 15 aprile 1547. *Ibid.* pag. 148.

(3) Sopra proposta di Ferrante Gonzaga. *L'amb. Figueroa a Cesare*, 8 genn. 1547. *Ibid.* pag. 34. — *Istruzioni segretissime di Cesare al Figueroa*, 14 genn. 1547. *Ibid.* pag. 55.

consulti, si lasciò andare al suo volere di rivocarla, confortata eziandio dalla speranza di ottenere in contraccambio il possesso di Varese e di Roccatagliata, terre dei Fieschi sulle quali essa vantava ragioni di alto dominio (1). Vi ebbe parte principalissima Andrea Doria. Però a quest' atto, disdicevole tanto all' altezza del suo nome, vuole giustizia si contrapponga il merito dell'aver con mirabile accortezza e indomita costanza ripulsate le insidie dei ministri imperiali, da Cesare medesimo approvate, per ridur Genova in provincia spagnuola od almeno per erigervi una fortezza, giusta la proposta già fatta dal Gonzaga prima ancora che si effettuasse la congiura (2), e con maggior forza rinnovata non appena la fu eseguita (3).

Certamente a superare il pericolo bisognava rimuovere l' addotto pretesto che somiglianti ribellioni non iscompigliassero le cose dell' imperatore in Italia. Indi l' accresciuto numero dei militi destinati a comporre la guardia del palazzo pubblico, e la riforma del dicembre 1547 (4), per cui ordinavasi che il maggior consiglio fosse di soli trecento tirati a sorte da tutto il numero degli statuali e di altri cento eletti a voti; che da questi quattrocento si eleggessero del pari a voti cento a formare il minor consiglio; che nell' elezione tanto dei cento del consiglio maggiore quanto dei cento del minore concorressero insieme coi due collegi gli otto procuratori di san Giorgio, i cinque censori supremi e i sette del magistrato degli straordinarî; che i ventotto cui spettava l'elezione del doge e degli altri magistrati, ed erano da prima tratti a sorte da cinque dei collegi, fossero invece eletti a voti

(1) L'amb. Figueroa a Cesare, 17 genn. 1547. *Ibid.* pag. 63.

(2) Ferrante Gonzaga a Cesare, 2 genn. 1547. *Ibid.* pag. 12.

(3) Cesare al Figueroa e a Ferrante Gonzaga, 14 genn. 1547. *Ibid.* pag. 55 e 57.

(4) Ferrante Gonzaga a Cesare, 14 febb. e Cesare al Figueroa, 27 ott. 1547. *Ibid.* pag. 126 e 203.

dai cento del consiglio minore (1); il che, come si vede, dava vantaggio certo ai nobili antichi, siccome quelli che erano più numerosi. Così il ristringimento del governo a foggia oligarghica, conseguenza inevitabile della reazione che suole tener dietro alle compresse insurrezioni popolari, fu anche per opera del Doria e de' suoi partigiani spediente opportuno ad impedire la erezione della fortezza e a conservare la libertà nella forma e misura che le universali condizioni potevano tollerare (2).

VI. La congiura del Fiesco aveva svelate le vaste trame ordite dal re Francesco in Italia. Nè occulti rimasero i maneggi non mai intermessi ad incorare i protestanti con la speranza di prossimi aiuti (3), i suoi apparecchi militari (4) e gli eccitamenti ai turchi di rompere la tregua, invadendo o il regno di Napoli o la Ungheria (5). Di qui le sdegnose parole di Cesare, onde l' ambasciatore francese argomentava ch' egli avrebbe alla prima occasione riprese le armi per causa della Savoia (6). Le quali parole, benchè raddolcite dall' ambasciatore imperiale per modo da dar luogo ad una risposta

(1) L'amb. Figueroa a Cesare, 16 nov. 1547. *Ibid.* pag. 213.

(2) Confr. *Massimiliano Spinola.* Relazione sui documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas. *Ibid.* pag. 387.

(3) Königin Maria an könig Ferdinand und an kaiser Karl. Binche, 10 jan 1547. *A. v. Druffel.* Briefe und Acten, pag. 34-36.

(4) Ay eu certain advertissament... que le roy a envoye deux divers personnages en ceste Germanye pour inciter les villes et autres protestans, de non eulx desjoindre, donnant espoir de secours pour lan prochain. *Der kaiser an könig Ferdinand.* Heilbron, 9 jan. 1547. *Lanz.* Corresp. t. 2, pag. 528.

(5) *Charrière.* Négociations de la France dans le Levant, t. I, pag. 643. *Ribier.* Lettres et mem. t. 1, pag. 611.

(6) Lettre de Mesnaige, ambassadeur auprès de l'empereur, 20 janvier 1547. *Ibid.* t. I, pag. 595. Confr. *Kaiser Karl an Saint-Mauris kais.gesandten in Frankreich,* 19 jan. 1547. *A v. Druffel.* Briefe und Acten, pag. 39 - 45.

tranquillante del re (1), pur valgono a mostrare come mutate si fossero le relazioni fra loro. La Francia, omai neutrale di nome, era di giorno in giorno vieppiù sospinta ad una nuova lotta. Di pari passo l'alleanza del papa minacciava voltarsi in aperta nimistà.

Vi è un punto centrale nella vita pubblica del tempo che riflette questa condizione di cose: è il concilio, dove mettono capo tutti i viluppi della politica europea. Andrebbe pertanto egualmente errato chi volesse derivare le sue decisioni o dai soli principí universali o dai soli interessi personali, anzichè dall'azione simultanea di ambedue quelle forze motrici.

Vedemmo più sopra ai 29 dicembre 1546 indetta a dispetto di Cesare per il 13 gennaio prossimo la sessione solenne in cui si aveva a pubblicare il decreto sulla giustificazione, e nel giorno medesimo proposto il decreto della residenza che doveva accompagnarlo (pag. 207). Non restavano dunque che quattordici giorni alla trattazione di sì grave materia. Ma già da più mesi era nota ai legati la mente del papa che si scansasse la questione se la residenza sia di ragion divina, e che nell'obbligo di osservarla non fossero espressamente nominati i cardinali (2). Laonde, premesse su ciò le debite ammonizioni, il del Monte continuò a dire che, se ogni cosa necessaria alla residenza non si potrà spedire nell'indetta sessione, lo si farà in un'altra, e quanto agli impedimenti che provengono dalla curia romana, soggiunse il Cervini, stessero di buon animo i Padri, *che nessun impedimento proverrà da essa in cose oneste* (3). Nondimeno nelle congregazioni del 30 dicembre e de' 3 e 4 gennaio 1547 in-

(1) *Ribier*, t. I, pag. 626.

(2) Avendo inteso la mente de sua santità circa li dui ponti già mossi nel sinodo da più prelati... ce ingegneremo quanto potremo di fare che il sinodo s'aquieti nell'una cosa et nell'altra. *I legati al card. Farnese.* Trento, 8 luglio 1546. *Carte cerviniane*, filza 7. n. 8, msc.

(3) *Aug. Theiner*, Acta genuina t. I, pag. 346.

sistettero su que' due punti non solo gli spagnuoli, ma altri assai, e fra gli italiani i vescovi di Sinigaglia, di Capaccio, di Palermo, di Siracusa, di Aquino, di Bossa, di Chiaramonte, di Acci e di Fiesole; sicchè al del Monte toccò di continuo riprenderli come se parlassero immoderatamente dell'autorità pontificia (1), e il Cervini in particolare si dolse del vescovo di Huesca, il quale aveva svelata l'arte de' legati di *chiamar molti vescovi al concilio per aver più voti dalla loro parte* (2).

Accaloraronsi le dispute nelle congregazioni generali degli 8, 9, 10 e 12 gennaio, in cui si tolsero ad esaminare gli articoli del divisato decreto. Rinnovavansi con esso tutti i canoni antichi contro i non residenti, ed oltre a ciò si statuiva che chiunque rettore di chiese cattedrali, di qualunque dignità o preminenza egli fosse, senza legittimo impedimento e senza giuste cagioni, stesse fuori della sua diocesi sei mesi continui, perdesse issofatto la quarta parte dell'entrata, e se per altri sei mesi durasse l'assenza, ne perdesse un'altra quarta; crescendo poi la contumacia fosse tenuto il metropolitano rispetto a' suoi suffraganei e il più vecchio suffraganeo rispetto al suo metropolitano, sotto pena dell' interdetto dall' ingresso della chiesa da incorrersi issofatto, di avvisarne fra sei mesi il pontefice, il quale secondo la sua prudenza vi potesse rimediare con pene più gravi, eziandio provvedendo alle chiese con più opportuni pastori. Ma queste comminazioni, se ben si guardi, e si prescinda anche dalla difficoltà di eseguirle, piuttosto che raffrenare la inosservanza, porgevano i mezzi di regolarizzarla; bastando a tal uopo risedere un mese su sei, e fin un mese su dodici, purchè in due quindicine convenevolmente distanti. E allora come confidare che i vescovi, secondo che portava il decreto medesimo, per costringere i prebendati inferiori alla residenza, non facessero alcun

(1) *Ibid.* pag. 349, 354.
(2) *Ibid.* pag. 354.

conto delle dispense perpetue, e delle temporanee solo in quanto ne verificassero le ragionevoli cagioni? Soggiungevasi ch'essi in tal caso, *come delegati* della sede apostolica, deputassero idonei vicarî, assegnando loro una congrua porzione de' frutti. Del pari non come vescovi, ma come *delegati* della sede apostolica, volevasi che potessero visitare, correggere e punire qualunque cherico secolare e qualunque regolare abitante fuori del monastero, non ostante qualsivoglia privilegio personale o privilegio di ordine. Il che, per bene che fosse praticamente considerato, non riusciva in diritto che a confermare la onnipotenza papale. E sì i due ultimi articoli, per i quali stabilivasi che nessun vescovo potesse ordinare sacerdoti nella diocesi di un altro senza espressa licenza di esso, e che quindinnanzi nessuna esenzione o consuetudine valesse a privare i vescovi della soprantendenza ai capitoli delle loro chiese, davano da sè soli la misura degli eccessi a cui la curia di Roma s'era lasciata andare. A che dunque prescrivere la residenza, fintantochè si lasciava sussistere il diritto papale delle dispense, e non si proibiva la pluralità delle chiese in una sola persona, nè si toglievano gli altri impedimenti che provenivano dai principi e dai regolari all'esercizio dell'autorità episcopale? Questi i lamenti dei vescovi sopraccennati (1), fra i quali per ischiettezza e vigoria di animo segnalaronsi quelli di Chiaramonte e di Fiesole. *Trattando alla sfuggita e superficialmente della residenza,* diceva l'uno, Guglielmo del Prato, *non soddisfaremo nè a Dio, nè alle nostre coscienze, nè all'aspettazione del mondo... E però, quasi fossimo ora in punto di morte e per render conto a Dio, mettiamoci davanti il suo giudizio severo, e, postergato il timore e l'amore degli uomini, trattiamone di cuore e con gran zelo, come se avessimo Dio proponente e spettatore, anzi preside e vindice: altrimenti guai a noi, perchè non si burla*

(1) *Ibid.* pag. 358 - 368 e 373 - 375.

Iddio. E l'altro, il Martelli: *io non veggo qual maniera sia questa di riordinare la chiesa il non rimuovere i privilegi e l'esenzioni, e lo statuire intorno ad essi così che i vescovi non possano compiere da sè i proprii doveri ed officî, ma come sostituti o delegati e con certe condizioni... Se non possiamo ora levar via quegli impedimenti, prego che almeno non li confermiamo; che anzi nulla si dichiari e s'innovi circa agli officî dei vescovi, finchè essi non siano ristabiliti nella piena e libera loro autorità* (1).

Fatto è che soli 35 Padri sopra 65 approvarono semplicemente il decreto. Per la qual cosa il legato del Monte fece mettere appiedi di esso che degli altri abusi si tratterebbe appresso (2). Se ne trattò davvero; ma la questione sulla ragion divina della residenza, ch'è come dire sulla istituzione divina dell'episcopato, rimase insoluta. Ond'è che riarse tremenda quindici anni più tardi, in sul termine del concilio, e anche allora non potè essere sopita che con un indegno traffico di voti, guadagnando cioè il cardinal di Lorena con la nomina di legato nato a latere e di primate in Francia (3).

(1) *Ibid.* pag. 360 - 362, e per intero in *Le Plat.* Monum. t. III, pag. 481 - 485 e 415 - 417.

(2) *A. Theiner.* Acta genuina t. I, p. 374.

(3) Da prelato degno di fede (il cardinal Navagero) ne è stato fatto sapere che il papa finalmente ha guadagnato il card.le di Lorena, che de qui ha trattata la cosa il Card.e Morone per mezzo del vescovo di Viterbo il qual mandò già a Roma il suo secretario, che ultimamente ha portata la risolutione, che è questa che soa santità si contenta crear il card. di Lorena legato nato a latere primate in franza, che tanto è a dir come farlo papa in quel regno, la qual boconata è stata causa che esso card.e di Lorena è condesceso così facilmente all'accordo del canone dell' institutuzione de' vescovi, la qual cosa scrivessemo per la p.ta che parve miracolosa et percio lo laudassemo tanto in esse lettere, et de qui viene il desiderio che ha che si faccia la sessione per andar a Roma ad effettuar quanto è sopradetto, la qual cosa è degna d'estrema secretezza per li grandissimi inconvenienti che potriano seguir, quando si risapesse, et diremo di più che

La sessione solenne, ch'è la sesta, non ostanti le nuove e calde instanze di Cesare perchè fosse prorogata (1), si tenne nel giorno prefisso 13 gennaio 1547. V'intervennero, oltre ai due legati e ai cardinali Madruzzi e Pacheco, dieci arcivescovi, quarantadue vescovi, due procuratori, due abati, e cinque generali di ordini. Il decreto sulla giustificazione passò inappuntato. Solo il Vigerio vescovo di Sinigaglia dichiarò parer a lui difettivo in trattar della fede e della misericordia divina, e intorno alla certezza di star in grazia approvarlo egli, purchè si rifiutassero le sole opinioni degli eretici come aveva determinato il concilio (pag. 189). Per contrario fra Baldassare Eredia domenicano vescovo di Bossa richiese che fossero condannate con l'anatema.

Ma sopra il decreto della residenza si diedero tante cedole e sì varie di contraddizione che nulla potè fermarsi allora, ed i legati si riserbarono a considerarle e a decidere secondo il parere della maggior parte in una congregazione generale. Il che dopo molte disputazioni successe in quella del 25 febbraio.

E la futura sessione intimossi per il terzo di marzo.

VII. Quasi nel tempo stesso che pubblicavasi il de-

questa cosa è di tanta secretezza che il card.e Morone che l'ha manegiata non l'ha voluta comunicare alli ill.mi legati soi collegi, se non dopo conclusa. *Nicolò Da Ponte e Matteo Dandolo amb. ven. al concilio* ai Capi del Consiglio dei Dieci. Trento, 14 luglio 1563. *Archivio gen. di Venezia.* S - Z, msc.

(1) Il Varallo (nunzio appresso Cesare) ricorda il satisfare a sua maestà nel concilio et nelle altre cose; poichè tutta la Germania ritorna alla obedientia di sua maestà, in mano della quale è hora il poter restituire la religione; et il dovere non voria che havendo sua santità fatto tanto, mancasse hora per una miseria. Pur mi rimetto; nè vedo che danno facesse al concilio il prorogar la sessione, fino alla risolutione della dieta di Germania, et intanto attendere a digerire et appuntare le materie, aspettando il pubblicarle nel ultimo, come s'usava ne' concilii antichi. *Bernardino Maffei al legato card. Cervini.* Roma, 7 genn. 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 104, msc.

creto sulla giustificazione, il papa richiamava le sue genti di Germania. Occorre dire che con l'una e con l'altra cosa si aveva proprio in mira di contrariare la volontà e gli interessi dell'imperatore? (1)

Non già che questi trovasse che ridire sul contenuto di quel decreto; chè anzi lo riconobbe perfettamente conforme alla sua ortodossia spagnuola (2). Voleva soltanto che ne fosse ritardata la pubblicazione per riguardo alla politica da lui seguita verso i protestanti. Or come doveva egli rammaricarsi del rifiuto! Tanto più che appunto allora, dopo aver nuovamente agitata ne' suoi consigli ad Ulma la questione se convenisse approfittare de' primi successi delle armi per imporre subito ai vinti e ai suoi alleati il ritorno all' antica religione, o non piuttosto proseguire con l' usata maschera in volto la vittoria contro i due capi della lega smalcaldica (3), s' era deciso per quest' ultimo partito (4). Il quale, mentre non impediva di attendere frattanto al riordinamento della Camera imperiale ed alla unione della Germania meridionale in una lega che somministrasse denari e truppe, gli dava pur agio a maturar meglio la riforma della Chiesa, *senza la quale era certo non poter ridurre gli Stati.* E fu approvato anche dal dotto e pio teologo e predicatore del suo seguito Giovanni Hoffmeister provinciale degli agostiniani di Colmar: *Perchè*, così scriveva questi al Se-

(1) Semble que sa sainteté ait reçeu quelque mal contentement dudit empereur, ou quelque evidente suspicion de chose qui luy soit prejudiciable; pour raison dequoy en un mesme tems elle ait procuré la publication qui a esté faite de l'article de justification, et retirer lesdistes gens de guerre de sa solde. *Lettre de du Mortier amb. franc. à Rome*, 29 jam. 1547. *Ribier* t. I, pag. 602.

(2) El articulo de la justification (così disse al card. Pacheco ai 12 febbr. 1547) paresce muy catholico y sancto. *Arch. di Simancas*, leg. 644, fogl. 55.

(3) Der kaiser an könig Ferdinand. Heilbron, 9 jan. 1547. *Lanz* Corresp., t. II, p. 524-528.

(4) Detto al detto. Ulma 2 febbr. 1547. *Ibid.*, p. 529-531.

ripando generale del suo ordine, uno dei Padri del concilio, *non è dell'imperatore, ma della Chiesa dettar dogmi, e la Chiesa resterebbe inferma anche quando fosse scomparsa l'eresia. E se gli eretici peccano nei dogmi, noi pecchiamo nei costumi; anzi, per dir il vero, da essi e da noi si pecca e negli uni e negli altri. Questo non può sfuggire a voi, e a voi spetta portar rimedio. Gli eretici, a cagion d'esempio, negano la messa; ma quanti son di noi che la celebrino con la dovuta devozione?. Noi condanniamo il matrimonio de' sacerdoti eretici, e intanto rarissimo è tra noi chi non abbia in casa sua un vil bordello. Noi rigettiamo i loro sacerdoti siccome non legittimamente chiamati nè cattolicamente consacrati, ma voi date a noi pastori che son prima vescovi ed arcivescovi che diaconi e preti, e che vogliono essere e chiamarsi piuttosto principi che vescovi* (1).

Né per la rivocazione delle genti pontificie perdeva l' imperatore un aiuto militare di qualche importanza. Quando esse giunsero a Landshut erano in pienissimo ordine di armi e di vestimenti, robuste e così bene disciplinate, grazie alla opportuna severità di Alessandro Vitelli a cui il duca Ottavio Farnese ne aveva lasciato il governo, che da ognuno si giudicavano le più belle che già da molti anni uscissero d' Italia. E mostraronsi infatti prime e valorose in tutte le scaramucce, nelle poche e piccole fazioni che si son fatte. Ma non passarono due mesi che vennero in estreme necessità. In un sol mattino vedemmo fuggirne tremila circa (pag. 176); assai si ammalarono e morirono di stenti e di fame; molti, per comprarsi il vitto, vendevano armi e vestimenti: colpa precipua le scarse paghe de' fanti, e anche queste non date

(1) Ulma, 23 gen. 1547. *Aug. von Druffel,* Der elsässer augustinermönch Johannes Hoffmeister und seine korrespondenz mit dem ordensgeneral Hieronymus Seripando. München, 1878, p. 53 e 54.

a tempo (1). Il che successe per essersi cominciato a consumare i danari a ciò destinati in beneficio di un gran numero di gentiluomini o lance spezzate che il cardinal Farnese e il duca Ottavio vollero condurre col soldo di 25 fino a 50 scudi al mese per ciascuno, e nelle spese eccessive ch'essi facevano per il viver loro (2). Altra colpa, e questa del pontefice, l'aver nominato colonnelli per la maggior parte giovani, sol perchè suoi parenti, inesperti nell'arte della guerra (3), indegni di star accanto a capitani, quali il Vitelli, che però odiato da tutti per l'accennata sua severità più non bastava a tenerli in freno, Giambattista Savelli, Sforza Pallavicino, Nicolò Orsini da Pitigliano e Nicolò Secco che per raccomandazione dell'imperatore ebbe dugento archibugieri a cavallo. Aggiungansi i difetti proprî di quelle genti: la presunzione di sè e quindi la poca riverenza ai preposti, la temerità di far cosa sopra le forze, il vizio del giuoco, la nessuna carità fra loro. L'ambasciator veneto Alvise Mocenigo che li deplora, trova conforto nel pensiero che non provenivano dalla *povera nazione italiana, ma dai principi che non la esercitavano, non la disciplinavano e non ne facevano una milizia ordinaria.* E però si duole de' *principi ch'erano italiani e in Italia dominavano; perchè l'altro,* egli dice, *ch'è l'imperatore,*

(1) Relazione di Alvise Mocenigo, amb. ven. *L. cit.*, p. 126.

(2) *Ibidem.* Concorda con i lamenti dell'imperatore nella sua lettera a Don Diego Hurtado di Mendoza, 11 febbr. 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 89* e 92* e con quel che riferiva l'ambasc. di Savoia Stroppiana nel dispaccio del 6 sett. 1546. *Compte rendu de séances de la commission royale d'histoire de Bruxelles*, 2. Serie, t. XII, p. 123. Però il card. Farnese, interrogato su ciò dall'amb. di Ferrara, *rispose che non lui, nè il pontefice di questo disordine havevano colpa alcuna, et poi girando il capo disse mio fratel è stato la causa.* Donde l'ambasciatore argomentava che vi fosse emulazione e mal animo tra i due fratelli Farnesi. *Alvise Mocenigo ai Capi del Consiglio dei Dieci.* Ingolstadt, 8 sett. 1547. *Archiv. gen. di Venezia*, Busta 12, msc.

(3) Relazione precitata, p. 126.

il quale signoreggia la maggior parte d'Italia, è pastor mercenario, del quale l'italiano non è proprio suo gregge, e poco l'ama, o per dire forse meglio l'odia molto, e vorria forse per interesse suo veder invilita al tutto questa nazione. Del che quel degno rappresentante dell'unica potenza che ancor *manteneva un poco l'onore d'Italia,* adduce in prova le molte cose dette una sera in dispregio di essa nella camera dello stesso imperatore, quando ne uscì il buffone spagnuolo che, per far ridere il padron suo, contraffacendo i nostri infelici costretti ad elemosinare, *dimandava ov'era alloggiata la furfanteria italiana* (1).

Ma per stremate che fossero le genti pontificie, e ormai in tanto disordine da recar più presto danno che vantaggio, la loro rivocazione riempì di sdegno l'imperatore. Perchè, connessa com'era con la pubblicazione del decreto sulla giustificazione e con la risposta *fredda e secca* data a Giovanni di Mendoza circa al prolungamento della lega (pag. 211), equivaleva ad una formale dichiarazione che il papa se ne ritraeva per ristrignersi con la Francia. Ch'egli, dopo avergli reso impossibile ogni accomodamento co' protestanti, gli togliesse anche i mezzi di vincerli! Inasprivalo maggiormente l'addotto pretesto, ch'era il rispetto come comun padre de' cristiani di non entrar in guerra col re Francesco, ormai deciso a romperla in Italia. E lo facevano andar sulle furie le ironiche frasi di congratulazione per i prosperi successi delle sue armi, di profferte per l'avvenire contro gl'infedeli (2).

(1) *Ibidem*, p. 127.

(2) Con questo spaccio si manda un breve all'imperatore assai dolce, dove, dopo il congratularsi della vittoria, e prosperi successi della impresa, et ricordargli la restitutione della religione, sua santità revoca le genti etc; offerendosi pronto ad ogni altra impresa contra infedeli, alli quali siccome non ha mancato per il passato, non mancherà nè anco in l'avvenire; et in somma si è forzato di indolcire con le parole questa rivocatione. *Bernardino Maffei al card. Cervini.* Roma, 23 gennaio 1547. *Carte cerviniane,* filza 20, n. 107, msc.

Le son frasche coteste, così egli disse al nunzio Verallo e a Gorone Bertani fratello del vescovo di Fano, venuto per il negozio della pace con Francia, e *un giorno più che l'altro mi sono convinto che è stata intenzione di sua santità sin da principio d'invilupparmi in questa impresa per poi lasciarmi nelle peste: Potersi perdonare ai giovani che piglino il mal francese, a vecchi no.... Che negli accordi con le terre franche, col palatino e col duca di Wirtemberg non s'era fatta apposta menzione del papa, per essere il suo nome odioso non solo in Germania, ma anche in molte altre parti della cristianità per le male sue opere.... Che quanto all'ufficio di principe cattolico sperava compierlo meglio assai che non facesse il papa, e che sperava ancora poterglielo dire un giorno in faccia.... Che infine, anche senza il suo aiuto, confidava in Dio di condur a buon fine l'impresa, anzi a tal punto che abbia a tornar grave a lui e agli altri* (1).

Stavano così le cose fra loro ne' più duri termini. I ministri imperiali parlavano già di un concilio nazionale.

(1) Carl an Don Diego Hurtado de Mendoza. Ulm, 11 febr. 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 86*-89*. Cesare un giorno di tal cosa parlando irato disse al nuncio di sua santità: Io so la via di Roma, guardisi papa Paulo di non far ch'io vadi a trovarlo. *Relazione di Alv. Mocenigo,* l. c., p. 159. — Per lettera di 5 di questo del Verallo s'intende l'alteratione presa da sua maestà per conto della revocatione delle genti nostre, etc., parendole che tutto venghi da Francia. Et qui ha detto di bello fino a minacciar di venire a Roma. *Bernardino Maffei al cardinale Cervini,* Roma, 25 febbr. 1547. *Carte cerviniane,* filza 20, n. 112, msc. — Alessandro Vitelli mi disse che uno di questi giorni sua maestà ha usato con il s.or noncio molte parole piene di sdegno contra il pontefice, fra le quali gli ha detto queste formali sel duca Ottavio ha preso il mal francese, come in effetto novamente ha preso de qui, non merita tanta riprensione, ritrovandosi in età giovanile, chel pontefice mo ottuagenario hora lo prenda è cosa pur troppo vergognosa, ma forse che ho detto male che hora l'habbia preso, perchè intendo che sempre l'ha avuto. *Alvise Mocenigo ai Capi del Consiglio dei Dieci.* Ulma, 4 febbraio 1547. *Archivio gen. di Venezia,* Busta 12, msc.

Rispondevano per le rime i pontificî, querelandosi dei patti violati (1), e il Cervini esortava a trarne partito per farla finita col concilio (2). Eppur fra tante parole di acerbissimi risentimenti continuarono le trattative intorno alla domanda di metà dei beni in oro argento e preziosi e della rendita di un anno delle fabbriche di tutte le chiese e corporazioni religiose di Spagna, Fiandra, Napoli e Milano (pag. 212). Giovanni di Mendoza se n'era partito da Roma ai 30 gennaio 1547, e ai 5 febbraio Francesco di Toledo ebbe la sua prima udienza dal papa. Or se questi aveva rifiutato di continuare il sussidio delle sue genti e di accrescere d'un soldo i quattrocentomila ducati pattuiti in cambio dell'alienazione de' vassallaggi de' monasteri di Spagna, come aspettarsi volesse accordar ciò che d'un tratto avrebbe messe in mano dell'imperatore forze a gran pezza maggiori? In effetto si negò risolutamente (3), esagerando ad arte la somma che ne

(1) Qui si borbotta da questi ministri imperiali che questa pubblicazione del decreto darà ansa a sua maestà di promettere un concilio nationale, et molte altre parole piene di mala satisfattione; alle quali se li risponde per le rime, mostrando quanto sua maestà habbia mancato alla capitulatione con li accordi fatti ... senza pur participarli al nuntio, non che aspettare il consenso di sua santità. *Bernardino Maffei al card. Cervini.* Roma, 23 genn. 1547. Carte cerviniane, filza 20, n. 107, msc.

(2) Le paure che si dipingono d'un concilio nationale in Germania, non solo a mio judicio non v'hanno a muovere, ma vi danno anco ansa di finir tanto più presto questo concilio. ... Il maggior beneficio che possa ricevere il resto della christianità saria, che, come il male è diverso, così si separasse anco la cura, et non si volesse per guardare ala provincia di Germania (quale con essersi tardato troppo a medicarla è quasi divenuta incurabile) ritardare i rimedii al resto. ... Et credo che se sua santità et il cardinale nostro mostraranno di non fare stima alcuna di quel concilio nationale, anzi offeriranno di mandarvi anco un legato, serraranno la bocca a tutti quelli che hora bravano con esso. *Il card. Cervini a Bernardino Maffei.* Trento, 26 genn. 1547. *Ibid.*, filza 19, msc.

(3) Nego resolutamente. *Giov. de Vega all' imper.* Roma, 2 marzo

avrebbe ricavata (1). Tuttavia il cardinal Farnese non aveva ancor smessa ogni speranza di qualche gran beneficio per la sua famiglia, e tal opinione correva in Roma di papa Paolo III da giudicarsi comunemente che l'imperatore poteva trarlo dalla sua, pur che il volesse, al prezzo d'un principato (2). E però, essendosi il cardinale aperto col Toledo che si acconcierebbe ad una nuova concessione, ove, in luogo della metà dei beni ecclesiastici, gli fosse chiesta una somma fissa e discreta, l'imperatore mandò ordine al suo nuovo ambasciatore in Roma, don Diego di Mendoza, di proporre in tutto un sussidio di un milione di ducati (3).

Ma queste speranze e queste negoziazioni svanirono bentosto per forza degli avvenimenti, che ora entriamo a narrare.

1547. *Arch. di Simancas*, leg. 873. — Quanto alle domandite fatte da Don Francesco di Toledo . . . sua santità è risoluta di non ne concedere alcuna, se prima sua maestà non fa qualche demostratione delle cose della religione. *Bernardino Maffei al card. Cervini.* Roma, 17 febb. 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 112, msc.

(1) Y que esto de la plata y fabrica subiria por lo menos de tres millones arriba. *Carl an Don Diego Hurtado de Mendoza.* 17 märz 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit, p. 101*. — Sarà bene che V. S. rev.ma intendesse destramente da spagnuoli che sono costì quel che importaria in Spagna; perchè qui dicono, che ascenderiano li argenti soli a doi milioni d'oro. . . . Vi aggiungo anco la metà delle gioie, et in conclusione dicono, che quando sua santità non lo conceda, che se li pigheranno da loro, essendo risoluti di poterlo fare con buona conscientia da' loro teologi, et dal padre confessore per una impresa santa come è questa contra li heretici in servitio di Dio et della religione. *Bernardino Maffei al card. Cervini.* Roma, 12 febbr. 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 111, msc.

(2) Du Mortier, amb. fran. Roma, 31 marz 1547. Ribier, t. I, p. 639.

(3) Karl an Diego de Mendoza, 11 apr. 1547. *Arch. di Simancas*, leg. 644, fol. 84, cit. da *W. Maurenbrecher*, p. 132. — Don Diego sarà qui lunedì. Vedremo se con la destrezza sua saprà racconciare il mondo. *Bernardino Maffei al card. Cervini.* Roma, 25 febbr. 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 114, msc.

CAPITOLO QUINTO

Prosperi successi dell'elettore Gianfederico di Sassonia; ricuperazione de' suoi dominî; sue relazioni con le città marittime della Germania e con i Boemi; moti di Praga; soccorsi mandati da Cesare al re Ferdinando e al duca Maurizio, e ragioni che distoglievanlo dall'andarvi egli stesso; disfatta del margravio Alberto di Brandeburgo; aiuti promessi dal re di Francia ai protestanti; sentimenti del papa verso di loro. — Continuazione del concilio: Contrasto de' pareri intorno al modo di procedere in materia de' sacramenti e circa a varî punti delle riprovate dottrine; riformazioni proposte in aggiunta al decreto della residenza; censura de' prelati spagnuoli, e lotta riaccesasi tra i difensori del diritto divino de' vescovi e i campioni dell'assoluta potestà pontificia; risposta del papa sopra gli articoli della censura spagnuola; sua bolla obbligante i cardinali vescovi a risedere e a non tener più d'una chiesa; nuove contese fra i Padri sopra il punto che i vescovi operino in alcuni casi come delegati della sede apostolica; approvazione dell'antecedente decreto della residenza; altre riformazioni statuite; sessione settima. — Inquietudini de' legati; proposte del re Ferdinando circa il modo di procedere nel concilio, e consigli di Cosimo de' Medici per abbassare la potenza del papa; malattie in Trento; traslazione del concilio a Bologna; protesta del Pacheco; esultanza della corte romana; animo del papa; doglianze di Cesare, e parole dette al nunzio Verallo. — Andata dell'imperatore in Sassonia; suo arrivo ad Egra; morte di Francesco I re di Francia; inutili pratiche di riconciliazione in favore di Gianfederico; esitazioni de' boemi; forze dell'esercito imperiale; passaggio dell'Elba; ritirata de' sassoni; scontro di Mühlberg; prigionia di Gianfederico; accordo di Wittenberg. — Trattative col langravio Filippo d'Assia; sua prigionia; sottomissione della Boemia.

I. Alla opposizione ridestatasi da per tutto contro i progressi della potenza imperiale è pur dovuta l'importanza che in questo mezzo di tempo aveva riacquistata l'elettore Gianfederico di Sassonia, e sarebbe forse riuscita a grandi effetti s'egli fosse stato uomo da mettere il tutto per il tutto con le forze che poteva tirare dal principio politico e religioso che rappresentava.

Ricuperati senz'alcun stento i suoi dominî, ed entrato

solennemente al primo gennaio del 1547 in Halla, dove ricevette l' omaggio per i vescovati di Magdeburgo e di Halberstadt, occupò in breve anche quelli del duca Maurizio, toltone alcune piazze forti. Lipsia resistette ad un assedio di ventun giorni, sia perchè ben difesa da Bastiano di Walwitz con quattromila fanti (1), sia perchè, come comunemente dicevasi e non pare improbabile, sarebbe spiaciuto a' suoi capitani di prenderla a forza e quindi di esporla al saccheggio, avendo colà accomodati i lor denari. Siffatti interessi materiali vedemmo altra volta influire in danno de' confederati di Smalcalda (pagina 177).

Certo è che l' affetto di que' popoli era tutto per lui; tanto che Maurizio al sol vederlo ricomparire aveva disperato della sua sorte se l' imperatore non accorreva al soccorso (2). E a lui le città della Germania settentrionale, in prima Magdeburgo, poi Brema, Amburgo, Lümburgo e Brunsvich, finalmente anche Gosslar, Hildesheim e Annover, ricredutesi della lor fede nelle promesse di sicurtà religiosa per cui fu un momento che parve cercassero riaccostarsi all' imperatore (3), rispondevano voler mantenere la parola di Dio e le conseguite libertà della nazione tedesca (4). Se n' ebbe prova in occasione che il visconte di Zelanda Josse van Cruningen, mandato con

(1) Otto von Neidegg und Andre Volkra an könig Ferdinand. Leipzig, 3 jan. 1547. *A. v. Druffel*, Briefe und Acten, n. 74, p. 33.

(2) Principalment quil dit quil trouve ses subjets mal affectionnés envers luy . . . et que sans le secours et assistance de v.a m.d quil se trouvera en tres grand dagnier et ses gens en desperation. *Il re Ferdinando all' imper.* Praga, 29 dic. 1546. *F. B. v. Bucholtz.* Geschichte der regierung Ferdinand des ersten, t. IX, p. 401.

(3) Les villes maritimes, lorsque je vins jusqua Heillpronn furent ebranslées et parloient d'appointement dont elles se sont retirés me veans esloigne par ce coustel. *L' imper. al re Ferdinando.* Ulma, 28 febbr. 1547. *Ibid.*, p. 413 e *A. v. Druffel*, op. cit., n. 85, p. 47.

(4) *L. v. Ranke*, Deutsche geschichte, ecc., t. IV, p. 390.

5000 fanti e circa 1000 cavalli nella Vestfalia e nella Sassonia bassa a combattere i partecipanti alla lega smalcaldica e a minacciare dappresso il langravio d' Assia, dopo aver sottomesso in gennaio i conti di Techlemburg, di Dietberg, di Ravensberg, di Hoya, di Schaumburg, di Lippe e la città di Osnabruck (1), quindi prese in febbraio senza colpo ferire Minden e Nienburg, andò ad accamparsi sotto Brema (2). Rigettata l' intimazione di arrendersi e poi anche ogni proposta di capitolazione, quegli abitanti provvidero energicamente alla loro difesa, dicendo: *aver coscienza di non esser mancati in nulla all' imperatore; in ogni caso non aver egli il diritto di trattarli come ribelli, finchè non sian giudicati tali dagli Stati dell' impero;* minacciando anzi di voler essere vendicati e rifatti dei danni sofferti (3). Le altre città della lor lega, in particolare Brunsvich ed Amburgo, tanto almeno vi contribuirono da rendere possibile a Cristoforo di Oldenburg di raccogliere nuove truppe (4), e poi ad Alberto di Mansfeld di costringere gli imperiali a levare l' assedio.

Altri alleati e di grande aspettazione trovava l'elettore Gianfederico nei popoli del regno di Boemia, ai quali non s' era potuto dar a credere che quella non fosse guerra contro la religione che molti di essi o professavano o sentivano conforme ai semi sparsi dai loro riformatori del secolo precedente (5). Non pochi della

(1) J. von Cruningen an den kaiser. Minden, 12 febr. 1547. *Lanz*, Corresp., t. II, p. 535-537.

(2) Detto al detto. Brema, 27 febbr. 1547. *Ibid.*, p. 542-544.

(3) Detto al detto. Brema, 19 marzo 1547. *Ibid.*, p. 549.

(4) *Ibidem*, p. 550.

(5) Bonne partie desquels sont fort adonnez aux protestans et crains avoyr ja quelque intelligence avec eulx. Et mesmes les Piccars, ducs de Lignitz, Berenstain et aulcunes villes tant en Silesie que autres principallement Breslaw ... ne me puis fier de la communaulté de mes subjects, prenant exemple a c' est quest passé et que lon ne leur peult oster de la fantasie que ceste guerre ne soit principallement pour les

Lusazia, dov' egli aveva prese le città di Finsterwald e di Zinnwald e messi a ferro e a fuoco i dintorni di Lucau e di Cala, fingendo di arruolarsi per il duca Maurizio, passarono invece dalla sua parte (1). Que' della Slesia rifiutarono di dar le artiglierie a' suoi danni (2). Più gravi e minaccevoli i moti di Praga. All' intimazione del re Ferdinando di armarsi, gli anziani della città vecchia e nuova risposero non poterlo fare *contro l' elettore, che insieme con tutti i suoi sudditi al par di essi riceve il corpo e il sangue di Cristo sotto ambe le specie, e non solo consente con essi in questa e in molte altre dottrine, ma le protegge e le difende.* Onde avvenne che a Leitmeritz, luogo destinato alla raccolta delle genti per muoverle di là subito verso la Sassonia, solo i nobili cattolici schieraronsi intorno al re; gli altri intervenuti dei tre ordini, ch' erano il maggior numero, stettero dalla parte dei cittadini di Praga, contuttochè il re si offerisse di dar loro per iscritto sicurtà che sarebbero rispettate le antiche franchigie. Notevole è il discorso che in nome del terzo ordine tenne Gabriele Klenowski: *non voler essi entrare in discussioni sopra l' intimazione del re, non essendo questa cosa di lor spettanza, sì della dieta; nè poter ricevere la promessa sicurtà, non avendo a ciò alcun mandato dai loro colleghi; doversi ricordare la sventura toccata al re Luigi II per aver voluto, sedotto dai consiglieri ungheresi, dar battaglia ai turchi senz' aspettare l' aiuto dei boemi.* Nel giorno stesso 10 febbraio que' della città vecchia e nuova di Praga insieme coi deputati di parecchie altre città, ragunatisi al suono di una grande campana, l' antico segnale della sollevazione, e scaldati dal canto dei più

affaires de la religion. *König Ferdinand an den kaiser.* Prag, 29 dec. 1546. *Bucholtz,* op. cit., t. IX, p. 401.

(1) *Ibid.,* t. VI, p. 363.

(2) Relazione di Lorenzo Contarini amb. presso il re Ferdinando del 1548. *Alberi,* Relaz. degli amb. ven., ser. I, vol. I, p. 392.

ferventi inni degli Ussiti, conchiusero una lega a reciproca difesa contro i danni che potesse recar loro la accennata risposta. Crebbe il tumulto, e coi sentimenti religiosi si ridestò la memoria dell' antica indipendenza, quando nella notte del 12 comparvero i baroni e cavalieri utraquisti di otto circoli del regno che non erano andati a Leitmeritz. Accolta con giubilo la loro instanza di essere compresi nella lega, ne fu rinnovato il patto a' 15 di febbraio; quindi indetta una dieta da tenersi anche senza il re, e levato per la difesa del regno un esercito, a capitano supremo del quale, sopra quattro proposti, sortì eletto Giorgio Pflug di Rabenstein (1).

Vostra maestà può vedere, scriveva il re Ferdinando al fratello, *quel che se ne deve aspettare: io per me temo conseguenze ancor più funeste* (2). Di già alle prime sue instanze di soccorso l'imperatore aveva mandato Pirro Colonna perchè consigliasse lui e il duca Maurizio nelle cose della guerra e s' informasse dello stato in cui erano le loro forze; inoltre i margravî Alberto e Giovanni di Brandeburgo con 1600 cavalli e 3000 fanti, Giangiacomo Medici marchese di Marignano con altri tremila fanti, e don Alvaro de Sande con la terza parte degli spagnuoli, *ne' quali il re riponeva particolar fiducia.* Ma dall' andarvi egli stesso col resto delle sue genti distoglievanlo per ora considerazioni di gran momento (3). Fra le altre la necessità di trovarsi a Francoforte nel giorno 20 marzo designato ai deputati delle città e de' principi sottomessi, per veder ivi modo di strignerli in una lega, senza la quale dichiarava *impossibile di sostenere più oltre le spese dell' esercito,* benchè

(1) *Bucholtz,* t. VI. p. 365-379.

(2) *Ibidem,* t. VI, p. 376.

(3) L'imperatore al re Ferdinando, 17 genn., 2, 19 e 28 febbr. *Ibid.,* t. VI, p. 21 e t. IX, p. 412; *Lanz,* Corresp., t. II, p. 529 e 539; *Druffel,* n. 85, p. 47; e a suo figlio Filippo, 20 marzo 1547. *W. Maurenbrecher,* op. cit., p. 54*.

omai ridotto a soli 1200 cavalli e 6000 fanti spagnuoli. Di là avrebbe potuto anche domare più facilmente le città marittime, che prestavano aiuto all'elettore di Sassonia, e il langravio d'Assia con l'assistenza del conte Guglielmo di Nassau, del principe di Orange suo figlio e delle milizie condotte dal visconte di Zelanda.

Quelle truppe in sulla fine di febbraio erano già in Sassonia, e il margravio Alberto di Brandeburgo aveva piantato il suo quartier generale a Rochlitz, città della duchessa Elisabetta vedova di Enrico di Sassonia, sorella del langravio d'Assia; donde nel giorno 2 marzo doveva congiungersi col duca Maurizio per piombare addosso all'elettore Gianfederico che stava a campo presso Altenburg. N'ebbe questi avviso dalla duchessa, e seppe altresì che il margravio, perduto colà nelle feste della piccola corte, non istava con guardia; talchè la mattina di quel giorno, comparso davanti a Rochlitz, ne occupò le alture che la dominano, prima ch'egli si accorgesse della sua venuta. Ben allora si die' fiato alle trombe e ne uscì la cavalleria; ma questa, dopo un vivo combattimento costretta a ritirarsi, pigliò la fuga. Intanto il sobborgo, dove vi fu pure uno scontro fra gli archibugieri, prese fuoco, e le genti dell'elettore entravano nella città. Nell'universale scompiglio ogni resistenza era impossibile. Il margravio Alberto cadde prigione, e i suoi fanti dovettero giurare di non servire per sei mesi contro i confederati di Smalcalda (1).

Fu piccolo fatto d'arme, ma come nessun altro romoroso. E bastò per decidere l'imperatore ad accorrere in Sassonia con tutte le sue forze, postergato ogni altro rispetto, fin quello della sua infermità (2). Perchè egli vide il danno che poteva venirgli dal lasciar più oltre colà

(1) *Bucholtz*, t. VI, p. 33 e *L. Ranke*, Deusche geschichte etc, t. IV, p. 392.

(2) Der kaiser an könig Ferdinand, 10 märz 1547; an die königin Maria, 11 e 20 märz 1547. *Lanz*, Corresp., t. II, p. 545, 547, 552.

spiegata quella insegna a cui la fortuna sulla prima mossa scoprivasi favorevole. *Non si può far nulla*, scrivevagli Pirro Colonna, *senza la presenza della maestà vostra, la quale sola farebbe più frutto che 25000 fanti mandati senza di lei* (1), e il re Ferdinando dava già le cose sue per disperate. Nè invero facile era supporre che a tanto arrivasse ne' boemi il confidare soverchio e il presumere di sè (2) da non prender subito parte attiva alla guerra, e in Gianfederico quella certa sua fra bonomia e indolenza che lo trattenne dallo spingerli, quando era tempo, ad un partito spiccio e risoluto che non lasciasse più modo di tirarsi indietro (3); come se non fossero già sufficienti a stabilire l'accusa di ribellione i fatti ormai compiuti: gli ambasciatori comparsi al suo campo e le negoziazioni aperte con gli Stati, raccolti a Praga in onta al regio divieto, non solamente per la rinnovazione dell'antica unione ereditaria tra la corona di Boemia e la casa elettorale, sì ancora per conchiudere una lega militare, in virtù della quale nessuna parte potesse trattare senza l'altra.

Aggiungasi che già l'imperatore non era più sicuro della Francia. Proprio in questo momento il re Francesco prometteva sul serio un sussidio mensile di 40,000 scudi per la continuazione della guerra (4), ed Edoardo Seymour duca di Sommerset, dichiarato protettore dell'Inghilterra da' suoi colleghi nel consiglio di reggenza che il re Enrico, morto a' 28 gennaio, aveva designati nel suo testamento durante la minorità di Edoardo VI, confermando agli 11 marzo il trattato dell'anno antecedente, s'era obbligato di fare altrettanto.

E che aspettarsi dal papa? Appunto adesso, agli 11 di marzo, in occasione che il nunzio Vera lo, annunzian-

(1) Relazione di Alvise Mocenigo. *L c.*, p. 141.

(2) Relazione di Lorenzo Contarini. *L. c.* p. 390.

(3) *Ibidem*, p. 420.

(4) *Ribier*, t. I, p. 635.

dogli la nomina fatta in concistoro subito dopo la morte del re Enrico di due legati, da inviarsi l'uno a lui, l'altro al re di Francia, perchè cooperassero alla riduzione dell'Inghilterra al cattolicismo, sforzavasi a persuaderlo che con essa poteva guadagnare tanto onore quanto con la guerra di Germania, egli era passato con lui a nuove parole di fuoco: *Non prenderebbe le armi nè contro quel re nè contro il peggior uomo del mondo per far piacere al papa; esser stato da questi inviluppato nella presente impresa e poi lasciato in asso; sperare però, benchè lo vedesse così malconcio, con un braccio gottoso e con l'altro salassato, di andar a compiere la vittoria come l'aveva incominciata con l'aiuto di Dio e a dispetto del papa; venererebbe quindinnanzi come per il passato san Pietro, ma non papa Paolo; e poichè non gli si dava altra assistenza, quando si venisse a far giornata, metterebbe il nunzio e il legato nelle prime file, perchè dessero esempio agli altri e si vedesse che possano fare con le loro benedizioni* (1).

Di ricambio il papa, strana cosa e pur vera, in questi giorni de' prosperi successi dell'elettore Gianfederico, se ne congratulava con l'ambasciatore francese Du Mortier, e diceva non esservi denaro meglio speso di quello adoperato per sostenere coloro che resistono al comune nemico (2). Non mai come adesso spiccò sì vivo, in circostanze sì gravi, il contrasto de' suoi interessi temporali con gli ecclesiastici. E, singolare combinazione, in questi giorni medesimi avvenne che, dopo aver richiamate le

(1) Carl an dou Diego Hurtado de Mendoza, 17 märz 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 102 e 103*.

(2) A entendu que le duc de Saxe se trouve fort, dont elle a tel contentement, comme celuy qui estime le commun ennemy estre par ces moyens retenu d'executer ses entreprises, et connoist — on bien qu'il seroit utile sous — main d'entretenir ceux qui luy resistent, disant que vous ne sçauriez faire dépense plus utile. *Du Mortier au Roi.* Ribier, t. I, p. 637.

sue genti, negati i suoi sussidî, potesse veder anche contentato il lungo suo desiderio della traslazione del concilio a Bologna, ond'era tolto all'imperatore il mezzo che doveva agevolargli la sommessione de' protestanti.

II. Il concilio aveva in questo mezzo continuato l'opera sua, passando a trattar de' sacramenti. Nella qual materia, perchè la si conteneva nella istruzione data da papa Eugenio IV agli Armeni in occasione del concilio di Firenze, ed oltracciò era stata svolta con maggior ampiezza che quella della giustificazione dal Maestro delle Sentenze, da san Tommaso e dagli altri scolastici, non parve necessario di esporre con particolari decreti la dottrina ritenuta cattolica. Vedemmo già 'a suo luogo piantato il principio di non rivocare in dubbio le decisioni de' passati concilî e gl'insegnamenti de' santi Padri e de' pontefici (pag. 108). E però, seguendo il modo di procedere seguito dal concilio di Costanza e poc'anzi usato sopra il peccato originale, fu preso di condannare con semplici anatemi le contrarie sentenze de' novatori moderni (1). Ma non senza contrasto fra' teologi, i quali inoltre disputarono a lungo quali di esse dottrine si avessero a condannare assolutamente o con qualche dichiarazione e quali tralasciare. Così, a cagion d'esempio, mentre tutti convenivano nell'accettare il numero di sette, non solamente per ossequio al concilio di Firenze e all'anteriore di Costanza, sì ancora per insipide ragioni dedotte dall'eccellenza di quel numero (2), molti dissuadevano dal determinare che non fossero più o meno di

(1) Per l'accennato principio accetto su questo punto l'opinione del Pallavicino. L. IX. capo VII, 1, in confronto di quella del Sarpi. Lib. II, cap. LXXXVII, 5.

(2) Dalle sette colonne, dalle sette ore canoniche, dalle sette domande dell'orazione domenicale, da quel che ne dice s. Agostino nelle allegorie dei numeri, dalle sette cose naturali per le quali si acquista e conserva la vita, dalle sette virtù, dai sette peccati capitali, dai sei giorni della creazione e settimo del riposo, dalle sette piaghe d'Egitto e da' sette pianeti. *A. Theiner*, Acta genuina, t. I, p. 594, 596, 598.

sette, evidentemente attesa la difficoltà di definire il sacramento in genere, per modo che, non escludendo cose così diverse fra loro come sono il matrimonio e l'ordine, non s'abbia poi ad abbracciar anche cose che la Chiesa non tiene per sacramenti. Al qual proposito fu ricordato che s. Agostino allarga in qualche luogo il significato della parola e la dà a tutti i riti della Chiesa; altrove invece lo restringe più che la proprietà non comporti, e quindi chiama sacramenti i due soli del battesimo e dell'eucaristia. Volevano alcuni che non si avessero a condannare come ereticali le dottrine che *nessun sacramento imprime il carattere all'anima*, e che *l'intenzione dei ministri non opera cosa alcuna* ne' sacramenti, sembrando loro che quanto alla prima si dovesse soltanto accettare l'opinione contraria siccome la più probabile, e quanto alla seconda bastasse richiedere nel ministro l'intenzione di ciò che fa la Chiesa. E intorno alla dottrina che *nel battesimo, tranne l'immersione, gli altri riti usati sono liberi*, non pochi opinavano doversi distinguere i sostanziali dagli altri, dicendo che quei soli non si possono tralasciare senza peccato; anzi gli stessi riti sostanziali trovarsi talvolta mutati, come nella confermazione, che secondo gli atti degli apostoli facevasi solamente con l'imposizione delle mani e non col crisma. Infine molti ebbero per meglio che si passassero sotto silenzio parecchie altre sentenze de' novatori; fra le quali questa, che *subito dopo il peccato di Adamo sieno stati da Dio istituiti i sacramenti per mezzo de' quali fu donata la grazia*: osservando che sono su ciò varie le opinioni fra gli scolastici; chè subito dopo il peccato d'Adamo divenne sacramento il matrimonio; che s. Agostino insegna essere credibile che per ogni tempo fosse ordinato da Dio alcun rimedio agli infanti, acciocchè non restassero tutti, morendo in quella età, irreparabilmente dannati (1).

(1) *Ibidem*, p. 389-395, 397-401, e per sunto p. 403 e 404.

Non minore il contrasto de' pareri ne' Padri circa l'accennato modo di procedere e circa varî punti delle riprovate dottrine. Certamente, a rendere sicuro il giudizio mancava l'audizione di quelli che le professavano. Indi il voto del vescovo di Chiaramonte, Guglielmo del Prato, che si chiamassero gli eretici a renderne ragione, come si fece in altri concilî (1). Del resto la diligenza degli esami e l'erudizione spiegata da non pochi corrisposero alla gravità del soggetto. Frutto di ben 21 congregazioni de' teologi minori e di 15 congregazioni generali furono i trenta canoni di fede apparecchiati per la futura sessione: tredici sopra i sacramenti in universale, quattordici sopra il battesimo e tre sopra la confermazione. Li stese il Seripando; ma come furono proposti nella congregazione generale del 27 febbraio, tanto ancora si discusse e si limò, che il lor tenore si ridusse infine a forma tutta diversa; anzi fin nella congregazione generale tenuta il dì precedente alla sessione, secondo che nota il Pallavicini, si fecero venti correzioni.

Nel tempo stesso si era ripreso il negozio della riformazione sulla base di una nuova proposta annunciata nella congregazione generale dell' ultimo di gennaio 1547, con modificazioni ed aggiunte a quel decreto sopra la residenza che non potè aversi per approvato nella passata sessione. Ma questa nuova proposta pienamente conforme ai sentimenti espressi dal legato del Monte due giorni dopo la detta sessione, cioè a' 15 gennaio, in cui egli trattò i contradditori da uomini di *dura cervice* (2)

(1) Oportet vocari ad concilium haereticos, qui de suis assertionibus rationem redderent, vel resipiscentes errorem suum faterentur, ut in aliis conciliis factum est.... Quoad modum procedendi non placet modus servatus in conc. Constantiensi; sed fiant canones ut factum est in decreto de' iustificatione. *Ibid.*, p. 441.

(2) Scitis vos, patres, quod iis, qui nomine cardinalium exprimi desiderabant, responsum est: itaque non placet, neque aequum est, ut ipsi nominentur expresse, praesertim cum concilium Lateranense dispo-

e il vescovo di Saluzzo Filippo Archintò da *volpettine* (1), trascurava la quistione già sì a lungo agitata intorno alla ragion divina della residenza e al comprendere i cardinali nell'obbligo di essa; e quanto alla pluralità dei beneficî e delle chiese ed all'esenzioni perpetue, riprovandole soltanto rispetto al futuro, rimetteva ogni provvedimento per il passato al pontefice, da cui avevano origine (2). Il perchè i prelati spagnuoli, con il cardinal Pacheco a capo, fattavi sopra una censura, la porsero ai legati nella congregazione generale del 3 febbraio, richiedendo:

« Che tra le qualità de' vescovi e de' parrochi siano « poste tutte le condizioni statuite nel concilio lateranense « ultimo, parendo che nel modo tenuto si apra troppo la « strada alle dispensazioni, le quali al tempo d'oggi per « l'eresie che causano, per gli scandali che dànno, è ne- « cessario levar affatto, facendo una più stretta riforma- « zione: Che si specifichi apertamente che i cardinali siano « tenuti risedere ne' loro vescovati almeno sei mesi del- « l'anno, come agli altri vescovi è comandato: Che in- « nanzi ogni altra cosa si dichiari la residenza de' prelati

fuerit, ut per vicarios suos ecclesias regere valeant. Quidam vero cupiebant declarari, residentiam esse de iure divino, quod nullo modo faciendum videtur, cum id neque majores nostri sanctissimi viri in tot conciliis facere voluerunt. Aliqui asserebant, residentiam statui non posse nisi beneficiorum et ecclesiarum pluralitate sublata: ii bene quidem sentiunt, si id ita, ut dicitur, de facili fieri posset, praesertim in praeteritum ob multas difficultates et scandala, quae orirentur.... Hoc unum addam, me cogitasse in futurum abstinere a congregationibus, postquam video plures ita durae cervicis, ut ex eorum opinione nulla ratione divelli queant. *Ibid.*, p. 582.

(1) Ego verba mea intelligo adversus eos, qui moliuntur aliquid sub illis verbis, ut velint papam subesse concilio, ut scio aliquas *vulpeculas* facere. *Ibid.*, p. 583.

(2) Cum si sunt dispensati, qui illa possident ab habente potestatem, idest pontifice, concilium non potest se intromittere, et pontifex super eo providebit. *Ibid.*, p. 405.

« esser di diritto divino: Che si dichiari la pluralità delle
« chiese esser abuso grandissimo, e si ammonisca ciascu-
« no, specificando anche i cardinali, a restare con una
« sola e lasciare le altre tra certo termine breve e prima
« che finisca il concilio: Che si tolga la pluralità delle
« chiese minori con proibirla non solo per l'avvenire, ma
« ancora per il passato, rivocando tutte le dispense con-
« cesse, senza eccezione de' cardinali od altri, se non per
« giuste e ragionevoli cause da esser prodotte e provate
« innanzi l'Ordinario: Che le unioni a vita, eziandio le
« già fatte, si rivochino tutte come induttive della plura-
« lità: Che ognuno che ha beneficio curato e altri bene-
« ficî che ricercano residenza, non risedendo, incorra
« nella privazione, e nessuna dispensazione abbia a gio-
« vare se non in casi dalla legge permessi: Che chiun-
« que ha beneficio curato possa esser esaminato dal ve-
« scovo, e trovato senza lettere, vizioso, o per altra causa
« inabile, ne sia privato, e il beneficio dato ad un degno
« per rigoroso esame, e non a volontà degli Ordinarî:
« Che in avvenire i beneficî curati non si dieno, se non
« previo esame e inquisizione: Che nessuno si promuova
« a chiesa cattedrale senza processo in partibus, da farsi
« almeno sopra i natali, vita e costumi: Che nessun ve-
« scovo possa ordinare nella diocesi dell'altro senza li-
« cenza dell'Ordinario, e persone di quella diocesi sola-
« mente » (1).

Questi gli articoli intorno ai quali nell'accennata congregazione generale del 3 febbraio e nelle successive de' 4, 5 e 7 si riaccese vivissima la lotta fra i difensori del diritto divino de' vescovi e i campioni dell'assoluta potestà pontificale. Alcuni trascorsero a voler dimostrare che fin le leggi proposte dai legati superavano l'autorità del concilio. Il vescovo di Aquino, Galeazzo Fiorimonte, professò che il papa è *sopra tutti i vescovi, ed ha la pienezza*

(1) *Sarpi*, Ist. del conc. trid. L. II, cap. LXXXIX, 1 e *Le Plat.*, Monum., t. III, p. 509-511.

della potestà nella Chiesa universale, sì che tutti son tenuti di obbedirgli per necessità di salute, e il Pighino, vescovo di Aliffe, aggiunse *non poter fare il concilio che le cose demandategli dal papa, fra le quali non v'era certo che avesse a giudicare lui stesso* (1). Il che inasprì talmente gli animi che il legato Cervini, temendo non forse nel giorno otto di febbraio in cui doveva parlare il collega del Monte, si facesse una *piaga incurabile, posta la disposizione delle parti scambievolmente sospese ed alterate*, con lettera scrittagli il dì avanti lo consigliò a studiarsi di mitigarle e rassicurarle, tenendosi quanto alla potestà del concilio in termini generali (2). E il del Monte parlò nella congregazione degli otto in questa forma: «Essersi fatte grandi querele «da molti contro i depravati costumi e gli abusi, e con «verità; ma doversi attendere più tosto a' rimedi che «a' biasimi: Disputarsi invano sopra l'autorità del con«cilio, e se altri giudicarono che convenisse rimettere la «riformazione al papa essere ciò dipenduto dal vario sen«tire de' Padri, i quali talvolta escono fuor di strada e «di materia. Approvar egli che nel fare la riformazione «si proceda in universale, non in particolare come fu «detto intorno alla chiesa di Vicenza» (alludendo alle doglianze mosse prima dal Martelli e poi dal vescovo di Calaorra Bernardo Diaz contro il cardinal Ridolfi che, carico di beneficî, la teneva senza risedervi): «Ma coloro «che desiderano siano esaminati tutti i presenti be«neficiati a fin di privare gli inetti, badino bene che ciò «sarebbe impossibile di eseguire: Esser pur cosa assai «difficile e poter generare scandali infiniti il rivocar tutte «le unioni perpetue e le dispensazioni: Da quelle unioni «aver avuto origine molti capitoli e collegi; e chi si la«scierebbe spogliare de' beneficî concessigli con dispensa «apostolica? Insomma sì gagliarde disposizioni non confarsi

(1) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 414 e 422.
(2) *Pallavicino*, Lib. IX, cap. I, 9.

« ai tempi. E vero è inoltre essere stato il concilio in-
« detto non a distruggere l'autorità del pontefice, ma a
« difenderla: Dover esso dunque procedere nella riforma-
« zione delle cose che gli furono commesse senza offen-
« dere in nulla quell'autorità, e nelle altre che non gli
« spettano impetrarla da sua santità. » Infine tanto non
potè vincere la natura sua che, accennando al vescovo
di Capaccio Enrico Loffredo, il quale aveva chiamate *so-
fistiche* le proposte riforme, non dicesse che *in avve-
nire non avrebbe sofferto una sola parola contro il
papa, perchè allora adopererebbe l'ufficio di vero le-
gato* (1).

Da quel giorno sino a' ventidue di febbraio non si
tennero adunanze sopra tal materia, per lasciar tempo
al papa di dar le sue instruzioni. Le quali non si fecero
lungamente aspettare, e furono conformi alle anteriori
ordinanze. Di già al primo annunzio delle sorte conte-
stazioni intorno alla potestà del concilio, sperando poterle
troncare d'un tratto, aveva il papa rimandato ai legati,
ma con qualche aggiunta di provvedimento a' disordini
dati in nota dai vescovi, quella bolla di riformazione con
che nell'anno precedente aveva cercato di prevenire il
concilio, e i legati stessi giudicarono insufficiente al bi-
sogno e al desiderio comune (pag. 123). Ed ora, sentita
la congregazione de' prelati che soprintendeva al conci-
lio, fece stendere una risposta a capo per capo sopra gli
articoli della censura spagnuola (2), nella quale, ripe-
tendo fra le altre cose quel ch'era stato detto in concilio
dai suoi procuratori, dichiarava: Che lo statuire di ra-
gion divina la residenza, oltrecchè non sarebbe vero quanto
all'esercizio in questa o quella diocesi, non può servire
se non a maggior confusione, repugnando massime (e in
ciò ben si apponeva) che insieme si permetta, almeno ta-

(1) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 424 e 425.

(2) Il card. Ardinghelli ai legati. Roma, 17 febbr. 1547. *Pallavi-
cini*, Lib. IX, capo X, 9.

citamente, il contrario per metà dell'anno. Che rispetto alla pluralità delle chiese minori, ove circa il passato si trovi bene di fare una provvisione più severa di quella proposta dai legati, voleva assentirvi, avvertendo peraltro che il troppo rigore in questa parte può causare effetto contrario per la resistenza che si ha da presumere sarà fatta da quelli che posseggono, e considerando eziandio che la facoltà lasciata agli Ordinarî di giudicar delle dispensazioni può esser volta in mal uso, senza riuscir ad altro che ad accrescer loro autorità: Che la non residenza ne' beneficî curati porti seco la privazione, e che nessuno si dispensi se non in casi dalla legge permessi, è troppo rigore, e tale che, quando bene si determinasse, mal si potrebbe osservare (1). Nondimeno, poichè l'accennata congregazione, ripensato lo stato delle cose, stimava *pericoloso negar tutto, come tutto cedere,* volle cedere sul punto della residenza dei cardinali e su quello delle unioni perpetue o a tempo dei beneficî, ma in modo da rimaner egli il legislatore. Quanto grave gli fosse imporre ai cardinali, che avevano più vescovadi in commenda o in altra forma, di ritenerne uno solo a propria elezione, e come cercasse schermirsene, adducendo esser proprietà della legge provvedere al futuro non al passato, sappiamo averlo fatto egli stesso significare ai legati (2). Ma il Cervini replicò che «il male presente non guari-
«sce col solo astenersi da novelli disordini: che sì come
«non era lecito al concilio di giudicare o emendare le
«azioni del papa intorno alle dispensazioni da lui conce-
«dute in questa o in altra materia, così aver qui luogo
«ciocchè disse quell'antico concilio a Marcellino ponte-
«fice: *giudica te stesso*» (3). E allora fece di necessità virtù, pubblicando la bolla relativa in concistoro a' 18 di

(1) *Sarpi,* Lib. II, capo LXXXIX.

(2) Bernardino Maffei al card. Cervini. Roma, 5 febbr. 1547. *Pallavicini,* L. IX, capo II, 5.

(3) *Ibidem.*

febbraio 1547. Poco stante, avendogli rescritto i legati che anche questa volta non trovavano conveniente di far nota al concilio la bolla di riformazione da lui disegnata (1), mandò loro a' 23 un breve che dava facoltà di rivocare o moderare le unioni o perpetue o a tempo dei beneficî, e di prendervi que' temperamenti che la maggior parte de' Padri riputasse opportuni; avvertendo peraltro con lettera di due giorni appresso che quanto alle unioni fatte da' nunzî con autorità pontificia desiderava si lasciasse a lui di provvedere (2).

Del qual breve parimenti non diedero comunicazione ufficiale i legati, per non mettere troppo a nudo la dipendenza del concilio, come se non bastasse a svelarla anche il decreto delle divisate riforme da essi proposto nella congregazione del 22 febbraio. Vi era messa nel proemio la clausola: *salva sempre ed in tutto l'autorità della sedia apostolica.* E questa clausola ricorre od è sottintesa in parecchi de' suoi articoli. Toglievasi soltanto per il futuro la pluralità de' beneficî curati stabilita per via di unione a vita, o di commenda perpetua, o in altra maniera; e ciò pure appoggiandosi alla costituzione d'Innocenzo III *De multa,* che la proibiva, è vero, ma tranne il caso in cui il papa l'avesse permessa: così nel condannare l'abuso si confermava implicitamente il diritto delle dispense. Davasi facoltà agli Ordinarî di esaminare le unioni perpetue che quindinnanzi si facessero, e di presumere surrettizie quelle che non trovassero fondate sopra cause legittime o ragionevoli; ma questa facoltà era resa illusoria dall'appostavi restrizione: *se altrimenti non sarà giudicato dalla sede apostolica.* Volevasi bensì che gli Ordinarî potessero visitare e provvedere qualunque chiesa che ha cura d'anime, benchè esente, ma non come vescovi, sì

(1) I legati al card. Farnese. Trento, 11 febb. 1547. *Ibid.*, Lib. IX, capo X, 2.

(2) Il card. Farnese ai legati. Roma, 25 febbr. 1547. *Ibid.*, 3.

come delegati della sede medesima. Nè rispetto all'obbligo della residenza e alla pluralità de' beneficî nominavansi espressamente i cardinali (1). Che più? s'era fin ommesso quell'articolo dell'anteriore decreto sopra la residenza che restituiva ai vescovi il diritto d'ispezionare e dirigere i capitoli delle chiese cattedrali; evidentemente perchè il papa aveva già su ciò dichiarata la sua mente per forma da far comprendere quanta ombra ne prendesse: « lo spogliar tante nobili comunità clericali degli antichi « lor privilegi sarebbe materia di lamenti e di scompigli, « e parrebbe che i vescovi, ch'eran in questo giudici e « parti, procedessero più con l'interesse di parti che con « l'equità di giudici » (2). Qui parmi si abbia a cercar la spiegazione della domanda che fece il cardinal Pacheco nella congregazione del 24 febbraio, prima di proferire il suo voto sulle divisate riforme, se cioè il decreto sopra la residenza proposto nella passata sessione era o no stabilito. Rispose il del Monte aver egli bensì detto in sulla fine della sessione medesima che su ciò sarebbesi deciso in una congregazione generale; ma poi, considerata meglio la cosa, essergli sembrato che tornerebbe indecoroso al concilio pubblicarlo con tante note di contraddizione. All'incontro il Cervini dichiarò ch'egli lo aveva sempre ritenuto per valido. E così sorse la questione se si avesse a registrarlo intero con quelle note o senza, o soltanto con gli articoli non controversi, come opinavano i vescovi di Feltre, di Castellamare e di Calaorra. Convenne il Pacheco col del Monte nel giudicare non potersi disgiungere gli uni dagli altri quegli articoli che formavano un tutto armonico in correlazione al punto fondamentale della residenza; soggiunse peraltro che nel concilio lateranense, anche in presenza del papa, si udivano i voti dei Padri contraddicenti, e se li registravano

(1) *A. Theiner*, Acta gen., t. I, p. 449 e 450.

(2) Il card. Farnese ai legati. Roma, 15 febbr. 1547. *Pallavicini.* Lib. IX, capo X, 3.

insieme coi decreti. Al che il del Monte, cogliendo il destro di riaffermare l' assoluta potestà pontificale, replicò che questo non ci aveva che fare, *perchè il papa non era tenuto a seguire la sentenza de' Padri, e, quando bene la maggior parte contraddicesse, poteva statuire da lui solo* (1).

Rimessa la quistione al dì seguente, per il quale sarebbesi fatto più certo esame de' voti dati sopra l'accennato decreto, non ebbe sì tosto principio la discussione sulle riforme che avvennero deplorabili scene. Il Martelli vescovo di Fiesole, con un suo scritto in mano, gravemente si dolse che *i vescovi abbiano bisogno nella loro diocesi dell'estranea autorità apostolica,* e stava per leggere alcune parole di papa Clemente I per dimostrare *quanto ciò sia iniquo,* allorchè l' interruppe il Pighino vescovo di Aliffe ed ufficiale in Ruota, dicendo che tali proposizioni erano ereticali e che consegnasse lo scritto, perchè si esibiva di provare l' accusa. Il Martelli sosteneva il suo detto e s' offeriva di sottometterlo al giudizio del concilio. In sua difesa sorsero il cardinal Pacheco e il vescovo di Calaorra Bernardo Diaz, osservando ch'*era cosa inconveniente impedire in tal modo la libertà del concilio, e che l' autorità d' interrompere e di riprendere d' eresia spettava ai soli legati.* Al Pighino si congiunse il Cigala vescovo di Albenga e auditor della camera apostolica, ed ambedue gridando che il Martelli, come ricaduto in simili errori, non dovea più tollerarsi, non restavano di premere che si pigliasse lo scritto del Martelli. Per lo che il del Monte comandò a lui, sotto pena di scomunica, di consegnarlo. Ma il Martelli si lasciò ripetere più volte il comando; e vintosi infine die' lo scritto al Cervini. *Non basta,* sclamò allora il Cigala, *essendo già state fatte proteste in contrario.* E allora tra il Cigala e il Fonseca vescovo di Castellamare corsero molte parole, per le quali si fece più aspra la contesa.

(1) *A. Theiner,* Acta gen., t. I, p. 451.

Gridavano da una parte gli spagnuoli tutti, insieme col Vigerio vescovo di Sinigaglia, dall'altra il Cigala e il Pighino; sicchè per il gran clamore non si potevano sentir che le parole di questi: *non doversi tollerare alcuno che parli contro la santa sede*, di quelli: *ch'era lesa la libertà del concilio.*

Che giovava testificasse l'arcivescovo di Armacan, tornato due giorni prima da Roma, che il papa aveva a lui dichiarato voler che i Padri in concilio godessero piena libertà di parlare tanto in materia di dogmi e di costumi, nè voler riprendere alcuno, quand'anche dicesse una manifesta eresia, purchè si sottometta al concilio? Se gli spagnuoli acclamarono a que' detti, vede ognuno che nella lode del papa era implicita la condanna de' suoi ministri. Continuò infatti il vescovo di Calaorra a querelarsi che il concilio non era libero, e richiese licenza di andarsene. Poi rivolto a Michel Saraceni napolitano, arcivescovo di Matera, il quale aveva detto cadere in eresia chi tenta togliere i privilegî della sede apostolica, soggiunse: « Non vi è alcuno qui, io credo, che neghi la « sua autorità, chè anzi saremmo tutti pronti, occorrendo, « a dare il sangue per essa: Ma qui non per altra causa « siamo chiamati che per restaurare i rilassati costumi, « e come farlo se non si mostrano le piaghe? Non dico « io già che il papa non possa far questo o quello; ma « dico che non deve, che non conviene, cioè che non edi- « fica, e se per questo mi si maledice, non veggo perchè « si abbia a rimaner più oltre qui e affaticarsi. » Al che il Pighino, che il « rivocare tutte le unioni (com' ei vo- « leva) era lo stesso che mettere sossopra il mondo, in « cima quel ch'è al basso, e che anche il privare del « tutto gli esenti dei loro privilegi equivaleva a negare « al papa la potestà di far passare qualcuno dal grembo « di un sol vescovo nel suo. » E il del Monte fatto più calmo: « non son tali gli uomini della nostra età, come « dissi altra volta, da sopportare una riformazione quale « voi desiderate; so peraltro che tutto muove da buon

«zelo.» Disse press'a poco lo stesso al Martelli, e di condonargli il passato, purchè s'astenesse da un simile operare in futuro. Indi il Cervini placidamente corresse il Pighino e il Cicala che si fossero assunto ciò che apparteneva ai legati, cui non mancava il dovuto zelo verso la sedia apostolica. E poi che il Martelli, da lui esortato a rimettere l'offesa ricevuta, abbracciò il Pighino, il del Monte gli restituì lo scritto (1).

Nella congregazione del dì seguente il del Monte espose che, veduti con maggior diligenza i voti della passata sessione sopra il decreto della residenza, avea trovato che 32 lo approvarono assolutamente, e che aggiungendo a questi i sei voti de' generali e degli abati, più i quattro dei vescovi che s'erano rimessi al voto dei legati, e quello del cardinal Madruzzi che disse piacergli ciò che piaceva al concilio, si avevano in tutto 43; mentre quelli che dissentirono o l'approvarono con qualche condizione non erano che 25. Dichiarò dunque valido il decreto, e, troncata la questione riaccesasi intorno al modo di registrarlo con le note di contraddizione o senza, lesse la lettera del cardinal Farnese annunciante la bolla del papa sopra la residenza de' cardinali e il divieto ad essi di tener più d'una chiesa (2).

Questa bolla, dice il Pallavicino, fu ricevuta con molta lode, e si comprende da qual parte. Per la parte opposta era invece una grazia che violava la giurisdizione del concilio. Senonchè anche i più zelanti fautori della sua autorità dovevano infine sentire che, per correggere gli abusi, non restava che appoggiarsi alla potestà stessa da cui ebbero origine. Che avevano potuto essi medesimi proporre che non fosse già decretato da altri concilî, anche da pontefici, e pur sempre rimasto infecondo di effetti durevoli? V'erano inoltre parecchi punti che nessuna legge sarebbe bastata a regolare con preci-

(1) *Ibidem*, p. 452 e 453.
(2) *Ibidem*, p. 454.

sione; parecchie uscite impossibili a serrarsi. Per scandaloso che fosse l'abuso delle dispense, non era ragionevole negare del tutto la facoltà di accordarle. Fin la pluralità de' beneficî, divenuta così funesta, bisognava che restasse permessa, ove si riproducessero i casi per i quali la s' era da principio introdotta, cioè per il bene della Chiesa, non per il temporale vantaggio de' chierici. E chi lasciarne giudice, se non il papa? a meno che non si volesse venire in lotta aperta con lui, per riuscire ad una trasformazione radicale nell'ordinamento gerarchico e nella costituzione della Chiesa. Il che non era nella mente di veruno di que' Padri, tutti egualmente preoccupati della minaccia luterana e del pericolo di trovarsi poi soli di fronte al potere civile. Il quale, già in possesso di certi diritti in materia ecclesiastica, onde provenivano altri impedimenti al libero esercizio dell' autorità vescovile, se aveva pe' suoi fini da gran tempo sancito l'organamento per cui il papato divenne un governo politico assoluto e la vita religiosa ne restò soffocata, mutato che fosse l'attual ordine di cose, non era a pensare che nelle sue relazioni verso la Chiesa avesse, a quel tempo, la virtù d' inspirarsi al principio fecondo di libertà. Aggiungasi che de' provvedimenti limitati al futuro, per non alterare le possessioni di molti anni, potevasi addurre a scusa la norma stessa mostrata buona dall' esperienza nei negozî umani, per cui s' introdussero le usucapioni e le prescrizioni. Ed anche della loro insufficienza trovar ragione nella massima che le riforme, perchè siano efficaci, debbono essere in continuità di progresso e secondo i mezzi forniti dalle condizioni presenti. I legati ripetevano a ogni tratto che i rimedî proposti si ponevano come principî, non come termini della riformazione.

Forse a queste considerazioni di ordine puramente mondano cedette qualche animo forte. Quanto ai mezzi per vincere i deboli, ch' erano il maggior numero, dopo quel che fu detto altrove, non accade soggiunger altro. Fatto è che quando si mandò a partito il decreto delle

riforme, esso fu approvato con 69 voti sopra 72. E conteneva quindici articoli: « Che niuno si promuova a go-
« verno di chiese cattedrali il qual non sia nato di legit-
« timo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato
« di lettere secondo la costituzione di Alessandro III *Cum*
« *in cunctis* promulgata nel concilio di Laterano: Che
« niuno, quantunque eminente per dignità, presuma di
« ricevere e ritenere in commenda, o sotto qualunque
« altro titolo, più d'una chiesa cattedrale, essendo assai
« felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne
« governa; e chi al presente ne ha più, ritenutane una
« ad elezione, lasci le altre fra sei mesi, se sono di libera
« collazione del papa; altrimenti, fra un anno: il che non
« facendo, si abbiano per vacanti tutte, eccetto l'ultima:
« Che i beneficî inferiori, specialmente i curati, si confe-
« riscano a persone degne ed abili, atte a risedere e ad
« esercitare la cura per sè medesime secondo la costitu-
« zione di Alessandro III *Quia nonnulli* nel concilio di
« Laterano, ch'è conforme all'altra di Gregorio X *Licet*
« *canon* nel concilio di Lione; e la elezione o provvisione
« altrimenti fatta si annulli, e l'ordinario collatore si pu-
« nisca secondo il canone *Grave nimis* del concilio di La-
« terano: Chi presumesse di ricevere o ritenere in futuro
« più beneficî incompatibili, o per via d'unione a vita, o
« di commenda perpetua, o in altra maniera contro la
« costituzione d'Innocenzo III *De multa*, ne restasse privo
« issofatto: Chi possedesse con dispensazione più beneficî
« incompatibili, fosse costretto dall'Ordinario ad esibirla,
« secondo la costituzione di Gregorio X nel concilio di
« Lione *Ordinarî*: Che le unioni perpetue fatte da qua-
« rant'anni in qua possano essere riviste dagli Ordinarî,
« come delegati, e annullate le indebite, e quelle che non
« sono effettuate o che per l'avvenire si concedessero, si
« presumano surrettizie se le cagioni non si trovassero
« ragionevoli, ove altrimenti non sia dichiarato dalla sede
« apostolica: Che i beneficî curati uniti in perpetuo a
« cattedrali, o ad altri beneficî, o collegî, o monasteri, o

« luoghi pii, sieno visitati ogni anno, e provveduti dagli
« ordinarî di vicarî idonei con assegnazione dello stipen-
« dio della terza parte, più o meno secondo che lor parrà
« conveniente: Che tutte le chiese, benchè esenti, deb-
« bano visitarsi ogni anno dagli Ordinarî con autorità
« apostolica, provvedendo che la cura delle anime e la
« riparazione e il culto della chiesa nulla patiscano; non
« ostante qualsia privilegio e qualsia consuetudine ezian-
« dio superiore ad ogni memoria: Che i promossi a' ve-
« scovadi piglino la consecrazione nel tempo prescritto
« da' canoni; e qualunque prorogazione ottenuta non iscusi
« per più di sei mesi: Che i capitoli delle chiese, mentre
« esse sono vacanti, non possano dare per un anno dal
« giorno della vacanza la licenza d'ordinarsi, se non a
« chi fosse necessitato di prendere gli ordini per cagion
« d'alcun beneficio da lui ricevuto o da riceversi; quando
« alcun capitolo contravvenga a ciò, soggiaccia all'inter-
« detto, e gli ordinati in tal modo, se avranno presi i
« soli minori, non godano alcun privilegio clericale, spe-
« cialmente nelle cause criminali: se avranno presi i
« maggiori, sieno issofatto sospesi dall'esecuzione di essi
« a beneplacito del futuro prelato: Che le facoltà di esser
« promosso da qualunque non giovino se non a chi ha
« legittima cagione espressa nelle medesime facoltà per
« cui non possa prender gli ordini dal proprio vescovo;
« ed in tal caso non debba venir ordinato se non da ve-
« scovo residente nella propria diocesi, o da chi esercita
« gli ufficî pontificali per lui, e dopo esser diligentemente
« esaminato: Che le facoltà di non ricevere i debiti ordini
« non servano se non per un anno, salvo nei casi dalla
« legge espressi: Che i presentati, o eletti, o nominati da
« qualunque persona ecclesiastica, eziandio da' nunzî, ad
« alcun beneficio, non sieno istituiti, nè confermati, nè
« ammessi, neppur in virtù di privilegio o consuetudine
« più antica di ogni ricordanza, se non sono prima esa-
« minati e trovati idonei dagli Ordinarî de' luoghi; ed a
« nessuno vaglia l'appellazione per sottrarsi all'esame,

« salvo a' presentati, agli eletti, e a' nominati dalle uni-
« versità e da' collegi degli studî generali: Che nelle cause
« degli esenti si osservi la costituzione d' Innocenzo IV
« *Volentes* formata nel concilio di Lione; e che di più
« nelle cause civili di mercede e di persone miserabili i
« cherici secolari o i regolari abitanti fuori del chiostro,
« quantunque esenti, e benchè abbiano certo giudice loro
« deputato in quel paese dalla sede apostolica, possano
« esser convenuti e forzati a pagare dinanzi all' Ordinario
« del luogo, come a delegato della medesima sede: e così
« pure in tutte le altre cause civili, quando non abbiano
« un tal giudice deputato: Che gli Ordinarî procurino il
« fedele e diligente governo degli spedali dagli ammini-
« stratori di essi, osservandosi la forma prescritta dalla
« costituzione del concilio di Vienna *Quia contingit*, la
« qual ora si rinnovava insieme con tutte le derogazioni
« contenute in essa. »

Soli dodici non approvarono assolutamente il decreto. Fra questi, i vescovi di Badaioz, di Astorga, di Huesca, di Calaorra e di Chiaramonte desideravano vi fossero specificati i cardinali. I primi quattro richiedevano inoltre il titolo più volte mentovato, e anche che fosse provveduto al passato circa la pluralità de' beneficî curati. Quei di Sinigaglia e di Fiesole che non si pregiudicasse alla giurisdizione degli Ordinarî facendoli operare come delegati del papa. Que' di Castellamare e di Lanciano che fossero tolte le parole *salva sempre l'autorità della sedia apostolica*. E queste eccezioni rinnovarono nella sessione solenne, ch' è la settima, de' 3 di marzo 1547 (1), a cui intervennero con voce deliberativa, oltre ai due legati, il cardinal Pacheco, 9 arcivescovi, 51 vescovi, 2 procuratori, 2 abati, e 5 generali d' ordine. Per lo contrario i canoni intorno ai sacramenti furono concordemente approvati.

III. Tutto infine anche in questa sessione era passato

(1) *A. Theiner*, Acta gen, t. I, p. 463-463.

con soddisfazione della corte di Roma, grazie all'abilità de' legati (1). Ma gli stessi legati disperavano omai che l'andasse più oltre così. Il principio di petizioni scritte e collettive, introdotto con la censura spagnuola che mirava a ristringere l'autorità pontificia, era già un primo passo fuori della via tracciata. Un altro ancora, e il concilio poteva sfuggire loro di mano. Se i prelati che ne furono gli autori avean preso tanto animo dai primi prosperi successi delle armi imperiali, che sarebbe ove al padron loro avvenisse di stabilire la sua autorità assoluta in Germania? Che alcuni de' vescovi, stati insino allora ligî alla curia romana, non si voltassero alla sua parte, o per timore della maggior potenza o per isperanza di riacquistare i perduti diritti? E che aspettarsi da lui, invelenito contro il papa per l'abbandono in cui lo lasciava nel suo maggior bisogno, e per la parte che constavangli aver preso Pierluigi Farnese alla congiura del Fiesco? (2). Pochi giorni innanzi il re Ferdinando suo fratello gli aveva scritto che per indurre i protestanti ad aderire al concilio bisognava procurare che fosse meglio frequentato, e condotto per modo ch'essi non avessero *ragioni a calunnie e a cavilli, nè a dolersi giustamente di qualsia esclusione, precipitazione o men che sufficiente udienza, come facilmente potrebbe avvenire se il papa volesse ancora procedere come aveva*

(1) Perciochè se ben vi pare et ragionevolmente, che la penultima et ultima sessione sieno stati honorevoli per la sede apostolica, non dovete però persuadervi che ciò sia riuscito per la mutatione della volontà di alcuno, ma solo per grazia de Dio, nè per diligentia et arte de' vostri legati, quali non senza grande loro vigilantia et fatiga hanno mantenuto in amore et in fede tanti prelati, che molti altri, o non hanno contraditto, o contradicendo son stati la minor parte, et per conseguente non han potuto impedire la speditione de' decreti. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei*. Bologna, 23 marzo 1547. *Carte cerviniane*, filza 19, msc.

(2) Carl an don Diego Hurtado de Mendoza, 17 märz 1547. W. Maurenbrecher, op. cit., p. 99*.

cominciato; e intanto, essendo dubbio assai che tutto ciò si possa ottenere, facesse stendere un modello di *cristiana riformazione* da farsi approvare dal papa e dal concilio, servendosi a tal uopo del vescovo di Naumburg Giulio Pflug, del suffraganeo di Magonza, Michele Helding, del provinciale degli agostiniani di Colmar, Giovanni Hoffmeister, dei dottori Cocleo, Groppero ed altri con la giunta di uno o più dotti teologi di Spagna, d'Italia o di Francia (1). Di gran lunga più franco e risoluto il consiglio che davagli il duca Cosimo de' Medici: Attendesse ad abbassare la potenza del papa, *non con armi, per non scandalizzare il re di Francia e i veneziani, ma con la riputazione per via del concilio*, cioè *con procurare che si faccia una riforma; che i preti dismettino la tirannide che hanno usato ed usano, ritornando tutto alle sante leggi; senza levar loro un pelo di quello è di ragione; ma non lasciarli più usurpare quello è mera tirannide. Con questo modo si faria grande piacere al re d'Inghilterra come cosa sommamente desiderata da lui; per questa via la eresia in Germania si spegneria, e la cristianità si purgheria da eretici e dalli mali e strani modi de' preti; il papa solo saria quello che si scandalizzeria ... Nè a sua maestà manca modo a mantenere la sedia apostolica, ma non si debbe sua maestà lasciar rovinare per cosa che non torni nè servizio a Dio nè alla cristianità; e procedendo per via del concilio, non sarà nessuno che non lo esalti a cielo; e, se il papa farà le pazzie, sua maestà lo castighi, ch'è facilissimo... E se mi fosse detto: sua maestà lascierà il papa come sta, e cercherà levare l'eresia; oltre che lo tengo difficilissimo, dall'altro canto lascia la tirannide de' preti, e lascia questa grandezza a' papi, e questa potestà assoluta, che sempre in vita gli farà gran contrappeso, ed in morte la pietra dello scandalo per la sua*

(1) Aussig, 19 febb. 1547. *Bucholtz*, op. cit., t. IX, p. 407.

posterità. Onde che il ridurla per la via ordinaria gli sarà di tanta gloria, che tutte le altre imprese che sua maestà ha fatte non saranno tutte insieme la metà di questa (1). Il consiglio del re Ferdinando, quanto alla riformazione, vedremo l'anno appresso seguito. Quello di Cosimo aveva già avuto un principio di attuazione nella censura de' vescovi spagnuoli, ai quali eransi accostati i portoghesi e qualcuno degli italiani. Era secondo la mente di Cesare, e certo non sarebbe rimasto da lui il non mandarlo ad effetto, sol che l'avesse potuto.

In tali condizioni, la traslazione del concilio, sì lungamente e caldamente promossa, diventava per Roma una urgente necessità. Occorreva un pretesto, e non tardò a presentarsi. Tre giorni dopo la sessione solenne del 3 gennaio morì il vescovo di Capaccio Enrico Loffredi, e fu sospettato di febbre maligna con petecchie. Si ricordò allora che prima di lui, tocchi di un male simigliante, eran stati tolti di vita Giovanni Calvo generale de' minori osservanti, un famigliare del legato del Monte e lo scalco del Cervini. Si seppe inoltre che altri perirono e giacevano ammalati (2). Che ci fossero di queste febbri maligne in Trento, causate forse dai disordini del carnevale e dall'aria umida di que' giorni, la

(1) Cosme I à monseigneur de Granvelle. Florence, 6 février 1547. *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, t. III, p. 173 e 174.

(2) Possi negare che a me non sia morto il mio scalco con gravissimi accidenti et in casa del cardinal di Monte un servitore del suo messer Ludovico in pochissimi giorni? Possi negare che messer Trifone non habbia havuto le petecchie.... o che non le habbia ancora avute messer Pompeo maestro delle cerimonie, quale fino ad hoggi non sapemo come 'stia? che non sia morto il vescovo di Capaccio, che non sia morto il canonico Balduino molto servitore del cardinal di Trento?.... o che dopo la morte di esso canonico non s' amalassero una sorella et un fratello in casa sua. Taccio per brevità molti altri che potrei nominare, et molti che io non so il nome. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei*. Bologna, 29 marzo 1547. *Carte cerviniane*, filza 19, msc.

è cosa incontestabile (1); ma non debbono esser state nè così gravi nè così estese se rarissimi perirono di esse, non oltre a due nella parrocchia di s. Pietro assai numerosa, l'uno infante, l'altro idropico, e se in tutta la città ritrovavansi meno di quaranta infermi, fra' quali appena cinque della malattia sospettata (2). Nondimeno andò voce di contagione, di peste, e la voce sparsa ne' luoghi convicini faceva che già si trattasse di levare a Trento il commercio; onde non è improbabile che, per tornar in calma il popolo, fosse comandato da chi gli soprastava di *spianare e zappare i cimiteri* e di non suonar campane a morto (3). Credettero i legati in sul serio che fosse tal male? Non lo sapremo giammai. Perchè alla testimonianza degli imperiali, che i legati subornassero Balduino Balduini da Barga medico famigliare di Gianmaria del Monte e il celebre Girolamo Fracastoro, medico deputato del concilio, ad affermarlo per iscritto (4) in opposizione ai medici della città che, invitati da quest'ultimo, non vollero apporvi il loro nome (5), può con-

(1) Dispaccio dell'amb. francese presso il concilio. *Ribier*, t. I, p. 622.

(2) Tanto affermò il card. Pacheco nella congregazione generale de' 10 di marzo. *Raynaldus* ad an. 1547, n. 42.

(3) Possi negare che in Trento da due mesi in qua non sieno morti di petecchie tanta gente che non si sonavano più campane a morto? Il che solo si suol fare a' tempi di peste per non sbigottire le brigate. Possi negare che non sieno stati adeguati i tumuli de' cimiterij, et essi cimiterij zappati tutti, perchè non si potessero numerare li morti di resco. *Lettera precitata del Cervini*, 29 marzo, msc. Lo stesso disse anche il legato del Monte nella congregazione generale del 10 marzo.

(4) Puede ser certa V. M.d de que los legatos anduvieron secretamente hablando y subornando los obispos como a los medicos. *Mendoza all'imper.*, 10 sett. 1547, cit. da *L. Ranke*, Deutsche geschichte, ecc., t. IV, p. 385.

(5) *Raynaldus* ad an. 1547, n. 44. Egli stesso, benchè devoto alla curia romana, dice: *Testimonia relata sunt Fracastorii et Balduini medicorum, quae ex magna parte fuisse fallacia secutus rerum exitus comprobavit.*

trapporsi l'altra testimonianza dei legati medesimi, che avevano cioè in mano da poter mostrare il giudizio di que' medici comprovante la contagione, ma che non volevano allora per non far danno a veruno (1). Ed ambedue queste testimonianze sono egualmente sospette. Ma che importa? L'essenziale è il fatto degli *ordini precedenti assai freschi ed iterati*, per cui s'imponeva loro di venire alla traslazione quando la maggior parte vi concorresse, e vedessero qualche pregiudizio imminente della sedia apostolica (2). Occasione migliore di questa per eseguirla non avrebbero mai potuto augurarsi. Era venuta da sè e così súbita da parer loro, per il desiderio che ne avevano, opera sovrumana (3). Súbita doveva essere del pari la deliberazione, chè il successo dipendeva dalla celerità. Al primo rumore del male dodici prelati obbedienti al papa se ne partirono, e chi vorrà credere che il facessero o senza chiederne licenza o non ostante la ripulsa della domanda? Altri amici stavano per andarsene. Due giorni più che si fosse tardato, scriveva il Cervini, il concilio sarebbe rimasto in mano degli imperiali (4). E fu questo l'argomento adoperato a vincere il consenso della maggior parte.

(1) Qual fusse il judicio de' medici di Trento, et in specie di maestro Julio, ogni volta che bisognerà si farà constare; et se fin qui s'è differito, aviene solo per non gli far danno, essendo tridentino et convenendoli habitare in quel luogo. *Lettera precitata del Cervini*, 29 marzo, msc.

(2) Stando maxime in piede, et non ci essendo state mai revocate le commissioni già dateci et replicateci per più lettere, come sapete, et durando le cause medesime per le quali ci eran date. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei*. Bologna, 23 marzo 1547. *Carte Cerviniane*, filza 19, msc.

(3) Questa translatione non è stata opera humana, pensandosi tanto noi quattro dì prima, quanto ci pensavate voi, che non ne sapevate niente. *Ibidem*.

(4) Il caso è stato subito, et il partito necessario, se non volevamo restare in mano de' spagnuoli, et metter sua santità et la sede

La prossima sessione solenne era stata indetta per il 21 aprile, e i Padri aveano già incominciato a trattar sulla dottrina dell'eucaristia, quando i legati nella congregazione de' nove di marzo, dato conto del fatto, li richiesero di prendere un partito qualunque, escluso quello dello scioglimento del concilio. Indarno il cardinal Pacheco protestò nulla doversi mutare prima d'intendere la volontà del pontefice e dell'imperatore. La piena correva verso la traslazione. E il del Monte nella congregazione de' 10 la propose a Bologna. Rinnovò allora il Pacheco le sue proteste, impugnando il titolo che si adduceva, mostrandone la fallacia o l'esagerazioni. Ma nulla valse; neppur si volle rispondere alla sua proposta di deputare alcuni vescovi i quali pigliassero informazione del vero e poi riferissero all'adunanza. Intimata in gran fretta la sessione per la seguente mattina degli 11, vi fu letto il decreto concepito in forma interrogativa. Parlò contro il Pacheco, e a lui consonarono le voci degli altri spagnuoli. L'arcivescovo di Sassari disse che la parte contraria vincitrice nel numero delle teste era vinta nel peso delle ragioni, e il pio Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia: piacergli la traslazione, ma che si partisse con giurata promessa di ritornare in Trento; ove ciò non bastasse a torre il pericolo di scisma, doversi più tosto morire in Trento, che col salvare la vita mettere a rischio l'unità della Chiesa.

Di 56 ch'erano, 38 approvarono assolutamente la traslazione, 14 assolutamente la riprovarono, tutti dipendenti da Cesare, eccetto il Martelli vescovo di Fiesole.

apostolica per il presente et per l'avvenire in lor discretione.... Vedendo noi partire irreparabilmente la maggior parte dei prelati amici (et questo è verissimo, perchè in due giorni soli che si fusse tardato più se ne andavano quasi tutti, oltre a quelli che s'erano già partiti, chi per una cosa, chi per un'altra) fummo costretti per non lassar dissolvere il concilio o restar con li spagnuoli soli et loro adherenti, di seguire il judicio della maggior parte. *Ibidem.*

Claudio de la Guische francese, vescovo di Agde, e frà Baldassare Lampo carmelitano, vescovo di Porto, si espressero con parole ambigue. L'arcivescovo di Rossano e quello di Palermo rigettarono anch'essi il decreto, dichiarandosi però pronti ad accettarlo se tale fosse il volere del papa.

I legati si astennero dal dare il loro voto, affettando rispetto alla libertà del concilio, e, per acquetare coloro che nell'opporsi alla traslazione avevano allegato il difetto della potestà speciale siccome riserbata al pontefice, lessero la bolla, onde la libertà stessa del concilio era gravemente offesa, con la quale il papa aveva loro data sin da principio l'autorità di trasportarlo dovunque giudicassero, senza far motto dell'anteriore consenso de' Padri (1).

All'indomani si partirono da Trento, seguiti da tutti quelli ch'erano convenuti nella loro sentenza. Vi rimasero il cardinal Pacheco, l'arcivescovo di Sassari, i vescovi di Guadix, di san Marco, di Castellamare, di Lanciano, di Siracusa, di Badajoz, di Astorga, di Calaorra, di Huesca, dalle Canarie, di Aquino. E per qualche tempo anche i vescovi di Fiesole e di Porto.

Così era sorto uno scisma nel concilio, e fatta pubblica in grembo ad esso, con gravissimo scandalo, la discordia tra il papa e l'imperatore.

Come ne giunse a Roma l'avviso, ognun della corte ringraziava Dio e celebrava i legati di aver *côlta l'inaspettata occasione di salvezza universale*. Il vescovo di Nocera Paolo Giovio sperava che restasse ancor tanto di vita al vecchio papa da poter finire *questo male aperto e ben trasferito concilio. Bisogna bene*, scriveva al Cervini, *che si faccia una riforma con quella destrezza e temperantia ch'ella non guasti la coda al fagiano di questa santa sede, et in parte chiudi la bocca a*

(1) *Raynaldus* ad an. 1547, n. 42-52. *Pallavicino*. Lib. IX, capi XIII, XIV e XV.

questi blasfematori di Germania (1). E siccome il cardinal di Trento, appena sentito il successo, lasciata Madruccio sua terra, dove allor si ritrovava, s'era portato su i cavalli delle poste alla corte cesarea, così non mancò chi malignasse esser egli tanto in collera perchè sperava in caso di sede vacante doversi fare l'elezione del papa nella sua città e nella sua persona (2). Per contrario gli imperiali crucciosi, riconoscendo il tutto dal Cervini, dicevano ch'egli non avrebbe potuto far opera più profittevole all'imperatore, lasciandogli in tal modo libertà di convenire co' protestanti a condizioni sol per lui vantaggiose (3).

E quale l'animo del papa? Basterebbero a svelarcelo le prove date per l'addietro. Se il concilio in Trento gli era stato sempre una spina nel cuore (4), avrebbe potuto sopportarlo adesso che l'aveva rotta con l'imperatore? Quello era pur *il timone* della impresa tedesca (pag. 199); per esso l'imperatore sperava di poter ridurre la Germania ad unità di pace e d'imperio. Ma v'ha di più ancora: il fatto, cioè, dell'aver egli nel concistoro de' 23 di marzo commendata la traslazione come *necessaria, prudente e legittima*, e biasimati i due cardinali

(1) 29 marzo 1547, *Baluz* Miscellanea pub. dal *Mansi*, III, 505.

(2) Per essersi trovato scornato (del disegno di farsi papa) et uccellato s'è messo per le poste all'imperatore, et darà le spetie alle vivande, maxime verso Santa Croce (Cervini). *Minutario anonimo di lettere scritte da Roma al card. Cervini*, 26 marzo 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, msc.

(3) Qua l'imperiali fanno come quello che cascò dall'asino..... se sono messi a dire, che hanno carissimo, et che non possono haver la miglior nuova, perchè all'imperatore sarà lecito di non andare più con nessun rispetto; solo attendere a farsi obedienti li lutherani..... Et qualche uno dice: Or vedi che la prudentia di Santa Croce, tanto svisceratа per la sedia apostolica, scappò una volta dove volevamo. *Ibid.*, 19 marzo 1547, msc.

(4) Ie vous asseure, Sire, que pendant il estoit à Trente, c'estot une charge qui le pressoit fort. *Du Mortier, amb. franc. au roy*, Rome 26 avr. 1547, *Bibies*, t. I, pag. 637.

spagnuoli Burgos e Coria e il Sadoleto fra gli italiani che la disapprovarono (1). Il che non è infermato punto da ciò che fece significare con lettera del segretario Maffei al Cervini (il quale poi gli rispose con le ragioni per noi di sopra esposte) che più gli sarebbe piaciuto questa mossa fra un paio di mesi quando fosse compiuto il poco che restava ancora da fare (2). Egli non era stato in tempo di mandare un ordine speciale per il caso del sopravvenuto malore, perchè il dì appresso, in cui la congregazione da lui deputata sopra gli affari del concilio aveva deliberato conforme alla proposta dei legati del 5 marzo, sopraggiunse l'avviso del fatto compiuto. E però non è a maravigliarsi che, prudente per natura e molto più adesso per la decrepita età, cioè previdente degli effetti gravissimi che ne potevano seguitare, cercasse comparire con gli imperiali esente da ogni partecipazione non solo dell'opera, com'era questa volta in realtà, benchè per accidente, ma eziandio della volontà e del giudizio. Tanto è vero che fece sopprimere anche la notizia di quel che s'era deliberato in Roma (3).

Figurarsi lo sdegno dell'imperatore! Ne ricevette egli l'annunzio a' 16 di marzo, e già quattro ore dopo aveva spedito in gran diligenza un corriere a Giovanni de Vega in Roma per esigere l'immediato ritorno de' Padri a Trento. E non prestando fede alcuna ai solenni giuramenti del papa che la traslazione era seguita ad insaputa sua (4), di maggior ira lo accese il rifiuto di rivo-

(1) *Pallavicino*, Lib. IX, capo XVII, 3.

(2) Vedo per la vostra lettera particulare il medesimo animo et concetto in Nostro Signore che havevamo ancor noi di desiderare che si fusse finito in Trento questo resto delle cose del concilio, essendo horamai poche essenzialmente; ma è piaciuto a Dio altrimenti. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei*. Bologna, 23 marzo 1547. *L. c.* msc.

(3) *Pallavicino*. Lib. IX, capo XVII, 3.

(4) El respondio que el concilio se avia mudado de Trento sin su sabiduria, afirmandolo con tantos juramentos que hera la major vergença

carla. Toccò al nunzio Verallo sopportarne il fierissimo assalto nella udienza de' 14 di aprile. Non ebbe questi sì tosto incominciato a svolgere le ragioni del papa e a pregare gli si lasciasse leggere la lunga lettera da lui ricevuta, che l'imperatore lo interruppe dicendo: *le son tutte e sempre mere parole, e riescono a dire che il papa non può far tornare il concilio; nè io posso comprendere sua santità, perchè una volta si fa superiore al concilio, un'altra, come adesso, a lui inferiore.* Quindi, ricusato di entrare in disputazioni inconcludenti sopra la sua autorità, a un sol cenno fattogli del pericolo di scisma per causa de' prelati rimasti a Trento, ancor più alterato sclamò che *non solamente li farebbe andare a Bologna, ma occorrendo anche a Roma e che per lor sicurtà li accompagnerebbe egli stesso, distendendosi a dire delle sue buone intenzioni e delle azioni del papa giudicate da tutto il mondo.* E domandandogli il Verallo che male facesse il papa, rispose: *nulla di bene;* al che avendo quegli bonariamente soggiunto, che *almeno attende a vivere: oh sì,* proseguì egli, *questo è vero, perchè ognun sa lo studio e la cura che mette in ciò, nell' ingrandire la sua casa e nell'accumular denari, e come per tal ragione trascuri tutto che spetta al suo ufficio,* continuando su questo tono a lamentarsi come al solito di esser stato abbandonato da lui. Allora il nunzio, credendo poterlo calmare, disse che il papa per aiutarlo darebbe fin i rocchetti dei prelati; *e ben lo credo,* soggiunse l' imperatore, *che mi darà i rocchetti vecchi e sdrusciti, e si terrà i denari: io non so altro di lui se non ch'è un vecchio ostinato.* Qui si tenne obbligato il nunzio a rammentargli i trattati conchiusi in Germania senza far menzione del papa; ma l' imperatore rispose che *aveva fatto sempre il dover suo,* e toccando a questo proposito non so che dei legati, parlò dei mali

del mundo oyrlo. *Giovanni de Vega all' imper.* Roma, 26 marzo 1547. *Arch. di Simancas,* leg. 874.

officî del Cervini, *dandogli del poltrone, e dicendo che col tempo vedrà bene quel ch' ei farebbe.* Tentò in ultimo il nunzio di far cadere il discorso sopra il suo rifiuto di prender le armi contro il re d'Inghilterra, e sopra le cose d'oriente, esagerando gli avvisi che si avevano intorno all'uscire dell'armata turchesca. Al che l'imperatore rispose *non dubitar egli che tali siano quali il papa li desidera;* e, cercando il Verallo replicar qualcosa su questo punto, soggiunse *non voler questionar più oltre con lui, perche il modo suo di negoziare era sì fatto da sforzarlo a dir cose che, quantunque vere, vorrebbe tralasciare se non fosse irritato, e però si tenesse avvertito che quindinnanzi non tratterebbe più con lui; se avesse a dir altro parlasse co' suoi ministri; da essi avrebbe risposta, e in così dire lo congedò* (1).

Pareva ormai giunto il dissidio all'estremo. Nel campo imperiale, fin tra le persone del seguito del duca d'Alba, si parlava di una calata in Italia come di cosa già stabilita. Non vi sarà alcuno, dicevasi, che voglia risparmiar la sua vita o i suoi danari; tutti arderanno del desiderio di concorrervi (2).

Ma quando bene l'imperatore ne avesse concepito il disegno, e noi non abbiamo documenti per affermarlo, certo è che avrebbe dovuto farlo dipendere dall'esito dell'impresa di Sassonia, alla quale appunto allora si accingeva.

IV. E quanti sforzi gli costava! Oppresso da' dolori di gotta che lo rattennero a Nördlingen dal 6 fino al 21 marzo (3), dovette farsi trasportare in lettiga a Ratisbo-

(1) Carl an Diego de Mendoza, 25 apr. 1547. *W. Maurenbrecher* op. cit p. 106*-110*.

(2) *L. Ranke.* Deutsche geschichte; t. IV, p. 387.

(3) L'imper. a suo fratello Ferdinando. Nördlingen, 19 marzo 1547, *Gachard.* Retraite et mort de Charles-Quint. Introduzione, p. 15, nota 4,

na. Ivi giunto a' 24, ricadde ammalato (1), e nondimeno, ripreso a' 28 il cammino, parte pure in lettiga, parte in altra maniera, come meglio potè, senza peraltro incontrar ostacoli, arrivò ad Egra. Ma la fortuna parve volesse uguagliare a quegli sforzi i suoi favori. Di già, in sul pigliar delle mosse, la dedizione di Strasburgo era venuta opportuna a sicurargli le spalle e a crescere il prestigio dell'autorità imperiale (2). Adesso a' 31 marzo l'antico suo rivale, il re Francesco I, il cui ultimo atto era stato una promessa di aiuto a Gianfederico di Sassonia, moriva a Rambouillet nell'età di 53 anni. Per il momento non aveva egli dunque a temer nulla dalla Francia. Quanto all'incontro ne restasse sconcertato il nemico addimostranlo le pratiche di riconciliazione introdotte col mezzo del duca di Cleve e degli ambasciatori del re di Danimarca. Naturalmente, non potendo più Cesare ritogliere quel che aveva accordato a Maurizio di Sassonia, e d'altro canto offrendosi bensì Gianfederico di obbedire agli ordinamenti giudiziarî che sarebbero sanciti in Germania, ma con una riserva che accennava alle abborrite deliberazioni della dieta di Spira (3), quelle pratiche non ebbero altro effetto che di

(1) Kaiser Karl an könig Ferdinand. Nürnberg, 26 märz 1547. *A. v. Druffel*, Briefe und Acten, p. 49, n. 91.

(2) Pour estre venus lesdits de Strasburg si loing, ayans les ambassadeurs franeais à leur ville, qui vouloyent offrir merveille, mais l'on ne leur voulut consentire de proposer aulcune chose. *Bischof von Arras an königin Marie* Eger 10 apr. 1547. *Ibid.* p. 57, n. 96. Le istruzioni date all'amb. francese Saintnil non erano abbastanza precise, sicchè pare che il re Francesco volesse riservarsi piena libertà d'azione. *Ribier*, t. I, p. 630. Strasburgo si arrese ai patti stessi di Ulma, Augusta e Francoforte; però senza ricevere presidio. *Girol. Faleti*, op. cit. Lib. IV, p. 212.

(3) D'obéyr à la justice que s'ordonnera, mais il adjouste, *non suspecte ny partialle* pour encloire le réces de Spiers et les desraisonnables condicions d'icelluy..... avec ce, qu'il ne fait mention de donner force pour assurance de traité. ny de ce que concerne le droict acquis

far sentire maggiormente la preponderanza di chi le rigettava (1).

Neppur da parte degli insorti boemi era d'aspettarsi che alle romorose minacce rispondessero i fatti. Essi avevano, è vero, tagliati d'ogni intorno i boschi per isbarrar le strade dove doveva passare il re Ferdinando; ma tanto non poterono fare da impedire che questi e il duca Maurizio per altre vie si congiungessero con l' imperatore ad Egra il dì 5 aprile. Lo stesso Giulio Pflug lamentava che non sapevano qual fosse il partito più sicuro a cui appigliarsi, perchè se Gianfederico era loro correligionario, anche Ferdinando era il loro re (2). Fatto è che, in risposta agli editti di lui e dell' imperatore ond'erano ammoniti di tornare all' ordine, dichiararono che non aveano prese le armi nè contro l'uno nè contro l'altro, sì unicamente in difesa del regno e delle sue libertà, aggiungendo l' esortazione che desistessero da quella guerra (3).

Tali erano le condizioni delle cose, quando l' imperatore, passata la settimana santa e i tre giorni di pasqua in Egra, varcò a' 13 aprile i confini della Sassonia. Egli aveva allora da 18,000 fanti tra tedeschi e spagnuoli, e 8000 cavalli, computate le genti condotte dal re Ferdinando, dal duca Maurizio e dal figlio dell'elettore Gioachino II di Brandeburgo (4), il quale geloso de' progressi

par la confiscation tant au roy des romaines que au duc Mauris de Saxen, et touchant la dignité electoralle. *Bischof von Arras an königin Marie*, l. c.

(1) Im namen des kaisers an den könig Chistian III von Dänemark. Eger, apr. 1547. *Lanz*, Corresp. t. II, p. 556-559.

(2) *Bucholtz*. Op. cit., t. VI, p. 385 in nota.

(3) *Ibidem*. p. 390. L' editto imperiale del 7 aprile e la risposta dei Boemi del 12 apr. si trovano in *Hortleder*, t. II, p. 583 e 586. Già al 10 di quel mese il vescovo di Arras conosceva il tenore di questa risposta, come appare dalla precitata sua lettera alla regina Maria.

(4) Allorchè partì da Ulma, avendo ivi e ad Augusta e a Francoforte lasciate guarnigioni, non gli rimanevano che 5000 fanti spagnuoli,

di Gianfederico suo vicino, lasciata in sospeso ogni questione in materia religiosa, s'era vôlto alla parte de' fratelli austriaci (1). Milizie fiamminghe non c'erano, perchè a quelle levate da sua sorella Maria, visto che non avrebbero potuto arrivare in tempo, diede ordine di non marciare innanzi (2); nè potè farne fra i tedeschi di più, essendo così stretto a denari che, per provvedere al soldo di 300 cavalli del margravio Giovanni di Brandeburgo ritenuti dal re Ferdinando, dovette congedarne altrettanti de' suoi (3). Ond'è che da principio s'era angustiato col pensiero che le sue forze fossero inferiori a quelle del nemico (4). E sarebbero state, se non inferiori, pari almeno, ove Gianfederico non avesse disperso il suo esercito per presidiare le molte piazze de' suoi stati e mandar buona mano di soldati nelle città montane della

16 insegne (= 6000) di fanti tedeschi, 2000 cavalli di pesante armatura, e la cavalleria leggiera (2100?) *Kaiser Karl an könig Ferdinand.* Nördlingen, 11 märz 1547. *Druffel.* Briefe und Acten, n. 87, p. 47. Aveva inoltre ordinato a Nicolò Madruzzi, fratello di Aliprando morto ad Ulma, di assoldar di nuovo 1500 fanti tedeschi, e ad Hanzbalder svevo altri 3000. *Faleti,* op. cit., p. 212. Di questi nuovi fanti parla l'imper. nella sua lettera a Ferdinando da Oettingen del 21 marzo. *Druffel,* op. cit, n. 90, p. 49. Or se alle genti suindicate si aggiungano quelle già mandate per lo innanzi a Ferdinando e che questi ricondusse ad Egra, oltre a 4500 cavalli, de' quali parla *Alvise Mocenigo* nella sua relazione del 1548. *L. c.,* p. 106, e in cui sono compresi quelli del duca Maurizio e i 400 dell'elettore di Brandeburgo, si ha in tutto il numero da noi accettato. Confr. Des gewesenen Kurfürsten von Sachsen Niederlage. *Lanz.* Corresp., t. II, p. 565 e 566.

(1) Segundo a affeiçaô que sua casa tivera sempre a de Austria, deixando todas as opinioês suspensas. *Kervin de Lettenhove.* Commentaires de Charle-Quint, p. 180. Vedi *Bucholtz,* op. cit., t. VI, p. 30, e t. IX, p. 409.

(2) Der Kaiser an die königin Marie. Nördlingen, 11 märz 1547. *Lanz.* Corresp., t. II, p. 548.

(3) Kaiser Karl an könig Ferdinand. Nürnberg, 26 märz 1547. *Druffel.* L. c., n. 91, p. 49.

(4) Detto al detto. Oettingen, 21 marzo 1547. *Ibid.,* n. 90, p. 49.

Boemia, inconsultamente confidando ne' moti di quel regno. Avvenne pertanto che si trovasse accampato con soli 4000 fanti e 2000 cavalli (1) a Meissen sulla riva destra dell' Elba, siccome luogo ugualmente opportuno per aspettare gli aiuti degli insorti boemi o per ritirarsi a Wittemberg (2), allorchè l'imperatore, descrivendo attraverso Adorf, Plauen, Altenburg e Colditz una linea che tagliava il nemico fuori della sua terra principale, la Turingia, ed obbligando i soldati sassoni che incontrava per via, in numero di 14 bandiere, cioè di 5600 fanti incirca, a partirsi con giuramento di non servire per sei mesi a' suoi danni (3), arrivò il dì 22 aprile a tre leghe da lui.

Ancora a' 23, giorno concesso al riposo dopo dieci di marcia continua, credeva l'imperatore che Gianfederico fosse deliberato di giovarsi del ponte che là vi era sopra il fiume per difenderne le rive e tentar la sorte di una battaglia (4). Ma bentosto, fatto riconoscere il terreno da dugento ussari e altrettanti cavaleggieri napolitani (5), seppe verso sera ch'egli aveva in quel giorno medesimo abbruciato il ponte e preso il cammino di Mühlberg, dove in fatto si accampò, evidentemente con la folle speranza che il nemico passando il fiume sotto Meissen, la quale gli si arrese la sera stessa, lasciasse a lui tempo di an-

(1) *L. Ranke*. Op. cit. t. IV, p. 398. Secondo *Alvise Mocenigo* sarebbero stati solamente fanti 2500 incirca, e altrettanti cavalli.

(2) Porque el lugar era oportuno para qual quier disegno que quisiese tomar por..... ser cerca de Boemia de donde el esperava gran socorro de infanteria y cavallos, y tambien para irse a Vitemberg si conviniesse. *Luis de Avila*. Comentario, p. 60.

(3) Der Kaiser an die königin Marie. Du camp a Leitznich 22 apr. 1547. *Lanz*. Corresp. t. II, p. 560.

(4) Ayant entendu que le banny (jadis electeur de Saxen) y estoit avec son camp en deliberacion de soy fortiffier joinct a laditte ville (de Myesen) quest au bord de la riviere de Lalbe, et saccommoder et servir du pont dicelle. Der Kaiser an die königin Maria. Du camp. 25 apr. 1547. *Ibid.*, p. 561.

(5) *Faleti*, p. 242 e de *Avila*, p. 73.

dar poi più oltre sotto le fortificazioni di Wittemberg e intanto di ricongiungersi con le sue schiere richiamate dalla Boemia, al qual uopo portava seco un ponte di barche per mantenersi in comunicazione con la riva opposta. Ma questo tempo non gli lasciò l' imperatore. Risoluto di passare il fiume dirimpetto a lui o sopra un ponte di barche o per uno de' guadi, de' quali aveva sentito parlare, ancor quella notte fece partire i carriaggi, e allo spuntar del giorno 24 mosse con tutto l' esercito a marcie così sforzate che già alle ore nove del mattino era alla riva sinistra dell' Elba presso Schirmenitz e Pausnitz, mezz'ora circa di cammino al dissopra di Mühlberg. Primi a raggiungerlà furono i cavaleggieri del duca d'Alba, il quale, come cominciò a diradarsi la fitta nebbia che tutto intorno copriva il fiume e i campi, e potè scorgere il ponte di navi sulla riva opposta, fece scaricare i fucili di duecento de' suoi archibugieri contro i pochi soldati che vi erano a guardia.

N'ebbe avviso Gianfederico mentre stava ad udire il sermone di domenica. Poi che commise l' errore di trovarsi ancora là vicino, se avesse almeno difeso il passaggio del fiume, certo è che quel giorno i nemici non petevano sforzarlo, ed egli aveva la notte per mettersi in sicurtà. La posizione di Mühlberg era forte abbastanza, e la sua riva, già per sè più alta dell'opposta, circondata da un argine che offriva opportuno riparo agli archibugieri. In quella vece, fatti partire immantinente i fanti, si dispose a tener loro dietro con la cavalleria. Il grosso dell'esercito aveva già cominciato a ritirarsi e i suoi archibugieri attendevano a scomporre il ponte, allorchè dieci o dodici spagnuoli, prontamente spogliatisi, due dei quali con la spada fra' denti, protetti dal fuoco di mille de' loro commilitoni, si gettarono a nuoto, traversarono il fiume largo circa 80 passi, uccisero e fugarono alcuni sassoni, e tante barche salvarono dalle fiamme quante ne abbisognavano per congiungerle alle trentasei che avevano nel loro campo e così finire il ponte.

In questo mezzo un contadino mostrò agli imperiali un guado largo abbastanza. Parve in sulle prime pericoloso; ma, come diciotto tra spagnuoli ed ussari lo passarono, cinquecento cavaleggieri prendendo ciascuno in groppa un archibugiere e andandovi sotto fino a mezzo la sella, col duca d'Alba e con Maurizio, li seguirono.

Ben allora gli archibugieri sassoni a cavallo accorsi da Mühlberg ributtarono i primi cento che avean raggiunta la riva; ma poi dovettero cedere alla forza maggiore. Perchè a que' cinquecento cavaleggieri tennero dietro altri 3500, e finalmente anche il re Ferdinando e l'imperatore, pallido in volto e stecchito come uno spettro, e pur in tutta l'abituale energia dell'animo suo anelante vendetta e vittoria.

Appena toccata la riva, e ristabilito il ponte di navi, sopra il quale passò la cavalleria pesante, la fanteria e l'artiglieria, l'imperatore, fatto certo per bocca dei prigioni delle poche forze del nemico, diede ordine al duca d'Alba capitano generale d'inseguirlo. Furono primi i cavaleggieri italiani e gli ungari a raggiungerne il retroguardo. In mezzo al fuoco delle loro file correva a spron battuto l'ambasciatore del langravio d'Assia, Lersener, cercando, ma indarno, di veder l'elettore Gianfederico per avvisarlo in nome del duca Maurizio delle prevalenti forze imperiali e quindi per muoverlo ad arrendersi a discrezione, con promessa d'interporre i suoi buoni uffici. Bentosto arrivò anche a gran trotto l'imperatore co' suoi squadroni in gran parte di cavalleria pesante, e allora il duca d'Alba si accinse ad un assalto decisivo. Era tra le sei e le sette di sera del 24 aprile, di domenica, e a tre leghe circa da Mühlberg. Gianfederico, credendo ancora aver di contro soltanto qualche squadrone volante (1), deliberò di far testa con i suoi ca-

(1) Dass ist gewiss den tag wie er vhangen nitt gelauben hott wollen dass di k. m.ᵗ in aigner perschon noch alda sei, vermaintt sei noch zu Eger, und gedachtt unsser volckh so erstlich auff in gestossen

valieri davanti a un bosco per assicurare alla fanteria e all'artiglieria la ritirata attraverso il bosco medesimo. E que' cavalieri, non obbedendo più agli ordini dei loro capitani, si lasciarono indurre a prendere l'offensiva. Le prime schiere imperiali furono bensì respinte; ma quando essi, sopraffatti dal numero, voltarono le spalle, il duca d'Alba con tutte le sue forze piombò loro addosso per modo da convertirne la ritirata in precipitevole fuga.

Non dunque una battaglia, la fu una caccia furibonda, una vera strage questa che decise la più grande questione dell'epoca. Rimasero morti più di 2000 fanti sassoni e circa 500 cavalieri; moltissimi prigioni; l'artiglieria, le munizioni, i bagagli preda del vincitore (1). Gianfederico, abbandonato da tutti nel bosco, fu raggiunto per primo dal nobile Gianantonio Cavalli di Brescia sergente nello squadrone del conte Curzio Martinengo, e dopo essersi valorosamente difeso, ferito nella faccia, cadde nelle mani sue e di altri quattro suoi compagni (2), fra i

sei allein ain straiffte Rotth. *Joachim Imhof an seine vettern zu Nürnberg*. Pretsch 24 mai 1547. *J. K. J. Knaake*. Beiträge zur geschiehte Kaiser Karls V. Stendal, 1864, p. 46.

(1) Nel racconto di questi fatti mi sono giovato non solamente della lettera di Carlo V a sua sorella Maria 25 aprile 1547. *Lanz*, Corresp. t. II, p. 561-563; della Relation de la bataille de Mühlberg redigée par l'evêque d'Arras temoin oculaire, *Papiers d'état du card. de Granvelle* t. III, p. 262-265; dei Commentaires de Charles Quint p. 182-194, e delle Relazioni degli ambasciatori veneti Alvise Mocenigo p. 107 e 108 e Lorenzo Contarini, p. 413, 420, 421. *L. c.*, sì ancora, nel correggere le bozze di stampa, dell'opera testè pubblicata di *Max. Lenz*. Die schlacht bei Mühlberg, Gotha 1879, che illustra il soggetto con la scorta di nuove fonti fin qui rimaste inedite.

(2) Ioannem Fridericum ducem Saxoniç fugientem primus insequendo ac manus cum illo conferendo, etsi ab eodem in facie prope oculum laesus et ab illo quodam ictu globuli ignei in dextro brachio graviter laesus fueris, tamen infracto animo nec cruore ab oculo in os defluente perterritus, quin fortiter instando, et urgendo eo rem adduxisti, ut ille tandem in tuas et quatuor sociorum manus pervenerit; id quod

quali ci son nominati Giampaolo da Brescia soldato del detto squadrone e Ippolito da Porto vicentino, capitano di cento cavaleggieri. Pare che a quest' ultimo, siccome più eminente di grado, abbia consegnata la spada. Certo è che Ippolito lo condusse al duca d' Alba, tenendone a mano le redini del cavallo (1).

Venuto davanti a Cesare, mentre voleva smontar di sella, questi, fattogli cenno di rimaner seduto, esclamò: *mi riconoscete ora per imperatore romano?* (2). *Io sono*, rispose Gianfederico, *in questo giorno un povero prigione: voglia la maestà vostra trattarmi come un principe nato. Voglio*, replicò l'imperatore, *trattarvi come meritate. Voi cercaste*, prese allora a dire il re Ferdinando, *di cacciar me e i miei figli dalla mia terra.* Assistette a questa brutta scena il vescovo d'Hildesheim, che armato di tutto punto vantavasi per celia di rappresentare nel campo imperiale l'episcopato tedesco. E come dev'essergli balzato il cuore di gioia se disse che non avrebbe voluto per parecchie centinaia di scudi non esservi presente! (3).

L'imperatore desiderava fargli tagliare immantinente la testa (4). Certo è che ne' suoi consigli, oltre al delitto

ipsum postea confessum esse fidedigno testimonio accepimus. *Diploma dell'imperatore* Augusta Vindelicorum, 21 febbr. 1548 (che si conserva fra le carte famigliari del conte Ferdinando Cavalli in Padova) col quale in premio di ciò furono assegnati a Gianantonio Cavalli 600 scudi d'oro ed aggiunte parecchie onorevoli distinzioni al suo stemma.

(1) Ippolito con diploma dello stesso mese ed anno ebbe in premio 200 scudi d'oro a vita sopra il tesoro di Milano e fù eletto cavaliere aureato. Con successivo diploma del 23 maggio ottenne di poter aggiungere all'arme avita dell'aquila l'arme della casa ducale di Sassonia nella parte superiore dello scudo.

(2) Noto è che l'elettore Gianfederico e il langravio d'Assia non lo chiamavano con altro nome che con quello di Carlo di Gand.

(3) *Bucholtz*, op. cit., t. IX, p. 420.

(4) A ce que je puis appercevoir S. M. a voulenté de tost faire trencher la teste à Iohan Fredericq de Saxen. *Der bischof von Arras an*

di lesa maestà, fu fatto valere quello ancor più tremendo di eresia. Qual meraviglia che i prosperi successi della guerra rinforzassero i sentimenti che l'avevano cagionata? *Io venni, vidi, vinse Iddio,* così facevasi dire all'imperatore da chi nella vittoria di Mühlberg vedeva l'opera immediata di Lui. E divini dicevansi i segni che la prenunciarono: un'aquila apparsa da occidente mentre si camminava verso il nemico; un lupo di smisurata grandezza passato per mezzo l'esercito; il sole sanguigno e più lento nel suo corso verso l'occaso (1). Poco mancò non si dicesse aver Dio prolungato il giorno per favorire l'uccisione degli eretici. Conforme a questi sentimenti il confessore Pedro de Soto richiedeva la morte di Gianfederico. Solo allora, opinava egli, potrebbe cader Wittemberg al primo assalto, e per effetto dell'incusso terrore ricondursi ogni cosa al pristino stato.

Nondimeno prevalsero altre considerazioni di ordine politico.

La fortezza di Wittemberg, sotto la quale si accampò l'esercito a'4 di maggio, fu trovata men facile a prendersi di quel che si credeva. Gli spagnuoli, che avean fatte molte bravate finchè speravano che la si dovesse arrender subito, quando videro che si voleva difendere cominciarono a dire apertamente che non si farebbero ammazzare in pro del duca Maurizio (2). Bisognava inoltre aver riguardo al margravio Alberto di Brandeburgo ch'era dentro prigione di guerra, e su cui que' di Wittemberg avrebbero altrimenti vendicato il loro principe. Per il che il vescovo di Arras, che teneva nel campo le veci di suo padre, il cancelliere Granvelle, rispondeva al confessore non doversi tentar più oltre

königin Marie. Du camp 25 avr. 1547. *Druffel,* Briefe und Acten, n. 97, pag 58.

(1) *Luis de Avila* p. 85 e 86. *Girol. Faleti* p. 251.

(2) Relazioni di Alvise Mocenigo p. 109, e di Lorenzo Contarini, p. 422 e 424.

Iddio, nè da lui aspettar sempre miracoli; essere miglior partito perdonar la vita, ed averne in cambio la consegna della fortezza (1). Nel suo parere convenne anche il duca d'Alba, e però egli ebbe l'incarico delle relative negoziazioni.

A' 10 di maggio fu pubblicata la sentenza di morte (2) che doveva agevolarle, vincendo la tenerezza della moglie per il marito e la pietà de' figliuoli per il padre. E a' 19 restò conchiuso l' accordo, per il quale, commutata quella pena in prigionia perpetua, Gianfederico rassegnava la dignità elettorale e i suoi feudi verso una pensione annua di 50000 fiorini, che Maurizio di Sassonia obbligavasi di pagare a' suoi figli. In un sol punto si mantenne inflessibile: nel non voler cioè sottomettersi alle deliberazioni del concilio (3).

Ormai non rimaneva all' imperatore che di avere in poter suo anche il langravio di Assia.

V. E ci riuscì in un modo che parmi abbastanza chiarito dai documenti finora pubblicati.

Il langravio Filippo, dopo l' infelice campagna della Svevia, esausto di danari, circondato da nemici, malsicuro dei nobili della sua terra, era in preda ad una grande turbazione d'animo. E però, mentr' egli con ripetuti messaggi esortava l' elettore Gianfederico a non

(1) Le personnaige (il confessore) ... a fait tout ce qu' en luy a été pour faire mourir ledit prisonnier, et en avoit gagné deux à sa parte, mais messieurs le duc d'Arras et Alve y ont été contraires. *Bave (segretario) à la reine Marie*, 21 mai 1547. *L. Ranke*, Deutsche geschichte etc. t. IV, p 406.

(2) *Du Mont*, Corp diplomatique, t. IV, parte II, p. 332.

(3) Per lettere di 9 del Varallo s'intende che ... questo è uno dei capitoli, che domanda sua maestà cesarea nella pratica dell'accordo, che tuttavia si trattava; senza però conclusione fino a quel giorno; et il padre confessore non voleva comportare che si facesse accordo alcuno, ma che si usasse la severità della giustizia contra il capo delli heretici. *Bernardino Maffei al card. Cervini*. Roma, 28 maggio 1547, *Carte cerviniane*, filza 20, n. 123, msc.

tentar più oltre l'avversa fortuna (1), il duca Maurizio suo genero e l'elettore Gioachino di Brandeburgo avevano introdotte negoziazioni per riconciliar lui medesimo con l'imperatore. Ma questi, deliberato fin da principio di averlo in sue mani (2), le lasciava correre unicamente per non accrescere le difficoltà dell'impresa di Sassonia a cui allora si accingeva (3), facendogli intanto proporre condizioni ch'ei non avrebbe potuto senza infamia accettare. Fra le quali l'obbligo di aiutare il re Ferdinando e lo stesso Maurizio, ove alcuno volesse assalirli, con otto bandiere di fanti e quattrocento cavalli per sei mesi (4). Com'ebbe dunque, per la vittoria di Mühlberg e la capitolazione di Wittenberg, libere le sue forze, esigette la resa a discrezione e la consegna di tutte le fortezze e munizioni. Tre mesi innanzi il langravio si era espresso che *prima di perderle si lascierebbe ammazzare come un cane rabbioso.* Contuttociò i principi Maurizio e Gioachino, anzichè smettere l'ufficio di mediatori, lo invitarono con loro salvocondotto, consenziente il re Ferdinando (5), ad un abboccamento a Lipsia. Ivi stette egli fermo nel non voler consegnare che due fortezze, e anche

(1) Ai 29 dic. 1546, e ai 9 genn., 19 febbr., e 4 marzo 1547. *Bucholtz*, t. VI, p. 18 e 19.

(2) La practique quil a mehu par le duc Mauris, par laquelle me pourroy assheurer de sa personne. *Der kaiser an könig Ferdinand*, 19 febbr. 1547. *Lanz*, Corresp. t. II, p. 540.

(3) Et quant à l'instance que le duc Mauris et la duchesse continuent à vous faire pour le landgrave, il sera bien que entretenez la chose en ces termes, jusques l'on voye comme ceste emprinse succédera, actendu aussi qu'il ne se déclaire plus avant. *Kaiser Karl an könig Ferdinand*, 21 märz 1547. *Druffel*, Briefe und Acten, n. 90, p. 49.

(4) Proponeva all'incontro il langravio che l'obbligo fosse espressamente limitato per i casi successivi, e convertito in una somma corrispondente di danaro. Chiedeva inoltre, fra le altre cose, che fosse data a lui e a' suoi sudditi facoltà di continuare nella religione che professavano. *Bucholtz*, t. VI, p. 53 e 54.

(5) *Druffel*, Briefe und Acten, n. 100, p. 59.

questo soltanto fino al pagamento di 138,000 fiorini in luogo de' 150,000 anteriormente profferti (1). Poi come seppe che l' imperatore già in procinto di muovere contro di lui rigettava coteste condizioni e anche la proposta malleveria dei detti due principi, dell'elettore palatino e del conte palatino di Dueponti suo genero (2), se ne partì indignato, dando ordini ai suoi luogotenenti di prepararsi alla guerra (3). Ma pentitosi per via, e commiserando ai danni che ne avrebbero i sudditi, mandò al campo imperiale il gentiluomo di Maurizio che lo accompagnava, Cristoforo di Ebeleben, per dichiarare che, ove fosse fatto sicuro che l' arrendersi a discrezione non portasse che l' umiliazione di piegare le ginocchia e di chiedere perdono, vorrebbe pur rassegnarsi a lasciar smantellare alcune delle sue fortezze e a consegnare una parte delle sue artiglierie (4).

Sulla base di questa dichiarazione i due principi mediatori proposero di loro arbitrio, fra gli altri articoli, lo smantellamento di tutte le fortezze ad eccezione di una sola, di Cassel o di Ziegenheim, la consegna delle artiglierie e munizioni, la liberazione e restituzione in istato del duca Enrico di Brunswich, e per indennità delle spese di guerra la somma di 150,000 fiorini, da pagarsi 100,000 entro tre settimane e il resto fra tre mesi. Nel tempo stesso (chi sa dopo quante e penose negoziazioni col vescovo di Arras), fermato l'articolo dell'arrendersi senza patti in balìa dell'imperatore, richiesero un'assicurazione a parte che ciò non condurrebbe *nè a pena corporale nè a prigionia perpetua*. La richiesero per la sola ra-

(1) Der kaiser an könig Ferdinand, 1 juni 1547. *Lanz*, Corresp., t. II, p. 573.

(2) *Ibidem* e Bericht an den kaiser über die vorgänge und verhandlungen vor und nach der gefangennehmung des Landgrafen. *Ibid*, p. 590.

(3) *Bucholtz*, t. VI, p. 59.

(4) Landgraf Philipp von Hessen an den kaiser, 12 oct. 1547. *Lanz*, Corresp. t. II, p. 605.

gione di poter con maggior animo indurre il langravio a sottomettersi, ma con l'espressa condizione ch'egli non avesse a saperne nulla. E questa instanza e gli accennati articoli misero ai 2 giugno in uno scritto (1), che l'imperatore accettò *senza aggiungervi nè toglìervi una sillaba* (2).

Or come si spiega ch'essi, ciononostante, con lettera de' 4 giugno assicurassero il langravio che non avrebbe a soffrire, oltre agli articoli, nè nel corpo nè nei beni con prigionia o diminuzione di dominio, obbligandosi in caso contrario di presentarsi immantinente a' suoi figli per esser da loro trattati al par di lui? (3). Di più, che gli mandassero un salvocondotto valevole non meno per la venuta al campo imperiale che per il ritorno ne' suoi Stati? (4). Ad un errore innocente sul significato della clausola da essi medesimi apposta alla instanza, non si può pensare. Lo stesso Cristoforo di Ebeleben, il portatore di quella lettera e del salvocondotto, probabilmente nell'atto di riceverli, gli aveva ammoniti *a badar bene di esser sicuri della cosa* (5). Ma non si può neanco supporre il reo proposito di tirare il langravio ne' lacci

(1) *Bucholtz*, t. IX, p. 423 e 424 e *nell'Archivio imp. di Vienna*, Reichstags-Acten 1548, n. 21, msc.

(2) Bericht an den kaiser. *L. c.*, p. 592.

(3) Er volle sich auch der kais. Mai auf gnade und ungnade funderlich einstellen, dan wir versprechen das derselde dadurch über die artikel weder an leib noch gute mit gefengnus bestrickung oder schmelerung ires landes nicht sollen beschwert werden. (Questa obbligazione si trova allegata in copia al ricorso 6 ottobre 1547 che la moglie e i figli del langravio presentarono alla dieta d'Augusta). *Archivio imp. di Vienna*, Reichstags-Acten 1548, n. 21, msc.

(4) *Ibidem*.

(5) So habe ich einmal von Christof von Ebeleben seliger gehört, das er zu beiden Eure Kurfurstliche Gnade gesagt: *Ir herren, ir herren ir verpflicht euch viel, sehet das ir der sachen gewis seiet.* Fachs an kurfürst Moritz. Dresden 20 aug. 1550. *Druffel*, Briefe und Acten, n. 474, p. 486.

imperiali. Troppo pesava già su loro, massime su Maurizio di Sassonia, il grido dell'opinion pubblica, perchè, salvo sempre il fine per cui eransi collegati in danno dei correligionarî di Smalcalda, non cercassero di attenuarne le conseguenze. D'altra parte ambedue fecero poi ogni poter loro per la liberazione del langravio. Non resta dunque a cercar altra ragione del loro procedere che nei risultati che se ne imprometttevano. Certo è che diversamente non avrebbero potuto vincere la naturale ripugnanza del langravio alle imposte umiliazioni. Superata questa difficoltà, che non potessero vincere con le loro intercessioni anche la piena grazia dell'imperatore, se non in considerazione dei servigi prestatigli, per il timore almeno di non alienarsene gli animi in un momento che stava per cogliere il maggior frutto della sua vittoria?

Crescer doveva in loro la speranza quando il vescovo di Arras, a cui fu comunicata la lettera 7 giugno del langravio (con la quale, accettando gli articoli dell' accordo e solo chiedendo qualche temperamento in alcuni di essi, li pregava a far in modo che non fosse trattenuto più di sei od otto giorni) la lasciò passare senza risposta (1). Davvero in cosa sì grave, davanti ad una prova come questa dell'errore essenziale in cui era tratto il langravio, se non valesse l'adagio *chi tace conferma*, varrebbe la più volgare onestà a condannare il silenzio. Tanto più che l'imperatore aveva in tal occasione deliberato per iscritto di proscioglierlo dal bando, appena che avesse chiesto per-

(1) Welche inen dan nicht abgeschlagen worden. *Instruction der churfürsten von Sachsen und Brandenburg für eine werbung beim kaiser*, 12 sept. 1551. *Lanz*, Staatspapiere, p. 487. Questa è la redazione finale. Nel progetto da parte dell' elettore di Brandeburgo della detta istruzione era invece scritto: *Nachdem der landgraf zuvorn um declaration gebeten, das er in alewege über* 8 *tage nicht solle ufgehalten werden, derselbige articel dem von Arras als S. M. rat zugestellt und. I. M. denselben passiren lassen*, 4 juni 1551. *Druffel* Briefe und Acten, n. 657, p. 654.

dono, e di dargli un documento assolutorio di tutte le passate azioni (1). In questa deliberazione, e nella forma degli articoli che lasciava presupporre la libertà in chi doveva eseguirli, c' era di che dare appicco alla congettura che fosse rimosso il pensiero di qualunque prigionia (2 . Nè forse lo ignorava l'imperatore. Altrimenti, nell'annunziare al fratello con lettera del 15 giugno l'intenzione di tenere almeno per qualche tempo prigione il langravio, e nel chiedergli su ciò il suo parere, perchè soggiungere che i due principi mediatori *non potranno risentirsene, in quanto non farà contro all'assicurazione che diede parlando di prigionia con l'aggiunta di perpetua?* (3). Egli sentiva dunque di non esserne del tutto sicuro. Ma donde questo timore, se non avesse avuto contezza delle contrarie loro espettazioni? E perciò mi persuado che il maneggio successivo alla capitolazione del 2 giugno sia stato condotto con le solite ambagi, per guisa almeno da non soffocare ogni speranza fintanto che fosse raggiunto l'intento che insino all' ultimo stentavasi a credere possibile senza la forza delle armi (4).

(1) Ire May. will dem landgrafen nach bescheener abbiet von der aufgekundigten acht entbinden, und einen unterschrieben und versiegelten sünebrieff über alle handlung verfertigen, und im zustellen lassen. *Der kais. may. resolution auf die gebettene erklärung, revision und änderung etlicher artikell.* Reichstags - Acten 1548. *Archivio imperiale di Vienna,* msc.

(2) E i due principi mediatori se ne giovarono appresso. *Lanz,* Staatspapiere, *L. c.* p. 488.

(3) *Bucholtz,* t. IX, p. 427. Il re Ferdinando con lettera del 17 giugno lo consigliava di non farlo, per non dar cagione di sdegno ai principi mediatori e per non mettere alla disperazione il langravio. *Ibid.* p. 428.

(4) Mais comme le lantgraff est variable et inconstant, je ne me puis assheurer de ce quil traicte, que je nen voye leffect *Der kaiser an könig Ferdinand,* 12 juni 1547. Et toutesfois, jusques je le vois, nen veulx plus avant assheurer votredite majeste. *Der secretair Bave an die*

E fu raggiunto. A' 18 giugno di sera venne il langravio al campo imperiale in Halla. A mezzogiorno del dì seguente, mentre andava a mensa insieme con i due principi mediatori e col vescovo di Arras, il duca Maurizio fece chiedere a quest'ultimo, col mezzo dell'Ebeleben, se l'imperatore, dopo fatta la deprecazione, gli darebbe la mano, e il vescovo rispose di non saperlo (1). Che abbia forse risposto così per estorcere il consenso del langravio alle due nuove clausole aggiunte agli articoli dell'accordo già approvato e che ora doveva ratificare: l'una che lasciava in arbitrio dell'imperatore l'interpretarli in caso di dubbio; l'altra che l'obbligava ad accettare senza restrizioni i decreti del concilio tridentino? E che forse il rifiuto di non sottoscrivere che la promessa di conformarsi nelle cose di religione agli obblighi contratti da Maurizio e poc'anzi dall'elettore Gioachino di Brandeburgo (2) abbia deciso, com'ebbe poi a dire il langravio medesimo, del suo destino? (3). Comunque sia, se quella interrogazione di Maurizio fa prova ch'egli non aveva avuta sicurtà alcuna della piena riconciliazione, essendone segno universalmente riconosciuto il porger della mano, anche la risposta del vescovo, di lui che condusse da capo a fondo le negoziazioni relative, data in un momento che sole quattro o cinque ore mancavano allo scioglimento della quistione, era tale da non toglierne la speranza. Perchè infine non doveva parer

königinn Maria, 14 juni 1547. *Lanz.* Corresp. t. II, p. 583, 584. E sarebbe stato certo impossibile, se il langravio avesse insistito, com'era da aspettarsi in cosa sì grave, che l'assicurazione mandatagli fosse ratificata dall'imperatore: Vedi su ciò la *Relazione di Alvise Mocenigo*, 1548. *L. c.*, p. 110.

(1) Fachs an kürfürst Moritz, 20 aug. 1550. *Druffel*, Briefe und Acten, n. 474, p. 487.

(2) Kurfürst Ioachims erklarung in der religionsfrage, 1 juni 1547. *Ibid*, n. 101, p. 59.

(3) Nella sua apologia 18 nov. 1547 e nella lettera a Bullinger del 24 dic. 1552, cit. da *Bucholtz*, t. VI, p. 67.

strano che il ministro tendesse a sfuggire un impegno formale sopra cosa riservata alla grazia dell'imperatore. Il non aver dunque Maurizio richiesto subito spiegazioni sull'accennata risposta, come vale ad escludere la possibilità di qualunque errore da sua parte sul significato della capitolazione del 2 giugno, così può valer pure a conferma dell'opinione che quella grazia era aspettata. Tanto è vero che anche durante la cerimonia umiliante avvenuta il detto giorno 19 giugno alle ore 5 pomeridiane, mentre il langravio dopo la sua deprecazione stava ancor ginocchioni, l'elettore di Brandeburgo rivolse all'imperatore la stessa interrogazione sopra il porgere della mano (1).

Il rifiuto dell'imperatore e la risposta da lui data al langravio di non volerlo punire oltre gli articoli dell'accordo nè con prigionia *perpetua*, nè con la confisca dei beni (2), non potevano lasciar più alcun dubbio sulla sua deliberazione. Ma forse tutte le singole parole non furono ben sentite per il gran frastuono che vi era nella sala gremita di spettatori; siamo anzi indotti a crederlo dall'aver i due principi mediatori accettato l'invito del duca d'Alba di cenare insieme col langravio nel castello dove egli abitava (3. Fatto è che solo dopo cena, quando il duca d'Alba gli avvertì che al langravio non era più concesso di uscirne libero, strabiliati, confusi, diedero

(1) Kaiser Karl an könig Ferdinand, 28 juni 1547. *Druffel*, Briefe und Acten, n. 106, p. 64. Der bischof von Arras an die königin Maria. 20 juni 1547. *Lanz*, Corresp. t. II, p. 586.

(2) Auch die straffe des lebens so er von wegen seiner veiübten rebellion woll verdienen, nachgelassen; desgleichen dass er auch wedder ein ewiger gefängniss, noch confiscation oder einsätzung seiner gütter; mehreres oder weicheres, denn die abrede, so wir im gnädigst bewilligten, einhalten, beschwert werden soll. *Archivio imp. di Vienna*, Reichstags-Acten 1548, n. 21, msc.

(3) Confr. Bericht an den kaiser über die vorgänge, ecc. *Lanz*. Corresp. t. II, p. 592.

nelle furie, e, anzichè dolersi con sè stessi dell'impegno assoluto inconsideratamente preso verso il langravio, appigliaronsi al partito di accusare l'imperatore come se avesse rotta loro la fede. Le interrogazioni, di cui parlammo più sopra, bastavano a convincerli di contraddizione (1). Nondimeno l'alterco su questo punto tra essi e il vescovo di Arras durò fino a due ore dopo mezzanotte. E rinnovossi la mattina seguente alla presenza dell'imperatore. Infine, davanti al testo del trattato e dell'assicurazione steso da essi medesimi in tedesco, dovettero confessare il loro torto, e limitarsi a chieder per grazia che fosse determinato a tre settimane o a un mese il tempo della prigionia. Anche su ciò l'imperatore non volle dichiararsi, rispondendo che farebbe dipendere la sua deliberazione dai portamenti del langravio (2).

Certo, in diritto stretto egli aveva ragione; ma non mai come adesso l'uso che ne fece equivalse ad una grande ingiuria (3). Venne poi il giorno che ne pagò la pena. Al contrario per il presente chi più felice di lui? Veder finalmente disciolta la lega smalcaldica, stata per quindici anni il suo maggior tormento; strascinar dietro

(1) Da ciò forse traeva argomento l'imperatore a divulgare il sospetto che quel che dicevano circa l'impegno preso verso il langravio fosse un trovato del momento: *par aulcunes contradictions passées en la négotiation l'on pouvoit avoir quelqne doubte que tout ce que se disoit de la promesse faicte au landgrave avoit peu estre trouvè dèz la prison encoires qu'il ne s'afferme pour certain.* Lettera precitata del 28 giugno al re Ferdinando. *Druffel,* n. 106, p. 66.

(2) *Ibidem.* — Der Bischof ven Arras an die königin Maria. 20 e 21 juni 1547. *Lanz,* Corresp. t. II, p. 586-588.

(3) Il duca Maurizio sta di mal animo per la ritenzione del langravio suo suocero, che gli fu attribuita a tradimento; che se bene non ha colpa in questo quanto all'onore, pur non ostante gli pesa. Il marchese di Brandemdurgh similmente, per questa medesima causa del langravio, che si condusse in corte sotto la fede dell'uno e dell'altro. *Relazione di Lorenzo Contarini amb. presso il re Ferdinando,* 1548. *Alberi,* Rel. degli amb. ven., serie 1, t. I, p. 433.

a sè prigioni ambidue i principi che la capitanavano, e poter servirsene per accrescere col terrore il prestigio della sua autorità! Tutto gli era andato a seconda. Poco stante, a' 7 luglio, per effetto delle sue vittorie, anche la città di Praga rimettevasi alla grazia del re Ferdinando suo fratello, e dopo Praga le altre città boeme che ancor si tenevano in armi, perdendo le artiglierie, i privilegi, i possessi, l'entrate delle dogane e dei dazî. Alla maggior parte de' baroni e de' nobili furono tolti gli averi, tranne quel tanto di che avessero a sostentarsi parcamente come *uomini liberi sotto specie di prigionia perpetua* ne' castelli loro assegnati, da' quali non potevano uscire; e così quel regno venne tutto sotto l'arbitrio di casa d'Austria (1).

Rimanevano, è vero, armate le città marittime settentrionali di Brema, Magdeburgo, Brunsvich, Amburgo, collegatesi di nuovo ai primi di aprile di quest'anno, e i conti Cristoforo di Oldenburg e Alberto di Mansfeld. I quali con le schiere raccolte a spese delle città medesime, e a cui dopo la disfatta di Gianfederico si unirono le genti sassone ritiratesi dalla Boemia, costretto il duca Enrico di Brunswich a levar l'assedio di Brema, lo aveano sconfitto a' 23 maggio nelle vicinanze di Drakenborg. Ma la resistenza di quelle remote contrade ben poteva l'imperatore prevedere che cederebbe pure alla sua fortuna. In ogni caso bastava che pronunziasse il bando contro di esse, e i molti principi vicini, al cui dominio eransi sottratte, ne sarebbero stati buoni esecutori a proprie spese (2). Smesso pertanto il pensiero di affrettarne la dedizione con le armi (3), e tutto assorto in

(1) *Ibidem*, p. 428-430.

(2) Bischof von Arras an königin Maria. 20 juni 1547. *Druffel*, n. 105, p. 61.

(3) *Bucholtz*, t. IV, p. 421 e 424.

quello delle sue relazioni col papa, prese la via di Augusta, per attuar ivi, nella dieta indetta al primo di settembre, i disegnati ordinamenti nell' impero e nella chiesa, giusta il concetto medievale, politioo e cattolico, della sua dignità cesarea.

CAPITOLO SESTO

Ragioni che dissuadevano del pari l'imperatore e il papa dal passar l'un contro l'altro agli estremi; vane offerte di lega fatte dal re di Francia al papa; maritaggio di sua figliuola naturale con Orazio Farnese; missione del cardinal Sfondrato a Cesare e suo accordo col Mendoza nella questione conciliare; concessione fatta all'imperatore di una imposta sopra le chiese di Spagna; partiti proposti intorno al modo di rimettere il concilio in Trento; negoziazioni dello Sfondrato in Germania; sospensione di sessione senza determinazione di tempo. — Insurrezione di Napoli; moti di Siena; controversia di Piombino; condizioni interne di Genova: espugnazione di Montobbio; nuove intelligenze de' Fieschi con la Francia; provvedimenti di Venezia in sua difesa; Ferrante Gonzaga e suoi consigli per estendere la potenza imperiale in Italia. — Prime instruzioni dategli da Cesare sopra Piacenza e Parma; ragioni di nimistà personale tra lui e Pierluigi Farnese; governo civile di quest'ultimo; congiura di Piacenza e relativo carteggio del Gonzaga con l'imperatore; causa della ritardata esecuzione; assassinio di Pierluigi ed occupazione di Piacenza a nome di Spagna. — Portamenti del papa e de' suoi ministri; dichiarazioni dell'imperatore e suoi ordini al Gonzaga rispetto a Parma; illusorie speranze del cardinal Farnese; negoziazioni ripigliate dal papa per una lega con la Francia e con Venezia; venuta in Roma del cardinal di Guisa; capitoli proposti; disegnata conquista e spartizione di Napoli; impresa contro Genova; Giulio Cibo e vicende della sua vita; nuovi disegni di annessione del Gonzaga. — Dieta di Augusta; sottomissione della Germania al concilio; missione del cardinal Madruzzi al papa per impetrarne il ritorno in Trento; consigli in contrario dei legati Cervini e del Monte e conforme parere de' cardinali deputati; prima protesta del Mendoza in concistoro e voto del sacro collegio di rimettere la deliberazione ai Padri di Bologna; sentenza comunicata al Mendoza; donde pigliasse animo il papa a ripulsare la instanza imperiale; capitoli riformati della lega con Francia; precipuo ostacolo alla sua conclusione; fondate speranze nelle concordate imprese di Genova e di Napoli. — Protesta de' fiscali cesarei nel concilio di Bologna e risposta che n'ebbero; nuova protesta minacciosa del Mendoza in concistoro; sventata congiura di Genova; risposta del papa alla protesta del Mendoza con avocare a sè la causa della traslazione — Successi intorno al giudizio della traslazione del concilio; trattati con Cesare per mezzo di Giuliano Ardinghello, mandato per quel negozio e per la restituzione di Piacenza; nuova instanza di Cesare per aver

legati con facoltà di aggiustar le cose della religione fino al concilio, ed opposizione da parte della Francia; nunziatura di Prospero Santacroce. — Accresciute difficoltà per la lega tra il papa e la Francia; provvedimenti di Cesare in difesa de' suoi stati; relazioni tra Francia e Inghilterra — Pubblicazione dell'Interim di religione, in Germania. e suoi articoli. — Riordinamento politico dell' impero.

I. Le relazioni tra l' imperatore e il papa eransi fatte così aspre per la traslazione del concilio a Bologna, che ormai, dopo i felici successi in Germania, pareva dovessero condurre a passi estremi. Eppur la forza delle cose potè più che non lo sdegno dell'uno e i cresciuti sospetti dell'altro. Perchè infine nè l' imperatore era da tanto di accomodare le controversie religiose senza la cooperazione del papa, nè il papa di romperla del tutto con lui, fintanto almeno che non fosse sicuro di un valido appoggio. E quest' appoggio gli mancava. Il re di Francia Enrico II, richiamando al governo il contestabile di Montmerenci, l' antico propugnatore dell' alleanza imperiale, aveva segnalato il suo avvenimento al trono con una politica di raccoglimento o di preparazione, quanto intenta a tener desti i rancori e accesi gli animi di fuori contro la potenza rivale, altrettanto aliena da qualunque impegno d' intervenzione armata (1). Sicchè anche in sul fervor dell' impressione prodotta dalla vittoria di Mühlberg (2) null'altro ottenne il papa da lui che la mano di sua figlia naturale, appena decenne, Diana di Poitiers

(1) Bischof von Arras an königin Marie Halle, 20 juni 1547, *Druffel*, n. 105, p. 62.

(2) La vittoria contro Sassonia ha fatto non solamente prolungare, ma, per il mio giudizio, levar via e coronazione e ogni sorta di feste, per fuggire non solamente la spesa che dicono sarebbe eccessiva, ma ancora per applicare l'animo a cose più importanti. *Giambattista Ricasoli à Cosme I.* Paris, 25 mai 1547. *Desjardins e Canestrini*, Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, t. III, p. 187. — Lo stesso giudizio portava anche la regina Maria luogotenente dei Paesi Bassi. *Druffel*, n. 105, p. 62. Però l' incoronazione fu fatta a Reims il 27 luglio.

per il nipote Orazio con 250,000 scudi di dote (1). Or questo contratto di matrimonio futuro, e l'esortazioni fattegli col mezzo del cardinal Trivulzio d'introdurre qualche pratica coi principi protestanti *soli difensori della libertà germanica* (2), e la promessa di mandar tredici de' suoi vescovi al concilio di Bologna (3), a che miravano se non ad esacerbare la sua contesa con l'imperatore? E qual fiducia riporre nella profferta di una lega difensiva, a cui partecipassero i veneziani, i duchi di Ferrara e di Urbino e Pierluigi Farnese? (4). I veneziani, già dichiaratisi contro (5), avevano bensì favorite le negoziazioni del matrimonio stipulato in Roma al primo di giugno della nipote del papa Vittoria col duca Guidobaldo d'Urbino (6); ma per altri loro fini politici, sperando forse per intercessione di Pierluigi Farnese di

(1) Don Diego de Mendoza a S. M. Roma, 26 jun. 1547. *Döllinger,* Beiträge ecc., p. 87.

(2) *Ribier,* t. II, p. 21.

(3) *Ibidem,* p. 26.

(4) Li Franzesi volentieri fariano una lega defensiva con Sua Santità et con venetiani delle cose d'Italia, et dopo la vittoria della maestà cesarea di Sassonia riscaldano la pratica, in modo che Sua Santità sta sospesa, vedendo da un canto il mal animo dell'imperatore, et dal altro non le parendo di poter confidar più che tanto ne' franzesi, oltre all'esser lontani, in ogni caso che potesse occorrere. *Bernardino Maffei al card. Cervini.* Roma, 28 maggio 1547. *Carte cerviniane,* filza 20, numero 125, msc.

(5) Giudicamo questa nostra unione et bona intelligentia per non poner suspetti, et per non dar principio a mover novi humori, et per molte ragionevoli cause debba essere ben impressa nelli animi nostri, senza devenir a liga o capitolatione *Secreta Consilii X,* oratori in curia. 22 apr. 1547.

(6) Con promessa da parte del papa di 60,000 ducati di dote, e da parte del card. Alessandro Farnese di altri 20,000 in gioie oro ed argento. Fr. *Ireneo Affò,* Vita di Pierluigi Farnese, p. 144. Y dale el papa por sus dias el govierno de Fano, y hace cardenal al hermano del duque. *Don Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 5 jun. 1547. *Döllinger* Beiträge, p. 81.

riavere in compenso Ravenna e Cervia (1). Fatto è che quando frà Pietro Bertani vescovo di Fano, procuratore del duca d'Urbino, venuto poco stante a chiedere ufficialmente il loro assenso all'accennato matrimonio, cominciò a gettar di nuovo qualche parola di lega, essi stettero sordi (2), e all'ambasciatore francese Giovanni di Morvilliers, che ne fece poi formale proposta, risposero di voler mantenersi neutrali (3).

In tali condizioni non restava al papa che cercar una via di riconciliazione con l'imperatore. A tal uopo (4) mandò a lui il cardinal Francesco Sfondrato, già suo suddito e per i servigi prestatigli benemerito, la cui legazione erasi stabilita fin dal 25 febbraio in concistoro per altro negozio, cioè per il riducimento dell'Inghilterra dopo la morte di Enrico VIII. Partitosi di Roma a' 6 aprile, e camminando a passi lenti per lasciar tempo al nunzio di Germania di raccorre se e come sarebbe ricevuto, lo Sfondrato s'incontrò a Viterbo con Diego de Mendoza che andava ambasciatore imperiale a Roma in sostituzione del Vega passato al governo della Sicilia. Ivi fra loro, come fra vecchi amici, ebbe luogo una conferenza sopra la questione del concilio e sopra i modi di comporla. Cercava il primo innanzi a tutto di rilevare se mai, tenendosi la indetta sessione in Bologna, fosse d'aspettarsi che i prelati rimasti a Trento facessero un atto qualunque accennante ad un nuovo concilio, soggiungendo che questa sarebbe opera diabolica, e *non si potrebbe far a meno di curarla col fuoco*. Troppo destro

(1) Valerio Amanio a Pierluigi Farnese. Venezia, 6 aprile 1547. *Amadio Ronchini*, Lettere d'uomini illustri. Parma, 1853, p. 171.

(2) Don Diego de Mendoza a S M. Roma, 26 jun. e 14 jul. 1547. *Döllinger*, l. c. p. 87 e 89.

(3) Giovanni della Casa, nunzio in Venezia, al card. Alessandro Farnese. Venezia, 16 e 23 luglio 1547. *Amadio Ronchini*, l. c., p. 196 e 198.

(4) Come rilevasi dal brano di una lettera del card. Farnese allo Sfondrato, 31 mag. 1547, presso *Rainaldus*. Ann. ecc., n. 79.

il Mendoza per non argomentare da *tal bravata* al *gran timore* che ne avevano a Roma, rispose che stava in loro di terminar la contesa con far che i prelati di Bologna ritornassero a Trento o che il concilio si trasportasse più oltre in Germania. Replicò lo Sfondrato *non parergli male che le cose di fede si trattassero in Germania;* ma poi, osservando che non arriverebbe a tempo di negoziar su ciò con l'imperatore, per essere vicino il giorno della sessione, gli mise innanzi lo spediente di sospenderla, siccome quello *che potrebbe dar speranza di buon successo.* Il Mendoza dichiarò allora ricisamente che da parte imperiale non si acconsentirebbe mai alla traslazione, nè alla sospensione, nè a qualsia altra cosa somigliante; del resto, poichè egli giudicava non bastargli il tempo per arrivar prima in Germania, ove intendesse davvero di far in ciò opera efficace, essere necessario che i prelati di Bologna cessino dal contrastare con que'di Trento e non innovino nulla; altrimenti, *se facessero qualche atto sinodale la sarebbe finita.* Al che lo Sfondrato rispose che *questa era pur l'opinione sua e di altri* (1).

E l'accordo di ambidue in questa opinione portò per effetto che a' 21 aprile fosse prorogata la sessione fino ai 2 di giugno e poi di nuovo fino ai 15 settembre, sempre per ordine del papa. Non sarebbero a ciò mancate, è vero, altre ragioni: il re di Francia, sia per far onta all' imperatore, sia per timore dei danni che potevano provenire dal concilio alla libertà della chiesa gallicana, inclinava da principio alla sospensione (2): non vi assi-

(1) Don Diego Hurtado de Mendoza a S. M. Roma, 3 mag. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 54-56.

(2) Gli ambasciatori di Francia dissero... che la miglior cosa che si potesse far di presente al detto concilio sarebbe il suspenderlo et differirlo a tempi migliori et più quieti... Et acciochè Sua Santità possa fare questa suspensione con maggiore giustificazione, dicono che il re insieme con la chiesa gallicana vi consentiranno. *Il legato Cervini al card. Farnese.* Bologna, 29 marzo 1547. *Carte cerviniane.* filza 19, msc.

stevano vescovi di alcun'altra nazione fuor dell'italiana, e i cardinali francesi buttavano fuoco contro il decreto sulla pluralità delle chiese (1): c'era infine da temere ch'essendo così ridotto il concilio ad un sinodo nazionale non desse ansa all'imperatore di farne un altro nazionale (2). Ma la ragione vera sta nell'accennato accordo, che rese possibili le ulteriori negoziazioni del Mendoza in Roma e dello Sfondrato in Germania (3). Perchè porse al primo ragione di sospendere pur da parte sua la protesta contro la traslazione; ma senza mai chieder nè approvar nulla che potesse importare anche un indiretto assenso alla traslazione medesima (4), in una parola senza scostarsi menomamente dalle istruzioni avute (5), la-

(1) Et di più... quelli buoni cardinali francesi buttavano fuoco del decreto fatto della pluralità delle chiese; in modo che 'l Dandino dubita che non siano per osservarlo. *Bernardino Maffei al legato Cervini.* Roma, 31 marzo 1547. *Ibid.* filza 20, n. 118, msc.

(2) In modo che mi pare... che da concilio ecumenico si riduchi a nationale, et forsi che con questo essempio si darà ansa all'imperatore di farne un altro nationale in Germania, il che, quanto sia espediente, V. S. rev. per sua prudentia lo può considerare. *Detto al detto.* Viterbo, 4 mag. 1547. *Ibid.* n. 12, msc.

(3) *W Maurenbrecher.* Zusatz zu Druffels entgegnung. *Historische Zeitzchrift von Sybel* 1861, t. XVIII, p. 163. Porque si la sesion se hiciesse y en ella determinassen alguna cosa, mientras mas fucren en esto adelante, mas perderan el temor y respecto de lo que vuestra magestad podria hacer.. y con este se podra mas ventajosamente negociar con el Sfondrato, si alla llega. *Don Diego Hurtado de Mendoza a S. M.* Roma, 3 mag. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 39.

(4) Le dixe (al papa) que pues como decian la session se prorogaba, y habia lugar para que su santidad deliberasse con sus consejeros, y la prudencia del Esfondrato... podria endrezar mucho en esto y lo demas, lo dexaba todo a Dios. *Ibid.* p. 63. Yo no vine en pedir, ni aprobar ninguna cosa destas, por no contravenir a la comision que tengo por otras de V. M. *Detto al detto.* Roma, 1 jun. 1547. *Ibid.* p. 73.

(5) Con dispaccio da Egra del dì 11 apr. 1547. *Ibid.* p. 60, a cui si riferisce quello dello stesso giorno diretto dall'imper. a Francesco di

sciando soltanto passare come opportuno l' astenimento dagli atti conciliari, quali appunto consideravansi le sessioni solenni, non le congregazioni che tenevano i Padri in Bologna *per non stare oziosi* (1).

Procedendo in tal forma, e giovato dal cardinal Farnese, a cui l' amicizia dell' imperatore pareva miglior fondamento all'avvenire della sua famiglia, per duro che si mostrasse il papa da principio di voler far dipendere ogni grazia dal modo con cui sarebbe risoluta la controversia del concilio (2), riuscì intanto al Mendoza di ottenere la bolla per l' imposta sopra le chiese di Spagna di 400,000 ducati (3), eccedente di quarantamila scudi la somma per lo addietro profferta e rifiutata dall' imperatore (pag. 211). Anche sull'altra domanda circa la metà degli arredi delle chiese di Spagna (pag. 260) il cardinal Farnese gli fece sempre sperare un accomodamento (4);

Toledo suo amb. al concilio di Trento. *W. Maurenbrecher.* Karl V und die deutschen protestantem, p. 104*

(1) *Döllinger,* Beiträge p. 73. La carta de V. M. dice que se haga el processo (protesto), en caso que en Bolonia se procediese a algun auto consiliar, y porque me han dicho los letrados que las congregaciones son autos simples que no dan, ni quitan derecho, no he curado de insistir en que no se hagan congregaciones, pues no se haga sesion, que es toda la importançia. *Don Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 5 jun. 1547. *Ibid.*, p. 77.

(2) Sua Santità sta dura, con dire ehe prima vuol vedere quel che Sua Maestà fa delle cose del concilio, et poi si governerà secondo che le parrà che Sua Maestà meriti d'esser riconosciuto dalla sede apostolica. *Bernardino Maffei al legato Cervini.* Viterbo, 4 maggio 1547. *Carte cerviniane,* filza 20, n. 121, msc.

(3) El papa ha dado cuatrocientos mil ducados, que son cuatrocientos y cuarenta mil escudos, y estos cuarenta mil me dice Farnes que los ha hecho el crecer. *Don Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 19 jun. 1547. *Döllinger,* Beiträge, p. 84.

(4) Farnes me dixo que el habia comenzato de desenganar al papa de que era una peguena cuantidad, y que vuestra magestad no tomaria efectualmente la plata a las iglesias, sino que procuraria de componerlas. *Detto al detto,* 3 maggio 1547. *Ibid.*, p. 58.

chè anzi il papa stesso lasciò di buona voglia che se ne trattasse (1), con l'animo, e ben s' intende, di averne in contraccambio dall' imperatore l' investitura di Parma e Piacenza, o meglio ancora quella di Siena (2). A questo, che fu in ogni tempo il punto capitale intorno a cui si volsero le negoziazioni fra loro, accennava anche adesso il cardinal Farnese: pagato che fosse alla sua famiglia questo prezzo dell'alleanza papale, ogni altra quistione sarebbesi facilmente composta (3).

E rispetto a quella del concilio se ne discussero i modi: o che i prelati di Trento venissero a congiungersi con que' di Bologna, per tornar poi tutti insieme colà o in altro luogo che fosse nella stessa provincia (4), o che amendue le assemblee si unissero in un terzo luogo, come Ferrara (5), o che solo le cose che toccano alla Germania si trattassero a Trento, e la generale riformazione a Bologna (6). Una volta fu anche pensato che l' impe-

(1) Como le toque el puncto de la composicion, lo escucho de buena gana remitiendose a Ardinquelo y Crexencio. *Ibid.*, p. 64.

(2) Quanto a su particular parece que hara todo lo que se les pidiere par la confirmacion de Parma y Plasencia, y ban me avisado que (il card. Sfondrato) lleva comission de procurar esto, y que no dexara de dar un tiento en lo de Sena, y... tierno ofrescer a Parma y Plasencia por ella y una gruessa cantitad de dinero, y que le paresce a su santidad que estando las cosas de aquella republica como esta no habria tanta dificultad en acabarlo con vuestra magestad. *Ibid.*, p. 57.

(3) Que haciendo vuestra magestad algo por la sede apostolica la voluntad del papa se inclinaria. *Ibid.*, p. 66.

(4) Parecieronme dudodas estas palabras, porque Trento es en la provincia de Italia, ecc. *Ibid.*, p. 66.

(5) Me apunto (il card. Farnese) que algunos le habian dicho que el concilio seria bueno que fuesse a Ferrara. Yo le respondi che aquello no habia salido de mi, ni creia que de V. M. *Detto al detto*, 1 jun. 1547. *Ibid.*, p. 74.

(6) *Detto al detto*, 5 jun. 1547. *Ibid.*, p. 76. Di questo avviso era anche il legato Cervini. « Quanto alla Germania (così scriveva di Bolo« gna a' 7 maggio 1547 a Bernardino Maffei) ogni volta che s' andasse « a buon camino a me non dispiacerebbe, che quo ad mores Sua San-

ratore e il papa potrebbero condurla a fine senza concilio (1).

Donde movesse la proposta di siffatti temperamenti è chiaro da sè: temevasi da una parte *come il fuoco* che la riformazione si facesse per via del concilio (2); dall' altra si voleva salva la dignità del pontefice che ne aveva approvata in concistoro la traslazione (3).

Ma il Mendoza stette fermo in non consentir nulla che non fosse il ritorno incondizionato a Trento (4).

« tità separasse quella provincia dalle altre, essendo amalata de diversa « infermità dalle altre, nè che mandasse un suo legato a trattaro con « Germani medesimi questa parte o in dieta o in colloquio, come si « volessero chiamare. Questo partito alli altri forse non piacerà, ma a « me pareria etiam salutare. » *Carte cerviniane*, filza 19, msc.

(1) Don Diego de Mendoza a S. M. Roma, 26 maggio 1547. *Arch. di Simancas*, leg. 874, fol. 58, cit. da *W. Maurenbrecher*, p. 153.

(2) Y creo que por escusar esto, vendria el papa en hacer una particular y remediar muchas cosas de las que vuestra magestad dessea que se remedien en sus estados. *Detto al detto*, 3 mag. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 57.

(3) *Ibidem*, p. 60.

(4) Reputo inesatto quel che Bernardino Maffei scriveva ai 28 maggio al card. Cervini: « Don Diego desideraria che Sua Santità nominasse « alcune terre in Italia, dove si potesse transferire il concilio oltre a « Trento e li luoghi di Germania, come saria Lucca, Siena et Ferrara, « non diffidaria il signor Don Diego che si potesse convenire, per esser « luogo fuor di sospetto, pretendendo Sua Maestà che il duca sia suo « feudatario, come Sua Santità. Noi siamo stati sul tirato che prima si « spedischi la reformatione in Bologna con l'intervento dei prelati rima« sti in Trento et poi si parli della translatione et mutatione del luogo. » *Carte cerviniane*, filza 20, n. 125, msc. Dell'arte adoperata in Roma di spacciar come suggerito da Cesare o dal Mendoza quel che si pensavano o proponevano i cardinali a ciò deputati, Farnese, Ardinghello e Crescenzio, abbiamo altra prova, quando p. e. si volle far credere che l'imperatore avrebbe approvato che, tornando il concilio a Trento, non vi si trattasse della riformazione nè della persona del papa, ecc. Fatto è che a questo proposito il Mendoza dichiara: *en todo debe mentir... porque yo ni he propuesto, ni he probado condicion sobre el tornar al concilio a Trento*, 19 giugno 1547, *Döllinger*, Beiträgè, p. 85.

Fermo del pari l'imperatore. Il cardinal Sfondrato ebbe da lui la prima udienza in Bamberga a' 4 di luglio. E cominciò congratulandosi delle sue vittorie. Ma quegli l'interruppe, dicendo che « le doveva a Dio, non agli uo-« mini; a Dio solo che ha fatto il contrario di ciò che « fece il santo padre dopo di averlo tirato dentro in quel « viluppo, forse con la speranza ch'ei non saprebbe stri-« garsene. » Cercò allora lo Sfondrato di giustificare il padron suo circa ai sospesi sussidî d'uomini e di danaro con le ragioni più volte allegate, quali gli accordi fatti con varî principi e città franche senza obbligarli all'obbedienza del papa, senza pur darne notizie nè al legato Farnese nè al nunzio, e il non aver mai comunicato ad essi le operazioni militari, « come se alla chiesa non ispet-« tasse altra parte che quella di sborsar danaro. Per « queste ragioni (proseguì il legato) sua santità ha potuto « convincersi che la maestà vostra non faceva la guerra « per restaurare l'antica religione e per la buona causa « pubblica, sì unicamente per il suo comodo particolare, « per punire e sottomettere i suoi sudditi disobbedienti e « ribelli, e che se avesse continuato a darle danaro per « tal fine dovrebbe renderne conto a Dio e al confes-« sore, come di denaro mal speso e senza utilità per la « chiesa. » Di rimando l'imperatore: « I pretesti non man-« cano mai a chi vuol abbandonare un amico; ma tutte « queste asserzioni sono contrarie al vero. In pincipio « eravamo rimasti d'accordo di non parlar di religione « fintantochè le forze de' nemici non fossero indebolite. « Se si avesse subito manifestata la intenzione di far la « guerra per causa di religione, in luogo di un nemico, « se ne avrebbero avuti cento a combattere; inoltre essi « si sarebbero battuti da disperati fino all'ultimo sangue. « Meglio era dunque fingere da principio che si faceva « la guerra, non per causa di religione, ma solamente « per un interesse particolare. Di poi, preso che si avesse « loro il sopravvento, e raffreddato lo zelo di quelli che « altrimenti avrebbero fin impegnati i propri figli e spinte

« le cose agli estremi, sarebbonsi accettate per il bene
« della religione le risoluzioni del papa. Sua santità deve
« aver fede nella parola che gli ho data di perdere la
« vita e i miei stati o di restaurare la religione in Ger-
« mania, come io la ebbi nella sua quando entrai in que-
« sto labirinto, spinto da promesse che non mi si man-
« tennero. Se non ho comunicato nulla nè al legato nè
« al nunzio di ciò che concerneva gli affari di guerra,
« gli è perchè importava di tenerli segreti per tutti,
« tranne per quelli che dovevano eseguirli. L' avvenire
« proverà che non ho fatto la guerra per il profitto che
« me ne veniva di punire i ribelli : se mi fossi propo-
« sto di non aver riguardo agli interessi religiosi, non
« avrei avuto la metà di nemici. Però adesso ho forze
« bastanti a sottometterli, fossero anche due volte tanti
« e più. Tutto mi fa credere che in principio il santo pa-
« dre abbia pensato di darmi del filo da ritorcere per
« tutta la vita, e quando vide che le cose mie, al rove-
« scio del suo disegno, andavano meglio, egli richiamò
« le sue truppe per lasciarmi nell' imbarazzo. Evidente è
« la mala fede del santo padre, e lo provano i mali trat-
« tamenti e i meschini soldi fatti alle sue truppe a fine
« di spingerle alla diserzione. Ma Dio, sapendo che io solo
« procedeva con zelo in questa impresa, gli fece fallire
« il disegno. Del resto godo di aver penetrate le in-
« clinazioni del papa ; così saprò guardarmene in avve-
« nire. »

Continuò l' altercazione in questo tòno, e quando il legato volle giustificare la traslazione del concilio, allegando che l'aria malsana e la peste avevano costretto i prelati a fuggire : « Io so bene, disse l' imperatore, per « quali ragioni la sia andata così. C' è tanta peste o paura « di peste a Trento quanta c' è qui ; e se la peste fu « causa della traslazione, ora che n' è cessato il flagello, « perchè il papa non rimette il concilio a Trento? I pre- « lati di Spagna, di Napoli, di Fiandra, di Francia, e di « altre regioni non hanno avuto paura del contagio. Per-

« chè la ebbero soltanto i prelati della Romagna e i sud-
« diti di sua santità? »

« Se il santo padre, domandò allora il legato, per ri-
« guardo a vostra maestà, rimettesse il concilio a Trento,
« che farebb'ella per l'amore di lui e per il mantenimento
« della sua autorità? quali favori gli sarebbero accordati? »

« Farò quello ch' è giusto e conforme alla mia co-
« scienza, rispose l'imperatore. Egli ha chiamato il con-
« cilio a Bologna per la sola ragione di scompigliarlo,
« d' interromperlo e di sciogliercelo; un'altra volta lo con-
« vocherà a Roma: ma sia a Bologna, sia a Roma, vi
« andrò in tal compagnia ch'egli non potrà più sbiettare,
« e, in questo caso, sarebbe stato meglio per lui averlo
« convocato nel cuor stesso della Germania. Voglio che
« il concilio si riunisca e che proceda ne' suoi lavori:
« che il papa non pensi di sottrarsi a questa necessità. »

Messo da banda questo spinoso soggetto, il legato entrò a parlare della pace con Francia, soggiungendo che « ove sua maestà vi fosse inclinata, il papa avrebbe « interposti i suoi buoni ufficî, come comun padre dei « fedeli, e scelti uomini idonei a condurne le negozia- « zioni. » Al che l'imperatore interrompendolo: « Ho già « dato prova abbastanza del mio buon volere di conchiu- « dere una pace durevole perchè nessun possa accusarmi « di esservi indifferente; ma ho trovato coloro che più « volte s' erano incaricati di trattarla meglio disposti a « portarvi il fuoco in luogo dell' acqua, ad accendere la « guerra in luogo di spegnerla. E però sono talmente « convinto dell' inefficacia di questi tentativi, che non « voglio più ricomiciarli. Del resto non vi è alcun bisogno « di trattar di pace; il santo padre e il re sanno ciò che « è necessario per conchiuderla stabile e sincera; dal « canto mio, s' essa fosse possibile, non vi farei opposi- « zione. »

Passò poi lo Sfondrato al più antico oggetto della sua legazione, ch' era l' impresa dell' Inghilterra, e per la quale il papa avrebbe dato tutto il danaro necessario:

« Ho già tentato, rispose l'imperatore, d'indurre quei
« reggenti alla restaurazione della fede cattolica, ma non
« ve li ho trovati disposti. Se si offrisse occasione favo-
« revole, rinnoverei i miei sforzi, senza peraltro ricor-
« rere mai alla violenza, perchè il nuovo re e il suo
« regno sono sotto la mia protezione ed ho stretto con
« essi una lega perpetua ed ereditaria. E poi d'altra parte
« sarei più disposto a prendere le armi in pro dell'infimo
« de' romagnuoli che in pro del papa, il quale mi ha ab-
« bandonato in una guerra, per cui, se Dio non mi avesse
« soccorso, era certa la mia rovina; per cui correva il
« rischio di perdere i miei stati e di essere annientato. »

Nonostante questo sfogo virulento, il legato tornò alla carica, dicendo che il papa vedrebbe con piacere questa impresa messa nelle mani dell'imperatore, il quale potrebbe giovarsi a tal uopo delle sue armate di Olanda e di Zelanda ed estendere i suoi dominî a spese dell'Inghilterra. E poi soggiunse che, se l'imperatore persistesse nella sua risoluzione, il comando dell'impresa sarebbe offerto al re di Francia, il quale certamente si guarderebbe bene dal rifiutarlo. A queste parole l'imperatore proruppe: « Io impedirò che lo si tenti, perchè sono ob-
« bligato, in virtù dell'alleanza, di difendere quel regno,
« e i miei mezzi non sono così stremati come il papa si
« pensa. Egli mi crede indebolito e rifinito dalla guerra
« finora sostenuta, mentre invece le mie forze sono rad-
« doppiate, e glielo proverò ogni volta che si toccassero
« i miei alleati e i miei aderenti. » (1)

Infine quando il legato commosso uscì a dire: *giacchè vostra maestà mi risponde con tanta fermezza, giudico bene di non darle più fastidio, e con sua buona grazia prender licenza*, l'imperatore freddamente replicò

(1) Lettre du comte de Strappiana, 5 juillet, 1547. *Bull. de la comm. royale d'histoire belgique*, 2. serie, XII, 133, cit. *Alexandre Henne*, Histoire du regne de Charles-Quint en Belgique. Bruxelles, 1859, t. VIII, p. 309-314.

che facesse a piacer suo (1). E il vescovo d'Arras, notando com'egli fosse venuto a suo bell'agio, benchè spedito fin dal mese di marzo, motteggiava che, se non aveva altre commissioni fuor dell' esposte nell' accennata udienza, non c'era invero ragione che dovesse affrettarsi tanto (2).

Ma in Roma, ben lungi dall' avere a grado la licenza chiesta dal legato, quelle risposte di Cesare sì brusche e sì risolute fecero profonda impressione. Ne ricevette l' annuncio il papa decrepito mentre cominciava appena a riaversi di una infermità, per cui così vicina parve la sua morte che già il cardinal Farnese e il Mendoza, in intimo accordo fra loro per la elezione del successore, contavano i voti sopra i quali potrebbero fare assegnamento (3). *Ora sta peggio,* scriveva il Mendoza, *e se vostra maestà vuol ucciderlo senza commettere omicidio, basta che rispondi male allo Sfondrato* (4).

Maggior impressione fece il successivo dispaccio 16 luglio, col quale il legato, dopo divisati i pericoli del ritenere il concilio in Bologna, o che l' imperatore suscitasse uno scisma, o che volesse venirvi egli pure armato per assicurarlo, consigliava lo si sospendesse con una bolla, adducendo a cagione la speranza che si aveva nella prossima dieta di veder la Germania ricondotta al grembo della chiesa (5). Annunciava bensì che, parlando col confessore di Cesare frà Pedro de Soto, non lo aveva trovato da principio contrario alla proposta che si lasciasse del tutto la cura del concilio al papa, e questi desse al-

(1) *Pallavicino,* Ist. del conc. trident. Lib. X, capo III, 5. Don Diego Hurtado de Mendoza a S. M. Roma, 4 jul. 1547. *Döllinger,* Beiträge, p. 96.

(2) Der bischof von Arras an die königin Maria, Nuremberg, 11 juil. 1547. *Lanz,* Corresp., t. II, p. 601.

(3) Don Diego Hurtado de Mendoza a S. M. Roma, 14 luglio 1547. *Döllinger.* Beiträge, p. 91-95.

(4) Detto al detto. Roma, 16 luglio 1547. *Ibid.,* p. 97.

(5) *Pallavicino,* op. cit. Lib. X, capo III, 7.

l' imperatore danari con condizione di restaurare l'antica fede in Germania, cacciando i predicatori e i magistrati luterani e mettendo al loro posto de' cattolici (1). Pare anzi che a tal uopo il papa gli abbia dato facoltà di offrire dugentomila ducati (2). Ma infine quanto il confessore e il cardinal d'Augusta e il duca d'Alba erano di maggior zelo nel cercare una via di conciliazione, tanto più non la vedevano possibile senza il ritorno del concilio a Trento. Ond' è che il Maffei domandava al Cervini se il patir *questa indegnità*, che pur dava speranza di ricuperare la obbedienza di Germania, non fosse preferibile allo scisma che altrimenti potrebbe sorgere nella chiesa, *con evidente ruina della sedia apostolica* (3). E il Cervini, benchè consentisse nel parere dello Sfondrato di sospendere il concilio, suggeriva però che il papa, cui tocca giudicarne la lite, chiamasse dinanzi a sè i prelati

(1) N'ebbe avviso il Mendoza per mezzo del cardinal di Coria *Don Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 4 agosto 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 99. Questo avviso che il Mendoza medesimo mandò in cifra all'imperatore (*Ibid.*, p. 104) si trova nell'*Archivio di Simancas*, leg. 874, fol. 95: Es de mas importancia lo que scrive (il legato) que hablando con el confesor, le dixo agora dexemos el concilio aparte, y este goviernelo su s.à como le parescera, haga bolver su m.d esta provincia a la antigua religion, quitando los predicadores luteranos, y poniendo catholicos y haziendo lo mismo en los magistrados y su s.à ayude con dineros a su m.à; y que al confesor no le havia parecido medio para no hablar y pensar en ello y aun al principio le havia parecido bien. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 153, nota 10.

(2) Don Diego de Mondoza a S. M. Roma, 15 agosto 1547. *Döllinger*, Baiträge, p. 104.

(3) Stante da un canto l'ostinazione dell'imperatore che 'l concilio torni a Trento, dall'altro l'indegnità che patiria la sede apostolica tornandovi, et la poca speranza che si può havere ne' Franzesi, domando: quid expediat? o di patire questa indegnità con speranza di ricuperare la obedientia di Germania, o di cominciare uno schisma nella chiesa di Dio, con evidente ruina della sedia apostolica, per la potentia dell'imperatore, così per la Spagna, come per la parte che ha in Italia et in Germania. Roma, 23 luglio 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 132, msc.

dell'una e dell'altra parte in Roma per risolvere dove si avesse a proseguirlo (1).

Piacque invece al pontefice lo spediente di mostrare ancora maggior petto e intrepidezza. Indi la nuova proposta dello stesso Cervini e del suo collega, il del Monte, che quella lite fosse rimessa al giudizio dei prelati di Bologna, *i quali si lascierebbero martirizzare piuttosto che tornar a Trento*, e che alla sessione indetta per il 15 settembre, da celebrarsi col maggior numero possibile di vescovi, si facesse tener dietro di là a 40 giorni un'altra, con cui terminare il concilio (2).

In questo mezzo giunse da Roma il dispaccio 31 luglio dello Sfondrato, col quale a scarico della sua coscienza avvisava: « Essere l'imperatore inflessibile nel « richiedere il concilio in Trento: Se opponevasi che ciò « non si doveva fare senza il beneplacito del concilio di « Bologna, rispondere i ministri imperiali che un tal be- « neplacito è in balìa del papa: Se ricercavasi che prima « i prelati rimasti a Trento venissero a Bologna, repli- « carsi che non vi era certezza che poi con loro tornas- « sero tutti a Trento, e che però questo non serviva se « non a fraporre indugio, essendochè que' prelati in « Trento, astenendosi da ogni atto sinodale, non face- « vano più male di quelli che stavano assenti: Se si al- « legava la dimora del concilio in Trento per due anni, « senza che vi venissero i tedeschi, e che questi non ver- « ranno se non sforzati dall'imperatore, il quale può « ugualmente con le sue forze e per effetto delle sue vit- « torie ricondurli all'antica religione cattolica, replicarsi

(1) Per appartenere all' offitio proprio di Sua Santità (quando alcuni prelati non vogliano obbedire li decreti del concilio) conoscere la causa et determinaila, per levare le dissensioni et li schismi, come fu fatto quando Paolo Samosateno non voleva obedire al concilio de Antiochia. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei*. Bologna, 21 luglio 1547. *Ibid.*, filza 19, msc.

(2) Don Diego de Mendoza a S. M. Roma, 4 agosto 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 99.

« che le forze sole non bastano a convertire le menti
« perverse; essere a ciò indispensabile il concilio per tal
« fine appunto proposto ed accettato da molti principi
« grandi e da altre persone di conto: Se si diceva che
« per tal ragione l'imperatore dovrebbe almeno far ac-
« cettare ed osservare i decreti già fermati dal concilio
« di Trento, rispondersi che ciò non si poteva fare se
« non tornando il concilio a Trento, dove i protestanti
« possano venire ad esporre le loro ragioni o le loro scuse:
« Se chiedevasi che almeno fosse il papa fatto sicuro o
« per recesso della dieta o per promessa de' principi di
« Germania o per altro modo onesto che, rimettendosi
« il concilio in Trento, i suoi decreti sarebbero eseguiti,
« osservarsi che siffatte sicurtà, oltrechè portar dilazione,
« potevano indurre nuovi impedimenti e difficoltà: Se ri-
« pugnavasi a Trento quasi a luogo non libero nè sicuro,
« venir ciò smentito da tanti decreti fattivi contra il de-
« siderio di Cesare, e pur da lui tollerati. Per ultimo,
« se aveasi dubbio che il concilio rimesso in Trento desse
« luogo a disordini, quali sarebbero l'arrogarsi la elezione
« del papa in caso di sedia vacante, o il muover qualche
« calunnia sopra la persona di sua santità, o il metter
« le mani, come già se n'ebbe segno, in quelle parti della
« riformazione che non convien toccare, queste conside-
« razioni aver parimenti militato e non vinto quando il
« concilio fu posto in Trento dapprima, e non meno mi-
« litare quando rimanesse in Bologna, presupposto che
« abbia la piena sua libertà. Contuttociò non opporsi
« l' imperatore ai rimedî che in questa parte paressero
« i più opportuni. » Dall'altro canto, continuandosi il con-
cilio in Bologna, annoverava di nuovo lo Sfondrato i peri-
coli divisati da lui nell'antecedente dispaccio. E tra il tem-
peramento di spedirlo con celerità, come pensavasi a Roma
e a Bologna, e quello della sospensione da lui poc' anzi
proposto, trovava ancora preferibile quest' ultimo (1).

(1) « Et benche per quello si contiene nelle litere de monsignore

Al contrario il papa perseverò nell' accennato spediente, ch'era come il suo giuoco di scherma, da cui il cardinal Farnese, dandosi l' aria del disperato, cercava trar guadagno (1). Un giorno venne questi in gran furia dal Mendoza, e non ci sono, gli disse, che due mezzi per rimettere il concilio a Trento: l' uno che l' imperatore assicuri il papa che nulla si farà in esso che deroghi nè all'autorità della sede apostolica, nè a quella della sua persona (2); che i prelati di Bologna e di Trento si

« ill.mo ciò non habbia satisfatto a quei miei signori, come anchora non « satisfaria a men che al presente se exeguisse, nondimeno quando a« venga il tempo di fare le provisioni effectuali forse, pensando a detti « ostacoli, non parerà in tutto impertinente, il che però si ha da rimet« tere al giudizio loro più prudente. » — Di questo dispaccio dello Sfondrato ebbe copia il Mendoza col mezzo del cardinal di Coria. E la si trova, sotto il titolo *Los apuntamientos que el cardinal de Coria dio a Don Diego Hurtado de Mendoza*, allegata alla lettera dello stesso Mendoza a S. M del 27 agosto. *Döllinger*, Beiträge, p. 108-11. Corrisponde in qualche parte al sunto che ne ha dato il *Pallavicino*. Ist. del conc. trid. Lib. X, capo III, 8.

(1) Confesome que el papa estaba muy desconfiado, y que el menos mal que veia en su abuelo era que un dia se le moriria entre manos, porque pensaba que antes que se muriese tramaria alguna cosa y que Franceses le solicitaban; pero que si V. M. le quisiese contentar en algo, haria del, como le pareciese. *Don Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 15 agosto 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 101.

(2) Ciò stesso propose, pochi giorni dopo, lo Sfondrato al confessore di Cesare: Despues aca andan en platicas el legado Sfondrato y el confesor; y el legado da entender que no se tractando de la reformacion general en el concilio ni de la persona y autoridad del papa, sino que esta se tratasse particularmente entre el papa y su magestad, que seria facil la reduccion a Trento. *Granvelle an Diego de Mendoza.* Augsburg 29 aug. 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit. p. 117*. Questo istesso mio amico (persona di fede digna) mi ha ditto anco chel r.mo Sfondrato ultimamente ha getato qualche parola a questi s.ri che sua santità si contentaria di far il concilio anco in mezo Germania, se Cesare volesse assentire che in esso concilio non si havesse a trattare cosa alcuna circa la potestà del pont,e et de card.li, ne circa la residentia delli vescovi et alcuni altri abusi della

riuniscano a Ferrara o in altro luogo per trattar ivi della riformazione, e poi, senza conchiuder nulla nè far sessione, vadano a Trento; l'altro che venga a trattar della concordia il cardinal Madruzzi in qualità di legato (1). Naturalmente il Mendoza non uscì mai fuori dell' impostagli riserva. Molto meno adesso che in quelle dimostrazioni era così facile sorprendere il fine a cui miravano (2). Tutto al più par che abbia fatto comprendere di nuovo come l'astenimento da qualunque atto sinodale, fintantochè non si vedesse il successo della dieta di Germania, secondo l' ultima proposta dello Sfondrato, fosse unico mezzo ad evitare da parte sua la protesta (3). Laonde, rappresentando anche i legati al concilio con loro lettera privata *il bisogno di finirlo presto o di far pausa* (4), azzardò il papa un altro passo ancora che ac-

corte di Roma, come di penitentiaria et altre, ma che queste cose fussero reccedute et considerate fra sua sant.à et sua ces.a maestà et regulate poi di quel modo che li parera conveniente, et mi ha ditto esso amico mio che il confessor di sua m.tà consigliaria che nel concilio non si trattasse della potestà pontificia et forsi anco de cardinali. *Alvise Mocenigo amb. ven. ai Capi del consiglio dei X.* Augusta, 26 ag. 1547. *Archivio gen. di Venezia*, S-Z, msc.

(1) Don Diego de Mendoza a S. M. Roma, 15 ag. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 102.

(2) Lo que puedo colegir de todo esto y de la manera de negociar, que me dicen que el pape tiene, es que el ha llegado los negocios hasta el despeñadero y probado cuanto puede, y como le faltan todas las esperanzas, ansi de la parte de V. M.d como de las cosas, que podrian entrevenir, como de las platicas y tractados que se han tenido, desea que se le ofrezca alguno color honesto, conque tornar el concilio a Trento. *Ibid.*, p. 133.

(3) Appare dal dispaccio 20 agosto dello Sfondrato, che citeremo più sotto.

(4) Perchè in effetto li prelati italiani non possono più reggere alla spesa... Nè meno creda che per la Germania, non fusse più utile dopo questa vittoria dell'imperatore di cominciare amorevolmente et con carità per mezo di boni predicatori a persuadere a populi il decreto dela Iustification (dove consiste la somma delle loro heresie) che volerlo

cennasse alla sua intenzione di assistervi in persona per accrescere solennità alla prossima sessione. E, negletta infatti la gravezza degli anni, si partì di Roma ai 25 di agosto alle ore sei pomeridiane, anzichè a' 2 settembre come avea prima stabilito, perchè in quel giorno e in quell' ora avveniva una congiunzione di Giove con la luna (1).

Ma l' imperatore rese vano con la sua fermezza il felice presagio che ne trassero gli astrologi. Come intese che si voleva tenere la indetta sessione e poi con un' altra terminare il concilio, fece avvertire lo Sfondrato delle tristi conseguenze a cui si esporrebbe il papa, aggiungendo alla minaccia della protesta quella a gran pezza più grave della convocazione di un concilio nazionale, per *dichiarar nullo quanto era stato fatto, per dare a chi tocca la colpa degli scandali che ne avverrebbero, e per procedere ad una buona ed intera riformazione, in alto e in basso.* E poichè lo Sfondrato se ne schermiva con allegare mancanza d'istruzioni e nessuna certezza della vera mente su ciò di sua santità, con lettera del 23 agosto diede ordine al Mendoza di far in ogni maniera, o colle aspre o colle dolci, come gli tornasse meglio, che non fosse celebrata la detta sessione. A que' giorni l' ambasciatore francese Brissac era venuto insieme col Marillac alla sua corte per introdurre un accordo, specialmente nella controversia di Savoia, sulla base del matrimonio di Emmanuele Filiberto con Margherita di Francia e di certi compensi da darsi al duca Carlo III in quel regno. Ben egli era certo che il duca, richiesto del suo consentimento, avrebbe risposto

mettere in compromesso et in disputa di nuovo con sei o otto disperati, quali si sa che non possono ridirsi per non esser lacerati come ingannatori da grandi et piccoli di quella provincia. *Il legato Cervini a Bernardino Maffei.* Bologna, 20 ag. 1547. *Carte cerviniane,* filza 19, msc.

(1) Don Diego Hurtado de Mendoza a S. M. Roma, 27 ag. 1547. *Döllinger,* Beiträge, p. 107.

che voleva la restituzione de' suoi dominî, e che così la pratica sarebbe senz'altro finita (1). Ma in quel momento giovavagli dar a credere che la presenza del Brisac *non era senza ragione*, ch'ei poteva cioè contare anche sull'appoggio della Francia (2). Faccia inoltre sentire il Mendoza, così proseguiva l' imperatore, che nella prossima dieta, stante la grande autorità ch' egli avrà sopra di essa, quanta non mai per lo innanzi, e il mal animo di molti verso sua santità, non ci sarà alcuno che non approvi o la indizione di un nuovo concilio o qualunque altro rimedio, noto essendo che segnalatamente i protestanti han sempre dichiarato di voler comparire davanti a que' concilî che non fossero intimati per autorità del papa; mentre invece, ritornando il concilio a Trento, si avrebbe lo stesso rispetto che per il passato di metterla in salvo, attendendo a quelle cose soltanto che sono necessarie per ridurre la Germania alla dovuta obbedienza e per emendare la vita de' sacerdoti aventi cura d'anime, e procedendo d' accordo col papa quanto alle altre che riguardano la riformazione generale e la riputazione della santa sede. Che se tutte queste ammonizioni e diligenze non bastassero, e il Mendoza fosse certo che si voleva celebrare la sessione, in tal caso faccia la protesta, di cui rimandavagli corretta ed ampliata la formola, e prepari intanto un' altra da intimarsi ai legati del concilio col mezzo del fiscale Francesco de Vargas e del dottor Martino Velasco inviati a tal uopo a Firenze (3).

(1) E così fu. Il duca di Savoia con tal risposta data da Vercelli ai 26 settembre 1547 adempì lo scopo che l'imperatore si era proposto comunicandogli agli 11 dello stesso mese le offerte del re di Francia *Druffel*. Briefe und Acten, n. 110, p. 70.

(2) Il signor Don Diego dice... che li prelati francesi non verranno, stando li trattati di pace che stanno tra loro maestà, con l' andata di Brisac. *Bernardino Maffei al legato Cervini*. Roma, 25 ag. 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 138, msc.

(3) Carl an Diego de Mendoza. Augsburg, 23 aug. 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit. p. 111*-114*.

Poi con altra lettera dello stesso giorno 23 agosto, avendo in questo mezzo lo Sfondrato proposto *come da sè* al cancelliere Granvelle di soprassedere fintantochè si vedesse il cammino che prenderebbe la dieta (1), diede facoltà al Mendoza di venire *in ultimo* anche a questa transazione, però senza limite di tempo, e mettendola innanzi del pari come da sè. Nel tempo stesso, ad impedire che si facesse assegnamento su quel che un dì il Granvelle aveva detto allo Sfondrato, potersi cioè trovar modo di accomodare le controversie religiose anche fuor del concilio, svolse ad una ad una le ragioni per le quali ne giudicava indispensabile la riduzione a Trento (2).

In adempimento di questi ordini il Mendoza corse

(1) *Ibid.* p. 116. Per il che io replicai (al Granvelle). Poniamo caso che sia così, et che sua santità dicesse: Io mi contento di operare, che non si procedi per hora in questa prossima sessione con prorogarla o sospenderla, sino che si vedi il successo della dieta in uno delli partiti predetti. Il che è *assai conforme* a quello che fu trattato in Roma per il signor Don Diego. In tal modo pare che sua maestà non haveria causa di restare malsatisfatta. Esso monsignore, ancorchè nel rispondere perseverasse che la ridutione in Trento sia la via al modo loro, nondimeno mi parve in questo stare alquanto suspeso. *Copia di lettera del legato Sfondrato.* Augusta, 22 ag. 1547. Carte cerviniane, filza 20, numero 139, msc.

(2) *W. Maurenbrecher*, l. c. p. 116*. Io gli dissi (al Granvelle) Monsignore, voi vedete che il ridurre la religione in Germania consiste nella estimatione et forze di sua maestà, per le quali coll'authorità pontificia si può provedere a tanti abusi, meglio che col concilio, come già altre volte non mi havete negato; perchè volete adunque mettere in pericolo grande la sede apostolica senza bisogno. Risposemi, il disegno di sua maestà essere, che non può ridurre li heretici salvo con proponerli la necessità di andare al concilio, in loco universalmente accettato, et che essi poi saranno astretti o di condiscendere a detto concilio, o vero di ricercare qualche riformatione, et indulti altre volte proposti; quali se li concederiano poi col parere et authorità della sede apostolica et del concilio insieme; et qua stanno fermi senza satisfattione di ragione che altramente se gli dica. *Copia cit. della lettera 22 agosto dello Sfondrato*, msc.

dietro al pontefice, e raggiuntolo a Perugia, adoperando a vicenda le minacce e le blandizie (1), riuscì ivi a' primi di settembre a conchiudere coi cardinali Farnese e Crescenzio l'accordo, che poi il papa stesso approvò, per cui fu preso di sospendere senza determinazione di tempo la prossima sessione fino a che si vedesse il successo della dieta tedesca, e di non intimarne un'altra, senza preavviso di quindici giorni (2).

Poc' anzi i legati al concilio avevano proposto un altro modo indiretto di sospensione a beneplacito del papa, qual era ch' egli pigliasse il giudizio sulla validità o invalidità della traslazione a Bologna (3). Ormai, avuta co-

(1) Quando si piglino i voti dei prelati in una congregazione generale, in casa d'un di voi reverendissimi, o dove si sogliono fare etc., purchè non si canti la messa et il Te Deum, come si fa nelle sessioni, et in somma che fugghi questa apparentia di sessione, ogni cosa passerà con quiete, et il signor Don Diego promette miracoli; ma io non li credo, se non li vedo, etc. Certo è che si vede che ha fuggita la rottura, et egli ha proposti li modi et mezzi, ma non ne vuole esser fatto autore, etc., perchè quelli della corte cesarea non gli dieno la stretta, come fecero a' giorni passati. *Bernardino Maffei al legato Cervini.* Assisi, 6 sett. 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 142, msc.

(2) *W. Maurenbrecher*, p. 104, nota 11, e *Döllinger*, Beiträge, p. 128. Don Diego s'è partito satisfatissimo... È ben vero che si fa bello d'havere impetrata questa prorogatione in certo modo, come se l'havesse fatta fare per filo del protesto; et però si contramina con Franzesi, che non si persuadeno che si stia a pigione con Don Diego, et si cerca di farli capaci della verità, come è con effetto che si sia fatta, procurata principalmente da loro et non è se non bene che si sparga questo romore. *Bernardino Maffei al legato Cervini*, Perugia, 11 sett. 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 143, msc.

(3) Perciochè pigliando sua santità il iuditio... finchè egli pende, non se potranno far decreti in concilio, et per consequente si verria a satisfare in un certo modo a sua maestà, in dargli tempo conveniente per acconciare le cose di Germania, et ciò con honore di sua santità, et senza vergogna o danno del concilio, nel quale si potrà procedere alla discussione et examinatione delle cose che restano, per poterle poi publicare (come si faceva ne' concilii antichi) all' ultimo tutte insieme. *Il*

municazione dell'accordo, fu giuocoforza rassegnarvisi (1), e a' 14 settembre prorogare la sessione a giorno incerto, in forma privata.

Pareva così guadagnato tempo e modo a stabilire maggiori intelligenze tra il papa e l'imperatore. E già li cardinal Farnese tornava alle passate speranze, fra le quali di poter anche comporre le controversie religiose in Germania senza concilio (2), quando un fatto terribile, che ha la sua ragione nelle condizioni politiche dell'Italia, sopravvenne come fulmine dal cielo, e le schiantò tutte d'un colpo.

II. La prospera fortuna di Cesare e la conseguente sua discordia col papa avevan riaccese più che mai le parti che in nome dell'uno e dell'altro stavano di fronte in Italia. Anche qui eranvi piccoli stati indipendenti, sui quali far valere i diritti feudali dell'impero o le ragioni di antiche e recenti offese. Facile dunque il credere che a loro soprastasse lo stesso destino delle città e de' principi di Germania costretti a subire la volontà del vincitore. E veramente che siffatti disegni si agitassero ne' consigli imperiali non mancano prove nelle carte pubbliche di quel tempo. N'era sopra ogni altro assiduo pro-

legato Cervini a Bernardino Maffei. Bologna, 3 sett. 1547. *Ibid.*, filza 19, msc.

(1) Sua santità resta con ogni satisfattione per la parte che tocca a VV.e SS.rie RR.me. Et perchè fatta la prorogatione della sessione, è necessario di pigliare qualche espediente alle cose del concilio, o in conformità del negotiato con il signor Don Diego, o per altra via che fusse giudicata migliore... partendosi tutte due le SS.ie VV.e RR.me pareria a sua S.tà che fusse in certo modo abbandonare il concilio, et dar ansa alli prelati di andarsi con Dio, et tanto più franzesi... però giudica che sia espediente che resti mons.e rev.mo di Monte... et che fatta la prorogatione mons. rev.mo S. Croce (il Cervini) se ne venghi... a trovar s. Beatitudine qui in Perugia, per poter poi ritornar quanto prima a Bologna, ben instrutto della mente di sua Beatitudine. *Il card. Farnese ai legati del concilio*. Perugia, 9 sett. 1547. *Ibid.*, filza 42, msc.

(2) *W. Maurenbrecher*, p. 154, nota 12.

motore Ferrante Gonzaga, succeduto al marchese del Vasto nel governo della Lombardia, nimicissimo de' suoi connazionali per ossequio alla mente del padron suo (1). Altrettanto certo è che a' quei disegni davano esca le mene papali e francesi, massime allora che la rivolta di Napoli faceva temere una generale insurrezione d'Italia.

Non par cosa accidentale che il papa, proprio allora che se ne stava con l'animo torbido verso di Cesare, abbia contentato il suo lungo desiderio, mandandovi un commissario ed un breve con cui ordinava di procedere per via d'inquisizione in materia di eresia (2). Per vero nulla era detto nel breve che desse adito a negare il confronto de' delatori e de' testimoni con l'accusato e a punire con la confisca degli averi: ma ben potevasi supporre che avrebbe servito come di grado a stabilire nel regno quella maledizione di Spagna. Il vicere don Pedro di Toledo prima di darvi l'exequatur, decretato dal Consiglio collaterale, cercò trarre alla sua parte la gente minuta col mezzo dell'eletto del popolo, Domenico Terracina, e dei consultori della città, nè lo fece pubblicare, come al solito, a suon di tromba e da' pergami, sì unicamente affiggere alla porta dell' arcivescovado. Nondimeno molti nobili e anche i popolani (chè tant'oltre non andava la discordia dei due ordini da far che l'uno aiutasse in odio dell'altro siffatto tentativo del governo d'ambo le parti egualmente abborrito) mandarono le loro rimostranze al vicere a Pozzuoli. E non valendo ad acquetarli la risposta data ad Antonio Grisone, nobile del seggio di Nido, il quale aveva parlato in nome di tutti, quando videro agli 11 maggio 1547 affisso alla porta stessa dell'arcive-

(1) Don Ferrante cerca disfavorire appresso sua maestà questa natione più che 'l puole, perchè è ben conscio della mente di Cesare. *Relazione di Alvise Mocenigo.* L. c., p 150.

(2) Il y a heu ung peu de malignite a lenvoi des briefs contenant espece dinquisition laquelle incrediblement ilz aborissent. *Der bischof von Arras an die königin Maria,* 11 juli 1547. *Lanz,* Corr., t. II, p. 601.

scovado un altro editto che nominava l'inquisizione, insorsero i popolani gridando armi, strappando l'editto per mano di Tommaso Anello, sorrentino, plebeo della piazza del mercato, surrogando all'eletto Terracina ai capitani e ai consultori altri più creduti. E come se avessero ancora avuto bisogno di stimoli, gli aizzavano i nobili col nome di fratelli. Indarno il vicere cercò mostrar loro il viso, dando ordine a Geronimo Fonseca reggente della Vicaria di citare l' Anello e Cesare Mormile nobile del seggio di Porta Nuova. Vi andarono bensì ambidue; ma il primo accompagnato da tal folla, il secondo da quaranta suoi pari di tal animo, che il reggente ebbe per lo meglio di licenziarli, e di lasciare che in groppa alla chinea di Ferrante Caraffa e di altri signori fossero portati in trionfo per le varie piazze. In tanta concitazione di animi bastò veder usciti dai castelli, qualunque ne fosse la cagione, i soldati spagnuoli, perchè i napolitani accorsi ai rintocchi della campana di san Lorenzo si avventassero incontro ad essi, appiccando una feroce zuffa durata insino a notte con molte morti d' ambo le parti. Quindi si venne in sull'ordinar quelle armi tumultuarie a battaglioni, dandone il carico a Giovanni da Sessa medico, eletto dal popolo, e a tre nobili: Gianfrancesco Caracciolo, priore di Bari, Pasquale suo fratello, e Cesare Mormile. I quali, avendo omai tirata a sè tutta l' autorità, giovaronsi d' un fatto lagrimevole poco stante occorso per avviare que' moti incomposti ad uno scopo più certo. A' 24 maggio davanti al ponte del castello nuovo furono giustiziati tre giovani nobili, Gianluigi Capuano, Fabbrizio d'Alessandro e Antonio Villamarino, non d'altro colpevoli che di aver il primo strappato Cesare suo fratello dalle mani degli aguzzini della vicaria mentre lo strascinavano in carcere sotto pretesto che avesse data la baja al reggente dopo la liberazione di Tommaso Anello, e i due ultimi di esser corsi al rumore. Il dì seguente, in su quel caldo di timore e di sdegno per sì fiero caso, inasprito dalla tracotanza del vicere che appena scannati

que' miseri quasi a disfida era andato a cavallo per le vie, si mandò fuor voce a bello studio che Cesare Mormile era preso e si menava in castello. Naturalmente il popolo levossi in armi furibondo, e allora nella chiesa di san Lorenzo, suadente con acconcia orazione dal pergamo Luigi Dentice, uomo principale del seggio di Capuana, si fece deliberazione di togliere l' obbedienza al vicere, di costituire una unione di nobili e popolani, e di mandar deputati all'imperatore Ferrante Sanseverino principe di Salerno per la parte dei primi e Placido di Sangro per la parte de' secondi, con incarico di rappresentargli che fra i capitoli del regno era di non v' introdurre l'inquisizione alla spagnuola. Dopo di che tutti in armi, forse più di cinquantamila, a due a due, un nobile e un popolano, dandosi a vicenda la mano, con un crocifisso innanzi andarono a processione fino all'arcivescovado, dove Giandomenico Grasso, notaio della città, stipulò l'instrumento dell' unione universale (1).

Gridavano, è vero, di volerla soltanto per comune difesa e per servizio di sua maestà; chè anzi, a farne maggiore dimostrazione, i deputati all' unione rizzarono sul campanile di san Lorenzo il vessillo imperiale, e proposero una sospensione di offese al vicere, che fu da lui accettata: ma que' che guidavano la moltitudine volgevano già il pensiero ad un' altra signoria. Trattarono alcuni col re di Francia mediante il suo ambasciatore a Roma (2), e non n'ebbero che incitamenti e promesse il-

(1) Scritture nelle *Infor. polit.* cit. da *L. Ranke,* Die Osmanen und die spanische Monarchie. Leipzig, 1857, p. 327.

(2) A Napoles se han despachado dos correos de casa de este embajador de Francia. — Tengo aviso de personas particulares que lo pueden bien saber, que algunos de los que tienen la mano en el govierno del pueblo de Napoles tractan con Franceses. — En la mia pasada de 28 de julio avise a V.' M. como los Napolitanos tractaban con el rey de Francia, y la persona que me dio el aviso, me envio despues una poliça cuya copia va con esta. *Don Diego Hurtado de Mendoza a Su Mag.d*, Roma, 5 e 26 giug., 4 ag. 1547. *Döllinger.* Beiträge, p. 78, 86, 98.

lusorie (1); altri col papa, il quale, posto anche che non abbia avuto mano in que' moti (2), stava certo in aspettazione di cavarne profitto. Raccoglieva armi e denari, pretessendo, per bocca del cardinal Farnese, il desiderio di adoperarli in aiuto dell' imperatore (3). E se non diè ascolto all'offerta di sovranità fattagli principalmente da Cesare Mormile (4), gli è perchè le recenti vittorie di Cesare in Germania e l'animo del re di Francia, alieno per allora dal vincolarsi con espresse stipulazioni, gli facevano di necessità virtù.

Intanto era in Napoli una licenza senza fine, cessata l'amministrazione della giustizia, quotidiano lo spettacolo di risse, incendî, saccheggi, feroci rappresaglie. Dall'altra parte il vicere, contro i capitoli della tregua, cresceva le sue forze con genti mandategli su navi geno-

(1) Lettres de Guillart, amb. franc. Rome, 27 mai e 18 juin 1547. *Ribier*, t. II, p. 20, 28.

(2) No se meten en lo de Napoles, que yo sepe, y lo podrian mal hacer, sin que lo supiesemos. *Don Diego Hurtado de Mendoza a S. M.* Roma, 14 jul. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 90.

(3) Farnes me dijo que el papa pensaba hacer gran demostracion en ayuda de V. M., si las cosas de Napoles pasaran adelante... No me pareceria buena oferta el hacer tumulto de armas con esta ocasion, especial cuando no fuese con tan buena intencion, como se puede juzgar que haya sido. — El papa habra un mes qua hizo provision de dineros... y por otra parte el cardenal Farnes ha recebido en su casa estos dias quince capitanes, a los cuales da entretenimiento... Dijome, hablando conmigo, Fernes, en lo de Napoles, que el papa tenia gana de ayudar a V. M., y mostrar en esta ocasion, si le era amigo, o no. *Detto al detto.* Roma, 5 e 19 giugno 1547. *Ibid.* p. 79, 83.

(4) Soy avisado que (los Napolitanos) han enviado a requerir al papa, para que tome la protection de aquel pueblo como de feudatarios de la Iglesia y que ellos le seran obedientes vasallos, y tomaran por Señor el cardinal Fernes, o a quien Su Santidad los mandare... Yo habiendo entendido algo desto pregunte a Fernes, si era verdad.... Respondiome, que si, y que el tenia las cartas en su poder, especialmente la de Cesar Mormile. *Detto al detto.* Roma, 4 agosto 1547. *Ibid.* pag. 98.

vesi da Ferrante Gonzaga e da Cosimo de' Medici, alle quali sarebbonsi aggiunti al bisogno ottomila fanti raccolti dall'ambasciatore imperiale in Roma Diego di Mendoza (1). Del che avvisato il popolo s'infuriava, e a' 21 luglio circa quattordicimila uomini, la maggior parte archibugieri, venivano a nuova sanguinosa zuffa (2). Tra quelli erano quattromila banditi assoldati per consiglio di Fabrizio Maramaldo, i cui capi più famosi, Camillo della Monica, Giuliano Naclerio e Costanzo di Capri, scacciarono di casa in casa gli spagnuoli sino all'Incoronata, e si spinsero fin sotto alle bocche dei cannoni (3).

Così procedettero le cose fino a che giunse la risposta dell'imperatore. La quale fu conforme alla petizione del vicere mandatagli col mezzo del marchese della Valle e indirizzata allo scopo di far cessare il gran pericolo dell' unione tra la nobiltà e il popolo. Per tal ragione appunto il principe di Salerno non solamente non ebbe udienza da lui, ma neanco il permesso di partirsi di corte che dopo undici mesi (4). Ritornò invece Placido di Sangro con commissione d'imporre alla città, già sfiduciata delle proprie forze e fuor d' ogni speranza ne' soccorsi

(1) lo he ordenado a Camillo Collona y a Iulian Cesarino y otros que esten apercibidos, y pienso tener provision para poner en Napoles ocho mil infantes. En caso que el virrey haya menester ser socorrido, hele avisado desto dias ha. *Detto al detto.* Roma, 26 jun, 1547. *Ibid.*, p. 87.

(2) *Scipione Miccio.* Vita di Pietro di Toledo, Arch. stor. it. ser. I. t. IX, p. 72.

(3) *Giuseppe De Blasiis,* Fabrizio Maramaldo. Napoli 1879, p. 217.

(4) Principe di Salerno, il quale ha trentamila scudi d'entrata et è forse il primo Signore del regno di Napoli, perchè è tanto amato et appretiato da quelli populi, nobili, et baroni, quanto appena dir si potria... è stato in quella corte per mesi undici. Io nel principio non volsi visitarlo in persona, parendomi, che stante le sollevationi di quel regno et le voci della lega, che continuamente si diceva trattarsi fra il pontefice, christ.mo re, vostra serenità et svizzeri, il visitarlo fusse come un dar sospetto a Cesare di qualche intelligentia. *Relazione di Alvise Mocenigo,* 1548. *L. c.*, p. 131.

altrui, che deponesse le armi. Poi, come le furono consegnate, il vicere fattisi venire davanti a Pozzuoli il dì 12 agosto l'eletto del popolo Terracina, i consultori e i capitani della piazza, disse loro: aver egli fatto eguali i cittadini e i nobili, e voler ora proprio ai cittadini soltanto conceder ciò che aveva negato ai nobili sia allora ch'eran soli, sia ultimamente che s'erano uniti con essi. E diede loro infatti un'assicurazione scritta che quindi innanzi non si parlerebbe più nè d'inquisizione nè di qualunque processo incominciato per tal causa (1), con condizione però che fosse disfatto il magistrato dei deputati dell'unione, e che tutti gli atti stesi per ordine loro si ponessero in sua mano. Tanto importavagli mantenere il principal fondamento del regno, la discordia fra le due classi! Annunciò finalmente che sua maestà perdonava alla città la presa delle armi, conoscendo che non la era avvenuta per ribellione; ma poche ore dopo fece pubblici i nomi di trentasei eccettuati dalla grazia (2), de'quali però, tranne Placido di Sangro, che condotto in prigione vi stette sette mesi, non fu trovato alcuno, essendosi tutti gli altri fuggiti, chi a Benevento e chi a Roma, molti a Venezia (3). Tra questi ultimi Cesare Mormile, il quale

(1) Che l'haveva egualiati con li signori principi di questa città et regno... che voleva più tosto fare detta gratia al popolo solo che a tutta la città insieme. *Eccettione presentata per la città* nella *Infor. Polit.* cit. da *L. Ranke.* Die Osmanen un die spanische monarchie. Leipzig 1857, p. 327.

(2) *Scipione Miccio,* op. cit. p. 72.

(3) El Virrey me aviso de la venida aqui de Luis Dentici que fue y es gran parte en estos tumultos. Va a Milan y Genova dizque a dar cuenta a Don Fernando y al Principe (Doria) de lo pasado. Sospeche el Virrey que es cubierta para ir a Francia... Pareceme que ha pedido un salvo conducto al cardenal Fernes para estar aqui. *Don Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 5 jun. 1547. *Döllinger,* Beiträge, p. 80. Tengo carta del virey en que me avisa, como Cesare Mormila, y el Prior de Bari se habian huido, no se sabia adonde. *Detto al detto,* 15 ag. 1547. *Ibid.* p. 104.

poi, costretto di là a partirsene (1), riparò a Roma, indi in Francia, accoltovi dal re Enrico con grande onore. Infine la città, per riavere il nome di fedelissima, fu obbligata a pagare centomila scudi (2).

Nel tempo che Napoli tumultuava stavano anche i Sienesi in attitudine di guerra.

A Giovanni di Luna, costretto come vedemmo più sopra a partirsene (pag. 223), l'imperatore aveva surrogato Francesco Grassi senatore di Milano, stato poco innanzi loro capitano di giustizia, con l'incarico di maneggiare quegli animi concitati per modo che venissero da sè a ristabilire l' ordine violentemente disfatto. Al qual uopo furono mandati a confine tredici de' più ardenti fautori della causa popolare. Ma questo appunto, che agli sbanditi noveschi, cupidi di maggior rigore, parve soverchia moderazione, riuscì invece ai cittadini insopportabile freno. Laonde, tornando più gagliardi di prima in sul ricusare ogni guarnigione forestiera e qualunque partecipazione dei noveschi al governo, fecero nuove armi ed accettarono l'offerto patrocinio del papa (3). Il quale, richiesta invano l'intercessione di Margherita, la malcontenta moglie di suo nipote Ottavio, per impetrargli da Cesare l'acquisto della riottosa repubblica (4), continuava

(1) Che Cesare Mormilla non s' intertenga qui, ne in altro loco del dominio nostro, ma vada dove gli parerà per sicurta soa; et s' el replichera cosa alcuna gli debbà parlare chiaramente, ch' el si parti ad ogni modo di questa città *Secreta Consilii X.* 27 agosto 1547, in add. Ordine ripetuto ai 30 dello stesso mese, msc.

(2) *Giuseppe de Blasiis*, op, cit. p. 218.

(3) Dijo (il papa) que era verdad, que el se habia ofrescido a Seneses de interceder con V. M.^{d}, y que habiendo tenido ciertos designos suyos en el negocio de Sena para Madama y sus hijos no podia ofender en esta parte a V. M. *Detto al detto.* Roma, 14 jul. 1547. *Ibid.*, p. 90.

(4) Seneses han enviado un hombre al Papa secretamente, pidiendole socorro. Entiendo que los ha respondido sin quererse prender, ni obligar, tambien entiendo que ha hablado el cardenal Farnes a Madama, diciendo que V. M. de al duque Octavio a Sena, o como quisiere la de

ad attizzarvi quel fuoco (1), naturalmente con tant'arte da non lasciar scoprire la sua mano (2 . Ferrante Gonzaga che sin da principio aveva proposto di unirla alla corona di Spagna (3); poi era andato oscillando tra il partito di metterla sotto il dominio del duca Cosimo de' Medici o di darla al papa in cambio di Parma e di Piacenza (4), consigliava adesso di punirne la contumacia con le forze di quel duca. Al contrario Diego di Mendoza preferiva dissimulare ancora, sperando ne' buoni consigli che le apporterebbe il tempo (5). E fu così: la repubblica accettò infine la mediazione di Cosimo, e a' 28 settembre vi entrarono quattrocento spagnuoli. Il Mendoza giunse poi in ottobre, e, reintegrati ch'ebbe i noveschi ne' loro

a ella en govierno. Respondio que no le habian hecho servicios, para que V. M. (hiciesse) tal demostracion. ecc. *Detto al detto*. Roma, 26 jun. 1547. *Ibid*, p. 87.

(1) En lo de Sena no hay que dubdar, sino que probaron por la via del obispo de Ancona y del arzobispo de Sena, cuanto se pudo, aunque con palabras generales, y aun esto niega Farnes. *Detto al detto*. Roma, 14 jul. 1547. *Ibid.*, p. 90.

(2) El papa... que yendo a Sena... me encargaba que procurasse inquirir, si era verdad la imputacion que le habian dado, que el hubiesse tenido mano en los tumultos de aquella ciudad. *Detto al detto*. Roma, 22 ag. 1547. *Ibid.*, p. 106.

(3) Io mi ricordo di aver anteposto già ala M. V. che saria stato bene haversela presa per la corona di Spagna. *D. Ferrante all' imper.*, 21 apr. 1547. *Federico Odorici.* Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547. Doc. VIII, p. 76.

(4) Senza scrupolo alcuno o di coscientia o d'onor ne può liberamente disporre a libito suo senza haverne a dar conto o a Dio, o al mondo. *Ibid*, p. 78.

(5) V. M.d con su prudencia considerara, si el tiempo de agora lo demanda, y si sera mas conveniente persuadirlos por otra via y despues castigarlos, como se suele hacer a los pueblos, y es cosa facil en aquel lugar, mas que en otro, por las muchas parcialidades que hay en el. *Don Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 5 jun, 1547. *Döllinger, Beiträge*, p. 78.

diritti, a' 4 novembre 1548 costituì una balìa modellata su quella del Granvelle.

Molto prima che i moti di Siena fossero per tal guisa sedati, non spenti, un' altra quistione, quella di Piombino, minacciava aggiunger fomite alle perturbazioni della Toscana. Perchè, sebbene la vedova di Iacopo V d' Appiano, morto nel 1545, come tutrice del figlio Iacopo VI, dopo molti ostacoli e per interposizione di suo fratello, il cardinal Salviati tornato in grazia di Cosimo, vi avesse accolto nel castello una guarnigione spagnuola, pagata e fornita da Cosimo medesimo sotto il governo di don Diego de Luna, pur tanto avverso n' era l' animo suo e del popolo, e sì scarsa la potenza a difendere quel luogo, dove le forze marittime potevano agevolmente accostarsi, che nulla bastava a sicurarlo dal pericolo del diventar nido de' francesi (1). Nè riuscì mai d' indurla ad accettarne in cambio uno stato nel reame di Napoli. Continuarono invece per alcun tempo le pratiche del matrimonio di suo figlio con la nipote del papa, e se, diffidando del defunto re di Francia, ne aveva rigettati gli offerti soccorsi di genti e galere, adesso che più palesi erano i disegni di Cesare e di Cosimo, ben potevasi sospettare che prestasse più facile orecchio al nuovo re Enrico II (2), cupido del pari di permutarle lo stato per mettervi den-

(1) En lo de Pomblin se hizo lo que vuestra magestad envio a mandar, y yo escrebi a los seis de abril, aunque todo no basta para assegurarnos de tan ruin condicion e intencion como la de aquella Señora. *Don Diego de Mendoza a S. M* Roma, 3 mayo 1547. *Ibid.*, l. c., p. 53.

(2) Acuerdo a vuestra magestad que siempre se continua la platica del casamiento de la sobrina del papa por medio de Salviatis y la condesa de Santa Flor, y que el rey de Francia muerto ofrescia a la Señora fortificar el lugar y darle partido y galeras para su hijo, y lo dejaron de aceptar, porque no se fiaron del rey muerto: paresce que deste rey se tiene mejor credito, y podriase facilitar mas la platica por la pretension que tienen a Toscana. Se que Pedro Stroci no deja de aguzar. *Ibid.*, p. 71.

tro Pietro Strozzi (1). Fatto è che il cardinal Salviati, non volendo questa volta adoperarsi in contrario per non perdere il favore dei Farnesi, e pur cercando scansarne la risponsabilità appresso Cosimo, trovò prudente di ammonirlo che tenesse miglior guardia in Piombino (2).

In questo mezzo anche in Genova dopo la fallita congiura de' Fieschi, e per la rivocazione della concessa amnistia, s'eran fatte più gravi le cause de' temuti rivolgimenti. Di dentro, i loro partigiani con Ettore a capo, vinti non domi; gli Adorni e gli Spinola d'un sol animo a' danni di Andrea Doria; i Fregosi suoi seguaci in apparenza, aspettanti in fatto il destro di ripigliarsi lo stato; avversi a lui il cardinal Doria e suo figlio, e segretamente ancora Antonio Doria; fin Adamo Centurione, benchè prodigo delle sue molte ricchezze in servizio di Andrea e di Cesare, dissenziente dal primo ne' consigli intorno ai modi di assicurare l'ordine sussistente per andar meglio a grado del secondo e così spianarsi la via al potere; ardenti le discordie tra i gentiluomini e i popolani (3). Di fuori, Ottobuono, Cornelio e Scipione, fratelli di Gianluigi Fiesco mantenevano intelligenza con alcuni di essi, con Francia, col papa, con Pierluigi Farnese e col signore della Mirandola. Già in sulla fine di gennaio del 1547 giungevano avvisi segreti accennanti alle loro

(1) Anda caliente la platica da asentar el Señor de Pomblin con el rey de Francia y casarlo, y aun me dicen que se tracta con la madre de permutarle el estado por parte del rey para Pedro Stroci. Roma, 26 jun. 1547. *Ibid.*, p. 88.

(2) Y a mi me lo apunto a decir el otro dia. *Ibid.*

(3) *Michel Giuseppe Canale.* Storia della repubblica di Genova dal 1528 al 1550, op. cit., p. 275-277 e 284. Tutto ciò è fatto manifesto da quanto ne riferì Gismondo Fancino inviato in sulla fine di gennaio del 1547 da Ferrante Genzaga a Genova per esplorarne le condizioni. *Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas*, n. LIII. *L. c.* Vedi anche la relazione dell'amb. Figueroa a Cesare 17 agosto 1547. *Ibid.* Doc. CXIII.

trame (1), e da Venezia annunciavasi l'andata di Cornelio alla Mirandola, accompagnato da alcuni cavalli di Pierluigi Farnese, per chieder gente e danaro al conte Galeotto e a Pietro Strozzi (2), evidentemente in difesa del castello di Montobbio, che il conte Girolamo Fiesco attendeva a munire. Era l'unico che restasse ai Fieschi. Quelli di Varese, Roccatagliata e Nirone, appena pronunziato il bando contro di essi, aveva occupati la repubblica: Calestano e Valditaro sul Piacentino s'era presi Pierluigi Farnese, mentre Ferrante Gonzaga, porgendo di ciò querela all'imperatore, impadronivasi dal canto suo di Pontremoli. Ma il castello di Montobbio a dieci miglia da Genova edificato sopra il sommo di un colle, di cui due torrenti, il Laccio e la Pontema che formano la Scrivia, lambono le falde, ricinto tutt'intorno, tranne verso settentrione, da monti altissimi, per la natura del sito e per i propugnacoli aggiunti dall'arte, minacciava diventare una seconda Mirandola nido de' fuorosciti di ogni parte d'Italia. Il Verrina e il Calcagno con parecchi compagni da Marsiglia vi si erano condotti traverso il Piemonte a raggiungere il conte Girolamo, e altri molti da più luoghi vi accorrevano. Di qui il desiderio dell'imperatore che l'impresa dell'espugnazione fosse fatta in nome suo da Ferrante Gonzaga per rimanerne egli padrone (3), e la repubblica, provvidamente gelosa, deliberò invece di eseguire per conto proprio, sottostando

(1) *Ibid.* Doc. LXII.

(2) Hame parescido avisar dello con diligencia a V. E. y al Señor Principe, por que con el tiempo se podria celar alguna otra Mirandola en Italia. *Il segretario Montesa a Ferrante Gonzaga e ad Andrea Doria.* Venezia, 22 genn. 1547. *Ibid.* Doc. XLVI.

(3) Nos paresçe que no conviene que queda assi, pues se podria hazer con el tiempo otro nido como la Mirandula, y assi seremos servido que pues ya estara reconosçido, mireys de ocuparle par la mejor manera que os paresçera, pues la massa de gente que para ello se havra de hazer no sera tanta que pueda dar sombra a françeses. *L'imperatore a Ferrante Gonzaga.* 11 febbr. 1547. *Ibid.* Doc. LXXV.

però alla condizione di smantellare la rocca (1). Fatta dunque una massa di duemila fanti, principalmente côrsi, né diede il comando ad Agostino Spinola, che fu persuaso dall' ambasciatore imperiale ad accettarlo (2). In sulle prime le artiglierie carreggiate a stento per quelle aspre giogaie e non men difficilmente piantate, a causa delle molte piogge, non facevano buon frutto; ma poi, ingrossato il numero degli assedianti con gli uomini della podesteria di Recco, dove si fece una leva forzosa dai 18 fino ai 70 anni (3), e aumentate e meglio dirette le artiglierie, si riuscì ad atterrare tanta parte della muraglia da rendere possibile l'assalto. Scesero allora gli assediati a' patti che il senato rigettò, e benchè poco stante li restringessero al passo libero con armi e bagagli, anche questo era aspramente contrastato dalla prevalente autorità di Andrea Doria. Intanto lo Spinola, pendenti le trattative, dopo fatto penetrare nel castello un bando che assicurava transito libero e salvi gli averi a chiunque non avesse partecipato alla congiura nè alla morte di Giannettino Doria, ripigliò a fulminare il castello. A quel segno i soldati forestieri che eran dentro domandarono licenza di andarsene, e, non ottenutala, insorsero; quindi, impadronitisi di un torrione che s'era cominciato a costruire, apersero a que' di fuori la porta, per la quale irruppe la compagnia del capitano Lercari, seguita appresso da tutte le altre, il dì 11 giugno 1547, dopo qua-

(1) Onde io non mi sono curato di impedirglielo, perciò che io judico che V. M. debba consentire a questo loro desiderio, per rimovere ogni sospecto et ogni gelosia, che potessero havere dal vedere che V. M. occupasse et mantenesse quel luogo, che è loro così sopra gli occhi, tanto più che il fine loro è di diroccarlo, et a V. M. non mancheranno lochi vicini a detta città per qualunque suo disegno. *Ferrante Gonzaga all' imperatore*, 6 marzo 1547. *Ibid.* Doc. LXXXII.

(2) L'amb. Figueroa a Cesare. 10 apr. 1547. *Ibid.* Doc. XCI.

(3) *Bernabò Brea.* Sulla congiura del conte Gio. Luigi Fieschi, op. cit. p. 171.

rantadue giorni di assedio (1). Vincenzo Calcagno, Girolamo Manara e due altri servitori dei Fieschi, venuti in sospetto di essersi trovati alla morte di Giannettino, furono subito scannati, senza forma di giudizio, per ordine di Andrea Doria (2); sottoposti invece a processo e al tormento Girolamo Fiesco, Giambattista Verrina e Desiderio Cangialanza, quindi condannati i primi due alla decapitazione, l'ultimo al capestro. Questi supplizî, arbitrari gli uni, sforzati gli altri dalla parte soverchiante in nome dell'imperatore, e la frode usata per ottenere la dedizione della fortezza, ben vede ognuno quanto dovessero esacerbare gli odii della parte avversaria. Qual meraviglia che i fratelli Ottobuono e Cornelio Fieschi riannodassero le fila dei loro disegni, e il tempo in cui mancavano in Genova le galee andate a Napoli in difesa del vicere Pietro di Toledo stimassero opportuno a tentar la rivoltura? Andrea Doria ebbe avviso in agosto di un trattato conchiuso a Lione, per cui quelli, levati in Borgo di Valditaro con danari francesi cinquecento fanti, ai quali Pierluigi Farnese avrebbe aggiunti altrettanti, dovevano occupare la porta di S. Stefano e muovere il popolo all'uccisione di lui (3). Che se infondata era l'altra voce degli Adorni uniti con Francia e co' Fieschi, vero era invece che gli Adorni congiuravano con gli Spinola per ispodestare il Doria, ed impedire che, venendo egli a mancare, cadesse il governo in mano di Adamo Centurione o del

(1) Relazione dell'amb. imp. Figueroa a S. M. e al principe Filippo. *Documenti ispano - genovesi dell' Archivio di Simancas*. L. c., Doc. C e CI.

(2) Y esta justicia no se hizo por orden de la Señoria, sino que Dominico Doria, que estava alli por comision, lo hizo; lo qual se cree que fue por orden del Principe, que de otra manera no se atreviera a hacer una cosa como aquella. *L'amb. Figueroa a Cesare*, 8 luglio 1547. *Ibid*. Doc. CVI.

(3) Lettera di Andrea Doria a Cesare, 29 agosto 1547. *Ibid*. Doc. CXVI.

figlio (1). Ma le aumentate provvisioni di guardia e il presidio de'quattrocento spagnuoli destinati per Siena, che si ottenne di far entrare in città, par che abbiano sconsigliata la temuta invasione (2).

Alle cose fin qui narrate, ai tumulti di Napoli, ai moti di Siena, ai pericoli di Piombino e di Genova, bisogna aggiungere i contemporanei armamenti della Francia, le pratiche di lega tra essa, il papa e Venezia, a cui il maritaggio di Ottavio Farnese con la figlia naturale del re Enrico II dava apparenza di buona riuscita (3). Di più il contegno di Venezia stessa, la quale, benchè persuasa che l'imperatore sarebbesi ora astenuto dal far valere le antiche pretese sopra le sue città di terraferma e la recente ragione su Marano per non spingerli a quella lega (4), anzi in ciò da lui medesimo riassicurata (5), pur attendeva a premunirsi da qualunque sorpresa od insidia fortificando le piazze d'arme e provvedendole di vettovaglie (6). Tutti questi fatti, ingranditi come al solito

(1) L'amb. Figueroa a Ferrante Gonzaga, 30 agosto 1547. *Ibid.* Doc. CXVII.

(2) L'amb. Figueroa a Cesare, 8 sett. 1547. *Ibid.* Doc. CXX.

(3) Ferrante Gonzaga a Cesare, 3 luglio 1547. *Ibid.* Doc. CV.

(4) Relazioni degli amb. ven. Alvise Mocenigo e Lorenzo Contarini. *L. c.* pag. 165 e 441 e seg.

(5) Carl an don Iuan Hurtado de Mendoza, seinen gesandten in Venedig. Nürnberg, 17 juli 1547, *W. Maurenbrecher. L. c.* p. 110*. E ne rese grazie all'imperatore. *Secreta Senato,* oratori apud Caes, 23 luglio 1547, msc.

(6) Il Senato di Pregadi prese hieri.... di fare una fortezza in Padova, et di spianare alcune hosterie che sono vicine alla terra, et medesimamente di fare spianata d'intorno a Lignago, et oltre a questo di fare un proclama che tutti i forestieri habitanti nelle terre di questo Stato debbano comprar tanto grano che basti loro per un anno, et consignarlo al publico, il quale sia loro renduto poi, o pagato in capo all'anno. *Il nunzio pontificio Giovanni della Casa al card. Farnese.* Venezia, 2 luglio 1547. *Amadio Ronchini.* Lettere d'uomini illustri pag. 193. Noi attendiamo con ogni spirito dal canto nostro alla regolatione delle

dalla pubblica voce, e l'agitarsi febbrile de' fuorusciti prestavansi insieme a ingenerare nell'universale quell'opinione che alcuna gran macchina si ordiva contro l'imperatore, onde Ferrante Gonzaga traeva argomento a convalidare i suoi consigli di estenderne la potenza in ogni luogo d'Italia. Nel tempo dunque che adoperavasi incessantemente a preparare un colpo di mano per assicurargli in perpetuo la soggezione di Genova (1), tornava alla proposta della occupazione di Siena (2), accingevasi a ricuperar Piacenza e Parma, e aveva in animo di far rientrare nel ducato di Milano anche Brescia, Crema e Bergamo, sollevandone il popolo contro la Signoria veneta (3). Ma queste reintegrazioni dovevano aver principio con Piacenza e Parma.

III. Le prime instruzioni aveva egli ricevute il dì che, mosso dalla Sicilia per venire al governo di Milano, approdò a Genova a'4 giugno del 1546. Ivi l'imperatore gli fece sapere che, morto il papa, intendeva rimettere le mani sopra quelle due città (4). Non erano passati che sei mesi, e già il Gonzaga, denunziando le intelligenze di Pierluigi Farnese con la Francia e i suoi molti soprusi, fra' quali l'usurpazione della terra di Romagnese che il possessore Giovanni del Verme sosteneva esser feudo del ducato di Milano, avvisava alla necessità di farla finita

cose nostre, alla debita provisione de danari, di monitione, et de ogni altra cosa che appartenga alla fortificazione del nostro Stato. *Risposta data all'amb. di Francia e protonotario Carles mandato dal re*, 15 luglio 1547. *Secreta Senato*, msc.

(1) Ferrante Gonzaga all'imper. 12 e 19 giugno, 1 e 17 sett. 1547. *Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas*. L. c. Doc. CIII, CIV, CXVIII, CXXI.

(2) Detto al detto, 5 giugno e 3 luglio 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 159.

(3) Detto al detto, 22 luglio 1547. *Ibid.*

(4) Io mi ricordo (così scrisse più tardi il Gonzaga a Natale Musi, suo segretario residente alla corte di Cesare) che quando voi foste in Genova ad incontrarmi, mi diceste da parte di sua maestà che a la morte

al più presto possibile (1). Muovevanlo anche ragioni di nimistà personale: Pierluigi s'era pigliato di forza il castello di Poviglio ch'ei pensava comperare per sè, e facevagli celata opposizione al possesso del marchesato di Soragna degli estinti Lupi, luogo del Parmigiano, di cui gli Aldighieri già gli avevano cedute le ragioni. Queste ed altre ingiurie prudenza era non vendicare con le armi mentre durava la guerra in Germania, per non dar forse occasione a romperne un' altra in Italia; conforme invece all'indole politica di quell'età sciagurata l'attendere infrattanto a preparare la esecuzione del disegno, indettandosi co' malcontenti del suo governo. Il quale del resto giustizia vuole che si riconosca aver Pierluigi, qualunque ne fosse l'intenzione, indirizzato al ben comune, in quanto che i nobili, avvezzi sotto la Chiesa a vivere dentro alle castella secondo il libito proprio e a trattar il popolo da servo della gleba, obbligò ad abitare le città, spogliò de' privilegi, e cercò ridurre all' obbedienza di sudditi e soldati (2). Ma dove realmente trascorse fu nel dar di piglio all' altrui. E l' aver chiusa in vescovato la moglie di Girolamo Pallavicino, ch' era in Brescia trattenuto e protetto dalla repubblica veneta, affinchè non avendo figli ne cadessero i feudi in Sforza Pallavicino nato da Costanza sua sorella, ed egli intanto potesse usurparsi Cortemaggiore, fu tal strano e crudel modo di rapina che destò generale indignazione. Già a' 30 dicembre del 1546 scriveva il Gonzaga essere tanti in quella

di questo papa voleva recuperar Parma et Piacenza da le mani del signor Pierluigi, come membri di questo Stato. *Affò Ireneo.* Vita di Pierluigi Farnese. Milano 1821, p. 112

(1) Le quali cose tutte danno inditio del non buon animo suo, et io per me non il vedo volontieri così et vorrei che vostra maestà pensasse di pigliar qualche forma a casi suoi per asicurarsi da tutti questi sospetti. *Ferrante Gonzaga all'imper.*, 30 dic. 1546. *Archivio di Simancas*, leg. 1192, fil. 51. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 156.

(2) *Federico Odorici.* Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547, pag. 23-26.

città i nemici di Pierluigi che qualunque stimolo da parte imperiale sarebbe bastato a rovesciarne il dominio (1). Pochi giorni dopo, denunziata la partecipazione di lui alla congiura del Fiesco e la presa di Calestano e Valditaro, com'ebbe con lettera de' 14 gennaio 1547 l'assenso di avviare la trama (2), a' 27 dello stesso mese faceva un passo innanzi, insinuando l' idea di mandarla ad effetto, assicurate che fossero di là delle Alpi le cose del padron suo, *senz' aspettar altrimenti l' occasione della sede vacante* (3). E al primo di febbraio veniva meglio scoprendosi con dire che male si soprassedeva, perchè Pierluigi, tenendosi sicuro sotto l'ombra del papa, non si guardava con le debite diligenze, e quindi era più facile sorprenderlo; laonde pregava sua maestà a volergli far sapere, se, vivente ancora il papa, gli capitasse il destro di *rubargli* alcuna delle due città, *ne restasse servita che lo facesse, con dar nome però, di poi che fosse fatto, di averlo fatto di sua testa, senza ordine e saputa di lei* (4). Rispose l'imperatore che quel destro poteva forse offrirsi in tempo che non gli convenisse dichiararsi contro il papa, e che perciò, prima di farlo, ne consultasse

(1) Se ancora V. M.à pensa di non lassarlo durare, è bene che io ne sia avertito, percio che da hora si comincierà a trattenere molti gentilhuomini dello stato suo, a dar loro de fomenti, de favori, a persuader loro delle inobedienze et a tener altri modi simili con essi, in modo che, vedendo esso nelli suoi sudditi una generale et pubblica mala sodisfactione, la quale ha avuto non pur hora principio et agevolmente si tireria avanti, pensasse di non andare ordendo trame con nissun potentato come fa, et da vivere in casa sua sotto il dominio et patrocinio di V. M., la qual havendolo condotto a questo stato starebbe in sua mano di condurlo poi dove ella volesse. *L. c.*

(2) L'imperatore a Ferrante Gonzaga, 14 genn. 1547. *Documenti ispano-genovesi.* L. c. Doc. XXXVI.

(3) *Federico Odorici*, op. cit. Docum. p. 67.

(4) Acciò che con questo venisse disgravata del carico che di ciò potesse esserli dato di essersi fatto per ordini suoi. *Ibidem*, p. 70.

seco e lo avvisasse del modo (1). Spiegossi allora il Gonzaga: Poichè *il difficile,* così egli, *nel rubare un luogo è l'unire le genti che devono rubarlo senza scandalo,* la disegnata impresa di Montobbio darebbe pretesto di adunar genti a Lodi per poi metterle dentro a Piacenza, occupata che ne fosse una porta. A questo fine farebbe che uno de' suoi servitori insultasse certo fidato di lui; questi fingesse mettersi in salvo a Crema, donde avrebbe spedito cartelli di sfida; egli Gonzaga, fingendosi offeso per siffatti cartelli, fingerebbe mandare sicarî ad uccidere il suo fidato, il quale, fingendo scoprire la trama, riparerebbe a Piacenza, donde rinnoverebbe sfide e cartelli, e si metterebbe attorno per sicurezza una decina di compagni fino a *tempo maturo.* Nella notte poi prestabilita alla esecuzione del trattato altri uomini da lui inviati, *senza che l'uno sapesse dell' altro,* dovrebbero accostarsi alla porta, ed, occupatala, introdurre le genti ragunate in Lodi. I gentiluomini piacentini tastati da lui non si opporrebbero; uno, il conte Giovanni Anguissola aiuterebbe alla scoperta. Seguito l' effetto di Piacenza, sarebbe mestieri impadronirsi anco di Parma, e questo si potrebbe fare appostando un trecento cavalli su quel di Cremona; potersi sperare che non facesse molta difficoltà ad arrendersi, *attesa ancora la malevolenza al duca, che non è minore in questa città che in quell'altra, massime riuscendo a guadagnare il conte di*

(1) Considerando que al tiempo que viniesedes a executar la dicha occasion, podria ser por ventura que las cosas o destas partes, o de Françia, estuviessen en terminos que no conveniesse entonçes declarar nos contra su Santidad ny cosa suya, y guardarlo para major oportunidad, nos paresçe que no sera sino bien que antes de executar la dicha ocasion, en caso que se os ofrezca, pues no havra inconveniente en la dilaçion, de consultarnos, lo nos aviseys dello y de la manera que estara guiado, para que, conforme al estado en que estaran los negocios, os podamos screvir y ordenar sobrello lo que mas convenga, 11 febbr. 1547. *Documenti ispano-genovesi.* L. c. Doc. LXXV.

San Secondo. Però, soggiungeva, *in questa occupazione di Parma vostra maestà sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono mai condotte bene se non si è proposto premio* (1).

Al tempo ch'egli volgeva tra sè siffatte gherminelle appartengono due lettere, i cui enigmi vi hanno forse relazione. Venivangli da quel re Muley-Hassan che l'imperatore aveva ristabilito a Tunisi, e che poi, in conseguenza del sinistro ad Algeri, privato del trono e della vista da Ahmed suo figliuolo, dopo altri casi miserandi (2), dopo essersi trascinato a Palermo e a Napoli inutilmente implorando soccorso, e chiesto infine rifugio a Roma, dove davanti al papa sdegnò prostrarsi, dicendo che *non si atterrano gli uomini che innanzi a Dio*, andava adesso peregrinando per le città lombarde. In una di esse lettere scriveva al Gonzaga com'egli fosse in Mantova e l'attendeva per cotale discorso da non confidarsi ad una lettera; comprendere il principe di che si tratti; sollecitasse la venuta, o dicesse almeno che s'avesse a fare. Nell'altra gli annunciava che, trovandosi in viaggio per Milano, erasi posto dove il principe gli aveva significato: *siamo all'alba*, conchiude, *tenghiamo che nulla sia ben avviato, finchè il giorno non si faccia ben chiaro* (3).

Che il Gonzaga, si dimanda Federico Odorici, avesse fatto assegnamento anche sull' arabo amico suo? Tanto sappiamo almeno ch' era nel suo disegno, dando voce di recarsi a Mantova, di coprire l'andata a Lodi per far la mostra delle genti che ivi avrebbe raccolte. E se non l'arabo stesso, sì le persone del suo seguito potevano ese-

(1) Ferrante Gonzaga all'imper., 6 marzo 1547. *Fra Ireneo Affò.* Vita di Pier Luigi Farnese. Milano, 1821 pag. 145-152.

(2) Lettere di Muley-Assan re di Tunisi a Ferrante Gonzaga, tradotte e commentate da Michele Amari e precedute da una prefazione di Federico Odorici. *Atti e Memorie* delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenese e Parmense. Modena, 1865. Vol. III, p. 154-190.

(3) Lettere 25 marzo e 5 aprile 1547. *Ibid.*, p. 192.

guire la parte degli infinti sicarî o qualunque altra occorrente al furto proditorio.

Sia quel che si vuole di ciò, non piacque a Cesare il modo precipitoso. Per offeso ch'egli fosse dalla traslazione del concilio avvenuta a que'giorni, in procinto com'era di muovere contro l'elettore di Sassonia, ben si comprende che non voleva romperla ancora col papa, a cui poco stante mandava ambasciatore don Diego de Mendoza.

Crescevano intanto gli odii e i sospetti. Pierluigi faceva massa di gente in Cortemaggiore, sotto specie di voler decidere con le armi l'antica contesa tra lui e il comune di Cremona per le ghiaie del Po, che l'orator suo Annibal Caro cercava indarno di comporre legalmente davanti al senato di Milano (1). Poco dopo, quando le milizie genovesi muovevano a Montobbio, corse voce che tutta Valditaro dovesse armarsi a un suo cenno (2). E certo è che, in difesa della terra tanto contrastatagli di Romagnese, ottenne dalla repubblica veneta di poter dar commissione alle fabbriche bresciane di cinquemila archibugi in luogo degli ottomila domandati. Per lo che il Gonzaga adunò pur da sua parte buona mano di truppe a Bobbio (3); quindi deluso nell'aspettazione di provocarlo all'estremo passo, e pauroso che il rispetto alla moglie di Ottavio Farnese ritenesse il padron suo dal levarselo di mezzo, propose lo spediente di barattar Siena con Parma e Piacenza. Potterselo fare, scriveva, *senza scrupolo alcuno o di coscienza o di onore*, perchè una città stata così contumace meritava *questo e peggio;* e poi avrebbe egli condotto la pratica con tale ragione che, mutandosi i tempi, la maestà sua potrebbe rigettarla a

(1) Ci sono rumori grandissimi de l'armata di Cortemaggiore. *Annibal Caro ad Apollonio Filareto.* Milano, 9 marzo 1547. *Amadio Ronchini.* Lettere d'uomini illustri, p. 306.

(2) Andrea Doria a Ferrante Gonzaga, 9 maggio 1547. *Federico Odorici,* op. cit. Doc. p. 89.

(3) Ritraggo che 'l movimento che fecero per Bobio fu più tosto

beneplacito, e conchiudeva la lettera con queste notabilissime parole: *Sapendo la poca carità che passa tra il papa e me, può ben credere ch'io non mi muova a questo per volontà di fargli servizio* (1).

Tutti questi maneggi difficile era condurre senza che ne trapelasse qualcosa; e mosso per avventura da particolari avvisi, Pierluigi pensò assicurarsi viemeglio dello stato con la erezione di una nuova fortezza in Piacenza, che fosse come un giogo in sul collo de' gentiluomini malcontenti. Porse così invece da sè stesso il destro di affrettare la sua rovina. Perchè non ebbe egli sì tosto scelto a ciò il luogo, anche con danno di privati e principalmente del monastero di san Benedetto, che riuscì all'Anguissola di tirar quattro de' suoi amici nelle pratich della congiura non mai intermesse tra lui e Ferrante Gonzaga col mezzo di suo cognato Luigi Gonzaga, signore di Castiglione delle Stiviere e di Castel Goffredo. Del che informato l'imperatore, con lettera de' 25 maggio mostrò di restarne contento, rimettendo peraltro la sua determinazione alla venuta di certi avvisi che aspettava fra dieci o dodici giorni (2). *Piaccia a Dio,* rispondeva il Gonzaga, *che la determinazione sia tale qual più convenga al servizio di vostra maestà, e al bene universale di questi fedelissimi suoi vassalli,* e proseguiva avvertendo come l' indugio fosse pieno di pericoli, o che si discoprisse la pratica per i molti complici che vi partecipavano, o che Pierluigi infrattanto si provvedesse di maniera che le forze loro non bastassero ad espugnarlo; ve-

per assecurarsi di noi che per offenderci, perchè si dicono di molte ciancie. *Annibal Caro ad Apollonio Filareto.* Milano 23 apr. 1547. *Amadio Ronchini,* l. c., p. 309.

(1) Ferrante Gonzaga all'imperatore, 21 apr. 1547. *Fed. Odorici,* op. cit. Doc. p. 78 e 79.

(2) Per la sua del 25 del passato ho visto ciò che V. M. mi ha fatto risponder sopra il trattato di Piacenza, ecc. *Ferrante Gonzaga all'imperatore,* giugno 1547. *Ibid.* Doc. p. 92.

dersi già ch' egli vive in sospetto grande, che va ogni giorno crescendo in guardia e cautele, e sollecitando *più di quello che si può credere* la fabbrica della fortezza (1), a cui aveva posta la prima pietra a' 23 maggio. Quali gli avvisi che aspettava l'imperatore, è facile vedere. Ferveva allora la controversia conciliare in Roma, e in su quel caldo, suadente l'intimo amico del Gonzaga, il cancelliere Granvelle, prima ancora che lo stesso Gonzaga scrivesse l' accennata risposta, l' imperatore si dichiarò risoluto di procedere per le vie della forza ai danni del Farnese (2). Tanto bastava a maturare il disegno; sicchè il Gonzaga potè bentosto significargli, tutto essere in pronto: solo a cose fatte, preso il duca ed occupata la cittadella, domandare i congiurati un po' di gente per le difese della terra che offerivano a sua maestà: non restar tempo da perdere: prima che fosse terminata l'invisa fortezza, dover esser decisa la sorte loro: già trattare il papa di cedere alla Francia Parma e Piacenza: considerasse l'imperatore la gravità del pericolo (3). Rescrisse questi che accettava le offerte, raccomandando però cautele perchè non capitasse male la impresa, e soprattutto non si mettessero le mani addosso a Pierluigi (4). Ma Ferrante, che voleva averlo nelle sue, mandò a Luigi Gonzaga il capitano Federico Gazino con instruzioni in cui ne chiedeva l'arresto e la consegna, ed erano da lui

(1) *Ibidem.*

(2) Nos havemos resuelto que lo que mas conviene por todos respectos es que se proceda por la via de la fuerça como os parece. *L'imperatore a Ferrante Gonzaga,* 31 maggio 1547. *W. Maurenbrecher,* op. cit. p. 157.

(3) 13 giugno 1547. *Fra Ireneo Affò,* op. cit., p. 159.

(4) 12 luglio 1547. *Ibid.* Seguido el qual (così nell'originale spagnuolo) y que el pero luys se halle desposeido de la ciudad, en la persona del qual no converna que por ninguna manera se toque sino que le echen fuera, porque no se pueda dezir en ningun tiempo que fue hecho por nuestra orden ni mandado, etc. *W. Maurenbrecher,* p. 158.

stesso dettati i patti, secondo i quali i congiurati, fatto il colpo, dovevano offerirgli la città: Dentro il termine di un giorno si risolvesse a tenerla o a lasciarla; confiscasse i beni de' feudatari che mancassero di fare omaggio a sua maestà; non si rilasciasse il duca finchè anco Parma non venisse in potere dell' imperatore; di quello che fosse seguito il dì del caso, o di *morti uomini*, o di *guadagni fatti*, non si avesse a parlare, nè cercar conto (1). E, scrivendone all'imperatore, vantavasi del tiro furbesco di farsi mandare dai congiurati i capitoli con la intimazione ricisa di accettarli o ricusarli dentro ventiquattro ore: per cotesto modo, egli avvertiva, si toglie via il pericolo di lasciare la città nelle mani de' congiurati, e si salva la dignità dell'impero, riversando sul capo a costoro l'odio della prigionia di Pierluigi; questa essere del resto necessaria per l'acquisto anche di Parma, senza la quale la possessione di Piacenza gli pareva poco sicura (2).

In questo mentre l' imperatore annunciavagli due trame novelle: l' una ordita da persone innominate che offerivano a Giovanni di Luna una porta della città; l'altra proposta ad Andrea Doria da Girolamo Pallavicini di Cortemaggiore. Il fiero ed accorto duce, che tutto aveva già disposto, non senza ragione le riprovò. Quanto alla prima, notava che, avuta anche la porta, resterebbero poi tutte le altre difficoltà da superarsi, e che, essendo quelle persone ignote, mancava ogni sicurtà *che non facessero tratto doppio e fossero poste sotto da Pierluigi*. Quanto alla seconda, che da un fuoroscito com' era Girolamo Pallavicini, incessantemente codiato, non avente nulla a perdere, non si poteva sperar cosa di buona riuscita; doversi credere che a ciò si muova *piuttosto per tentar la fortuna, facendo come chi giuoca del dispe-*

(1) *Fra Ireneo Affò*. op. cit., p. 164-166.

(2) Senza la quale io non vedo come si possa tener Piacenza pacificamente senza continuo travaglio. *Ibid.*, p. 167.

rato. All'incontro il conte Giovanni Anguissola e gli altri congiurati essere *persone facoltose e di gran seguito, abitanti in Piacenza e non sospetti, e che arrischiano la vita e la roba in caso che la pratica non riuscisse* (1).

Ma se a questi congiurati premeva far presto, premeva altresì di non fare a fidanza. Perciò, ottenuta la soscrizione dei capitoli dettati dal Gonzaga, proposero anch'essi e domandarono due condizioni: le rendite della città si riducessero come ai tempi del governo dei papi; le cause da mille scudi in giù si avessero a decidere in Piacenza. Il Gonzaga che non sapeva qual fosse la differenza nell'entrata dal tempo della Chiesa a quello del duca e non si fidava di consultarsene con alcuno, nè col grancancelliere nè con altri del Senato lombardo, rispose da prima in forma per la maggior parte negativa, pensando che non avessero a lamentarsene, per essere la cosa tanto innanzi da non poter lasciare di effettuarla (2). E prese errore; ond' è che, dopo tentato invano che si contentassero invece di pensioni e gratificazioni da darsi alle persone che v'interveranno, fatta considerazione che si parlava soltanto dell'entrate ordinarie, non delle estraordinarie, e che perciò quanto si perdeva da una parte poteva essere compensato dall' altra, si risolse infine di promettere tutto quello che volevano, finchè venisse risposta da sua maestà (3). La risposta venne a tempo, e fu che, *non potendosi di manco, si concedesse ciò che addimandavano* (4).

Venne a tempo, perchè intanto, nuovo ed inaspettato inciampo, era giunto a Piacenza Ottavio Farnese per vi-

(1) Ferrante Gonzaga all'imperatore, 31 luglio 1547. *Feder. Odorici*. L. c. Doc. p. 93.

(2) *Ibidem*, pag. 94 e 95.

(3) Detto al detto, 2 e 8 agosto 1547. *Ibid.*, p. 97-100.

(4) Con lettera del 6 agosto. *Detto al detto*, 15 ag. 1547. *Ibid.*, pag. 103.

sitare suo padre. Il Gonzaga, traendo dal caso argomento di profitto pel suo odio, così ne scriveva all'imperatore: *Una cosa è quella che mi dà ombra in questa negoziazione, che costoro mostrano aver animo di far per ogni modo morire Pierluigi, il che è contro la mente e l'ordine di vostra maestà; ma non è tanto questo ancora, perchè alla fine, morto ch'egli fosse, mi parria che poco caso si avesse a fare di lui, quanto che, essendo venuto il duca Ottavio, verosimilmente si avrà da trovare in questo conflitto dove essi non mi possono assicurare di salvarlo come ho a loro ricercato; perchè in un caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile poter assicurare una persona, e massimamente come saria quando egli si mettesse in difesa; ma come in questo non ho potuto far altro, l'ho raccomandato il più che ho potuto e mostrato che in questo, di avergli il riguardo che conviene come a genero ch' egli è di vostra maestà, se ne farà ad essa grandissimo servizio* (1). Il che dall' imperatore fu approvato, anzi a più non posso inculcato: vedesse il Gonzaga s' era bene a tal fine d' invitare Ottavio a passar qualche giorno con lui sotto quel pretesto che gli parrà migliore (2). Più destro ancora del padron suo, il Gonzaga *dubitando assai che la presenza del duca Ottavio potesse dar alcun disturbo al negozio, per causa ch'egli non abitava dove il padre, e, trovandosi fuori, potria*

(1) Lettera precitata del 31 luglio 1547. *Ibid.*, p. 95.

(2) Lo que haveis hecho y trabajado por salvar si fuere posible la vida a Pero Luys y duque de Camerino suo hijo ha sido como convenia y conforme a nuestra intencion y asi os tornamos a rogar que lo procureys quanto se pudiere; y porque segun la condicion y natura del duque de Camarino y ser moço se juzga que querra ser de los que primiero saldran al alboroto y que desta manera con dificultad se le podria salvar la vida, mirareys si sera bien serivirle que se venga a olgar ay con vos por algun dia con el achaque y color que mejor os parecera. 6 ag. 1547. *W. Maurenbrecher*, op, cit., p. 158.

giuntar gente e opporsi alle forze dei congiurati, aveva già mandato a persuadere questi ultimi che ne differissero la esecuzione fino alla partenza di esso (1); nè poi, quando bene avessero ricusato di aspettar tanto, stimò buon rimedio l' invitarlo a spasso a Milano, *per dubbio che non solo non ci venisse per la poca fede che ha avuta sempre con lui la casa del papa, ma che questo fosse cagione di far entrare Pierluigi in sospetto* (2).

Piacque ai congiurati la dilazione per que' rispetti medesimi ch' egli ebbe dinanzi a sè nel consigliarla. E così l'infelice Ottavio, che di nulla erasi accorto, determinava con la sua partenza la morte del padre.

Era il 10 settembre. Papa Paolo III, sereno e gaio oltre l' usato, raccontava all'ambasciatore imperiale don Diego di Mendoza le prospere vicende della sua vita, mettendosi in ciò a paragone, e veramente non si capisce che lo facesse da sè, con Tiberio imperatore (3). In quel giorno, forse nell' ora in cui egli si diceva felice, suo figlio Pierluigi cadeva assassinato.

Non mancarono gli avvisi a Pierluigi che si badasse. Vincenzo Buoncampi, l'agente suo appresso l' imperatore, avevagli scritto a' 9 di luglio d' Augusta, esssere stato confidenzialmente avvertito dall'ambasciatore veneto che il capitano di giustizia Nicolò Sacco, giunto colà da Milano, s' era lasciato uscir di bocca che se gli riuscisse certo tratto, il quale allora gli stava per le mani, si saria accomodato per sempre; e Annibal Caro da Milano ai 17 dello stesso mese: *Di qua siamo odiati, invidiati e*

(1) Ferrante Gonzaga all'imperatore, 8 agosto 1547. *Fed. Odorici*. L. c. Doc. p. 100.

(2) *Detto al detto*, 15 agosto 1547. *Ibid.*, p. 103.

(3) Es de notar que el sabado, que yo me despedi del (papa) que fue el mesmo dia que mataron a Pero Luis, gasto la major parte del tiempo en contarme sus felicidades y compararse a Tiberio emperador. *Don Diego de Mendoza a S. M.* Roma, 18 sett. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 114.

sospetti. Per questo si deve credere che ci si porti mal animo. E dal signor don Ferrante in fuori (ch'è circospettissimo) si vede quasi in tutti: e dal volgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non è dubbio che si desidera di nuocere a le cose di vostra eccellenza, e forse che n'è stato fatto disegno. E per via di ruberia son quasi certo che 'l farebbono (1). Probabile è pure che motto di qualche tumulto gli fosse venuto dal Cremonese, e che avesse ordinato ad Alessandro Tommasoni da Terni, capitano delle sue guardie, di starsene all'erta (2). Mà forse più che a questi avvisi, incerti ed ambigui, credette al suo astrologo, il quale gli aveva pronosticato lunga vita sino al settantesimo anno. Certo è che non istava in pensiero di pericolo imminente o di prossimi guai, perchè all'atto della catastrofe la cittadella era quasi sprovveduta di gente (3).

Lo sparo d'una pistola per mano di Agostino Landi annunziò ai congiurati che ognuno di loro era al posto destinato. A quel convenuto segno l'Anguissola, fatto impeto con due compagni nelle stanze di Pierluigi che aveva finito di pranzare, lo stese morto; Gianluigi Confalonieri co' suoi ne assalse nella sala i serventi che, côlti alla sprovvista, si lasciarono sopraffare; con impeto pari il Landi e gli altri che in numero maggiore gli stavano dintorno diedero addosso ai pochi soldati che custodivano la porta della cittadella, di cui ammazzarono a man salva otto; quindi, dopo venuto fuori l'Anguissola, attaccatisi alle catene del ponte levatoio, e sollevatolo, ne serrarono d'un tratto i passi. Intanto, essendosi il rumore propagato nella città, tra sbigottito e minaccevole addensavasi il popolo intorno al forte; per il che gli omicidi a farlo sbollire legarono il cadavere

(1) *Amadio Ronchini.* Lettere d'uomini illustri, p. 511.
(2) *Fra Ireneo Affò,* op. cit., p. 180.
(3) *Ibidem,* p. 179.

di Pierluigi penzoloni fuori di una finestra per un piede, gridando liberata la patria dal tiranno. Ma il popolo gridava vie più duca! duca! stentando ravvisare in quel corpo straziato il signor suo; allora, tagliata la fune, lo buttarono nel fosso, affinchè cessasse ogni dubbio. Esterrefatto a questa vista, e a un tempo illuso dall'Anguissola e da Girolamo Pallavicini di Scipione, i quali messisi in mezzo alla folla promettevano, come al solito, lietissimi giorni, andò il popolo disperdendosi a poco a poco. Il concesso saccheggio della cittadella finì a saziare la plebe (1). Ben il priore, gli anziani e i richiesti della città, ragunatisi nella chiesetta del Comune, protestandosi disposti a perseverare in fede, non solamente scrissero lettere devotissime al papa e al cardinal Farnese inviate con espresso corriere a Perugia, dove allora si trovavano, sì ancora bandirono che ogni idoneo alle armi accorresse sulla piazza; ma nessuno si mosse (2), ed il Tommasoni da Terni che a' rintocchi della campana del Comune vi era comparso con mille fanti, come vide diradarsi anche le sue file e udì lo scoppio delle artiglierie che dagli spaldi della cittadella dava il convenuto segno alle vicine città di Lodi e di Cremona, si raccolse primieramente nella nuova fortezza, poi corse ad afforzar Parma, preceduto da non pochi ufficiali di corte, fra i quali uno Sforza di Santafiora ed un Pallavicini da Firenzuola.

Il dì seguente, 11 settembre, i congiurati chiamarono a consiglio nel tempio di san Francesco il priore, gli anziani, i richiesti ed altri piacentini di conto. Non vi intervennero che 46, e quaranta erano i congiurati! Tuttavia questi che *asserivano e volevano rappresentare l' intiera città di Piacenza* diedero pieni poteri al conte

(1) *Fed. Odorici*, op. cit. p. 53-55. Vedi anche *A. Bertolotti*. La morte di Pier Luigi Farnese. Processo e lettere inedite. *Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia*. Vol. III. Modena 1878.

(2) *Fed. Odorici*, p. 57.

Agostino Landi, a Gianluigi Sanseverino, a Girolamo Pallavicini di Scipione presenti ed al conte Giovanni Anguissola assente, perchè ito incontro a Ferrante Gonzaga, di *capitolare con qualunque persona che loro paresse per lo migliore della città, e per la conservazione del popolo piacentino* (1). Poche ore appresso, tanto era quel mandato irrisorio! don Alvaro de Luna, castellano di Cremona, arrivato coi militi raccolti a Lodi dal Confalonieri, occupava a nome di Spagna la città, e ai 12 vi entrò il Gonzaga coi profughi piacentini e coll'Anguissola. Il giorno istesso, davanti al priore, Simone da Magnasca, a quattro anziani e a 64 richiesti, convenuti di nuovo in san Francesco e dicentisi rappresentanti la patria comune, il Landi, l'Anguissola e il Confalonieri lessero i patti della resa al Gonzaga luogotenente dell'imperatore che vennero dal consesso accettati (2).

IV. La nuova del caso atroce fu proprio un fulmine a ciel sereno per il pontefice. Eppur, cosa maravigliosa in quel vecchio ottuagenario, tanto non potè l'amaritudine dell'animo che il pensiero distogliesse un solo istante dalle temporali ambizioni. Ho scoperto, diss'egli pochi giorni dopo in concistoro, ho scoperto il Gonzaga autore della trama: di Pietro Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza io Alessandro, padre di lui, non piglierò mai vendetta per tempo alcuno, ma sibbene come Paolo III pontefice massimo e capo della Chiesa, di Pietro Luigi

(1) *Ibidem*, pag. 58 e 59. Il Villa che pur v'intervenne scrisse invece con *quello potentato loro paresse per meglio e mancho male de la cità*. Antonii Francisci Villa, Cronica civitatis Placentiae. *Monumenta historica Parmensia et Placentina*. Vol. III. Parma, 1862, p. 178.

(2) *Fra Ireneo Affò*, op. cit. p. 185-187. In piazza fu fatto dipingere lo stemma dell'imperatore con questo motto: *Per optimos cives liberata Patria et Caesari restituta*. Per il che quelli della parte contraria scrissero in più luoghi della città: *A proditoribus civibus conturbata patria, et Caesari vendita*. Foglio aggiunto alla lettera 1 dic. 1547 del card. del Monte da Bologna al card. Cervini in Roma. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 14, msc.

figlio e gonfaloniere di santa Chiesa, giuro che farò vendetta a tutto mio potere, sebbene mi credessi andare al martirio come molti altri (1). Seppe nondimeno dissimulare il sospetto della partecipazione di Cesare e de' suoi ministri, mostrarsi anzi disposto a procedere quietamente in tal negozio (2), e con finissima arte, quanta occorreva a spuntar quella degli imperiali che di Piacenza intendevano servirsi come di un pegno per tirarlo alle loro voglie, si dichiarò risoluto di trattarne a parte dagli affari pubblici che aveva con essi (3), salva peraltro, e s' intende, ai suoi oratori la facoltà di persuadere che la restituzione sarebbe il vincolo della concordia necessaria a risolverli tutti in beneficio comune. Nè questo soltanto; chè abbiamo ancora testimonio di una stranissima proposta, la quale, se arduo è a credersi fatta sul serio, mostra almeno a che punto si fosse abbassata la politica de' Farnesi. Il cardinal Gambara, l'assiduo promotore della loro grandezza, data la posta al Mendoza in una chiesa, venne a dirgli, che essendo ormai perduta Piacenza, sarebbe bene si pigliasse l' imperatore anche Parma, e desse in cambio ad Ottavio Siena: ove ciò avvenisse, avrebbe il papa ristabilito il concilio a Trento e là non solamente soddisfatto ogni desiderio di lui, sì ancora fatto riconoscere il suo diritto sulla Borgogna, quindi nominati un gran numero di cardinali di sua parte che lo proclamassero successore al trono pontificio; *imperocchè*, soggiungeva il Gambara, *Germania*

(1) *Extrait du consistoire tenu par N. S. Pere* in un dispaccio dell'amb. francese Morvillier. Venezia, 17 sett. 1547. *Ribier*, t. II, p. 61, e *Fra Ireneo Affò*, l. c., p. 189.

(2) Diego Hurtado de Mendoza a S. M. Roma, 17 sett. 1547. *Döllinger* Beiträge, p. 112.

(3) *Ibidem*. Lo que descan es que V. M. divida esta negociacion de Parma y Placencia de los negocios que tiene con el papa... diciendo que antes dejara el papa perder cuanto tiene que mezclar estos negocios. *Detto al detto*. Roma, 18 sett. 1547. *Ibid.*, p. 117.

è terra fredda, calda invece Roma, e le terre calde son salubri per il mal di gotta (1). Certo è che non si perdonò a blandizie di sorta (2), e che con queste alternaronsi le minacce. Faceva il papa come se ad onta dell'accordo poc'anzi conchiuso nella questione conciliare (pag. 339), volesse già riaprire le congregazioni in Bologna ed intimar il giorno della sessione (3). Correvano voci sì truci in Roma contro il Gonzaga, che al Mendoza parve urgente di ammonirlo a ben guardarsi la vita (4). E il cardinal Farnese, dicendo che se non si rendeva giustizia sarebbesi ricorso persino al demonio (5), esigeva o la immediata restituzione di Piacenza (6), o, in cambio di essa e di Parma, la cessione di Siena: altrimenti darebbesi Parma ai francesi (7). Si cercò anche

(1) Detto al detto. 22 sett. 1547. *Ibid.*, p. 121. Il Mendoza qualifica di *liviandad* siffatta proposta. Però soggiunge: Enviome (il Gambara) a decir a la mañana que no escribiesa nada, hasta que viniese la respuesta de como tomaba V. M. la primera nueva, por donde creo que fue comunicado todo esto con Fernes y Su Santidad y tambien porque *el me dijo che habia escripto algo desto al papa y no lo habia tomado mal*, p. 122. Press' a poco la stessa proposta fecero anche Bernardino Maffei e Giambattista Savelli all' abate Bricegno mandato dal Mendoza in Perugia a condolersi col papa della morte di Pierluigi Farnese. *Ibid.*, p. 125.

(2) Moresa (segretario del Mendoza stato a Perugia appresso il papa) que llega agora me dice.... que el Mafeo le dijo que pues hasta aqui V. M. y el papa no habian tenido buenas inteligencias.... agora tenia V. M. la ocasion en la mano para asegurarse del papa toda su vida con dar a Octavio Plasencia, y que para que V. M. estubiese seguro de aquella tierra se la podria dar en vida del papa con una, o dos, o con todas las condiciones que arriba dice, y nombro a Parma y al concilio. *Detto al detto.* Roma, 28 sett. 1547. *Ibid.*, p. 125.

(3) Detto al detto. Roma, 26 sett. 1547. *Ibid.*, p. 122.

(4) Y muy bien a lo menos en vida del papa. *Ibid.*, p. 123.

(5) Detto al detto. 28 sett. 1547. *Ibid.*, p. 124.

(6) Detto al detto, 22 sett. 1547. *Ibid.*, p. 122.

(7) Entregar a Oracio que esta en Francia Parma, para que la defienda con las fuerzas del rey de Francia como la Mirandola.... y vol-

l'intercessione di Margherita, la figlia di Cesare. Ma ella, che disprezzava il marito Ottavio, dichiarò al Mendoza *voler piuttosto strozzare i propri figliuoli che pregare il padre di cosa che potesse spiacergli* (1).

Dal canto suo l'imperatore, faccia tosta, dichiarava al cardinal Sfondrato non poter mettere in dubbio la innocenza del Gonzaga e quel ch'egli avevagli scritto circa la necessità di accettare la dedizione di Piacenza per impedire che vi entrassero i francesi od altri: al posto di lui, incaricato di conservare e difendere lo stato di Milano, avrebbe fatto lo stesso: spiacergli sommamente la morte di Pierluigi e la occupazione della città per riguardo ad Ottavio che amava come figliuolo; ma essere omai cosa fatta, e d'altra parte aver egli detto più volte che ove sua santità operasse altramente da quel che si conveniva, non avrebbe alcun rispetto nè a Pierluigi e a' suoi figli nè alla stessa propria figlia: quanto alle minacciate turbazioni che ne potrebbero seguire, saper già quel che il papa poteva fare in Italia; ma non mancherebbe di prendervi gli opportuni provvedimenti, e non si pensasse di sforzarlo per tal via a cosa men che conforme al dovere e alla ragione: quanto poi alla ostentata deliberazione di non confondere il negozio di Piacenza con gli altri, aver egli sì costantemente separato gli interessi privati dai generali, tutto al contrario del papa il quale pospose sempre il ben pubblico al suo comodo particolare; sicchè non era a maravigliare che nel caso di Piacenza come in altri somiglianti si vedesse il giudizio di Dio (2). Eguale risposta diede allo Sforza Pallavicini mandato dal duca Ottavio Farnese, e pochi giorni dopo a Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, nunzio per questo

ver al duque Octavio a Camarino. Estas son palabras de Frenesio y determinacion del papa. *Detto al detto.* Roma, 5 ott. 1547. *Ibid.*, p. 129.

(1) Detto al detto. Roma, 18 sett. 1547. *Ibid.*, p. 117.

(2) Carl an Diego de Mendoza, 7 oct. 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 123 e seg. *

affare. Nel tempo stesso commetteva al Gonzaga di giustificare l'occupazione nel miglior modo possibile, e di continuare a schermirsi da ogni instanza e pressione, allegando il debito di non ritirare le truppe senza espresso ordine suo (1); ma rispetto a Parma, dove quegli aveva già introdotti accordi coi Rossi e coi Sanseverini (2), di desistere per ora dall'impresa, per non iscoprire la partecipazione alla congiura di Piacenza e non dar occasione di guerra (3).

Chiaro era dunque che l'imperatore non avrebbe abbandonata la preda senza trarne prima il disegnato profitto. Contuttociò al cardinal Farnese non si poteva levar la benda dagli occhi. Indarno anche il del Monte esortavalo da Bologna a *far di necessità virtù* (4).

(1) Que lo justifique lo mejor que pudiere agora sea por ocasion de las cosas ocupadas por el duque Pero Luys del conde de Fiesco o per la rebellion de los possessores si son feudatarios de Plasencia o de otra manera, y que embiandosele alguna persona o de la parte del papa o del duque de Camarino que se firme siempre en lo que ha mandado dezir y respondido muy bien al dicho duque con Alexandro Gonzaga, que en efecto es remitirse siempre con buenas palabras a su m.d *Detto al detto*, 8 ott. 1547. *Ibid.*, pag. 160.

(2) Io vi ho mandato diverse persone per solevarla et ho operato che i medesimi di questa città vi mandino; quando perseverassero in obstinatione sera bene che V. M. mi ordini quanto havero da fare. *Ferrante Gonzaga all'imp.*, 17 sett. 1547. *Ibid*, p. 161.

(3) Quanto a lo de Parma que, pues el duque da Camarino se ha entrado en ella y no se ha podido seguir lo que se pretendia de cobrarla juntamente con Placenzia, mejor sera que por agora se dexe de tentar mas adelante esta empresa, que seria dar mal son a lo de Placenzia y ocasion de mover guerra por aquella parte. *L'imper. al Gonzaga*, 8 ott. 1547. *Ibid.*, p. 161. — Il dì innanzi a quest'ordine, sia per la stagione piovosa, sia per la resistenza che opponevano le piazze parmigiane di Roccafranca e Fontanellato, si era fermata una tregua tra Ferrante Gonzaga e il duca Ottavio, da durare insino a nuovo comando del papa e dell'imperatore.

(4) La lettera di Mons. rev.mo di Monte.... non piace punto al cardinale, et non se gli può levare quella benda dagli occhi; nè vale a

principio ed incerte, stante la nessuna fiducia del re nelle proposte del cardinal Farnese, che *adesso facevagli il buono per ben travagliare colui che tormentava tutti* (1), presero una forma determinata soltanto verso la fine di ottobre, all'arrivo in Roma del neoeletto cardinale Carlo di Guisa, giovine in su' 23 anni, già scaltro uomo di stato, oratore eloquente, degno del nome con che ne' prossimi decennii riempì tanta parte della storia di Francia. Il quale, patrocinando nel consiglio privato del re insieme con suo fratello il duca Francesco, allora conte d'Aumale, la politica nazionale della lotta contro l'imperatore, di fronte al sistema pacifico del contestabile di Montmorenci, ed aspirando alla conquista di Napoli in pro della sua famiglia, siccome erede degli Angioini, rappresentò vivamente al vecchio papa la enormità della fattagli offesa, tale, a parer suo, da non poter mai dar adito ad un pensiero di perdono o di obblìo. E però quel vecchio, che poc'anzi, discorrendo con l'ambasciator veneto Niccolò Da Ponte, s'era limitato a ricordare le colpe di mancata fede dell'imperatore e ad esprimere la speranza di vivere ancora quanto occorreva a sicurare coloro che si congiungessero con lui per non essere

Abel Desjardins. Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, t. III, p. 209.

(1) Je ne scay que c'est de lui. Vous ne povez faillir de lui prester l'oreille en ce qu'il vous vouldra dire et proposer, luy faisant responce en termes généraux et honnestes. Si j'avoye à mectre cy dépost ung million d'escuz, comme il désireroit que je feisse, je vouldrois bien regarder premierement à la relacion et à la caution de qui ce seroit. Au regard de ce qu'il vous a touché de l'estat de Naples, pleust à Dieu qu'il eust aussi bonne envie de faire que de dire.... C'est maintenant qu'il y faict bon pour bien travailler celluy qui tourmente les aultres. *König Heinrich an cardinal du Bellay.* Fontainebleau, 5 nov. 1547 (in risposta alla lettera del du Bellay de' 15 ottobre). *A. von Druffel.* Briefe und Akten, n. 115, p. 73.

cólti all'improvviso (1), nè altro chiedeva per ora dalla Signoria che i suoi buoni ufficii per la restituzione di Piacenza, *senza protesti, nè intimazioni, nè minacce, nè dir di far lega* (2), tutta invece sfogò adesso in seno del giovane cardinale la piena dell'animo suo anelante vendetta. E come pentivasi di essersi da sè medesimo tirato addosso tutti questi mali! Perchè l'imperatore non sarebbe stato in grado di compiere in suo danno sì nefande azioni, s'egli non l'avesse spinto alla guerra in Germania e non l'avesse soccorso. Certo, non essergli mai caduto in mente di aumentarne il potere; voler anzi confessare che gli era sembrato buon partito invilupparlo in una impresa, dalla quale pensava che non potesse così facilmente districarsi (3). Aver letto in libri antichi,

(1) Io ho dubitato sempre (così disse il papa) di questo imperatore quando ho veduto che tutte le cose tira a se et a beneficio suo, et non fa conto delli amici et confederati sì come ha fatto nella liga che havevamo con lui contra il Turco che mancò in darvi Castelnovo et le vittovaglie, cosi a noi hora è mancato che essendo fatta questa liga a fine della religione et in tutte le sue capitolationi con protestanti il principal capitolo doveva esser il stendardo della religione sì come l'havea trattato un anno con noi a concluder quei capitoli et sottoscritti poi per lui, non ne ha parlato mai di questo, ma solum trattato di cose a comodo suo, però noi da principio vedendo questa sua ingluvie et voragine giudicassemo che fusse bene far quella liga difensiva che si parlo con li vostri Signori, dela qual tanto si è doluto l'imperatore de noi.... Alcuni voleno sperar nella morte dell'imperator over temer della morte nostra, noi per la gratia di Dio se non moriremo d'altro che da vecchiezza speramo viver anchor la parte nostra, ne vorremo esser colti all'improvviso et dir poi non putaram. *Nicolò da Ponte ai Capi del Consiglio dei dieci.* Roma, 8 ott. 1547. *Archivio gener. di Venezia.* Dispacci da Roma ai Capi del cons. de' X. fasc. III, msc.

(2) La lega difensiva si potrà farla tra noi... certo intreranno francesi et svizzari. *Detto ai detti.* Roma, 25 ott. 1547. *Ibid.*, msc.

(3) Aussi à dire franchement qu'il estoit bien mieux de l'empescher en un lieu dont il pensoit qu'aisement il ne viendroit à bout. *Charles card. de Guise au roy,* 31 oct. 1547. *Ribier,* t. II, p. 75.

udito da molti mentr' era ancor cardinale, e poi sperimentato come papa che la santa sede cresce in potenza, se collegata alla Francia, e decade in caso contrario. Non poter dunque perdonare a Leone X e al suo predecessore Clemente VII, non poter perdonare a sè medesimo di aver pur una volta favorito l' imperatore. Essere però adesso risoluto di ristrignersi per sempre con Francia; sperar egli di vivere ancora tanto da poter lasciare la sede pontificia sotto lo scudo di essa; voler fare del re il più gran principe del mondo, e congiungere indissolubilmente con lui la sua casa (1).

E restò infatti d'accordo col cardinal di Guisa nella proposta, a quanto pare, dei seguenti articoli: Parma e Piacenza da ricuperarsi dovessero esser tolte ad Ottavio, genero dell' imperatore, e consegnate invece ad Orazio promesso sposo alla bastarda del re; contribuisse il re con munizioni, artiglieri e pionieri alla difesa degli Stati pontificii in caso d' invasione; somministrasse quel numero di uomini a piedi e a cavallo che fosse necessario non solo per la guardia di Parma sì ancora per la rivendicazione di tutte le occupate terre della Chiesa; ed ove Parma andasse perduta, ne risarcisse il duca Orazio; si obbligasse a far che i suoi prelati assistano alla continuazione del concilio di Bologna; egli, il papa, non darebbe che settemila uomini al re, se mai questi fosse assalito ne' suoi Stati (2).

Ma questo accordo, apparentemente contenuto entro i limiti di una lega difensiva, non era, e così lo intendeva il papa, che semplice avviamento alle offese contro l' imperatore (3).

(1) *Ibid.*

(2) Bemerkungen über nothwendige aenderung des franzosisch-päpstlichen Vertrags-entwurfs. *Druffel* Briefe und Akten, p. 84 e 85.

(3) Sire, il semble au pape, à ce qu'il m'a dit, qu'il doit commencer à vous faire declaration de son amitié par vous presenter luy et toute sa maison: et pouree qu'ils n'auroient puissance de vous faire

Napoli e Genova erano i punti su cui potevansi dirigere i primi assalti.

Quanto a Napoli ne fu infatti disegnata la conquista e la divisione in due parti, di cui l'una fino al Garigliano per il papa, l'altra insieme con la Sicilia per la Francia (1); chè anzi il vicario di Cristo non si recò a coscienza di stimolare il re Enrico a chiedere a tal uopo il concorso della flotta del Sultano o del dominatore di Algeri (2).

Quanto a Genova, piccolo sforzo pareva bastante a mutarne lo stato. Perchè mentre il cardinal Girolamo Doria, discendente dal famoso Lamba vincitore de' veneziani a Curzola nel 1298, e il ramo degli Spinola di san Luca che aveva a capo il capitano Agostino, cospiravano a un tempo stesso, l'un col Gonzaga e l'altro con gli Adorni, in danno di Andrea Doria, per sottomettere interamente la repubblica all'imperatore, proponendo anzi a tal uopo il primo che si cominciasse dall'impadronirsi della città e fortezza di Savona (3), il figliuolo invece del cardinale, cioè Nicolò Doria marito a Camilla sorella dei Fieschi, e il ramo degli Spinola di Luccoli, cui apparteneva Paolo Spinola, trattavano coi cardinali du Bellay e di Guisa per darla in mano

service ny vous aider à offenser si vous premierement vous ne les aidez à defendre, il luy a semblé devoir commencer par la ligue defensive, laquelle il dit estre la vraye porte de l'offensive. *Charles card. de Guise au roy*, 11 nov. 1547. *Bibier*, t. II, p. 81.

(1) Detto al detto, 31 ottobre. *Ibid*, p. 75. Quant à ce qu'il touche l'ouverture que l'on vous a faicte du recouvrement des cinq villes et du marquisat del Gouast au royaulme de Naples, ainsi qu'il est contenu par votre lettre, c'est chose que je trouve merveilleusement bonne, et ne la puys que grandement louer. *Kõning Heinrich an card. Karl von Guise*. Fontainebleau, 27 nov. 1547. *Druffel*, l. c., n. 123, p. 81.

(2) Charles card. de Guise au roy, 11 nov. 1547. *Ribier*, t. II, p. 81.

(3) Ferrante Gonzaga all'imperatore, dicembre 1547. *Documenti ispano-genovesi*. L. c. Doc. CXXXVII.

alla Francia (1). E già era giunto in Roma Giulio Cibo, che il nome illustre, la parte avuta nella congiura di Gianluigi Fiesco suo cognato, il giovanile bollore e il crucio delle ingiurie patite facevan credere il più idoneo ad eseguirne l' impresa (2).

Di lui non è qui luogo a parlare distesamente (3). Ma vuolsi almeno ricordare come la madre Ricciarda Malaspina, erede del marchesato di Massa e Carrara, chiedendone l' investitura da Cesare ed ottenendola con diploma del 16 luglio 1529, si fosse abbassata a ridurlo in feudo imperiale con sacrificio della libertà sua e dei suoi popoli, sol per non dividerne il potere col marito Lorenzo Cibo, e come questi trovasse poi modo di farsene dichiarare compatrono con altro diploma del 21 marzo 1530. Il che decise della loro separazione, e la discordia domestica partorì pessimi frutti; poichè quanto Giulio era preferito dal padre, altrettanto il secondogenito Alberico dalla madre. Giulio, dopo passati tre anni alla corte imperiale, appena uscito dell'età minore nel 1545, pretese il governo dello stato. Ricciarda però sino dal

(1) König Heinrich an cardinal du Bellay. Fontainebleau, 5 nov. 1538 (in risposta alla lettera del du Bellay del 15 ott.). *Druffel.* L. c., n. 115, p. 73. Intercette le lettere di Paolo Spinola che svelavano la trama, egli, avvisatone in tempo, salvossi con la fuga a Venezia. Ferrante Gonzaga all'imper., 25 nov., 4 e 5 dic. 1547. *Documenti ispano-genovesi.* L. c, Doc. CXXXVI.

(2) Je vous diray d'avantage que avant hier, qui estoit le jour prefix, ne faillit à comparoir icy ung homme de bon entendement et de grande voulonté envoyé de la part des Génévois, dont je vous ay par cydevant escript, et dédans six jours s'en actendent d'aultres. Cestuy-cy est celluy par lequel à mon advis ils veulent principalement exécuter leur entreprinse, tant pour avoir crédit parmi les mariniers et souldats, que pour avoir esté bien avant en la faetion du conte de Flisco et présent à icelle. Cardinal du Bellay an könig Heinrich. Roma, 17 nov. 1547. *Druffel,* n. 118, p. 74.

(3) Vedi *Francesco can. Musettini:* Ricciarda Malaspina e Giulio Cibo. Modena, 1864.

1533 aveva impetrato da Cesare la facoltà di nominare a sua scelta il successore tra i due figli. Di qui le violenze, le ribellioni e le congiure di Giulio, il quale nel 1546, soccorso da Cosimo de' Medici, dal principe Andrea Doria e dai marchesi di Lunigiana, riuscì infine ad impossessarsi di Massa e Carrara. Ricciarda ricorse allora all'imperatore, e il Gonzaga, eletto da lui giudice nella controversia tra la madre ed il figlio (1), pendendo il giudizio, ordinò la consegna dello stato in mano sua. Giulio si accinse a resistere; ma il duca Cosimo de' Medici in cui maggiormente confidava, ammonito da Cesare di ridurlo a partito (2), lo tirò a sè sotto colore di visitare il padre nella villa di Agnano, ed ivi fattolo arrestare lo condusse nella vicina cittadella di Pisa, dove stette chiuso fintantochè suo zio, il cardinale Innocenzo Cibo, non l'ebbe persuaso a consegnare il castello di Massa, promettendo d'impetrargli dalla madre la rinunzia al marchesato. Acconsentì Ricciarda verso una prov-

(1) En lo que toca a las diferencias que ay entre la marquesa de Massa y Julio Cybo suo hijo, no ay que dezir, porque don Fernando de Gonzaga tiene comission nuestra de componerlas, y acordar las partes o administrarles justicia; y no dubdamos que se concertaran, pues la marquesa ha dias que dexa de hazer instancia. *L'imperatore all'amb. in Genova Figueroa*, 27 ott. 1547. *Documenti ispano-genovesi.* Documento CXXX, p. 209.

(2) La marchesa di Massa sollecita la ricuperazione dello Stato ed ha mandato un suo a questa corte. E in vero pare a costoro strano che il signor Giulio stia così renitente al depositarlo in mano del signor don Ferrante, col quale il duca di Ferrara (a cui Ricciarda aveva altra volta richiesto aiuto) deve far opera che qua si scrivino lettere di fuoco; siccome ho potuto comprendere dalle parole del nipote del suo ambasciatore. Alle escusazioni ch' io feci per l'E. V. in tal caso, monsignor d'Arras se ne rise; ma la prega bene a interporsi che l'effetto segua giusta il poter suo; acciocchè con simili accidenti non si alterasse un giorno la quiete d'Italia. *Averardo Serristori al duca Cosimo de' Medici*, 2 marzo 1547. *Gius. Canestrini.* Legazioni di Averardo Serristori. Firenze, 1853, p. 99 e 100.

visione di 40,000 scudi d'oro. Giulio mise insieme la metà di questa somma, e per l'altra metà faceva assegnamento sulla dote di 20,000 scudi costituita a sua moglie Peretta sorella di Giannettino Doria. Ma il principe Andrea Doria gliela negò col pretesto che, fatto il ragguaglio delle spese sostenute per la occupazione di Massa, di nulla o poco gli andava più debitore. Non restava altra via che quella dell'entrare in grazia del Gonzaga; e la cercò Giulio per ogni guisa, fin con l'accompagnarlo nell'entrata a Piacenza. Poi come vide tutto inutile, sospettando anzi ch'egli volesse unire al ducato di Milano quel che teneva a titolo di deposito in nome dell'imperatore, acceso d'ira si recò a Roma dove prese accordo con la parte francese di tentare la rivoltura di Genova.

A questa trama e all'altra ordita co' fuorusciti napolitani mancò l'anima del segreto (1); ond'è sempre più chiaro che i ministri del papa volevano da principio adoperarle come mezzo d'intimidazione. Il cardinal du Bellay scriveva da Roma essere sì grande l'allarme in Napoli, che bisognerebbe supporre avesse turate le orecchie l'imperatore se non vi fa pronta provvisione (2). Qual meraviglia ne pigliasse stimolo il Gonzaga a spingere più innanzi i suoi disegni di annessione? Ormai egli non solamente insisteva nella proposta di sottomet-

(1) Con los avisos que.... se tubieron del embaxador don Diego de Mendoça, de que el papa y el rei de Francia hazian nuevo tractado contra el principe (Doria) y contra esta ciudad. *Figueroa al principe Filippo.* Genova, 19 nov. 1547. Alleude de las platicas y entelligençias que continuamente se andan designando contra esa ciudad, como terneys entendido de don Fernando de Gonzaga, nos ha embiado el duque de Florencia aviso. *L'imper. al Figueroa* 22 dic. 1547. *Documenti ispano-genovesi.* Doc. CXXXIV e CXXXVIII.

(2) Car les choses sont si très scandaleuses et en est l'alarme si grant, qu'il fauldroyt bailler à l'emper. ung chaperon à oreilles, si bientost il n'y donne provision. *Cardinal du Bellay an Montmorency.* Roma, 29 nov. 1547. *Druffel,* op. cit., n. 124, p. 87.

tere del tutto Genova e Siena, sì pensava ancora far portar al papa la pena delle sue intelligenze con Francia, sia eccitando il duca Cosimo de' Medici ad assaltarlo a Perugia, sia sollevandogli contro i Colonnesi; consigliava in ultimo di mostrare il viso anche ai veneziani, approfittando dello scontento delle loro città di terraferma (1). Certo l'imperatore, per voglia che ne avesse, non poteva allora osar tanto; nè credo punto fosse in mente sua quel che andavasi divulgando, avrebbe egli, cioè, se si fermava la lega disegnata dal papa, mandate contro Roma innumerevoli masnade di tedeschi a rinnovarvi gli orrori del sacco del 1527 (2). Nonpertanto da una parte e dall'altra tutto accennava ad una guerra imminente in Italia. E ciò proprio nel momento che l'intimo accordo fra loro sarebbe stato più necessario che mai per assicurare con un buon ordinamento ecclesiastico i resultati delle vittorie ottenute sopra i protestanti. Così i viluppi politici dell' Italia influirono sull' assetto religioso che vedremo adesso imposto alla Germania nella dieta di Augusta.

V. L'aprì Cesare al primo settembre del 1547, riproponendo innanzi ad ogni altra cosa quel che due anni addietro aveva indarno tentato, il riconoscimento del concilio, nè mai come adesso, giunto al colmo della grandezza e prosperità, poteva impromettersi di far passare a modo suo. Egli era in lega con gli stati cattolici, maggiormente ristretto con gli ecclesiastici che a lui dovevano l'essere loro, fatto sicuro dell'obbedienza su questo punto di non pochi principi e città protestanti, parte

(1) Ferrante Gonzaga all' imper., 4 e 7 nov. 1547. *Arch. di Simancas*, leg. 1193, fol. 115 e 184. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 164.

(2) Et c'en eût été fait de la pauvre Italie, du Saint-Siege et de la religion catholique, car Dieu sait avec quelle joie ces gens-là eussent marché, avec femmes et enfants, à l'accomplissement de cette entreprise. *Lettre du comte de Stroppiana*, 22 nov. 1547, cit. da *Alex. Henne*. Histoire du regne de Charles-Quint en Belgique, t. VIII, p. 315.

per le convenzioni particolari conchiuse con essi, parte per averli assoggettati con la forza delle armi; da tutti in una parola, più che riverito, temuto (1). E tutti infatti, anche le città che da principio avevano preparato un opposto parere, convennero nella dichiarazione, non esservi mezzo più acconcio di un concilio cristiano universale a ristabilire la concordia religiosa. Vi fu soltanto divario di opinioni sul punto come avesse a formarsi, e se quello incominciato potesse aversi per il concilio a cui dovessero sottomettersi i protestanti. Tale giudicavanlo i principi, richiedendo peraltro che fossero sentiti i protestanti anche sulle deliberazioni già prese. All'incontro gli elettori laici volevano non pur ripigliata la trattazione degli articoli già decisi, sì ancora che questi articoli fossero decisi secondo le norme della Scrittura divina, e prosciolti i membri del concilio da ogni dovere che hanno verso il papa. Con maggior forza si espressero le città: non doversi lasciare a sua altezza il papa (negarongli il titolo di santità) e ai suoi partigiani la decisione sopra i controversi articoli; ma commetterla invece a persone pie, dotte, elette a ciò da tutti gli Stati e liberate da qualsiasi obbligazione (2).

Naturalmente proposte di tal fatta non poteva accettare l'imperatore, quantunque egli stesso avesse già riprovata la pubblicazione di alcuni decreti conciliari; ma stento a credere che in quel momento gli riuscissero moleste, non fosse altro perchè offrivangli il mezzo di farsi merito appresso il papa dell'averle respinte. Rispose pertanto che sarebbesi adoperato a procurare un concilio cristiano, procedente secondo la dottrina della Scrittura e de' Padri antichi; le ulteriori modalità rimettessero al parere di lui (3). A queste parole acquetaronsi gli Stati,

(1) Relazione di Alvise Mocenigo. *L. c.*, p. 146.

(2) *B. Sastrowens* Herkommen, Geburt und Lebenslauf. T. II, p. 100-151.

(3) Questa sera al tardi sono comparse lettere del Sfondrato di 21,

e anche le città luterane, benchè rinnovassero la loro dichiarazione contro i decreti del concilio tridentino dell'anno decorso, non v' insistettero sopra (1). Già fin dai primi giorni della dieta, a' 14 settembre, i principi ecclesiastici avevano pregato il papa di rimandare il concilio a Trento. Questa domanda era adesso avvalorata dalla unanime deliberazione degli Stati tedeschi, per cui Cesare potè in aria di trionfo annunziare che l' impero con tutti i suoi membri vi si sottometteva (2).

E a' 9 di novembre mandò a Roma il cardinal Madruzzi con queste commissioni: esponesse al papa quante fatiche e cure avesse egli spese a tal fine, e come si fosse negato di consentire alle proposte fatte in danno dell'autorità pontificia: lo assicurasse che il concilio, in caso di sede vacante, non avrebbe derogato al diritto elettorale de' cardinali: non lasciasse il papa sfuggirsi la più bella opportunità che mai si potesse sperare per rimetterlo al più presto possibile in Trento, e adempiere così il debito che aveva verso Dio e la propria dignità (3): spedisse in ultimo legati, i quali infino alla determinazione del concilio medesimo dessero qualche sesto alle cose della fede.

per le quali si vede che la Dieta inclina a rimettere le cose della religione totalmente al concilio di Trento, da celebrarsi iuxta sanctorum Patrum consuetudinem, et che la Germania starà a' decreti di detto concilio, offerendosi l' imperatore, come protettore della Chiesa a promuoverlo, perchè habbia progresso, ecc. *Bernardino Maffei al card. Cervini.* Roma, 3 nov. 1547. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 150, msc.

(1) *B. Sastrowen*, op. cit, t. II, p. 151-166.

(2) Lo substantial sara avisar a S. S. con quanto trabajo y cuidado nostro se ha procurado que todos los estados de la Germania, assi electores principes ecclesiasticos y seglares como las ciubdades, se sometiessen (como han hecho) al concilio ya inditto y celebrado y que se celebre en Trento. *Instructione al card. di Trento,* 9 nov. 1547. *Le Plat,* Monum., t. III, p. 658.

(3) Para dio certo e señalado con el mas breve termine que ser pudiere. *Ibidem.*

Il cardinal Madruzzi, devoto come nessun altro al padron suo, era stato pur uno de' più zelanti promotori della lega col papa. Di qui, all'annuncio della sua missione, le speranze di quelli che ancor credevano in un accordo con l'imperatore nella quistione di Piacenza, e il loro studio nel magnificarne la dottrina. Lo stesso Fabio Mignanelli, in sul partire d'Augusta, benchè non confortato dal *buon viso che gli si era fatto*, giudicava ch'ei non venisse *senz'avere grandi partiti nelle maniche per contentare il papa in tutte le altre cose* (1). Ma il cardinale du Bellay non se ne lasciava impensierire. *Questo ammirabile cardinale*, scriveva egli al re Enrico II, *se non apporta altre forze che quelle della scienza e della ragione, non ci farà gran male; la voce che se ne diffonde vale per metter paura ai bimbi* (2). Indarno anche il cardinal di Coria cercò persuaderlo del contrario: *ben so*, soggiungeva egli, *che non si ommetterà nulla per gettar della polvere negli occhi e del cardinal Farnese e del papa* (3). Ed era proprio così. Perchè ciò stesso che il papa pretesseva

(1) Cardinal du Bellay an könig Heinrich. Roma, 17 nov. 1547. *A. v. Druffel*, Briefe und Akten, n. 118, p. 75.

(2) *Ibidem.*

(3) Quant à la venue du cardinal de Trente, le cardinal de Coria m'a dict ces prochains jours que, tenant ledit cardinal le lieu qu'il tient auprès de l'empereur, et estant guarny de si grant sens, sçavoir et experience, et d'avantaige tant obligé au pape et à sa maison, il n'aura faict cette sottise de laisser le timon pour venir icy à la rame sans avoir moyen de contenter sa S.te tant ès choses saintes que profanes, disant néantmoings n'en sçavoir les particularités, lequelles ledit cardinal s'estoyt reservées à soy mesmes. Je croy bien qu'en ce dernier point il ment, car le secretair dudit de Trente estoit caché avec luy il y avoit plus de trois jours, sans se laisser veoir à personne, et suis seur et le sçai de bon lieu qu'ils n'obmectront riens pour gecter et au jeune et au vieil de la pouldre au visaige, si seront ils bien empeschéz de parvenir à leurs desseings. *Cardinal du Bellay an den connetable Montmorency.* Roma, 25 nov. 1547. *Ibid.*, n. 120, p. 76.

fin da principio, non voler confondere il privato col pubblico, il profano col sacro, era appunto lo scampo a cui riparava anche l' imperatore e per il fine medesimo di non mettere il beneficio innanzi all' officio. Quelle belle parole ripetè allo Sfondrato e al nunzio Mignanelli in occasione che gli vennero davanti con lettere del cardinal Farnese e del duca Ottavio suo fratello per chiedere che il Madruzzi avesse pur l' incarico di risolvere la quistione di Piacenza, *acciocchè il papa di miglior voglia consentisse nel resto* (1). Che se ciononostante, senza farne cenno ad essi (2), diede facoltà al Madruzzi, in iscritto, di trattare con le persone che avrebbe indicate il papa sopra l' accennata quistione, *a patto però che non si differisse il ritorno del concilio a Trento,* e poi, a voce, di far come da sè che il papa chiedesse un compenso per Piacenza e Parma, *il minore possibile* (3), anche queste instruzioni, a chi ben guarda, sono

(1) Le diximos que.... para que esto se hiciese no habia necesidad de mezclar lo de Plasencia, pues alleude que no convenia a la dignidad de su S.d que por interese particular pareciese que venia a cosa tan necesaria y que por su oficio lo devia, nuestra costumbre nunca havia sido ni era de mezclar los negocios generales con los particulares como siempre lo haviamos dicho, y que asi creiamos que lo hacia su S.d en esto del concilio y que en lo de Plasencia se miraria lo que era razon como por lo pasado se habia dicho. *Carl an Diego de Mendoza,* 10 nov. 1547. *W. Maurenbrecher,* op. cit. p. 126*

(2) Y con esto se acabo la platica sin darle a entender que llevaria alguna comision el cardenal de Trento. *Ibidem.*

(3) *Ibidem,* p. 127 e 128*. Queste instruzioni sono ivi riportate con l'erroneo titolo di *Punctation zwischen dem legaten (Sfondrato) und Granvelle.* E constano di due paragrafi. Il primo in italiano è l'abbozzo, forse anche un estratto, della instruzione a parte data in iscritto al Madruzzi, e la lettera a cui ivi si accenna del cardinal Farnese allo stesso Madruzzi è forse quella annunciata da Diego di Mendoza nel suo dispaccio 20 sett. (*Döllinger.* Beiträge, p. 120). Il secondo contiene le instruzioni date a voce al Madruzzi, scritte in ispagnuolo di mano del vescovo d'Arras, in gran parte letteralmente conformi al passo del precitato dispaccio 10 nov. 1547 con cui l' imperatore ne diede comunica-

una prova di più del suo fermo proposito di non ceder nulla ove il papa non fosse primo a piegarsi.

Quel che trattò il Madruzzi in conformità ad esse, quando passato per Bologna ebbe ivi a' 17 novembre un abboccamento col duca Ottavio e quando verso la fine dello stesso mese pervenne a Roma, non sappiamo. Certo è però che le ridestate speranze svanirono bentosto, e quindi la risposta alle sue commissioni ufficiali nella controversia conciliare fu fatta dipendere dal parere dei cardinali Cervini e del Monte, cioè dai legati di quella assemblea di Bologna che l' imperatore giudicava legalmente invalida. De' tre cardinali deputati alle cose del concilio, allora presenti a Roma, uno solo, Bartolomeo Guidiccione, era d' avviso che si procedesse in Bologna non ostante qualsivoglia contrasto; gli altri due, Marcello Crescenzio e Reginaldo Polo, pendevano al partito di mezzo della sospensione, siccome a male minore (1). All' incontro il Cervini, già richiamato a Roma innanzi alla giunta del Madruzzi, non cessava di ricordare che non si pigliasse determinazione senza udire i Padri di Bologna, e il del Monte, in ciò d'accordo con lui, poco dopo la sua partenza da quella città avvenuta ai 9 novembre, gli aveva mandata la minuta del breve da spedirsi a tal uopo, *quando al papa paresse d' indirizzarsi per questa strada* (2).

Vedute ora le commissioni del Madruzzi, il Cervini s'avvisò che l' intento di Cesare fosse *o di far ridurre il concilio in Trento, o di costituire il papa e i cardinali in mora, acciocchè se ne devolvesse a lui l' autorità*. Il perchè, giudicando che *qual de' due si pi-*

zione al Mendoza. Vedi *Druffel* Entgegnung auf Maurenbrechers Antikritik e *W. Maurenbrechers* Zusatz zu Druffels entgegnung. *H. von Sibel* Historische Zeitschrift 1867, t. XVIII, p. 140 e 167.

(1) *Pallavicino,* Ist. del conc. trid. Libro X, capo VI, 9.

(2) Il legato del Monte al legato Cervini a Roma. Bologna, 11 novembre 1547. *Carte cerviniane,* filza 21, n. 1, msc.

gliasse ne sarebbe eguale il danno, e fatto certo de' concordi ufficii del re di Francia per impedirlo (1), proponeva si rispondesse: non essere rimasto il papa dal far tutto che poteva, *mandando il concilio a Trento due volte*, nè poterglisi dar colpa della traslazione, *non ne avendo saputo niente:* si mostrasse egli pronto *ad ascoltare ognuno* per iscoprire se la sia invalida o no, e a rimandare nel primo caso il concilio a Trento, *potendolo in tal caso fare giustificatamente e senza querela de' legati;* ma nel tempo stesso altrettanto fidente che in caso contrario nè Cesare nè la provincia di Germania *vogliano confondere il mondo e levare l'autorità ai decreti del concilio tridentino; il che non saria altro che dar dell'accetta in testa non solo a quel che s' è fatto in quel concilio e negli altri, ma ancora a quel che si avrà da fare fino al dì del giudizio:* fosse dunque intanto osservato il decreto della traslazione, mandandosi i prelati da Trento a Bologna. Proponeva insomma di *acconciar le parole in modo che non si mandi il concilio a Trento, e non si dica di no*. Anzi, ove, per non approvare il luogo di Bologna, ricusasse l' imperatore di mandarvi que' prelati, gli offerisse sua santità di far venire tutti davanti a sè per consultarsi con essi intorno alla sua instanza e alla nuova deliberazione della dieta (2). Quanto al secondo punto

(1) Questo re spedisce.... a posta per fare ogni offitio che Nostro Signore lo tenga fermo a Bologna, et lo serri et finisca quanto prima se possi, perchè l' imperatore dà parola per condurlo a Trento et farlo eterno, finchè li tornerà bene. *Montemerlo al card. Cervini.* Fontainebleau 4 nov. 1547. *Carte cerviniane*, filza 42, msc. — Je vous prie de continuer envers le pape la persuasion que vous luy avez faict et commencé de la closture du concile. *König Heinrich an card. du Bellay.* Fontainebleau, 5 nov. 1547. *Druffel*, n. 115, p. 73.

(2) Il qual partito a me piaceria sommamente,.... maxime che quo ad hunc actum consultationis, il concilio non sarebbe sospeso, ma si troverebbe attorno al papa, et quo ad omnes alios, non solo in Bologna,

delle commissioni, cioè alla ricerca di legati che provvedessero alle cose di religione in Germania finchè fossero determinate dal concilio, consigliava il Cervini di mandarvi *non cardinali, ma vescovi ben dotti e fidati*, e parimenti nel terzo capo della riformazione di dar ogni piena soddisfazione *e in la risposta e in effetto*. Nel quarto capo della elezione del pontefice in caso di sede vacante, si rendesse grazie a Cesare della buona mente sua, e si mostrasse di *non aver bisogno di quella cautela* (1).

Dall'altro canto il del Monte approvava bensì *la conclusione che non si mandi il concilio a Trento e non si dica di non volerlo mandare*, ma non la forma della risposta con quella *divisione se la traslazione sia valida od invalida*, la quale, *quantunque buona in sè e reale e ragionevole e convenientissima per lo addietro*, non parevagli rispondente alla instanza dell' imperatore *ora che se le poneva a fondamento la sommessione di tutta la Germania al concilio*. Voleva dunque che *si rispondesse dolcemente quanto alle parole, senza disputare la traslazione, ma presupporla per valida, e non staccar mai i denti da quel che si è detto sempre che sua santità non può fare una tal deliberazione sola senza il concilio*. Per la qual considerazione, *acciocchè sua beatitudine non faccia la causa tutta sua*, e perchè era chiaro che gl' imperiali *non hanno maggior gelosia d'altro che dello stabilimento e prosecuzione del concilio in Bologna*, esitava a consentire nel partito della sospensione, contuttochè riconoscesse la necessità di far pur qualche cosa, non potendosi mantenere il concilio ozioso, nè fidarsi che alcuni de' prelati di Bologna in caso di sede vacante non andassero a Trento. Stava altresì in qualche dubbio che

ma ubique locorum. Il *card. Cervini al card. del Monte*. Roma, 27 nov. 1547. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 192, msc.

(1) *Ibidem*.

que' di Trento non obbedissero alla sospensione; ma nondimeno inclinava a credere che starebbero fermi, non vedendo *con che speranza di guadagno avessero a entrare in un tal contrasto, nel quale converrebbe loro al primo assalto dichiararsi scismastici e accrescere confusione.* E quanto alla domanda di una legazione in Germania, giudicandola mossa dal cardinal Madruzzi che n' era già da gran tempo voglioso, consigliava di compiacernelo per addolcire a Cesare la ripulsa della richiesta principale. Potersegli aggiungere due *prelati saldi,* uno canonista, e proponeva il Pighino, siccome colui *che non pativa eccezione,* l' altro teologo: con potestà congiunta in tutti tre e limitata, riserbandosi il papa l'approvazione di ciò ch'essi trattassero e divisassero (1).

Venendo poi alla discussione de' capi contenuti nella risposta disegnata dal Cervini e convenendo con lui che le commissioni date al Madruzzi mirassero al fine o di ridurre il concilio in Trento o di costituire il papa e il sacro collegio in mora, onde se ne devolvesse l'autorità all' imperatore, osservava peraltro che ciò non valeva, trattandosi non di concilio non ancora nato, ma d' uno già nato *e adulto e invecchiato* e che aveva estesa la sua potestà sopra tutto il mondo cristiano, compreso quindi il medesimo imperatore: il qual concilio essendosi trasferito di propria voglia, non era in poter di sua maestà il metterlo dove le piacesse con ripugnanza dello stesso concilio, del sommo pontefice e degli altri principi cristiani. Se dunque le dette commissioni del Madruzzi fossero intimate solo privatamente al papa, com' era fin allora successo, parevagli che si rispondesse privatamente e soavemente, attenendosi in questo primo capo di esse alla risposta sempre usata dal papa: ch'egli non voleva torre al concilio la libertà di stare o d'andare dove gli fosse in grado. Ma se gli imperiali procedessero più oltre,

(1) Il card. del Monte al card. Cervini. Bologna, 1 dic. 1547. *Ibid.,* filza 21, n. 1, msc.

inferiore del Gonzaga, non dovendosi presumere d'un suo pari un tal misfatto (1).

A questi consigli dei due legati del concilio s'informò il parere de' cardinali deputati, che fu letto nel concistoro del dì 9 dicembre (2), e sopra il quale, per instanza del Madruzzi, che vi era presente e deve aver certo con acconcio discorso propugnata la causa principale delle sue commissioni, differissi il prenderne i voti al prossimo concistoro; acciocchè il Mendoza potesse compier prima l'ufficio assegnatogli di protestar contro la proposta ripulsa.

Chiesta pertanto ed ottenuta udienza pubblica nel concistoro del 14 dicembre, a cui furono chiamati anche gli altri oratori de' principi, il Mendoza *con parole modeste, ma fervide e vibrate*, espose la necessità di rimandar il concilio a Trento e i danni della dimora. E *quantunque il papa più volte l'interrompesse con dire che la colpa non procedeva da sè, ma da altri, cioè da' vescovi ch'erano in Trento, i quali non volevano andare, o piuttosto non erano lasciati andare a Bologna per ivi purgare la contumacia e deliberare unitamente del luogo, tuttavia in fine gli fe' rispondere dal segretario, che avrebbe deliberato co' cardinali secondo che richiedeva la gravità del negozio* (3). Uscito l'ambasciatore Mendoza, e dopo ch'ebbe parlato il cardinal di Guisa, magnificando i meriti del re di Francia verso la santa sede e la promessa di tutte le sue forze per conservarne la dignità così vilipesa (4), si raccolsero i voti e fu convenuto di rimettersi alla sen-

(1) Crederemo che sian tanto balordi.... che in summa non cognoschino il vantaggio loro, che, se non possono havere il concilio in poter suo, non l'haviamo ancor noi in poter nostro? La sottilizzo forse troppo. *Detto al detto.* Bologna, 6 dic. 1547. *Ibidem,* filza 21, n. 17, msc.

(2) *La Plat.* Monum. t. III, p. 662.

(3) *Pallavicino,* Ist. del conc. trid. L. X, capo VIII, 4.

(4) *Raynaldus,* Ann. eccl. ad ano 1547, n. 90.

tenza de' Padri di Bologna. Per lo che il Madruzzi si partì subito da Roma (1).

VI. Di questa deliberazione, benchè richiesta con tanto fervore siccome la più conforme alla presunta libertà del concilio, non s'era già il del Monte dissimulato il pericolo. Vedeva da un canto stanchi i vescovi del lungo ozio; in una città che gli *sforzava d'andar sempre in abito* e dove non c'era *spasso alcuno*, molti di essi tementi di *perdere l'entrate, tutti di essere inviluppati e di non s'aver a sviluppar mai;* dall' altro i fiscali spagnuoli Francesco Vargas e Martino Soria Velasco, già venuti fin dal 5 novembre con incarico quando che fosse di protestare, operosissimi nel far forza sull'animo loro (2). Che alcuni presi dalla *paura* di un monarca sì grande e temuto per le sue vittorie, altri dalla speranza di convertire la Germania per la grande *apparenza di pietà* della sua instanza, o mossi dalla *malevolenza verso la sede apostolica* o dal *desiderio di novità*, non consentissero al ritorno in Trento? Per isperto ch' egli fosse nelle arti di vincere i voti, bisogna pur confessare che adesso le difficoltà gli si erano a più doppi cresciute, convenendo usarle, come non mai per lo innanzi, in modo che non dessero ombra alcuna o di rigiro o di violenza. Nondimeno, così conchiudeva scrivendo al Cervini in su la prima novella dell'accennata deliberazione: *ho speranza ferma di condurla bene con l'aiuto di Dio, e con i buoni e prudenti ricordi di vostra signoria reverendissima* (3).

(1) Relazione del cardinal Madruzzi alla dieta di Augusta. *Le Plat*, Monum. t. III, p. 679 e seguenti. Vedi anche *Sastrowen*, op. cit., t. II, p. 179 e seg.

(2) Questo fiscale spagnuolo che per le chiese prensa i prelati et predica la fede. Il nome et paura dell' imperatore, vedendosi che d'una percossa tale non havemo pur ardire de lamentarci, ecc. Il *card. del Monte al card. Cervini*. Bologna, 14 dic. 1547. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 27. msc.

(3) *Ibidem*.

E non ne restò deluso. La sentenza de' Padri fu quale egli stesso volle e propose nella congregazione generale de' 19 dicembre: Doversi prima far venire a Bologna i prelati rimasti in Trento per riconoscere la legittimità della traslazione, e dar sicurtà che la nazione tedesca si sottometterebbe a tutti i decreti già pubblicati dal concilio senza riserva alcuna; che non s'avesse a temer ciò di che s' era parlato tanto in Germania intorno al mutare la forma de' concilii usata *ab antico* dalla Chiesa *sotto il pretesto di un concilio popolare, a cui si dava il nome di cristiano;* che sarebbe tutelata in Trento la libertà del concilio sì per ciascuno in particolare, sì per l'adunanza in comune, acciocchè non fosse vietato lo starvi o il partirsene secondo che loro paresse, e lasciato in lor balìa di chiuderlo e terminarlo (1).

Questa la sentenza che, approvata da' cardinali, comunicò il papa al Mendoza nella congregazione concistoriale del 27 dicembre (2), ed in conformità della quale

(1) Intervennero a questa congregazione due oratori del re di Francia, 48 fra arcivescovi e vescovi, oltre a quello di Mirpoiz che, impedito da infermità, mandò il voto in cedola, e di più sei Capi di religioni. Tutti concorsero nella sentenza insinuata dal legato del Monte, fuorchè sei, cioè: Braccio Martelli vescovo di Fiesole e Alvaro della Quadra vescovo di Venosa spagnuolo, unico ivi di sua nazione, i quali consigliarono il ritorno assolutamente; frate Angelo Pasquale Schiavone vescovo di Motola che voleva si maturasse meglio la risposta; fra' Baldassare Limpo vescovo di Porto in Portogallo e Galeazzo Floramonte da Sessa vescovo di Aquino che persuasero il ritorno, purchè non si ponessero in lite i decreti già pronunciati; Riccardo Pato vescovo di Worchester in Inghilterra, che disse parergli opportuno il ritorno; ma poi, cedendo al voto degli altri, approvò semplicemente le lettere relative stese in latino dal legato e dal segretario Massarelli e lette dal primo il dì seguente 20 dicembre, dopo celebrata la messa dello Spirito Santo. *Pallavicino,* Ist. del conc. trid. Libro X, capo IX, 3, 4.

(2) Responsum lectum in congregatione oratori Caesaris die XXVII decembris post missam. *Carte cerviniane,* filza 21, n. 40, msc.

rispose anche all'esortazioni de' principi ecclesiastici raunati nella dieta d'Augusta (pag. 385).

Era la più ricisa e solenne ripulsa che dar potesse all' imperatore. Nè ci può far meraviglia che la fosse dettata da quella parte che, sollecita della restaurazione della Chiesa secondo lo spirito medioevale, con a capi il Cervini e il Caraffa, cercava sottrarre il concilio ad ogni influenza imperiale, e tanto più doveva prevalere ne' consigli del papa quanto che con essa [illegible] [illegible]nsi i suoi interessi politici come principe italiano e i voti della parte francese, opportunamente cresciuta a que' giorni di numero nel sacro collegio.

La lega con Francia non era invero conchiusa. Anzi il re Enrico II, trovando i proposti capitoli così gravi per sè da sembrar quasi che *andasse egli a cercare dal papa ciò che questi doveva chiedere a lui*, aveva dato ordine che fossero in più punti modificati (1). Parevagli *contrario alla natura di una lega difensiva, secondo la quale reciproche debbon essere le condizioni*, il somministrar genti e danari per la sua difesa e non aver in ricambio per la propria che settemila uomini soltanto; irragionevole che avesse da contribuire alla guardia di Parma, *restando le forze assolutamente sotto gli ordini del duca Orazio, senza che i capitani e i soldati prestassero giuramento a lui*, e dar compenso *ove Parma andasse perduta per colpa dello stesso Orazio e delle sue genti*. Più irragionevole ancora che fornisse fanti e cavalli quanti abbisognassero per la ricuperazione eziandio di tutte le occupate terre della Chiesa, *il che lo avrebbe implicato in guerra non solamente con l' imperatore, ma con la maggior parte de' potentati d' Italia che ne tengono*. Non vedeva in ultimo ragione di obbligarsi a far assistere i suoi prelati alla continuazione del concilio di Bologna, *avendo*

(1) König Henrich an cardinal Karl von Guise. Fontainebleau, 27 nov. 1547. *A. v. Druffel*, Briefe und Akten, n. 123, p. 80.

il papa promesso sempre di scioglierlo o sospenderlo tra quel tempo e il Natale (1). Che se il cardinal di Guisa, ammirato e lodato dal papa e dai cardinali come nessun altro da secoli (2), in sul partire di Roma ai 3 gennaio del 1548 poteva annunciare essere *tutte le cose passate secondo il desiderio* del padron suo (3), e se si ha quindi buon fondamento a crederlo soddisfatto rispetto alla chiesta riforma degli accennati capitoli (4), quello solo eccettuato che concerne il concilio di Bologna, intorno al quale sembra non aver dato il papa che spiegazioni rassicuranti e nuove promesse, restava però l'altro ostacolo dell'apposta condizione che i veneziani entrassero nella lega *possibilmente prima o subito dopo la sua conclusione* (5). Perchè i veneziani, guardinghi

(1) Et se tient le roy asseuré que sa S.te le fera ainsi.... Et est plus que nécessaire que notredit saint père façe et exécute ceste suspension on dissolucion pour les causes par cydevant alleguécs, et qui sont assez aisées à penser. *Bemerkungen über nothwendigc aenderung des französischen-päpstlichen vertragsentwurfs*, 27 nov. 1547. *Ibid.*, p. 85.

(2) Qui part aujourdhui d'icy, y laissant sans point de doubte ne de flatterie ung chapeau de louenge, tel que de plusieurs siècles n'y en a pas nul de son estat laissé. *Cardinal du Bellay an Montmorency*. Roma, 3 jan. 1548. *Ibid.*, n. 126, p. 88.

(3) Ce dont je vous donnois advertissement par ma derniere lettre est tout entièremant conclud, de laquelle le dernière article, dont nous debvions parler le jours d'après, qui por lors n'estoit ecclersi, m'a esté si amplement discouru par sa S.té que veu les promesses qui accompagnent la bonne volunté j'espère, Sire, le trouveres bien amplement déclairé. Cardinal Karl Guise an könig Heinrich. Roma, 3 jan. 1548. *Ibid.*, n. 127, p. 88.

(4) El card. de Guisa partio de aqui.... con la determinacion de la liga, segun dizen, aunque no firmada con esperança de poder atraer a ella a Venecianos; los capitulos son: que el papa ayude al rey de Francia par su defensa con una tercia parte tasada en diez mil infantes y quinientos cavallos, y el rey ayuda a su S.ad para su defensa con la mitad a este respeto. *Diego Lasso an könig Ferdinand*. Roma, 10 jan. 1548. *Ibid.*, n. 130, p. 89.

(5) Et nottez cela sur tout, ainsi que je l'ay bien voullu répéter

a segno che non vollero neanco interporsi appresso l'imperatore per la restituzione di Piacenza (1), avevano già risposto al re e al papa di star fermi nella loro neutralità, allegando a scusa le tregue quinquennali poc' anzi fermate con la Porta ottomana ed estese a tutti i principi cristiani (2). Nè punto era da presumersi che bastasse a distorneli certa lontana speranza di riaver Cervia e Ravenna fatta balenare dal papa ne' suoi discorsi col cardinal di Guisa (3). Noi udiamo uno de' loro consiglieri rammentare all'ambasciatore francese Giovanni de Mor-

au commencement d'iceulx articles reforméz que je vous envoie. *König Heinrich an cardinal Karl von Guise.* Fontainebleau, 27 nov. 1547. *Ibid.*, n. 123, p. 81.

(1) Secreta consilii X. Oratori in curia 19 nov. 1547. Per la stessa ragione, per impedire cioè nuove cause di perturbazione in Italia, fecero avvertito il papa del pericolo che avvenisse in Parma ciò stesso che in Piacenza, *e questo per mezzo della famiglia di Bagiardi con i suoi aderenti, i quali offesi dal duca Ottavio in diverse cose e particolarmente per averli astretti ad una pace con i suoi nemici, e forse più per partiti offerti dagli imperiali, trattano una macchinazione.* 26 novem. 1547, *Ibid.*, msc.

(2) Che essendo ultimamente firmate in Constantinopoli le tregue quinquennali con inclusione di soa christ.^{à} m.^{tà} et della sig.^{ia} nostra, et delli altri potentati christiani, così spirituali como temporali, ne par che sii bene.... attender et alla regolation delle cose nostre, et alle debite provisioni per ritrovarsi in ogni caso cauti et ben provisti. *Oratori in Francia*, 22 nov. ed *Oratori in curia*, 25 nov. 1547. *Secreta Senato*, msc.

(3) Qu'il n'espargneroit argent à gagner ceux, qui seroient contraires et à faire cardinaulx des parents de leurs fortes testes et à leur donner quelques terres pour leur communaute. *Ribier*, II, 75. Forse da queste parole del papa pigliò argomento il re di Francia a credere che egli avesse già offerta ai veneziani una delle due città (que le pape. pour tirer et adjoindre à soy la force de Vénitiens, qui n'est à comparer à celle de sa M.^{é}, leur a bien offert une des bonne villes d'Ytalye. *Druffel*, l. c., p. 84). E forse da esse ebbe anche origine la voce data per vera all'ambasciar fiorentino Ricasoli che *sua santità offerisce loro Cervia e Ravenna.* Melun décembre 1547. *Canestrini e Desjardins*, Négociations, etc., t. III, p. 214.

villier come fossero rimasti in asso per la pace di Cambrai del 1529 (1), ed altri mettergli innanzi che solo il pericolo di perdere lo *stato universale e l'autorità della Chiesa* potrebbe vincere la proverbiale tenacità del papato in conservare i temporali dominî (2).

Contuttociò s'era già convenuto di far insorgere la parte francese in Genova e di assaltare contemporaneamente Piacenza, e queste imprese tenevasi per fermo che sarebbero buon principio a maggiori cose. Tanto più che rispetto a Napoli (pag. 379) aveva il re Enrico significato che, come fossero messe in sue mani le cinque città offertegli in quel regno, egli avrebbe subito contribuito alla metà della spesa per il soldo de' ventimila uomini allestiti dal papa e di altri ancora, occorrendo, e mandato a suo luogotenente generale il cugino Francesco de Guisa allora duca d'Aumale per compiere il resto della conquista (3); poter anzi fare a tal uopo assegnamento sopra un rinforzo di quaranta o cinquanta galee del Granturco e del dominatore di Algeri (4). Indi l'ordine dato al cardinal di Guisa di prendere a' suoi stipendi i fuorusciti napoletani Gianfrancesco Caracciolo priore di Bari, Cesare Mormile e Annibale Brancaccio (5), e di persuadere il papa, con le stesse ragioni da lui addotte degli apparecchi già compiuti e del momento opportuno, ma sfuggevole, a far cominciare la impresa in-

(1) Jean de Morvillier au card. de Guise. Venise, 26 nov. 1547, *Baguenault de Puchesse*, Jean de Morvillier, op. cit., p. 413.

(2) Detto al detto. Venise, 3 dec. 1547. *Ibid.*, p. 418.

(3) König Heinrich an cardinal Karl von Guise. Fontainebleau, 27 nov. 1547. *Druffel*, Briefe und Akten, n. 123, p. 81.

(4) Oultre la recharge que par mon aultre dépesche je vous disois avoir faicte du cousté du grand seigneur et devers le roy d'Algier, j'en ay présentement faict une aultre bien roidde en ces deux lieux là dont je me pense tenir asseuré, et espère que pour cela riens ne demourera. *Ibid.*, p. 82.

(5) *Ibidem.*

nanzi alla conclusione della lega; chè se non potesse tirarlo a ciò, devenga pure a fermarla secondo i riformati capitoli, previa instanza che *allora o prima, come sarebbe meglio*, il duca Ottavio rimandi le insegne del toson d'oro, questa essendo la più efficace dichiarazione che far possa il papa della ferma sua mente di non riconciliarsi con l'imperatore per offerte che gli fossero fatte di restituzione o di compenso per Piacenza (1). Ovvio era infatti il sospetto del contrario. E per l'appunto al fine di sforzare ognor più l'imperatore all'uno o all'altro partito si vuol credere indirizzato il disegno del cardinal Farnese con le viste che fece in sulle prime di voler pigliare da sè e per conto proprio l'accennata impresa, confidando nella devozione altra volta attestatagli da que' popoli insorti (pag. 344); ond'è che al cardinal du Bellay, il quale le aveva prese in sul serio, era parso inevitabile che il padron suo si decidesse ad essergli compagno, sicuro del resto, *imbarcata che fosse l'impresa, di poter assestar le cose per modo da volgere il timone e le vele al vento da lui prescelto* (2). Ma ormai il cardinal Farnese, dopo fallita la missione del Madruzzi, s'era pur voltato con tutto l'animo alla Francia (3). E quanto dovevano essere cresciute le spe-

(1) Pour oster ce soubzpeçon que l'on pourroit avoir qu'il feust pour se rabiller avec l'empereur, s'il voulloit venir à quelque raison de restitution ou recompense de Plaisance. *Ibid.*, p. 82.

(2) À quoy nous avons divers moyens, entre lesquels.... le meilleur est le duc de Senne...., à quoy aussi nous aidera bien que le roy veuille escripre ung bon mot au cardinal Théatin (Caraffa) *Cardinal Jean du Bellay au connetable Montmorency*. Roma, 26 nov. 1547. *Ibid*, n. 122, p. 78 e 79.

(3) Je vois le card. Farnese bien revenu des opinions.... se remectant du tout en la voulontè de notre saint père, qui estoit.... de tout discrepant.... de la sienne.... Il ne sçaura tant, soyt peu, rentrer sur ses premières euvres.... q'on ne tasche de y bailler la medecin selon la maladie, à quoy.... le vray remède sera la traicté de l'offensive, que à la fin Santa Croix (il Cervini) confessa en sa conscience n'estre

ranze nella sua amicizia, dacchè il papa, ricusando l'implorato ritorno del concilio a Trento, aveva fatto del suo meglio per attraversare i disegni dell'imperatore in Germania! (1).

VII. In conseguenza di quel rifiuto deliberato in forma pubblica dai vescovi presenti in Bologna, ebbero commissione i ministri imperiali di venire alle solenni proteste, già ordinate subito dopo la traslazione del concilio e, per l'astenimento da ogni atto sinodale insino allora osservato, rimaste sospese (pag. 337). Que' vescovi erano da qualche giorno oltre al solito agitati. Sapevano che il segretario del Madruzzi, Marco Aurelio Catanio, passando per Bologna nel suo ritorno da Roma, aveva *dipinto* al cardinal Morone *per manco male l'inferno* in confronto di ciò che avverrebbe per essersi negato il papa di rimandare il concilio a Trento (2). Ne' lor crocchi contendevasi acremente tra quelli che, come il vescovo di Fiesole, Braccio Martelli, e il vescovo di Venosa, Alvaro della Quadra spagnuolo, unico ivi di sua nazione e per ragione di studio, disapprovavano la pronunciata sentenza, e gli altri che difendevanla ad oltranza (3). Gravissimo scandalo avevano in ultimo pro-

sinon une vraye défensive. *Detto al detto.* Roma, 3 genn. 1548. *Ibid.*, n. 126, p. 88.

(1) Le roy et les siens ne se sçavoient assez escouyr de ce que le pape a remis la détermination du lieu du concile aulx prélatz estants à Boloigne, et que par cecy ilz tiennent tous le desseings de V. M.te en la Germanie rompus, ecc. *St. Mauris an kaiser Karl.* Melun, 6 jan. 1548. *Ibid.*, n. 128, p. 89.

(2) Perchè sapeva per certo ch'erano per seguirne et schismi et guerra.... et che sua maestà trovarà modo di rimandarcelo lei; et che se ben non vi andarà questo di Bologna, che non mancaranno prelati dotti et da bene, et quanti sua maestà ne vorrà.... et che a un minimo cenno dell'imperatore s'accenderebbe in questa banda una guerra grandissima. *Angelo Massarelli al card. Cervini a Roma.* Bologna, 24 dic. 1547. *Carte cerviniane*, filza 23, msc.

(3) Per quello intendo, qui è uno il qual sta ad instancia di Ce-

dotto le parole dette dal vescovo di Belcastro Jacopo Giacomelli al Fantuzzi che, *se voleva far servizio al papa, facesse ammazzare o gettare in fiume il fiscale spagnuolo* Francesco Vargas; lo facesse senza paura di Cesare, *che il papa avrebbe privato dell' impero e ridotto a semplice gentiluomo con spada e cappa* (1).

Stavano que' prelati col sangue ancor rimescolato per tal caso che la voce pubblica aveva fatto *terribile* (2), quando a' 16 di gennaio del 1548, mentre si teneva una congregazione generale, comparvero davanti ad essa il fiscale Francesco de Vargas e il dottor Martino Velasco coi loro notari e testimoni. *Noi siam qui*, incominciò il primo, *legittimi procuratori di Cesare per eseguire in nome del padron nostro un atto che voi da gran tempo aspettate. Voi ben vedete quai mali soprastanno al mondo se vi ostinate in una opinione presa senza le debite avvertenze*. Al che di rimando il legato del Monte: *Sono qui anch' io, in nome di sua santità, dell'indubitabile successore di Pietro e vicario di Cristo, e ci sono questi santissimi Padri che vogliono proseguire sotto l' influsso dello Spirito santo il concilio legittimamente trasferito da Trento per ragioni da essi medesimi approvate. Noi preghiamo sua maestà di mutar parere e di porgerci aiuto, ben sapen-*

sare per dover protestare.... dal quale Fiesuli et quel episcopo yspano giovane, che studia qui, si governano, et non solamente hoc, ma informati da tal protestante vano tastando li prelati con alcune sue ragioni che noi tuti dobiamo ritornare in Trento. Il *vescovo chironense al card. Cervini*. Bologna, 29 dic. 1547. *Ibid.* filza 42, msc.

(1) Mons. Jacomello nega d' haver dette le cose, come son state referite al Fiscale, et chi l' ha referite allega molti testimonj.... Sua Beat.ne ha ordinato che si ponga il tutto in iscritto.... Le quali parole il Fiscale scrisse subito a sua maestà, con dir che Bologna non è libera etc. cosa che dispiace qua a tutti. *Angelo Massarelli al card. Cervini*. Bologna, 10 genn. 1548. *Ibid.*, filza 23, msc.

(2) *Ibidem.*

dosi in quali gravi pene incorra chi mette impedimento a' sacri concilii, sia di che grado si voglia.

Dopo di che, fatto leggere il mandato imperiale, il dottor Velasco recitò una scritta protestazione, con la quale l' imperatore per le ragioni più volte esposte domandava l' immediato ritorno a Trento: Ove a ciò si rifiutassero, dichiarar egli illegitima e nulla la traslazione insieme con ogni altra azione di poi seguita: Non poter a loro, che si dicono legati, e a vescovi colà raccolti, in gran parte dipendenti dal cenno del papa, spettare il diritto di prescriver leggi al mondo cristiano in cose di fede e di riforma de' costumi, molto meno per una nazione a lor quasi sconosciuta: La risposta data da essi e da sua santità all' imperatore essere sconveniente, piena di finzioni, delusoria: Dover egli, l' imperatore, prender la tutela della Chiesa trascurata dal papa e far tutto che gli appartiene come imperatore e re, conforme alle leggi, alle antiche consuetudini e al consenso del mondo.

Rispose il legato che di ogni sua azione avrebbe reso conto a Dio; essere Cesare figliuolo, non signore o maestro della Chiesa; non potersi soffrire che la potestà secolare pretenda di sforzare il concilio. Egli stette dunque imperterrito nel suo concetto della indipendenza dell'autorità spirituale. Tanto sicuro l'animo non ebbero tutti gli astanti. Il segretario del concilio, Angelo Massarelli, chiude la sua relazione con la preghiera che quel giorno non segni il principio del maggior scisma che abbia mai funestato la Chiesa di Dio (1).

Fu grave l'atto anche al pontefice, e se ne ha prova ne' cercati sotterfugi per differire quanto più potè l' altro di cui aveva incarico l' ambasciatore Diego de Men-

(1) Deus omnipotens sua ineffabile bonitate, suique unigeniti Filii Domini et Redemptoris nostri Iesu Christi Passionis meritis averter dignetur, ne hodierna sit principium maximi Schismatis in ecclesia Dei. Raynaldus. Ann. ecc. ad an. 1548, n. 14.

doza, tornato a tal uopo da Siena a Roma il dì 15 di gennaio. Negatagli udienza in concistoro a' 16 con la scusa d' indisposizione, a' 18 con quella della partenza di sua nipote Vittoria maritata al duca d' Urbino, a' 19 andò alla villa Malliana per passar poi ad Ostia. Ma il Mendoza gli corse dietro, e quantunque a mezzo la via incontrasse un messo del cardinal Farnese che gli annunziava non poterlo udire il papa, se non al suo ritorno in Roma, che sarebbe fra due giorni, proseguì nondimeno il cammino fino a un tiro di fucile dalla casa, donde uscì il cardinal Farnese con quel di Santafiora e altre persone di seguito. E là in un prato il cardinal Farnese e il Mendoza stettero alcun tempo soli, l' uno affermando che il papa si sentiva male, l' altro facendo instanza di parlargli. Finalmente si convenne che tornerebbe il dì seguente a Roma per tener concistoro il giorno appresso.

E fu così. Il concistoro si tenne a' 23 gennaio, presenti tutti gli ambasciatori de' principi, tranne quelli di Francia e di Venezia.

La notte innanzi l'ambasciatore del Portogallo, Baldassare di Feria, propose al Mendoza in nome di sua santità che sospendesse la protesta e il papa prometterebbe di rimettere il concilio a Trento in termine di due anni: frattanto si risolvesse la questione di Piacenza e andassero legati in Germania. E n'ebbe in risposta che il *termine era troppo lungo per la vita del papa, che la questione di Piacenza non si poteva confondere con quella del concilio, e che se sua santità mandava i legati non avrebbe fatto che il suo dovere.*

Altri partiti, e per lo stesso fine di sospendere la protesta, furono fatti al Mendoza appena giunto in concistoro prima che vi entrasse il papa. L'uno per mezzo del cardinal di Trani, decano del collegio, e del cardinal Farnese, che i prelati di Trento e di Bologna si riunissero in un luogo qualunque per trattar della riformazione e delle altre cose che non riguardano alla Ger-

mania e per decidere la controversia di Piacenza. L'altro per mezzo dei cardinali di Burgos e di Coria che i prelati di Bologna senza verun atto conciliare tornassero a Trento, ma solamente per definire le cose di fede e della Germania con alcuna delle condizioni che si contengono nella risposta data dai prelati di Bologna, e fatto ciò si trasferissero tutti in altro luogo d' Italia non sospetto, come Siena, Lucca o Vicenza, per trattar ivi della riforma e del negozio di Piacenza (1).

Naturalmente il Mendoza non vide in tutto ciò che il solito studio di tirare in lungo, e però, dopo respinto l'uno e l'altro partito, e soggiunto che, *quanto al trattar una cosa a Trento e l'altra fuori di Trento non istava nè a Cesare nè al papa il mettere in freno lo Spirito santo, il quale era libero e poteva inspirare al concilio che determinasse quel che conveniva, quando come e dove paresse conforme all'ordine de' passati concili*, dichiarò in ultimo che si asterrebbe dal protestare *ove sua santità promettesse là in concistoro di ricondurre entro due mesi il concilio a Trento, apertamente e senza condizione alcuna* (2). In quel punto tornò il decano del sacro collegio, e, udito ciò, disse a' colleghi che *non era da perder tempo e si ponessero a sedere;* quindi egli e il cardinal Farnese andarono a riferirlo al papa, il quale stava già sulla sua sedia. Come furono seduti i cardinali, il Mendoza recatosi al posto assegnato a chi parla, dopo piegate le ginocchia a terra, si levò in piedi per incominciare il discorso. Ma *bruscamente ammonito dal papa tornò a piegarle, e lo stesso*

(1) Relazioni del Mendoza all' imperatore, 2 febbr. 1548, *Döllinger*, Beiträge, p. 134 e 135, e di Diego Lasso al re Ferdinando 28 genn. 1548, *Druffel*, Briefe und Akten n. 132, p. 91 e 92. Concordano fra loro sustanzialmente; quella del Lasso, ambasciatore del re Ferdinando, è in alcuni punti più particolareggiata.

(2) Relazione del Mendoza. *Döllinger*, l. c., p. 135.

fecero tutti quelli che ivi stavano dalla sua parte (1). Terminato il breve discorso in lingua spagnuola, fu data dal dottor Velasco lettura della protesta (2), durante la quale il papa non fece motto nè segno alcuno, *tranne un sogghigno a quel passo dov'era detto che sua maestà da solo aveva condotto a buon fine la guerra in Germania*. E poichè il Mendoza chiamava in testimonio della protesta gli astanti e chiedeva i notai presenti che se ne rogasse instrumento, fece leggere da Bosio Palladio suo segretario, vescovo di Foligno, un ordine scritto in latino che vietava a ognuno di farlo senza comprendervi la risposta che darebbe nel concistoro seguente. Ci fu allora uno scambio di parole sul punto se Mendoza fosse o no obbligato a riceverla, in mezzo al quale egli e i suoi uscirono dal concistoro (3).

Due giorni appresso, a'25 gennaio, in privata udienza, lesse il Mendoza al papa le nuove istruzioni avute dall' imperatore che ripetevano i suoi lamenti, pur conchiu-

(1) Y el papa le dixo harto desentonado que se tornasse a limcar de rodillas, y assi lo hizo el y todos quantos alli estavamos de su parte, los demas estuvieron en pie. *Relazione cit. di Diego Lasso*, p. 92. Questa circostanza fu, piuttosto che taciuta, svisata dal Mendoza con dire: El protesto paso juntamente con lo demas con la mayor reputacion y auctoridad de vuestra magestad y del negocio que yo puede... Hecho el aucto yo me levante en pie y dixe a su santidad las palabras que vuestra magestad me scribio que le dixesse. *L. c.*, p. 136. E la relazione del Lasso è da più parti confermata: Ilz font icy, Sire, des haultz comptes, entre aultres, que le pape feit par contraincte mectre à genoul celluy qui luy feit la dernière proteste, usant ausurplus d'une infinité d'insolantes parolles. *St. Mauris an kaiser Karl.* Paris, 15 febr. 1548, *Druffel* n. 136, p. 99. — La vendetta che haviamo fatta è stata di fare stare inginochiato il signor don Diego, con tutta la compagnia, mentre s' è letto il protesto. *Bernardino Maffei al card. Cervini.* Roma, 23 genn. 1548, *Carte cerviniane*, filza 29, n. 152, msc.

(2) Somigliante a quella fatta in Bologna. *Raynaldus*, ann. eccl. ad an. 1548, n. 19 e seg.

(3) Relazione del Lasso. *L. c.*, p. 93.

dendo col veder modo di rimedio (1), e quegli ascoltò da capo a fondo, benchè *per darsi l'aria di non tenerne alcun conto facesse le viste di addormentarsi.* Tanto è vero che rispose a tutti i capitoli più essenziali, e quando si venne a quello in cui lo si minacciava in caso che osasse toccar terre soggette o ligie all' impero (2), andò sulle furie sclamando *ch'era cavaliere e non uomo da trattarsi col bastone,* che *aveva udito pazientemente la sua invettiva, più tosto che protesta,* fatta in concistoro; ma *badasse bene di non eccedere, perchè era in casa sua.* Al che il Mendoza replicò che *se mai dovesse eccedere nol farebbe che nelle cose da lui giudicate le più necessarie al servigio e all'autorità del padron suo, e ciò senz'alcun timore di sua santità, osservando solamente la riverenza che si deve al vicario di Cristo; che, essendo servo e ministro di Cesare, la sua casa era dov' egli voleva che ponesse i piedi, e che là stava sicuro* (3).

Egual impressione fece il dì seguente quel capitolo

(1) Queste instruzioni del 16 gennaio, che il Mendoza loda come *la scriptura mejor entendida y mas sentida y prudente que yo he visto* (Relazione cit., p. 141) non abbiamo; ma il loro tenore può in gran parte desumersi dalla risposta del pontefice (*Ibid.*, p. 137-140) e la conclusione dal brano seguente di una relazione composta a Trento sulle trattative con la Curia, pubblicato dal *Druffel* Briefe und Akten, nota 2ª al n. 132 p. 94: Que dixesse (el embaxador) a su S.d que, si queria haçer lo que le obligaba su dignidad por el remedio de las cosas que tanta necessidad tenian del, que aun la cosa estaba en terminos que se podria dar tal orden que con intervencion de su S d se cumpliesse con todo el mundo con el cual su M.d se acababa da justificar desto ver.

(2) Y que, porque por toda Italia se publicaba che su S.d andaba en platicas y tractados para turbar la quietud della, y hurtar plazas que estan debaxo del imperio y que siguen la parte y devocion de su M.d, quel mirasse lo que hacia porque en tal caso le obviaria y iria a la mano tan viva — y caldamente que despues le pesasse de haber traido a su M.d a terminos de no poderlo mas dissimular. *Ibid.*

(3) Relazione citata del Mendoza. *Döllinger* Beiträge, p. 140.

ai cardinali Farnese e Crescenzio; e tanta, che per ogni via di aperte e indirette interrogazioni cercarono, ma indarno, di sapere a quali terre alludesse l' imperatore, se a Siena o a Genova, e, rispetto a Genova, se *a cosa vecchia o a cosa nuova* (1).

Donde sì affannose interrogazioni, e la sembianza di amici che poi presero col Mendoza in discorrere dei modi di appianar le differenze? Donde l'affermato proposito di mandar due o tre legati per dar sesto alle cose di religione in Germania, e la missione stabilita a que' giorni di Giuliano Ardinghello per trattar di ciò e del negozio di Piacenza col cardinal Madruzzi? (2). Facile è vederlo.

La congiura di Genova, in cui il papa, al dir del Mendoza, *credeva più che in Dio* (3), e della quale anche il cardinal du Bellay, suo principal negoziatore, tenevasi sicuro (4); quella congiura, che poteva essere principio a maggiori imprese, era omai sventata.

Vedemmo innanzi prescelto il marchese Giulio Cibo ad eseguire il trattato che i ministri di Francia in Roma avevano con parecchi cittadini genovesi per rivoltare lo stato della repubblica. Disposta ogni cosa d'accordo con

(1) En ninguna cosa hicieron tanto hincapio como fue en el capitulo donde dice que se dejan de hurtar tierras imperiales, o que estan debajo de la proteccion del imperio, preguntando que tierras eran aquellas, si eran Sena o Genova, y en esto cargaron la mano, diciendo che sino se venia al particular no se podia comprehender la intencion de vuestra magestad, porque el papa no tenia culpa de lo que Franceses hacian. Respondile que ellos debian entender meyor que io.... pero que por vontura se habbia hallado algo entre las escripturas de Pero Luis tocante a Genova, o a otra parte. Salto Cresencio a decir que vuestra magestad no hablaba en cosa vieja de Genova, sino en cosa nueva. Yo no cure de apurarlo mas. *Ibid*, p. 141.

(2) *Ibidem*, p. 142 o 143.

(3) *Ibidem*, p. 136.

(4) Par ce que j'ay de celluy de Gennes je tiens l'yssue pour seure. *Cardinal du Bellay an Montmorency*. Roma, 28 jan. 1548. *Druffel*, op. cit., n. 133, p. 96.

Ottavio Farnese e poi anche col cardinale suo fratello, mosse il Cibo per Venezia, dove giunto verso la fine di dicembre del 1547 in compagnia di Paolo Spinola e di Alessandro Tommasi sanese, già servitore del cardinale du Bellay e della casa Farnese, s' indettò con i molti fuorusciti che ivi erano, fra' quali Ottobuono Fiesco, Ottaviano Zino e il conte Galeotto della Mirandola. Pochi giorni appresso, dopo ricevuti tremila scudi mandatigli dai ministri francesi, duemila per lui in conto di sua pensione, mille per Ottobuono Fiesco e Paolo Spinola, ed avuto dall' ambasciatore francese il contrassegno per il governatore di Mondovì che doveva aiutarlo con duemila fanti, diede ordine allo Zino di recarsi a Genova per ivi raccoglier gente, ed allo Spinola in Garfagnana per trasportarvi i fuorusciti colà adunati. Quindi egli si mise in cammino per Ferrara. A Francolino sul Po rivide il cardinal di Guisa (1) che tornava da Roma. Da Ferrara proseguì per Parma, e di là, quantunque ammonito che gli imperiali stavano all'erta (2), con soli dieci uomini per l'Ancisa scese a Pontremoli a' 22 gennaio del 1548. Ivi intanto che mutava cavalli alla posta, ecco circondarlo uno stuolo di soldati spagnuoli. Ferito nel capo, fu fatto prigione e per comando di Ferrante Gonzaga condotto a Milano (3), nel cui castello, processato, tor-

(1) *Michel-Giuseppe Canale,* Storia della repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550, pag. 345. Il Ricasoli amb. fiorentino in Francia scrive invece: Del trattato di Giulio Cibo si dà la colpa al card. de Guisa, essendosi inteso che *si abboccarono in Venezia e parlarono a lungo.* Melun, 23 febbr. 1548. *Canestrini et Desjardins.* Négoc. diplom. de la France avec la Toscane, t. III., p. 230. — La voce raccolta dal Ricasoli *che il conestabile non era conscio* è pur dimostrata falsa dal dispaccio del card. du Bellay al contestabile Montmorenci, 25 nov. 1547. *Druffel,* op. cit., n. 120, p. 76.

(2) Era quel che temeva sin da principio il re Enrico dovendo passar la trama per tante mani. E ne scrisse al card. du Bellay. Fontainebleau, 5 nov. 1547. *Ibid.* n. 115, p. 73.

(3) Essendosi poste le guardie ai passi, si è ritenuto in Pontre-

turato, come reo di lesa maestà, ebbe mozzo il capo insieme col sanese Alessandro Tommasi, la mattina del 18 maggio.

A tal nuova ben poteva il cardinal du Bellay racconsolarsi col pensiero che infine, *tranne un po' di danaro, non s'era rischiato nulla* (1). Ma il papa e i suoi nipoti? Che indosso al Cibo non si fosse trovata qualche prova della loro complicità? (2). Io credo non andar errato se reputo giunta quella nuova a Bologna quando il Cervini, già ritornato da Roma, ritirandosi dagli animosi concetti di altre volte, esortava con lettera particolare il papa a sospendere il concilio e a convocarlo in Roma (3). E dalla nuova stessa piglio ragione a spiegarmi l'artificio del papa di fingere che la protesta non fosse fatta contro di lui, ma innanzi a lui contro i Padri di Bologna, accusando il Mendoza di aver trascorso i limiti del mandato imperiale. Tale infatti è il tenore della risposta che gli diede nel concistoro del primo di febbraio. Soggiungeva rallegrarsi che il modestissimo imperatore introducesse la causa davanti a lui, siccome a supremo giudice de' concilî e della Chiesa; voler egli avocarla a sè per deciderla in altro concistoro sopra relazione di quattro cardinali eletti di varie nazioni, du Bellay, de Burgos, Crescenzio e Polo. Terminava dicendo che

moli, dove era ito alla rivolutione di quella terra e del paese.... Questa mattina partono cento cavalli, per condurlo qua con la riputatione e sicurezza che si conviene. *Ferrante Gonzaga all' imperatore.* Milano, 27 genn. 1548. *Atti della società ligure di storia patria,* t. VIII, p. 227.

(1) Cardinal du Bellay an könig Henrich. Roma, 1 febbr. 1548. *Druffel,* n. 134, p. 97.

(2) Se gli sono trovate le scritture, delle quali mando copia con questa, acciochè V. M. faccia quel giudicio che gli parerà che possa farsi dell'animo del papa e di Francia.... Tra le dette scritture si trova una ziffra scritta di mano di un segretario del duca Ottavio Farnese. *Lettera precitata del Gonzaga all' imperatore.*

(3) Lettera del Cervini al Maffei. Bologna, 26 gen. 1548. *Pallavicino,* Ist. del conc. trid. Libro X, capo XII, 1.

avrebbe comandato all' una e all' altra congregazione di vescovi di sospendere ogni atto sinodale e di sottoporgli fra un mese le loro ragioni (1). Com' era d' aspettarsi, il Mendoza protestò di nuovo che si faceva dire all' imperatore quel ch' egli non aveva detto (2). Nondimeno trattaronsi con lui per parecchi giorni ancora varî accordi; ma senza effetto. Ond' egli si partì da Roma a' 15 di febbraio (3).

VIII. Il dì seguente scrisse il papa ai legati di Bologna e ai prelati rimasti in Trento, esortandoli a mandar almeno tre de' loro vescovi per banda, i quali gli rappresentassero le ragioni che avevano, gli uni a sostenere la traslazione, gli altri ad impugnarla.

Era infine ciò stesso che i legati con lettera comune avevano proposto. Ma ne sentivano adesso tutto il peso. Perchè come ritenere più oltre i Padri ristucchi del lungo ozio? Alcuni erano già partiti, gli altri quasi tutti chiedevano licenza di andarsene (4). Laonde il Cervini, ricordando che ove si fosse seguito il suo parere espresso

(1) *Raynaldus*, Ann. eccl. ad an. 1548, n. 29.

(2) *Ibid.*, n. 30. Y porque me parecio que esta (respuesta) es mucho mas tramposa y dilatoria que la passada, yo proteste della lo que habia protestado de la otra. *Relazione precitata del Mendoza del* 2 *febbr.* 1548, p. 143.

(3) *Pallavicino*, Libro X, capo XIV, 1.

(4) A quel che vi bisogna pensare per hora circa le cose di qua, è in che modo questi prelati s'habbino da tenere qui senza far niente, domandando quasi tutti licentia... Hier mattina mons.r di Bitonto se ne andò a Padua, licentia petita et non obtenta. Ben promise di tornare ogni volta che sarà chiamato. Il generale di san Domenico et il Costacciaro intendo che vogliano fare il simile. Il vescovo d'Angolem franzese, partì similmente hiermattina per Roma, il Sagiense partì molti dì sono per Venetia. Questi altri franzesi ragionan quasi tutti di andare almeno a sollazzo, chi a Ferrara, chi al Lago di Garda, et chi anche in Francia. Li italiani o la maggior parte de loro, chi a Roma, et chi dove li tornerà meglio. *Il card. Cervini a Bernardino Maffei.* Bologna, 22 febbr. 1548. *Carte cerviniane,* filza 19, msc.

a parte circa la risposta da darsi al Mendoza, qual' era di chiamarli tutti a Roma, sarebbesi ovviato anche a questa difficoltà, soggiungeva: *Non è parso a sua santità nè alli reverendissimi deputati; io ne resto contentissimo, e volentieri approvo più il parer d' altri che il mio. Ma tutto questo dico, perchè non rispondiate a me come fate al cardinal del Monte: ci dovevate pensar prima quando deste il parere, perchè in questo tocca a pensare a voi* (1).

E ci pensarono efficacemente. Letto il breve del papa nella congregazione de' 24 febbraio, il vescovo di Fiesole ripetè l'anteriore suo voto che non si avesse a difendere la traslazione, anzi si consentisse di andare a Trento. Il vescovo di Porto disse essere quella maniera di operare un ordire indugi; dover più tosto il papa chiamare a Roma alcuni prelati per costituire col parer loro la riformazione e dar così a divedere ch' egli non la fuggiva. I vescovi di Aurenches e di Noion parlarono in forma di protesta contro tale introduzione di causa, acciocchè il concilio non si pregiudicasse con riconoscere alcun giudice superiore. L'arcivescovo di Armacan espose lo stesso, ma con modeste parole; ond' è che a lui i prudenti legati non dissero nulla. Ma gli altri due ammonirono parte immediatamente in pubblico, parte col mezzo del segretario in privato, quasi incorsi nelle censure imposte dal papa a' disubbidienti, ed anche il vescovo di Porto fu ripigliato delle sue pungenti parole verso il pontefice (2). Tanto bastò perchè nella congregazione

(1) *Ibidem.* — L'intenzione di nostro Signore è (così rispondevagli il Maffei) che il concilio si conservi costì quanto più frequente si può, et che VV. Sig.rie Rev.me, persuadano li vescovi et prelati ad aspettare la risposta dell'imperatore, dalla quale si piglierà poi resolutione di quel che si harà a fare; et poichè hanno havuto patientia tre anni, potriano anco haverla per un mese. Roma, 24 febbr. 1548. *Ibid.*, filza 20, numero 155, msc.

(2) *Pallavicino.* Ist. del conc. trid. Libro X, capo XV, 1.

seguente del dì 28, in cui que' tre non intervennero, fosse rimessa dalla maggior parte a' legati la scelta dei vescovi da mandarsi a Roma. E furono sei, tutti italiani, essendosi scusato l'arcivescovo di Aix, e interposti gli oratori francesi per escludere tutti gli altri di lor gente.

La risposta dei Padri rimasti a Trento venne più tardi, e fu mandata a Roma da Diego di Mendoza che allora trovavasi a Milano appresso Ferrante Gonzaga. Mellifluo era stato il papa con essi: Esser egli pronto, diceva, a sentirne le ragioni per riguardo all'inclita nazione spagnuola tanto affezionata alla sede apostolica, per riguardo insieme alla virtù alla dottrina ed all'egregie loro fatiche. Del pari essi nel ricusar la citazione usarono maniere così sommesse e così modeste forme di esprimersi che al Mendoza parvero soverchie (1). Conchiudevano col pregare sua santità che, essendo fine del concilio la pace, non gli costringesse a travagliar nei litigi. O la causa era loro o di Dio: se loro, non si curavano di patire, amando meglio di ricevere che di fare ingiuria: s'era di Dio, come in effetto, qual miglior difensore poter ella avere che il suo vicario? (2).

In questo mezzo l'imperatore minacciava al cardinal Sfondrato di voler ratificare la protesta del Mendoza (3). Ma il Madruzzi vi si era frapposto, e scriveva al cardinal Farnese che sperava di rattenerlo, sol che rimanesse sospeso il sinodo e insieme il giudizio della traslazione,

(1) Parece buena la respuesta, aunque mas blanda de lo que lleva el tiempo, consideradas las personas y humor de algunos de Trento... però si mostrassen la reciura que deben y el calor de vuestra magestad, harto mas miedo tiene el papa de ellos que ellos de sus censuras. *Don Diego de Mendoza a Su Mag.d*, Milan, 9 abril 1548. Döllinger, Beiträge, p. 144.

(2) *Raynaldus*. Ann. eccl., ann. 1548, n. 39.

(3) Lo Sfondrato scrive che sua maestà non intende che sua santità pigli in sè altrimenti il giudicio della translatione... et però che ratificherà tutto il fatto da Don Diego. *Bernardino Maffei al card. Cervini*. Roma, 24 febbr. 1548. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 155, msc.

si mandassero uno o più legati in Germanîa con le facoltà date al cardinal Campeggi nel 1524 (t. II, p. 257), e intanto sua santità pensasse ai modi di ridurre il concilio a Trento (1). Andò allora à lui portatore della risposta Giuliano Ardinghello, il quale giunse a' 13 di marzo ad Augusta (2). Mostravagli in essa il cardinal Farnese che quanto al primo capo s'era già soddisfatto con l'incarico dato ai quattro cardinali di riferire sopra le ragioni che sarebbero addotte pro e contro la traslazione, *durante però l'inibizione di non procedere nè in Bologna nè in Trento;* perchè, quantunque fosse espresso che non si verrà al giudizio che *solo in termine di un mese,* pure ben si poteva *comprendere la conseguenza che tal termine durerà fino a che si tratti questo negozio e si risolva.* E quanto al secondo capo, che concedevansi i legati, e che se non si deveniva ancora nè alla nomina di essi nè alla specificazione delle loro facoltà, gli era unicamente perchè volevasi intendere prima il volere di sua maestà, e perchè a *ridurre la cosa in pratica e a levare quanto si può le dilazioni,* pareva più espediente che sua maestà stessa ne mandasse la forma; atteso che là in Germania si aveva pur qualche notizia delle facoltà già date al Campeggi, *delle quali in Roma ce n'era poca memoria,* e là meglio sapevasi quel che fosse necessario per la riconciliazione degli eretici e per la riforma del clero, *essendosi per il passato e molto più nella presente dieta fatta larga discussione sopra*

(1) Quando sarà chiara della sommissione di quella provincia. *Ibid.*

(2) Llego aqui, havra dos dias, un gentilhombre embiado por el card. Farnese, dirigido al legado Sfondrato y al de Trento sobre los medios, que el card. de Trento havia como de si mismo puesto delante para estorvar que no se procediesee a mas rigor sobre la respuesta dada por el papa a mi embaxador Don Diego de Mendoza, quando el hizo poco ha la protestacion de mi parte para la reduction del concilio a Trento. *Kaiser Karl an königin Marie.* Augsburg, 15 märz 1548. *Druffel,* n. 143, p. 103.

tal materia. Faccia dunque l'imperatore una nota di queste facoltà *con tal modo onesto che sua santità senza carico le possa concedere*. E dov'egli conoscesse che *particolarmente alcuno fosse atto a tal ufficio*, doversi credere che, *ricordandolo con maniera conveniente, non se gli negherà dal papa*. Finalmente circa al terzo capo della riduzione del concilio in Trento, che sua santità non aveva mai ricusato di farla con i debiti mezzi; ma non poter ella, *senza dichiarare la traslazione invalida o nulla, mettervi mano contro il volere dei prelati di Bologna*, e però doversi meglio considerare le condizioni proposte da quelli nel passato dicembre, *alcune delle quali paiono ragionevolissime, alcune si potrebbero temperare, ed altre porre da banda*. Aggiungeva *una cosa di non poco momento, cioè che nel procedere de' legati o prelati circa la riformazione della Germania si potrà scoprire tal effetto che leverebbe in tutto o in parte la difficoltà della detta riduzione del concilio in Trento* (1).

Replicò il Madruzzi che soprassedendo nel giudizio della traslazione e deputando a legati i cardinali presenti in Germania, *sì perchè questi sono informati, sì perchè la celerità è necessaria*, libero del resto il papa di mandar anche *subito per le poste qualche prelato ben istrutto di Roma*, non si vedeva molta difficoltà a trovar modo di ritornare a Trento, e che, *se non adesso, potevasi almeno cominciare a trattar sopra le condizioni proposte dai prelati di Bologna* (2).

Restava un altro punto, il punto *più capitale della diffidenza*, su cui il cardinal Farnese chiedeva *dalla bontà di Cesare una risposta risoluta e generosa*. Ma, quantunque l'avesse egli separato dal negozio del concilio, *come cosa pertinente al duca Ottavio e a sè*, e per

(1) Riporto di m.r Giuliano Ardinghello. *Biblioteca Corsiniana* in Roma, col. 45, cod. 27, p. 259 e seg., msc.

(2) Replica del r.mo di Trento. *Ibid.*, p. 261 msc.

quanto l'Ardinghello cercasse levar ogni sospetto, affermando che la lega con Francia non era ancora conchiusa, pur null'altro potè ottenere che la promessa o della restituzione di Piacenza o di un compenso, sempre che sua maestà fosse *chiara del buon animo verso di sè di sua santità* (1).

Queste le conclusioni, stese in iscritto dal cardinal Sfondrato in nome del cardinal Madruzzi (2), che portò l'Ardinghello al suo ritorno in Roma a' 30 di marzo; aggiungendo da sua parte a voce che gli imperiali acconsentirebbero che frattanto si attendesse alla riformazione piuttosto in Roma che in Bologna, chiamandovi a tal effetto i prelati dell'una e dell'altra assemblea (3).

(1) La quale (risposta) però non si haverà da esseguire, se prima sua sant.à non leva tutti gli sospetti, et... (lacuna) da tutte le parti contrarie, le quali m.r Giuliano Ardinghello afferma per quanto esso habbia inteso restar ancora senza conclusione alcuna, et questa tal risposta partorirà un di due effetti, o farà in tutto risolver sua sant.à a condescender nel resto al volere giusto di sua maestà, o che sua maestà restando chiara dell'animo alieno di sua sant.à verrà a far giustificatissima la causa sua. La risposta dunque si desidera in questa sostanza, che quando sua maestà sarà chiara del buon animo verso di sè di sua sant.à, specialmente per causa delle pratiche, delle quali publicamente si ragiona, all'hora si potrà muovere alla restitutione di Piacenza con assicurarsene bene per molti rispetti, et quando non la restituisca, che darà tal ricompensa et nomineralla. *Ibid.*, msc.

(2) Articulos concebidos y scriptos por el legado (Sfondrato) en nombre del card. de Trento, que contiene lo sustancial del cargo del gentilhombre (Ardinghello) y instrucciones y letras que trae. *Kaiser Karl an königin Marie*. Augsburg, 15 märz 1548. *Druffel*, n. 143, p. 103.

(3) Quanto al concilio l'imperatore desidera che se li mandino i legati, con le facoltà de' quali mandarà la nota per il corriere, sapendo il bisogno di Germania; che intanto si tratti de'modi di tornare a Trento o altrove in Germania, et si risponda a questi fatti da voi altri Signori questo decembre; che si sopraseda nell'iudicio della translatione a beneplacito di sua santità, etc. L'Ardinghello dice che si contentaranno, che in questo mentre si attenda alla reformatione piuttosto in Roma che in Bologna, et che sua santità chiami o tutti o parte de'prelati di Trento

Sopra le quali conclusioni i due legati al concilio di Bologna diedero il lor parere con lettere comuni, a cui il Cervini accompagnò una sua particolare che ne riepilogava il contenuto. *La via, che scoprivasi di attendere alla riformazione di Germania in Germania e delle altre provincie in Roma, essere a giudizio suo la diritta, desiderandosi il concilio dal mondo più per la riformazione che per altro, purchè si voglia far da vero:* Mandandosi legati o prelati in Germania, doversi ben guardare alla loro elezione, *non potendosi limitarne tanto le facoltà, che chi le voglia abusare, no'l possa in gravissimo danno della fede nostra e carico della coscienza di chi se ne sarà impacciato:* Bisognare in ultimo far in modo che i francesi ne restassero soddisfatti (1).

Qui stava appunto l'ostacolo, reso invincibile dacchè Cesare aveva mandata la forma delle facoltà specificate in tredici capi (2). I ministri francesi vi si opponevano con rappresentare ch'egli tendeva per quella via a insignorirsi pienamente della Germania e poi a rivoltar le forze ad oppressione del loro re e de' principi d'Italia (3).

a questo effetto, et voi altri tutti, et che non saranno alieni dal venire un paro di Tedeschi. Questa è la somma quanto al concilio, ancorchè nelle lettere del Sfondrato non vi sia tanta robba, quanto egli referisce a bocca. Di Piacenza ha da sua maestà propria, o che darà ricompensa equivalente, o la restituirà, assicurandosi; et che per questo se le mandi persona a negociare per parte di sua santità. *Bernardino Maffei al cardinale Cervini.* Roma, 31 marzo 1548. *Carte cerviniane*, filza 20, numero 157, msc.

(1) In che credo, che bisognerà usare qualche destrezza, essendo loro di natura suspettosi, et potendo dubitare, che acconciandosi le cose di Germania, non li tornasse in danno: a che etiam la elettione dei prelati importarà molto; però che quando non li sieno suspetti, si potranno più facilmente far acquietare. *Il card. Cervini a Bernardino Maffei.* Bologna, 4 apr. 1548. *Ibid.*, filza 19, msc.

(2) *Raynaldus*, ad an. 1548, n. 45.

(3) Franzesi mal volentieri sentono nominare legati, dubitando che

Alcuni de' cardinali deputati per queste materie, massime quel di Trani e il Caraffa, consentivano con essi. Il Lenoncort e il du Bellay erano spesso alle mani fra loro, volendo l'uno contentato l'imperatore, *purchè si fugga lo scisma e la sede apostolica cominci ad esercitare in Germania l'autorità sua già da trent'anni perduta*, l'altro invece diviso l'imperatore dalla Germania con mandar legati agli Stati tedeschi, non a lui, *come s'egli non fosse capo e parte di essi*, e con far che questi Stati venissero a trovarli fuor di Germania (1). *Vostra Signoria reverendissima*, scriveva il Maffei al Cervini, *può considerare a che termine ci troviamo, vedendo da un canto lo scisma in essere, dall'altro il pericolo di restar soli se non ci sappiamo governare* (2).

E il papa si governò come al solito cercando il beneficio del tempo. Per vero, quanto ai legati da mandarsi in Germania, non era possibile negar ciò che aveva solennemente promesso nella risposta al Mendoza; ma le stesse facoltà amplissime domandate per essi e la forma del vivere chiamata *Interim* poc'anzi ricevuta, di cui parleremo bentosto, e *dalla quale dipendevano le dette facoltà*, siccome materie che ricercavano considerazione e disamina, non porgevangli forse opportuno appiglio a tirarne in lungo la spedizione? Fatto è che, eletto in sulla fine di aprile per nuovo nunzio al re dei romani Prospero Santacroce vescovo di Chisamo con

l'imperatore se ne debba valere, et dare ad intendere a Germania che è in poter suo di far del papa et di Francia quel che vuole, et che all'ultimo ingannati i Germani da Cesare, si risolvino di condescendere alla contributione della lega di Svevia, et a quanto vorrà. *Bernardino Maffei al card. Cervini*, Roma, 7 aprile 1548. *Ibid.*, filza 20, n. 159, msc.

(1) Con tutto questo si rimettono in Nostro Signore, il quale sta molto perplesso, dubitando da un canto di perder Franzesi, et dall'altro non gli parendo dovere di abbandonar la Germania, quale fa pur qualche segno di ridursi. *Detto al detto.* Roma, 16 apr. 1548. *Ibid.*, filza 20, n. 162.

(2) Lettera precitata del Maffei al Cervini, 7 aprile.

varie istruzioni per la riduzione degli antichi eretici di Boemia, gli impose ancora di esporre all'imperatore le accennate ragioni del frapposto indugio, assicurandolo però che *al più fra dieci o dodici giorni* sarebbesi deliberato su tal argomento, e di trattar pure con esso sopra le altre risposte recate dall'Ardinghello; ma con ordine che passasse da Bologna e non solo conferisse le sue commissioni con que' legati al concilio, ma le riformasse col loro consiglio. E così avvenne, singolar cosa invero, che là dove gli veniva ingiunto di significare che nel giudizio intorno alla traslazione non era necessario il soprassedere per tardarne la sentenza come desiderava sua maestà, poichè, quantunque si procedesse, contuttociò la medesima gravità della causa richiederebbe lunghezza (parendo che ciò sarebbe un confessare che l'articolo fosse arduo ed ambiguo e però un dare scusa e colore agli oppositori), fu posto invece che *in questa parte si andrà con tanta maturità e con tal temperamento da far conoscere che dal canto di sua beatitudine si porta ogni possibile e conveniente rispetto alla maestà sua.* E dove, per pascere il cardinal Madruzzi con la speranza dell' ambita legazione, gli era comandato di dire che ciò si potrebbe fare quando si partisse lo Sfondrato e le cose di Germania dessero più vicini segni di conclusione: per allora trattenersi il pontefice dal delegarlo stante la voce assai comune che Cesare il destinasse in Ispagna a prendere la figliuola insieme con l'arciduca Massimiliano primogenito del re suo fratello, a cui ella era fidanzata (considerandosi che quella quasi promessa condizionata poteva risolversi in pura quando occorresse il ritorno dello Sfondrato e la pratica del riducimento si riscaldasse, o quando la scusa della futura gita in Ispagna fosse tolta con un corriere che assicurasse del contrario), fu sostituito *che per mandar persone più spedite sua santità si risolve far elezione più tosto di prelati che di cardinali..... e per essere lo Sfondrato al presente nel luogo e pratico e*

informato di quanto si richiede per le cose già trattate, è parso che si debba principalmente deputar lui sopra ciò; e quando le cose succederanno con l'aiuto di Dio, come si spera, allora si potrebbero dividere i detti prelati e nunzî per i luoghi necessarî per la provincia e lasciarne la cura al cardinal Madruzzi. In causa di queste mutazioni si dovè dare al Santacroce una nuova instruzione (1), nella quale, rispetto alla controversia di Piacenza, dichiarava il papa di confidare nella giustizia, nella devozione de' suoi verso l' imperatore e nel fondamento da essi fatto sopra la grandezza di lui. Altra istruzione gli diede ancora il cardinal Farnese per trattar delle accennate cose col Madruzzi. Ivi egli esprimeva la speranza che per la provvisione dei legati si avessero tali effetti da far cessare ogni bisogno di concilio e per conseguenza ogni disputazione di luogo (2), e quanto al terminar la questione di Piacenza, ricusata la via di giustizia, per non essere conveniente che sua maestà *entri in giudizio con i suoi servi* e per *non nutrir tra essa e sua santità quella diffidenza ch'era suo principal intento di estinguere*, soggiungeva non saper che rispondere sopra le altre due vie proposte della restituzione e del compenso finchè non si venisse a particolari (3).

(1) *Pallavicino.* Ist. del conc. trid. Libro X, capo XVI, 3. La instruzione riformata si trova con la erronea data del 1542 in *Hugo Laemmer.* Monumenta vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia. Friburgi Brisgoviae 1861, p. 393 e 394.

(2) E da questa provvisione si può sperare qualche buon effetto con disporre le cose talmente, che il soprassedere, ed il torre ancora affatto la riduzione del concilio a Trento, o lasciandolo dove è, o riducendolo altrove, non sia per causare alcun disordine: e di più che sia per introdurre qualche digestione, così circa gli articoli, che si disputano, come circa il modo della concordia, che non ci accada più concilio, o che si possa risolvere con manco strepito e con brevità. *Giuseppe Cugnoni.* Prose inedite di Annibal Caro. Roma, 1872, p. 127-130.

(3) E però circa questi due modi avete a supplicare S. S. rev.ma

gere altre due decime alle quattro già imposte sopra le chiese, e queste *per aiutare la sede apostolica contro i suoi offensori* (1). Ma ben maggiori provvedimenti e sforzi vigorosi sarebbero occorsi s' egli avesse avuto in animo di cimentarsi subito con l' imperatore, ringagliardito dalle recenti vittorie. Solo il dar romore di volerlo fare importava ai suoi fini presenti: a distorre cioè il papa da qualunque accomodamento con lui e a tentare per tal via di limitarne la potenza, rialzando la parte protestante in Germania (2). Far di più, anche volendo, non poteva; imperocchè nè gli svizzeri eran tutti disposti a dargli soldati (3), nè pronti i suoi sudditi a portar i danni di una nuova guerra (4); chè anzi ne' mali umori

y depositos por via de justicia y reduçir en probreza todos aquellos que querran poner sus dineros en los dichos bancos. *St. Mauris an kaiser Karl*, 1 marz. 1548. *Druffel*, n. 141, p. 102. Ne parla anche il Ricasoli ne' suoi dispacci a Cosimo I. *Canestrini e Desjardins*. Négoc., ecc., t. III, p. 219-221.

(1) Lo qual es cosa bien lexos de lo que del comencimiento de su reyno... dava esperança de no querer sacar decimas, sino para las convertir en limosnas y otras obras pias. *Dispaccio precitato di St. Mauris*, 1 marzo.

(2) Chose que le jeusne conseil du roy goutte très bien, avec impression qu' il luy donne par ce moyen pour affaire rebeller la Germanie, à tout le moins qu' elle diminuera de sa bonne voulunté devers sa-ditte M.tè, laquelle se trouvera tant plus empeschée à redresser le tout. *St. Mauris an den kaiserlichen staatsrath*. Paris, 24 feb. 1548. *Druffel*, n. 137, p. 100.

(3) Y como el toma mas speranza en los cantones desviados, los otros catholicos le son menos inclinados y muestran mas voluntad commigo. *Kaiser Carl an königin Marie*. Augsburg, 15 marz 1548. *Ibid.*, n. 143, p. 103. - Lo stesso imperatore nella sua Instruzione del 18 gennaio 1548 per il figliuolo Filippo fa cenno delle sue trattative per una lega con gli Svizzeri, che però non condussero a verun risultamento. *Papiers d' état du card. de Granvelle*, t. III, p. 278.

(4) le note en oultre... leur peuple est très fort foulle en commençant à soy désespérer et crier d'estre si rudement traitté en ce regne nouveau, tellament que sy la guerre luy tumboit sur les bras ils

serpeggianti tra essi in causa delle accresciute gravezze, e massime di quella del sale, sentivansi già i preludî dei fieri tumulti che poco dopo, in maggio, scoppiarono nella Guienna, e, repressi nel sangue, fruttarono il memorando *discorso su la servitù volontaria* del giovane diciottenne Stefano de la Boétie, predicente l'êra nuova delle forze e delle intelligenze insieme congiunte a rendere impossibili gli eccessi del potere assoluto. E cosa sperare nel poco di vita che ancor restava al papa? Tanto più che questi non intendeva punto di mettersi tutto a discrezione di lui. Ond'è che all'ambasciatore Francesco de Gyé, il quale, riferendo gli armamenti navali del padron suo, chiedeva quel ch'egli avrebbe fatto per rinforzarli, promise bensì di vendere quattro galee al conte di Languillar, suo parente, e di pagare il soldo delle ciurme, più ancora di aggiungere due nuove galee; ma con condizione che il re ne desse altrettante al detto conte, e fosse prima ratificata la lega (1). E quando il re insistette sul previo consenso de' cardinali, sul deposito dei danari (2), e sull'immediata consegna di Parma nelle mani del suo vassallo Orazio Farnese (3), andò come al solito tergiversando, mantenendosi oscillante fra le due parti opposte. Già subito dopo la partenza del cardinal di Guisa da Roma, il du Bellay aveva scritto: *Il papa è ancor sempre di gran cuore; ma, a dir la verità, assai difficile nel sobbarcarsi a spese; sicchè ha grande bisogno di sproni. Ne ha perduto uno, e terribile, nel*

seroient à peu près perdus. *St. Mauris an den kaiserlichen staatsrath.* Paris, 24 febb. 1548. *Druffel*, n. 137, p. 10.

(1) François de Gyé an könig Heinrich. Roma. 24 febr. 1548. *Ibid.*, n. 139, p. 100.

(2) Por ver (il papa) lo que puede sacar de Franceses del deposito y otras particularidades. Diego de Mendoza a Su Mag.d. Roma, 7 mai 1548. *Döllinger.* Beiträge, p. 153.

(3) Il re al suo ambasc. in Roma, 14 apr. 1548. *Ribier*, t. II., p. 149.

cardinal di Guisa, per confessione degli stessi suoi ministri e del cardinal Farnese..... Essendo venuto con lui in lunghissimo ragionamento, ho scrutato tutti i secreti, tutti i tortuosi avvolgimenti di quel vecchio e volpino cervello, e non ne ho raccolto che il giudizio di sopra espresso (1).

D' altro canto gli imperiali stavano raccolti e ben muniti alle frontiere della Lombardia (2), del regno di Napoli (3), e de' Paesi Bassi verso l'Artois (4). Giuliano Cesarino e Camillo Colonna tenevansi pronti al lor servigio (5). E il Mendoza s' era accordato col Gonzaga a Milano circa ai modi per assicurarsi di Siena e di Urbino, proponendo che al consiglio di quella repubblica fosse ingiunto di porre in arbitrio suo la riforma del governo (6), come avvenne in effetto, e mandando ordine al duca Cosimo de' Medici di metter genti in caso di urgente necessità a Piombino, e intanto di fortificar l'isola d' Elba all' imboccatura di Portoferraio (7). Il che da

(1) Cardinal du Bellay an Montmorency, 28 gen. 1548. *Druffel*, n. 133, p. 95. - In questo giudizio consentiva il Mendoza: Tiengo al papa por hombre... timido, cuando se le muestra reciura, y temerario, cuando sienta alguna flaqueza, es disimulador y entretenedor. — El papa es de si timido por una parte y vil y por otra avaro, y por esto se negociaciria con el mas seguramente por torcederos y con espantajos... ansi en los negocios que se tractan por negociacion es temerario. *Döllinger*. Beiträge, p. 116 e 145.

(2) Le renfort que a mis don Ferrant en toutes les places de sa frontière. *Cardinal du Bellay an könig Heinrich*. Roma, 1 febr. 1548. *Druffel*, n. 134, p. 97.

(3) Cardinal du Bellay an connetable Montmorency. Roma, 10 febr. 1548. *Ibid.*, n. 135, p. 98.

(4) St. Mauris an den kaiserlichen staatsrath. Paris, 24 febr. 1548. *Ibid.*, n. 137, p. 100.

(5) Diego de Mendoza a su Mag.d, Milano 9 avr. 1548. *Döllinger*, Beiträge, p. 146.

(6) *Ibid.* p. 148.

(7) Por los avisos que de Piemonte y Provenza se tienen, *no*

Cosimo, persuaso che chi vi era dentro poteva anche ottenere più facilmente di starvi, fu fatto con tanta sollecitudine da rendere quel luogo in pochi giorni capace di difesa. Ma questa novità commosse grandemente i genovesi (1), temendo non forse il duca, essendone padrone, tentasse divenirlo anche della Corsica e dominare le marine della Toscana e della Liguria; sicchè, ove Andrea Doria non gli avesse impediti, sarebbonsi subito imbarcati quanti potevano capire sulle navi apparecchiate in porto per andare a scacciarne i fiorentini. Piombino fu consegnto a Cosimo a' 22 giugno 1548 con condizione che passasse i convenuti sussidî al giovane principe d'Appiano. Ma gli ufficî di costui alla corte imperiale e i lamenti de' genovesi indussero Cesare a riprenderglielo nel mese seguente, lasciando però que' luoghi a guardia del Mendoza.

Rimosso così il pericolo di nuovi moti in Italia, mancò pure ogni indiretto appoggio alle città marittime di Germania. Le quali ancor tenevansi in armi (pag. 315), non osteggiate quanto erasi sulle prime sperato dai nobili e dai principi vicini, sia per il *poco affetto* che molti di essi portavano all' imperatore, sia per timore de' popoli aizzati dai predicatori che *spargevano voler Cesare ristabilire l'antica religione da essi chiamata papistica.* Ben i nobili e i contadini del vescovo di Brema respinsero l'assalto dato a Verden dal conte Alberto di Mansfeld, e poi ritentato con le genti di Magdeburgo e del duca Ottone di Lüneburg. Poco dopo il duca Enrico di Brunsvich, congiunte a sè le forze dei conti di Schaum-

obstante que sean algo varios, y habiendolo el duque de Florencia acordado, sele ha dado aviso y orden que fortifique un sitio en la Elba a la boca de puerto Ferraro que es lo mas peligroso, y facilmente lo podria occupar y fortificar Pedro Stroci y sostener, y tambien que en caso de presente necesidad meta gente en Pomblin... hasta que vuestra magestad de alla provea y determine lo que fuere servido. *Ibid.*, p. 150.

(1) Detto al detto. Roma, 7 mag. 1548. *Ibid.*, p. 154.

burg, Lippe, Hoya e Diepholz, lo costrinse anche a cedere Rothenburg; ma verso il pagamento di cinquemila talleri, e senza poterlo snidare da Brema, nè far contro ai suoi sforzi per unirsi con la città di Magdeburgo. Ond' è che quando Lazzaro de Schwendi, venuto con commissione di esortare que' principi vicini a soccorrersi vicendevolmente, convocò a tal uopo a Quedlinburg per il dì 16 aprile i capitoli e i nobili di Magdeburgo e di Halberstadt e i conti di Schwarzenberg, Stolberg, Reinstein ed Hanstein, pochi di essi comparvero, e questi, *alieni dall' intraprendere qualcosa contro le genti di Magdeburgo*, dopo lunghe consultazioni rimisero ogni deliberazione ad una nuova adunanza stabilita per il dì 9 maggio ad Eisleben. Peggio andò nell'altra unione indetta per il 26 aprile a Francoforte. Comparvero bensì o mandarono deputati il vescovo e i nobili di Brema e Verden, i duchi Enrico ed Erico di Brunsvich, il duca di Lauenburg, i conti di Oldenburg, Schaumburg, Hoya, Lippe Diepholz, e le città di Brunsvich, Goslar, Heldesheim ed Annover. Ma la città di Magdeburgo non rispose all' invito; quella di Amburgo si scusò *con far dire da un suo segretario che non era direttamente soggetta all' impero;* i deputati di Lubecca e di Limburg arrivarono quando era già tutto finito; e dei comparsi solo i cinque in prima nominati accettarono la proposta dell' imperatore, gli altri dichiararono di non averne mandato (1).

In tali condizioni, che son forse quelle che rapportò in Roma l' ambasciatore francese de Fresse, vescovo di Baiona, al suo ritorno di Germania, e di cui tanto si

(1) Schwendi an kaiser Karl, 3 e 19 marzo, 19 e 26 apr. 1548. *Druffel*, n. 142, 145, 150, 153, p. 102, 105, 107 e 110. — Bericht des Lazarus Schwendy über seine unterhandlungen mit den niedersächsischen reichsständen, 27 mai 1548. *Bucholtz*. Geschichte Ferdinand des ersten, t. IX, p. 443-450.

compiacque il papa (1), certo è che se qui in Italia si fosse rotta la guerra, sarebbonsi anche là sollevati gli animi a maggiori imprese (2).

Le ragioni che distoglievano il re di Francia dal farla di presente abbiamo discorse più sopra. Ora vuolsi aggiungere un'altra, e decisiva, dipendente dalle sue relazioni con l'Inghilterra.

Non fu egli sì tosto assunto al trono che i fratelli Guisa, già venuti in grande autorità e cupidi di accrescerla vieppiù, concepirono il disegno di dare in moglie al delfino l'infante Maria Stuart loro nipote, regina titolare di Scozia, ad onta del trattato 12 marzo 1543 con cui suo padre l'aveva promessa all'erede del trono d'Inghilterra Edoardo VI. Di qui il rifiuto, consigliato da essi, di ratificare l'accordo del dì 11 marzo 1547 conchiuso in sulla fine del regno di Francesco I con Enrico VIII intorno agli affari scozzesi e alle insorte quistioni sui confini della contea di Boulogne. Di qui pure l'ordinata costruzione di un forte vicino a questa città che ne dominasse la imboccatura del porto, ond'era messo in forse l'adempimento della pace fermata con l'Inghilterra a' 7 giugno 1546. Bentosto i tumulti della Scozia, in causa della riforma religiosa che vi si andava diffondendo, porsero occasione a dirette intervenzioni. Il cardinale Bea-

(1) Sire, je croye, que vous estes de ceste heure adverty du retour de Fresse en ce lieu, depuis lequel il a parlé a sa S.tà, luy ayant si dextrement fait entendre l'occasion de sondit retour et ce qu'il a fait en son voyage d'Allemaigne, qu'il s'en est fort contenté, comme vous escript ledit Fresse. *François de Gyé au roy*. Roma, 24 feb. 1548. *Ribier*, t. II, p. 117.

(2) I'ai nouvelles des villes orientales... par lesquelles je trouve que les choses y sont encores en tel estat, qu'estant bien conduictes et pratiquées de votre costé il y auroit bien apparence de y attacher l'emper. pour longtemps, mesmemant là ou elles verroyent... quelque bon succès ailleurs; et celles là pourroient donner commancement aux autres. *Cardinal du Bellay au Montmorency*, Roma, 28 jan. 1548. *Druffel*, n. 133, pag. 96.

partì da Nantes la flotta mandata a prendere la infante Maria Stuart, e a' 18 giugno 1548 sbarcò al porto di Leith l'esercito che diede principio alla guerra inglese. Per essa fu fatta maggiore abilità all' imperatore di risolvere a sua posta la questione tedesca.

X. Appena intesa al ritorno del cardinal Madruzzi la risposta data dal pontefice circa il concilio (pag. 395) ne ragguagliò egli a' 14 di gennaio la dieta con quella moderazione che si richiedeva per non accendere vieppiù gli sdegni dei protestanti (1). Soggiunse di aver interposte le sue proteste; non doversi ancora rinunziare alla speranza di veder ricondotto il concilio a Trento; ma perchè la risoluzione poteva tirarsi in lungo conchiuse con la proposta di scegliere d'ambo le parti alcuni uomini dotti e pii, i quali, d' accordo con altri da lui nominati, trovassero modo di metter fra tanto pace della religione in Germania (2).

Accettata la proposta e fatta la scelta de' deputati, questi cominciarono agli 11 di febbraio le conferenze. Bentosto però fu chiaro che per tal via non era possibile andar innanzi. Stavano di fronte uomini dalle opinioni estreme e per le anteriori contese mortalmente inimicatisi fra loro, quali da un canto il carmelitano

estrecha, non obstante los tractos, platicas y propositos tenidos assi en Levante y Italia como en esta parte. *Kaiser Karl an königin Marie.* Augsburg, 15 marz 1548. — Podreys responder que no moveremos nada contra el papa, si no fueremos costrenidos por el servicio de Dios y bien universal de la Christianidad, y que las obras del dicho padre santo no nos necesitan a ello... y quanto a los Suyzos vos direys... que nos no tubimos jamas voluntad de mover nada contra ellos. *Kaiser Carl an St. Mauris.* Augsburg, 19 marz 1548. *Druffel*, n. 143 e 144, p. 103 e 104.

(1) In una relazione su tal proposito che si trova nell'Archivio di Simancas (*Maurenbrecher*, op. cit. p. 182) è detto essere stata la risposta del papa *tan artificiosa y llena de inconvenientes que haviendose dado razon della a los estados del imperio con la limitation y moderacion que convenya para no indignarlos mas contra el papa*, ecc.

(2) *B. Sastrowen*, op. cit., t. II, p. 198 e seg.

Billik e Leonardo di Eck, dall' altro lo Sturm: quelli chiedevano ciò stesso che fin dal principio della dieta il confessore di Cesare Pedro de Soto (1), la restituzione de' beni ecclesiastici; questi la convocazione di un concilio nazionale (2). Per lo che l' imperatore, giovandosi della prima risposta avuta dal collegio de' principi, onde era rimesso in lui il proposto ordinamento provvisorio, ne affidò l'opera ai due teologi designatigli l' anno innanzi dal fratello Ferdinando (pag. 287), Giulio Pflug vescovo di Naumburg e Michele Helding suffraganeo di Magonza, a' quali l'elettore Gioachino II di Brandeburgo aggiunse il suo predicatore Giovanni Agricola. I primi due vi erano già da tempo preparati, desiderosissimo il terzo della concordia come il suo signore. Avevano ancora un modello a cui informarsi negli articoli discussi e in gran parte concordati a Ratisbona nel 1541; sicchè in breve composero un nuovo trattato. Il quale nella forma ch' ebbe da ultimo, dopo riveduto dai due teologi spagnuoli, Soto e Malvenda, risolveva in ventisei capi le principali controversie moderne, senza scostarsi dai dogmi cattolici, ma solo in alcuni punti dottrinali ravvicinando le antiche alle nuove dottrine. Vi erano confermati i sette sacramenti, il mistero della transustanziazione, la intercessione della vergine Maria e de' santi; addotte ragioni a giustificare la convenienza, se non l' obbligo assoluto, de' rigorosi digiuni; mantenute le cerimonie, tranne quelle che potessero cagionar superstizione.

Al contrario nell' articolo della giustificazione, in quello che si accettava, secondo che la fu definita dal concilio tridentino, il concetto della giustizia inerente,

(1) **Il confessore et altri theologi sono in oppenione che si rimetta in Alemagna il culto divino creda ogn'uno ciò che vuole, restituischansi i beni ecclesiastici e tolgasi via la predicatione luterana, fomento di tutte eresie.** ***Dispaccio fiorentino,*** **19 nov. 1547, cit.** ***Leop. Ranke.*** **Deutsche geschichte, ecc. Berlin, 1852, t. V. p. 29.**

(2) ***Bucholtz,*** **op. cit., t. VI, p. 221-225.**

era pur dimostrato che non si può conseguirla perfetta, colpa il contrasto delle passioni, se Cristo non vi aggiunge la propria; essere dunque Dio che fa giusto l'uomo gratuitamente, ma non senza il concorso del suo volere, in quanto che la giustizia inerente combinata coi meriti di Cristo consiste nella fede, nella speranza e nell'amore, da cui provengono le opere, sifattamente necessarie alla salvezza che chi non le fa perde la grazia di Dio (1). Per tal modo conciliavasi la dottrina luterana della giustificazione per la fede con la cattolica delle opere soddisfattorie.

Del pari nell'articolo della messa, mentre si manteneva la parola *sacrificio*, era lasciato cadere il concetto di sacrifizio espiatorio e per via indiretta sostituito quello di commemorativo o di rigraziamento, come sussisteva in figura nell'antica legge che Cristo rinnovò. Essere sostanzialmente sempre uno e lo stesso sacrifizio di Cristo offerto in due maniere, in quella cioè sulla croce per cui furono cancellati tutti i peccati degli uomini, e nell'altra incruenta istituita nella cena per cui siam fatti partecipi della prima e ce ne applichiamo il frutto con la fede, con l'unione del volere e con le preghiere (2): così dichiarava l'articolo; e questa dichiarazione pareva di tanto valore a Giulio Pflug da non lasciar più pretesto ad alcuno di separarsi dalla Chiesa (3).

(1) *Bucholtz*, op. cit., t. VI, p. 228-230.

(2) *Ibidem*, p. 227.

(3) Da man sich einer solchen wohlgegründten und scheinbarlichen erklärung von der Messe vor 30 jahren hätte vergleichen können, würde die Kirche ohne zweifel solcher Messe halben in die beschwerliche verbitterung und weiterung nit gefallen sein. *Iulius Pflug*. Aus was guten und loblichen bewegnussen die kais. maj.t verursacht worden ihre declaration in religion sachen dermassen wie zu Augsburg auf jüngst gehaltenem reichstage geschehen, vorzunehmen und zu publiciren - pubblicato da *Gottfr. Müller* nell'Archivio di storia eccles. di Tzschirner e Stäudlin, t. IV, citato da *L. Ranke*. Deutsche gesch., t. V, p. 34.

A mantenerne appunto l'unità, supremo intento dell'imperatore, anche nell'articolo sopra la Chiesa, sebbene fosse affermata di ragion divina la potestà de' vescovi, pur era salvo il principio cattolico: esservi preposto il papa, e a lui in concorso co' vescovi spettare il diritto d'interpretar la Scrittura e di stabilir dogmi.

Due sole concessioni facevansi in cose non essenziali, anzi da pii e dotti prelati d'Italia e di Germania, come vedemmo a suo luogo, giudicate di poco conto e come tali più volte proposte in cambio della concordia: il matrimonio de' preti e l'uso del calice nella comunione laicale. Al qual proposito i teologi deputati osservavano essere andata tanto innanzi e divenuta così generale su questi punti l'innovazione che non si potrebbe toglierla senza dar luogo a gravissimi tumulti; non potersi dubitare che il concilio, a cui gli stati si sottoposero, provvederà anche in ciò alla pace delle coscienze e della Chiesa.

Coteste concessioni e l'esposte dottrine era forse da principio mente di Cesare che valessero per tutti, cattolici e protestanti, insino alle decisioni del concilio? A me par chiaro che per questi ultimi soltanto (1). Che altro s'era egli proposto fuor di rendere con esse men difficile la loro riduzione? E i suoi sentimenti ortodossi non ci sono noti abbastanza? A chi ne avesse ancor bisogno di prova basta ricordare che nelle vivissime e replicate instanze per la missione di legati a fine di stabilire con l'autorità del pontefice gli accennati ordinamenti, e nella proposta delle facoltà a ciò necessarie, non ha mai parlato che di quelli i quali per tal via intendessero ritornare nel grembo della Chiesa (2). Ma

(1) Vedi *Maurenbrecher*, op. cit., p. 185, e *Pallavicino*. Ist. del conc. trid. Libro X, capo XVII, 1 e 5, dove è fatto cenno di una lettera in proposito, 11 aprile, dello Sfondrato al card. Farnese.

(2) Quel ch'è detto nel primo capo: quod possint omnes et singulos utriusque sexus personas, cujuscumque qualitatis fuerint, *ad gre-*

chiaro parmi altrettanto che per indurre i protestanti ad accettarli abbia fatto con le solite ambagi sorgere in loro il pensiero che dovessero servire anche per i cattolici, o per lo meno non si sia recato a coscienza di cavarneli d' inganno che quando più non potevano ritirare la parola data. Consta infatti che illuso da cotesto pensiero vi acconsentì l'elettore di Brandeburgo, parendogli per giunta confermate le sue opinioni intorno alla giustificazione, al retto uso dei sacramenti, al matrimonio de' preti ed alla messa (1). E con lui convenne l'elettore palatino.

Non poche difficoltà oppose invece Maurizio di Sassonia, benchè poc'anzi, a' 24 febbraio, natalizio dell'imperatore, solennemente investito della dignità elettorale, *mercede delle iniquità*, come si esprime un cronista di Lubecca. E convien dire che provenivano dalla condizione speciale in cui si trovava dirimpetto a' suoi sudditi, ai quali in un momento decisivo, e sulla fede di Cesare, aveva promesso che non sarebbero turbati nelle loro credenze. Della qual condizione egli era fin dal principio della dieta talmente preoccupato, che, quando il cardinal Madruzzi, nel novembre dell'anno antecedente, andò in missione a Roma, non si peritò di supplicarlo a volergli impetrare dal papa *i provvedimenti, le grazie, i privilegi occorrenti a mantenere l'ordine sussistente di cose*: « Essere omai, soggiungeva, per l'avvenuta fuga « dei monaci vuoti in gran parte i conventi ne' suoi do- « minî, ragione per cui anche i duchi Giorgio ed Enrico « ne avevano tolta a sè l' amministrazione de' beni, im- « piegandoli in mantener chiese e scuole, in dotar povere « donzelle e in altre opere pie; aver egli pure, da che

mium ecclesiae redeuntes, tam in genere, quam in specie, et tam in communi, quam in particulari ab omni haeresi absolvere, vale anche per gli altri capi. *Raynaldus*. Ann. eccl. ad an. 1548, n. 45.

(1) Instruction des churfürsten von Brandenburg zum reichstag von 1550. *L. Ranke*, op. cit., t. V, p. 40.

« assunse il governo, istituite due scuole eccellenti dove « vengono educati da 400 a 500 giovanetti, ed assegnati « stipendî fin di tremila fiorini a' professori d'Università; « continuerebbe a servirsene in onore di Dio e per dar « stipendî a' giovani che vogliano recarsi a studio in Ita- « lia e altrove; essere finalmente impossibile rimettere « que' beni nel pristino stato, avendoli egli verso annue « pensioni fatti passare in altre mani: il sol tentativo di « rivendicarli sarebbe causa di una generale insurre- « zione (1) ». Ciò stesso ripetevangli i suoi ministri: *Se si ristabiliscono le antiche cerimonie, se si soffrono gli antichi abusi, tutti vi si ribelleranno, di cento uno non resterà con voi* (2). Ricordò dunque Maurizio all' imperatore l'avuta sicurtà e le date promesse, cercando farlo capace ch'ei non poteva fermar nulla senza essersi prima consultato con i rappresentanti del suo popolo. Ma quegli di rimando, non aver altro assicurato che di non costringere con la forza a mutar religione; trattarsi ora appunto d'un accordo in via pacifica; questa essere massima vigente nell' impero: quel che i principi e gli stati statuirono in comune dover i sudditi tenere; non si lasciasse sedurre da' teologi, alludendo al Melanctone, com'era avvenuto a suo cugino. Piegossi infine Maurizio in questo senso, ch'ei non avrebbe contraddetto apertamente quando si metterà a partito la proposta, sì dichiarato che non poteva obbligarvisi pe' suoi sudditi, ma con l'aggiunta di voler credere ch'essi comprenderanno bene come non stia in poter suo il cambiar ciò che fu approvato dagli altri stati (3).

(1) Kurfürst Moritz an cardinal von Trient. Augsburg, 11 nov. 1547. *Druffel*, n. 116, p. 73 e 74.

(2) Komerstadt an kurfürst Moritz. Dresden, 27 febr. 1548. *Ibid.*, n. 140, p. 101 e 102.

(3) Protocoll über die verhandlungen mit den churfürsten am 17, 19, 20, und mit dem kaiser am Palmabend, 24 märz. *L. Ranke*, opera citata, p. 37.

Estorto per tal modo il consenso dei tre elettori laici, e guadagnati facilmente il margravio Alberto di Brandeburgo e il duca Erico di Brunsvich, che importava che gli altri piccoli principi protestanti vi ripugnassero, e il margravio Giovanni di Cüstrin non potesse darsi pace che si avessero da invocare i santi, essendo pur unico intercessore Cristo?

Tutto stava ormai nel vincere la opposizione della parte cattolica. C' era ragione di temere ciò stesso che pensavasi a Roma, non forse le concessioni fatte ai protestanti seducessero gli altri ad approfittarne (1). A questo pericolo richiesero gli elettori ecclesiastici che si ovviasse con un espresso divieto. Osservarono inoltre che rispetto al matrimonio de' preti e alla comunione sotto ambe le specie nessun altro che il papa e il concilio poteva dar la necessaria dispensa, e raccomandarono la restituzione de' beni. Vivissima invece, anzi virulenta fu la risposta del collegio de' principi. E se ne ha special ragione non meno ne' sobillamenti di Francia e di Roma che nelle pratiche del duca Guglielmo di Baviera, il quale da che vide mancatogli l'ambito elettorato del palatino del Reno s'era messo in intima corrispondenza col papa a' danni dell' imperatore (2).

Saper essi bene, così dicevano i principi, quel che si ha da credere nella comune chiesa cristiana, nè aver quindi in ciò bisogno di ordinanze imperiali: Ogni determinazione dottrinale esser stata rimessa nel concilio, il quale in alcuni articoli, particolarmente in quello della giustificazione, ha già fatto eccellenti decreti; arrogandosene

(1) At pontifex.... tamen Caesaris postulata de conferenda legatis authoritate, permittendarum sacerdotibus et monachis uxorum, indulgendi laicis calicis usum, et solvendae legis de jejuniis iniquiora videbantur, quae potius catholicos pellectura essent in lutheranismum, quam lutheranos ad ecclesiae castra traductura. *Raynaldus* ann. eccl. ad an. 1548, num. 50.

(2) *L. Ranke*, op. cit., t. V, p. 38.

ora l'autorità sarebbe lo stesso che impedirlo: Il consentire dal canto loro al matrimonio de'preti e alla comunione sotto ambe le specie equivarebbe ad una tacita confessione di aver errato per lo innanzi e ingiustamente perseguitati i dissidenti: Essere ancora incerto se il papa possa cedere su questi punti, perchè ciò sarebbe contro la sentenza de' passati concilî, e perchè la potestà gli è data per migliorare, non per distruggere: Farebbe miglior opera l'imperatore se inducesse i protestanti a desistere dalla confessione augustana: In ogni caso doversi ordinare espressamente, che, insino alle decisioni del concilio, i seguaci dell'antica religione abbiano a perseverare in essa, a tenervi stretti i sudditi, a non permettere veruna innovazione, e che ne' paesi degli eretici tanto i seguaci stessi dell'antica religione quanto quelli che vogliono ritornarvi non ne sieno menomamente impediti (1).

Di che soprammodo cruciatosi l'imperatore fece rispondere dal vicecancelliere dottor Seld: Ben comprendere che le lor parole miravano a renderlo odioso al papa come s'egli volesse usurparne l'autorità ed alterare l'antica religione, mentre suo proposito era di ricondurvi per tal via i dissidenti: Star bene che nel concilio sia rimessa la dottrina; ma si dovrà per questo non far nulla durante la sua sospensione, lasciar libero ognuno nelle credenze da sè create, ne' suoi arbitrî ed abusi? Esigersi da lui che i protestanti desistano dalla confessione luterana, impossibile cosa, unicamente per mandare in lungo la concordia e per impedirla: Non darne però la colpa ad essi, sì ad alcune persone ch'ei ben conosce, le quali, non avendo a cuore che il loro profitto e con il veleno nell'animo per veder avviata l'opera della pace, cercano di attraversarla. E continuò su questo tòno alludendo al cancelliere bavarese Leonardo di Eck, il quale

(1) *B. Sastrowen*, op. cit. Die erklarüng 'der geistlichen kurfürsten und der fürsten, t. II, p. 320 e 327.

siccome uno dei deputati da lui nelle prime conferenze aveva insidiosamente proposto che si lasciasse ognuno nella sua religione. Infine conchiuse esortandoli di conformarsi alla risposta degli elettori ecclesiastici (1). Quindi fatti venire dinanzi a sè i principi ecclesiastici, disse loro in italiano: « Voi sapete ch' io sono stato in ogni tempo il di-
« fensore della religione. Appunto perciò non poco mi
« afflisse la vostra risposta, da cui appare che mi tenete
« in sospetto di favorire la parte avversaria. Mia inten-
« zione fu sempre di ricondurla alla nostra vera fede,
« non però in modo che da voi le fosse conceduto
« qualcosa. Noi abbiam ora guadagnato da essa assai più
« che non per lo addietro, e spero che il guadagno sarà
« maggiore in avvenire. Del resto sappiate ch' io non
« metto a carico vostro la detta risposta, sì unicamente
« della mia imprevidenza per avervi dato da principio
« a compagno l'autore di questo male; quel buon uomo
« cioè ch' è mio e vostro traditore, peggiore di Giuda,
« perchè questi stette contento a trenta danari d'argento
« ed egli n' ebbe assai di più, e per averne venderebbe
« Cristo, la patria, l' impero, il mondo.... Tra voi sonvi
« pure molti servi del papa, e per far piacere a lui mi
« avete apposto cosa che non ho mai pensato, cioè di
« usar grazia ai protestanti. Io non li posso amare, per-
« chè essi non credono nè in Dio, nè in Lutero, nè nei
« santi. Provvedete dunque ai vostri interessi ed accettate
« questo buon mezzo a conseguire la pace pubblica. Per
« voi soltanto io ho lavorato; pensate ora qual frutto
« potrete ritrarre dalla vittoria che Dio mi ha data.
« Siate concordi e non vi lasciate ingannare da nessuno:
« io voglio esservi d'aiuto come lo fui finora, e con voi
« durare tutto per la santa religione. Quelli di voi che
« intendono l' italiano spieghino agli altri ciò che ho
« detto (2) ».

(1) *Bucholtz*, op. cit., t. VI, p. 236-239.
(2) *Ibid.*, p. 240-242.

L' effetto fu che anch' essi piegaronsi al voler suo, convenendo a' 15 di aprile nella risposta degli elettori ecclesiastici (1).

Quale il parere delle città non sappiamo. Ma certo quelle che gli si erano sottomesse, non avendo in mano carta alcuna di sicurtà religiosa (pag. 183), cadute ormai d' animo, o non fecero valere le avute promesse o lo fecero indarno. Di loro in generale non si tenne conto più che tanto.

Alcuni giorni dopo, agli 11 di maggio, giunse ad Augusta il nunzio Prospero Santacroce. Per il che l' imperatore già informato della dilatoria risposta ch' egli portava (pag. 420), e forse anche del primo parere dei legati di Bologna (2) contrario all'approvazione del trattato in cui si contenevano gli accennati ordinamenti, ossia la forma del vivere per i protestanti, risolse di prevenire ogni ulteriore ostacolo alla concordia con istabilirla da sè. A' 15 di quel mese presentò dunque alla dieta il trattato con un proemio in cui, confermata la deliberazione che si rimettessero tutti al concilio, fra tanto esortava i cattolici a perseverare, secondo che avevano promesso, ne' riti loro, e quelli che se n' erano scostati o a ritor-

(1) Lo del interim que al presente se trata va en buenos terminos, porque los eclesiasticos que tenian algunas dificuldades lo han remitido en nuestras manos y se tiene esperança que se acabara de assentar y guiar de manera que nuestro Señor sea muy servido. *L' imperatore a suo figlio Filippo*, 25 apr. 1548. *Archivio di Simancas*, leg. 644, fol. 236.

(2) 2 maggio. Reverendissimi DD. Legati scripserunt ad cardinalem Farnesium, quod viderunt et examinarunt scripturam, quam Interim vocant, quam in duas partes diviserunt. In prima continentur materiae publicatae Tridenti in concilio de peccato originali et justificatione, et quoad hanc partem nihil a sanctissimo Domino nostro innovandum censent, sed decreta tridentina illibata permaneant. In secunda continentur materiae nondum publicatae, et in hac multa advertunt, quae in scriptis ei demandabunt. *Raynaldus*, ad an. 1548, n. 51. L'altro parere più esteso e particolareggiato è del 12 maggio. *Ibid.*, n. 54.

nare alla Chiesa universale o ad osservare il tenore del trattato medesimo. E perchè ivi in un capitolo si parlava di levar le cerimonie le quali potessero cagionar superstizione, a sè riserbava di poter fare la dichiarazione di esse e di tutti gli altri dubbî che sopravvenissero (1). Ben allora si raccolsero gli Stati ne' loro collegi per conferire insieme; ma non si pigliarono i voti secondo il consueto, e solo l'elettore di Magonza levossi come in nome di tutti a rispondere che si conformeranno alla richiesta di sua maestà, la qual risposta fu presa dall'imperatore per espressione del generale consenso. Un'ora dopo ebbe da lui udienza il nunzio Santacroce, e poichè questi, essendogli svanito per l' avvenuta pubblicazione del trattato uno dei soggetti delle sue commissioni, voleva entrar in discorso di Piacenza, quegli l' interruppe, dicendo prima convenir comporre gli affari pubblici che i privati. Quindi parendogli che il nunzio in qualche cosa lo toccasse, replicò con maniera fra maestosa e sdegnosa, che non aveva operato mai se non da buono e cattolico principe (2).

In vero, per grave che sia l' errore dell' entrar in materia che non ispetta all'autorità civile e del darsi a credere di poter contenere entro formole conciliative le opposte credenze degli uomini, convien però notare che egli non ha fatto la pubblicazione del trattato per via di recesso nè sotto nome di legge, ma a modo di consiglio (3). E se legge divenne per la sottintesa accettazione degli Stati, era pur sempre una mera permissione

(1) *Ibidem*, n. 59.

(2) *Pallavicino*. Ist. del conc. trid. Libro X, capo XVII, 7.

(3) In una lettera del rev.mo Sfondrato al Morone è una clausa che la publication dell'Interim non è stata fatta diffinitivamente nè per via di recesso, ma come parer di S. M.à sopra il quale si potesse deliberare. — L' Interim era publicato, non però sotto nome di legge, ma in modum consilii. *Il card. del Monte al card. Cervini in Roma.* Bologna, 21 e 24 maggio 1548. *Carte cerviniane*, filza 21, n. 67 e 69, msc.

temporanea ai protestanti, donde appunto la sua denominazione d' *Interim*, e per giunta condizionata all' abbandono in tante cose delle loro dottrine.

Del pari a modo di consiglio, e come avviamento alla grande opera da gran tempo indarno invocata, pubblicò a' 14 di giugno un modello di riformazione del clero, elaborato da prelati e altre persone dotte e pie (1). Il quale in ventidue capi conteneva da circa centotrenta eccellenti precetti intorno alla elezione de' sacerdoti, ai diversi loro ufficî del predicare, dell' amministrare i sacramenti, dell'osservare le cerimonie, e ai loro costumi. Alcuni abusi, come quello dell' accumulazione de' beneficî, vi erano aboliti. L' imperatore prometteva d' indurre la sede pontificia a lasciar cadere certi privilegi in questo riguardo; e gran conto faceva sopra le visite vescovili e sopra il ristabilimento de' sinodi diocesani.

Tutte queste cose, la forma del vivere chiamata *Interim* e il modello di riformazione, vedemmo già che egli avrebbe voluto stabilire con l'autorità del papa (2). Con essa risolvere anche l'altra più spinosa controversia circa la restituzione de'beni ecclesiastici. Tra le facoltà richieste per i legati da mandarsi in Germania c'era pur quella di accomodarsi con i loro detentori sotto la sua direzione (3). Stabilendole ora da sè per essergli mancata nel maggior uopo l'approvazione di lui, ma sempre con l'animo d' impetrarla quando che fosse, sperò poter intanto cogliere ugualmente il frutto delle sue vittorie: acquetare i protestanti e indurli a sottomettersi all'ordine gerarchico della Chiesa; migliorar anche questa e rianimarne l'attività; rassodare insomma con la concordia religiosa l'unità dell' impero e la sua potenza. A tal

(1) *Le Plat.* Monum. t. III, p. 73 e seg.

(2) Nel formulario delle facoltà richieste per i legati, *Raynaldus*, n. 45, trattavasi al capo 9.o anche di quella *pro reformando mores cleri.*

(3) *Ibidem.* Vedi su ciò il dispaccio di Diego de Mendoza all' imper. del 7 maggio 1548. *Döllinger*, Beiträge, p. 152.

fine occorrevagli ancora crearsi una forza prevalente sopra gli Stati che lo circondavano, ond'essi fossero costretti ad eseguirne i voleri. Di qui gli altri provvedimenti, in gran parte discussi fin dal 1546 col fratello Ferdinando in occasione della dieta di Ratisbona prima d'imprendere la guerra tedesca (1), che qui andremo esponendo.

XI. Nessuno più efficace di quello ch'egli aveva da principio ideato: la rinnovazione cioè della lega sveva, stata principal sostegno all'autorità della sua casa in Germania (t. III, pag. 117). Le pratiche introdotte a tal uopo a Francoforte nel febbraio del 1547 diedero in nulla (2), essendo allora ancor in armi i più potenti suoi nemici ed egli impedito di recarsi colà nel giorno designato ai deputati delle città e de' principi sottomessi (pag. 265). Ma, terminata la guerra sassone, le si ripresero in sulla fine di maggio ad Ulma e poi con maggior ardore nella dieta di Augusta, e con un sì vasto disegno che il suo compimento avrebbe avuto per effetto di trasformare appieno la costituzione dell' impero. Volevasi che la lega lo comprendesse per intero, eseguisse le sentenze de' suoi tribunali, e con giudici proprî provvedesse alla conservazione della pace pubblica, risolvendo ogni lite interna senza le lungaggini e le formalità della procedura dietale, per modo che fino a cosa giudicata rimanessero inalterate le condizioni presenti di diritto e di possesso anche ne'principati ecclesiastici. Volevasi inoltre che tenesse a sue spese un esercito permanente di 20,000 uomini almeno, che ognuno de' dieci circoli in cui sarebbe divisa la Germania mandasse consiglieri a dirigerla, e fosse riservata all' imperatore la nomina del suo capitano. Qui tutto infine doveva decidersi, ben altrimenti che nelle diete, per semplice maggioranza di

(1) Il re Ferdinando all'imper., 26 nov. 1546. *Bucholtz*, op. cit., t. IX, p. 599.

(2) *Lanz*. Staatspapiere, p. 407 e seg., 414 e seg.

voti. Qual preponderanza avrebbe dunque avuta l' imperatore entrandovi co' suoi stati ereditarî d'Austria e de' Paesi Bassi! Appunto perciò quanto a lui era a cuore il buon successo di questo tentativo (1), altrettanto in Germania e fuori se ne stava in affannosa aspettazione. Adoperavanla i francesi per trattenere il papa dal mandargli i chiesti legati (2), e i politici italiani non dubitavano punto che, riuscendo, egli avrebbe avute in sua mano le forze di Germania (3). Dal lor canto le città tedesche, notando con terrore che quindi innanzi avrebbero da prender parte a tutte le guerre di casa d'Austria, opposero il raddoppiato pericolo a cui sarebbe esposto il commercio coi paesi vicini d' Inghilterra e Francia. E i principi quello del perdere persino la sovranità territoriale, in quanto che vescovi, conti e signori, non avendo più bisogno della lor protezione, sarebbonsi facilmente emancipati. L'elettore Maurizio di Sassonia ricordò che una lega siffatta, minacciava di sciogliere tutte le antiche unioni fra gli Stati, e il duca Guglielmo di Baviera che non era attuabile senza danno degli interessi cattolici la congiunzione con i protestanti.

(1) Que es una de las cosas mas sustanciales de todo para poder entretener la gente. — Hordenaremos lo demas que toca a la liga, en que se va entendiendo... y en lo de la dieta que lo uno y lo otro es muy necessario para entretenimiento del ejercito que havemos de sostener y para asentar las cosas particulares y generales y la quietud y justicia desta Germania. *Carl V an seinen sohn Philipp*, 10 apr. e 21 mai 1547. *W. Maurenbrecher*, op. cit., p. 57* e 58*.

(2) Che all' ultimo ingannati i Germani da Cesare si risolvino di condescendere alla contribuzione della lega di Svevia et a quanto vorrà. *Bernardino Maffei al card. Cervini*. Roma, 7 apr. 1548. *Carte cerviniane*, filza 20, n. 159, msc.

(3) Diego de Mendoza a S. M., Roma, 14 lugl. 1547. *Döllinger*, Beiträge, p. 89. L'imperatore trovò necessario di rassicurare i veneziani che non si trattava di una lega offensiva contro quelli che avevano occupato qualche terra dell'impero, ma semplicemente di lega difensiva per la quiete di Germania. *Maurenbrecher*, p. 110*.

Le trattative durarono dal 31 ottobre 1547 fino a'28 febbraio dell'anno successivo (1). Infine l'imperatore lasciò cadere il disegno, evidentemente per assicurarsi l'adesione de' principi ad altri provvedimenti, se non di egual forza e valore, tali almeno da compensarnelo in parte.

Aver mezzi da prevenire interne perturbazioni e da mantenere un esercito per reprimerle: questo uno dei precipui fini dell'accennato disegno, che per altra via conseguì nella dieta. Fu fatto un nuovo e più vigoroso regolamento della Camera imperiale, sottoposta alla sua giurisdizione ogni controversia di diritto e di possesso, anche sopra fondazioni e beni ecclesiastici, rimessa per questa volta all'imperatore la prima nomina de' suoi giudici, e per tre anni, in causa de' molti affari arretrati, di altri dieci soprannumerari, i quali poi avessero a succedere nei posti vacanti. Fu accordata altresì, non ostante vivissima opposizione da parte degli elettori, la chiesta provvisione di danaro per formare una cassa di guerra. Per vero la Giunta a ciò eletta, dopo esposte nel suo parere tutte le ragioni in contrario, aveva conchiuso con la offerta soltanto della metà di quella contribuzione che solevasi imporre agli Stati quando il re de' romani andava a ricevere la corona imperiale a Roma, e corrispondeva al mantenimento per sei mesi di ventimila fanti e quattromila cavalli (2). Ma infine, dopo nuove discussioni, la fu elevata alla somma intera, ritenuto però che non si avesse a rispondere delle quote non versate dai disobbedienti e da quelli che finora non soggiacquero nè a questa nè ad altre imposizioni (3). Così

(1) *L. Ranke*, t. V, p. 13-16. *Maurenbrecher*, p. 191-193 e *Bucholtz*, t. VI, p. 269-272.

(2) Des Ausschuss Bedenken auf kais. M.t proposition eines Vorrathes halben, 28 mai 1548. *Archivio imperiale di Vienna*. Reichstags-Acten, 1547-48, n. 20 msc.

(3) Dass sie aber über des, den abgange der ungehorsamen und anderer Stenden die bisher nichts an solchem und anderen anschlagen

l' imperatore trovossi in grado di tenere a freno la Germania con le armi e di porre in alcune delle sue piazze guarnigioni spagnuole, in quello che rinnovava il divieto ai tedeschi di prendere servizio tra gli stranieri contro di lui, e là in Augusta, durante la dieta, mandava a morte un colonnello e due capitani per aver militato sotto le insegne del re di Francia.

Anche l'altro fine, di mettere i Paesi Bassi in tal relazione con l' impero che valesse ad assicurarne loro la tutela senza caricarli di tutti i suoi pesi e senza sottoporli alla sua giurisdizione, gli riuscì pur di conseguire sotto forma di un' alleanza difensiva ed offensiva. Ogni opposizione, ogni rimostranza tornò vana di contro alla tenacità del suo volere. Il ducato di Gueldria, la contea di Zutphen, le signorie di Utrecht e di Overyssel, staccate dal circolo di Vestfalia, vennero riunite con le altre provincie in un solo e nuovo circolo di Borgogna; donde il vantaggio dell' unità di governo. Fu confermata la piena loro indipendenza dalla Germania, e ciononostante più espressamente stabilito come non mai per lo innanzi che il lor sovrano avrebbe sede e voce nelle sue diete. Obbligaronsi gli Stati tedeschi di proteggere e difendere in perpetuo i Paesi Bassi, e questi di contribuire soltanto alle comuni ordinarie gravezze nella misura imposta a due elettori sia in soldati che in danaro, e di tre elettori in caso di guerra contro i turchi. Tal è il tenore del trattato conchiuso a' 26 giugno del 1548 (1).

Tuttavia quanto maggiore la sua autorità se gli avveniva di far passare l' impero dall' antica costituzione nella forma di una lega! E quanto sarebbesi allargato il cuor suo nel riacquistare a casa d'Austria il Virtemberg

erlegt, über sich nehmen sollen, das ist inen aus viellen ursachen zum höchsten beschwerlich. Der Reichstände Duplick. *Ibid*, msc.

(1) *Du Mont*, t. IV, parte 2, p. 340. Vedi *L. Ranke*, t. V, p. 19-23 ed *Alexandre Henne*. Histoire du regne de Charles Quint en Belgique. Bruxelles, 1859, t. VIII, p. 319-335.

che per trecentomila fiorini aveva dovuto l'anno innanzi restituire al duca Ulrico! (pag. 183 e 213). Ben il processo mossogli contro dal re Ferdinando, per violazione del trattato di Cadan con la parte presa alla guerra smalcaldica, pose egli in tali mani, in quelle cioè de' suoi consiglieri Seld, Haas, Viglius e Veltwyk sotto la presidenza del nuovo arcivescovo di Colonia Adolfo di Schaumburg, che facile era antivederne la sentenza. Nondimeno la lasciò sospesa, essendosi fatto valere dai procuratori del Virtemberg l' impregiudicato diritto del figliuolo Cristoforo, il quale protestava non essersi legato col nuovo re di Francia (1). Lasciò anche indecisa la contesa circa l'esecuzione del bando da gran tempo pronunciato contro Alberto di Prussia, men forse per riguardo al re di Polonia che per non alienarsi gli animi della casa di Brandeburgo.

Nè potè risolvere la questione più importante da cui dipendeva la stabilità dell' opera sua, quella cioè della successione all' impero. Fermo era sì che, morto lui, lo avrebbe il fratello Ferdinando. Ma se mai dopo andasse fuori di casa d' Austria, non era forse a temere che le forze da essa con tanti stenti raccolte fossero rivolte in suo danno? Lo stesso Ferdinando ancor in novembre del 1546 avevalo per tal ragione esortato a farsi promettere formalmente dagli elettori che avrebbero sempre scelto uno della sua famiglia, lasciando del resto indeterminato se tra i successori suoi o tra quelli di Carlo (2). Certo è però che aveva in mente di stabilire in pro di Massi-

(1) Herzog Christoph an herzog Wilhelm. Mömpelgard, 25 nov. 1547. *Druffel*, n. 119, p. 76. L'amb. imp. in Francia riferì essergli stato detto che Cristoforo e suo padre avevano chiesto al re Enrico 200000 talleri accennando ad una gran lega contro l'imperatore; ma poi, incaricato di andar a fondo della cosa, dichiarò di non aver prove scritte, sì unicamente comunicazioni a voce. *St. Mauris an kaiser Carl.* Paris, 15 febr. e 20 apr. 1548. *Ibid.*, n. 136 e 151, p. 99 e 109.

(2) Nella già citata lettera all' imperatore de' 23 nov. 1546. *Bucholtz*, t. IX, p. 400.

miliano primogenito suo la relazione medesima in cui egli trovavasi rispetto al fratello. Quale invece l'animo dell'imperatore? Della sua grandezza andava in gran parte debitore alla Spagna; con i mezzi da essa forniti e seguendone le tradizioni politiche s'era raffermato nel possesso delle più importanti regioni d'Italia, e Italia congiunta con Spagna porgeva il maggior fondamento alla superiorità acquistata in Europa. Qual cosa dunque più naturale di questa che al figliuolo Filippo, all'erede di que' dominî e de' Paesi Bassi, pensasse fin d'allora di procacciar anche i vantaggi dell'autorità imperiale? Tanto ell'era natural cosa, che anzi correva voce si volesse indurre Ferdinando a rinunziare il titolo di re de'romani (1). In ciò esageravasi di certo; ma quanto al disegno di assicurargli l'impero dopo la morte di Ferdinando nessuna prova in contrario può trarsi dalle memorande istruzioni che al principio di quell'anno mandò a Filippo col mezzo del duca d'Alba (2). Troppe altre questioni aveva ancora a risolvere quando stese le dette istruzioni perchè vi potesse farne cenno, e troppe gelosie destate perchè anche dipoi fosse oso di cominciare a trattarne scopertamente. Ne discorse soltanto col re Ferdinando e ne scrisse al figliuolo. Le opposizioni dell'uno e le

(1) Nous luy voulons bien certifier que sur ce point de continuer la dignité imperiale en notre maison nous nous sommes toujours arrêté entièrement à ce que fut résolu dernièrement audit Augspurg, *lors qu'il nous fit advertir des propos que s'etoient lors tenus de ladite élection,* (que nous voulons procurer au desçeu dudit s.r roy l'election du roy des romaines pour notredit fils, au préjudice de celle du dit seigneur roy, monsieur notre frère) que l'on prétendoit faire pour futur roy des romaines pour après luy, qu'ètoit d'attendre la venue de notre dit fils et de suspender le tout jusque à lors. *Kaiser Karls instruction für Chantonnay an könig Ferdinand,* Brüssel, 12 juli 1549. *Druffel,* n. 315, pagina 246.

(2) Augusta, 18 genn. 1548. Papiers d'état du cardinal de Granvelle, t. III, p. 275 e 277.

esortazioni dell'altro facile è immaginare (1). Infine convenne col fratello di rimettere la decisione al tempo in cui fosse presente Filippo, a patto che nè egli negoziasse con chicchessia in favore di lui, nè Ferdinando in favore di Massimiliano (2). Questo era pur un affare come qualunque altro che bisognava condurre di sotto mano con la consueta scaltrezza. Bisognava innanzi a tutto che Filippo fosse conosciuto dai principi tedeschi e frattanto Massimiliano allontanato di Germania dov' era in molta stima. Non fu dunque precipua ragione dell' aver chiamato a sè il primo l' omaggio che voleva fargli prestare da' Paesi Bassi, nè quella per cui mandò il secondo in Ispagna l' incarico di tenerne durante l' assenza di Filippo il governo. Il matrimonio di sua figlia maggiore Maria con Massimiliano e il titolo instantemente impetratogli di re di Boemia (3) dovevano prestarsi insieme ad agevolare l'attuazione dell' accennato disegno.

Tutto adunque non aveva qui ancora stabilito, nè tutto fatto secondo sua voglia; ma molto aveva già ottenuto e molto preparato per l'avvenire. Bastava adesso che potesse eseguire le ordinate cose; il resto sarebbesi svolto da sè, sotto gli influssi di un' autorità qual nessun imperatore ebbe mai in addietro. Per farsene un' idea convien rappresentarsi lo spettacolo di umiliazione che di sè diedero i principi in quell' assemblea di Augusta. Davvero che al veder dinanzi a lui scarno e pallido,

(1) Il vescovo d'Arras riferisce alla regina Maria con lettera 7 maggio 1548 sul suo carteggio intorno a ciò col duca d'Alba. *Iuste* Vie de Marie de Hongrie, p. 90 e 91. Deploro col Maurenbrecher che questa lettera così importante non sia stata ancora letteralmente pubblicata.

(2) Ce que nous avons résolu parensemble de non traicter avec qui qué ce soit de choisir futur successeur en l'empire. *Kaiser Karl an könig Ferdinand.* Brüssel, 10 nov. 1549. *Druffel*, n. 347, p. 300. Vedi anche la lettera di Ferdinando alla sorella Maria de' 2 dic. 1549. *Bucholtz*, t. VI, p. 459.

(3) *W. Maurenbrecher*, p. 66* e *Druffel*, p. 142, 152, 173, 181, 203 e 204.

convalescente appena di due gravi malattie, piegarsi le più altere fronti, e lo stesso Maurizio di Sassonia costretto di prender parte ad una processione cattolica; al sentir con quanta bassezza chiedessero quello che potevano esigere in diritto, l' allontanamento cioè de' soldati spagnuoli, e fin del rifiuto, sol perchè dato con parole cortesi, rendessero umilissime grazie, non fa meraviglia che anche tra i politici nostri si disputasse a que' giorni se la forza o la giustizia, il terrore o l'affetto sia fondamento degli imperi (1). Però a chi vedeva da lontano appariva già la controscena del vero popolo tedesco. Tutti gli atti arbitrarî di Carlo V sommati insieme non l' hanno tanto offeso quanto quell' uno dell' *Interim*, che recò sino all' estremo limite le conseseguenze del principio da cui emanava. Del principio cioè ond' eran fatti dipendenti un dall' altro, anzi una cosa stessa, il tentato rinnovamento della Chiesa medioevale e la sognata restaurazione della supremazia cesarea. Per tal solidarietà d' interessi spirituali co' temporali lo vedemmo trattar la causa religiosa non altrimenti che qualunque altra causa politica, in prima con equivoche promesse di concilio e di tolleranza e con approfittarsi delle più basse passioni, poi con la forza delle armi, e di nuovo, dopo i trionfi militari, con introdurre nel campo delle dottrine quelle reticenze e quegli accorgimenti che sono proprî di una subdola diplomazia. La sconvenienza de' mezzi fu pari all' impossibilità del suo fine. E poichè dell' inganno giovossi, all' inganno soggiacque anch' egli appunto mentr'era al colmo della gloria e della potenza, confermando così nella storia la salutare sentenza che nessuna opera contraria alla ragione de' tempi può durare, nè infine tornar utile politica la quale non sia fondata sull' onestà.

(1) Alvise Mocenigo e Lorenzo Contarini nelle loro relazioni più volte citate.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

Capitolo Primo.

Capitolo Secondo.

Capitolo Terzo.

l'elettore e del langravio; bando dall'impero pronunziato contro di loro. — Battaglia campale evitata dall'imperatore sotto ad Ingolstadt, e considerazioni che trattennero i suoi nemici dal cercarlo dentro delle sue trincee; intrepidezza dell'imperatore e del principe Emmanuele Filiberto; congiunzione delle genti fiamminghe con le imperiali. — Guerra nella Svevia; battaglia ricusata dall'imperatore vicino a Nördlingen; presa di Donauwörth; ritirata da Giengen; angustie dei due eserciti; venuta di Pietro Strozzi al campo dei collegati di Smalcalda, e sua proposta di un prestito. — Maurizio di Sassonia, sua convenzione col re Ferdinando approvata dall'imperatore; progressi delle sue armi nell'elettorato di Sassonia; proposte di pace del langravio; sbandamento delle genti smalcaldiche; accordi dell'imperatore con le città e co' principi della Germania meridionale. — Varie conferenze nella materia della giustificazione; vescovi che l'ascrivevano alla sola fede; rissa per tal cagione tra il vescovo della Cava e quel di Chironia; proroga della sessione; dottrina del Seripando intorno all'imputativa giustizia, combattuta principalmente da' gesuiti Salmeron e Lainez e in Roma dal cardinal Caraffa. — Disegno de' legati di trasferire il concilio, riprovato per allora dal papa; rissa originata da tal disegno fra il legato del Monte e i cardinali Pacheco e Madruzzi. — Nuove pratiche dei legati per la traslazione, e sdegno perciò dell'imperatore contro il Cervini; facoltà data dal papa di proporre la città di Lucca e suo ordine posteriore di trattenersi in Trento ancor due mesi; consiglio del Cervini di chiamar il concilio a Roma e di far ivi una buona riformazione, non approvato dal papa e perchè; proposta de' ministri imperiali per una sospensione temporanea delle deliberazioni conciliari; transazione negoziata in proposito dal cardinal Farnese, rigettata dall'imperatore, e perchè; intimazione del giorno della sessione. — Segni di un'imminente rottura tra il papa e l'imperatore; differenze insorte intorno all'immediato pagamento de' 200000 scudi promessi e alla maniera equivalente da supplire all'alienazione de' vassallaggi de' monasteri di Spagna; sospetti del papa per la fortuna delle armi imperiali; domanda di Cesare di metà dei beni in oro, argento e preziosi e delle rendite di un anno di tutte le chiese e corporazioni religiose de' suoi Stati. — Opposizione contro la potenza imperiale; arti del re di Francia per isforzar Cesare ai patti proffertigli dopo

Capitolo Quarto.

Capitolo Quinto.

Capitolo Sesto.

CORREZIONI

a pag. 211, riga 11 *non sarebbe costretto* — leggi: *sarebbe costretto.*

a pag. 228, riga 6 e 7 *per molto oro* — leggi: *per me ero.*

a pag. 328, riga 30 *ricomiciarli* — leggi: *ricominciarli.*